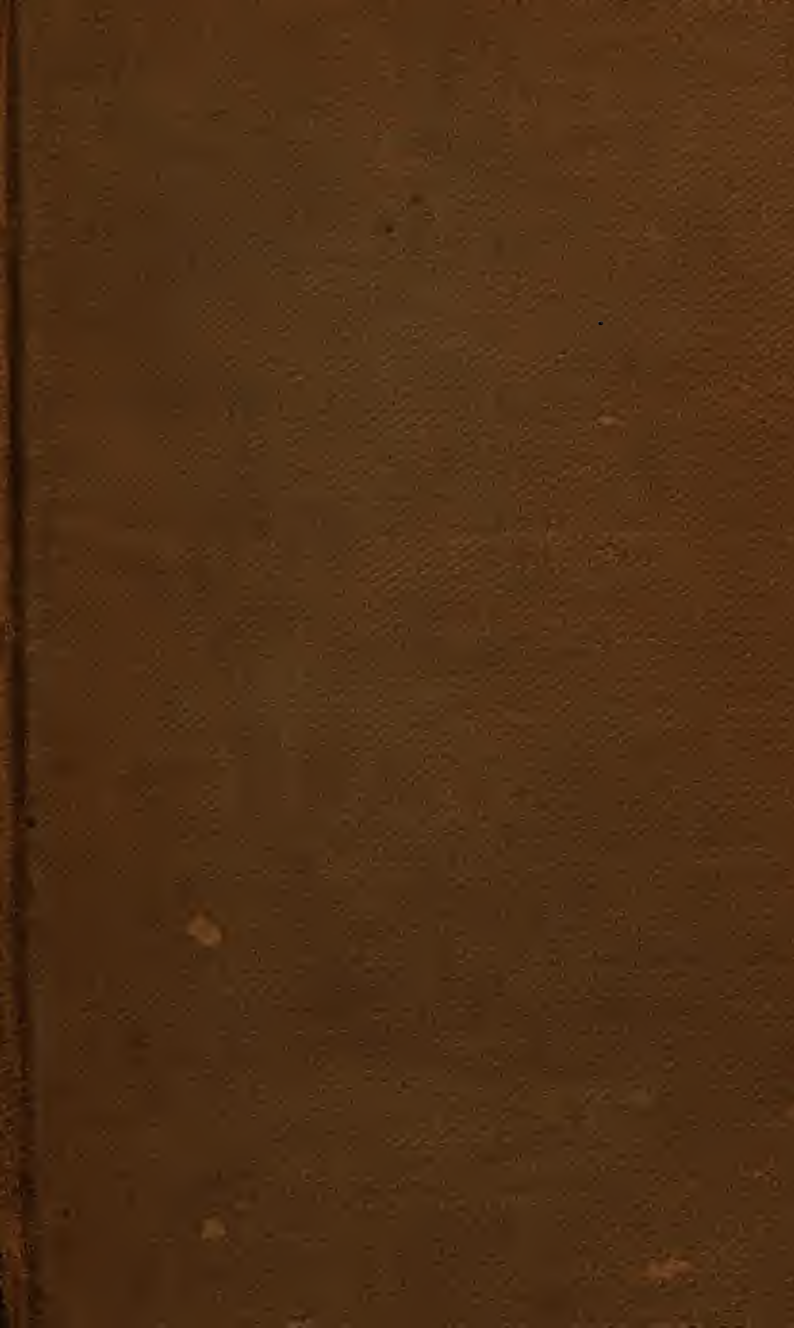










BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 544

S. GREGORIO PAPA
LE QUARANTA OMELIE



LE QUARANTA OMELIE

DI

S. GREGORIO PAPA

SOPRA GLI EVANGELI

VOLGARIZZAMENTO

E TESTO DI LINGUA ITALIANA

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

E RETTIFICATO

SUI CODICI DELLA RICARDIANA

DAL PRETE

ALEMANO BARCHI



Il più bel fior ne coglie

M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVIII.

Il vol. 541 di questa *Biblioteca Scelta* contiene i
Luoghi Notabili per sentimento e locuzione nei
Morali di S. Gregorio, tradotti nel secolo XIV;
scelti e pubblicati da *Francesco Ambrosoli*.

ALLA CHIARA MEMORIA

DEL FU NOBILE E REVERENDO PADRE

MIO SIGNORE

D. BENEDETTO CANIPARI

MONACO CASSINESE *

QUESTA è la vergogna della morte, che, mentre con la irresistibile sua forza alla vita d'ogni uomo vuol che s'imponga un fine, ella è poi impotente a far che la memoria di coloro, che la virtù professarono, oltre il sepolcro non viva. La memoria dei savj, la ricordanza dei buoni insultano alla Parca avara, e passano di generazione in generazione perpetuate ne' marmi, ovver ne' libri, ma più nei cuori degli animi sensibili, che non cessano di tributare gli omaggi di giusta riverenza anche all'ombra, che godono pacifiche in seno all'eterna vita il guiderdone che meritarsi portando con laude in questa valle del pianto l'increscevole peso di fragil salma.

Un così fatto tributo a te indirizzo io pure, Ombra onorata e gloriosa del mio DON BENEDETTO. Le Quaranta Omelie, che il gran Gregorio ci lasciò sopra gli Evangelj, e che saranno sempre uno de' più rispettabili libri, che la divina Misericordia con atto liberalissimo concesse ad erudizione dello scelto ovile di Cristo, era pure il riservato pascolo in cui soleva raccogliersi nell'ore di sua solitudine l'erudito tuo spirito: solito TU essendo dire, che anche questo sol libro sarebbe bastato ad immortalare il nome del gran Pontefice, degno figliuolo del tuo gran Benedetto, ed insieme a porgere copiosa pastura ad ognun che volesse

* *Dedica premessa all'edizione di Brescia dell'anno 1821.*

nelle vie approfittar della salute. E come non desiderasti TU stesso che questo libro, reso famigliare già per vecchia e classica traduzione in volgar lingua, fosse poi reso comune una volta al popolo ed agli scienziati? E lo avresti veduto, se non TI avesse fatto torto la morte, cogliendoti prima, che, rinvenendolo, e disotterrandolo dai nascondigli, ne quali l'avea fatto riservato il tempo, compier potessi tuoi voti, e la mia fatica offerendosi a vantaggio dei prossimi, fosse dallo illustre Nome TUO assistita e protetta.

TU ne avresti sicuramente gioito, e di quella medesima gioja onde esultò tutta la Chiesa, quando, mercè le fatiche e le cure dei Monaci di tua chiara Congregazione, si videro strappar dalle fauci del tempo divoratore, che già già ne avea fatta presso che irreparabile la perdita, il prezioso tesoro delle fatiche dei Padri della Religione. E come coi tuoi valevoli auspicj non mi avresti confortato nella impresa? Anche la sola memoria però, che conservar posso de' soavissimi modi, coi quali TU solevi animarmi a così fatti studj, quante volte mi ha fatto vincere le difficoltà più scabrose, che di frequente si frapponessero a' miei divisamenti? Hai TU dunque precipuo merito in questa produzione. A TE quindi si deve, ed alla cara tua memoria di tutto cuore io la consacro.

Dal luogo però del riposo eterno degnati di aggradirla, e TU che il puoi, le impetra dal Dator di ogni bene que' successi che meglio si confacciano con la maggior gloria del Signore, e col vantaggio de' prossimi.

Brescia, 15 gennajo, 1821.

Umiliss. Dev otiss. e Obbligatiss. Serv.,
PRETE ALEMANO BARCHI

PREFAZIONE

DEL PRETE

D. ALEMANO BARCHI

LE quaranta Omelie, che il gran Pontefice e Dottor della Chiesa san Gregorio ci lasciò in latino, e che volgarizzate furono in quel secolo, il quale veneriam maestro del parlare italiano, lamentavansi d'essere state neglette dai compilatori (sempre benemeriti per altro dell'italiana letteratura) della bella collezione de' Classici italiani fattane in Milano: e sembra, a dir vero, che a gran ragione vi meritassero considerevole posto. Infatti, e non son desse il più bel modello ai Parochi di compiere l'inclito ministero dell'Evangelica predicazione, e pascolo delizioso a' fedeli, i quali sempre deggiono aver fame della divina parola? Ma elleno sono poi anche per le scuole ottimo Testo, che ad un sol tempo e la

più importante dottrina e le autentiche forme insegnano dell'italiana favella. Così le estimava l'illustre ornamento del secolo trascorso Apostolo Zeno, che con la sua lettera della data 8 marzo, 1745, (che è la 264 delle sue lettere) applaudì al pensiero, che forse nudriva il signor Guglielmo Camposanpiero, di farne una convenevole ristampa. Ed egli è per questo che io penso di non essermi malamente avvisato, se in seguito alle molte diligenze per parecchi anni usate onde aver tra le mani questo insigne libro, fatto raro a segno di non sapersene la esistenza che appena dagli eruditi, essendovi riuscito mediante la cura di un mio amico di Padova, che per somma grazia mel fece avere a puro prestito, non ho dubitato di doverlo ridonare al pubblico con quella eleganza che più ha saputo la insufficienza mia.

Avrei però ancor io voluto servirmi a cotal fine della prima edizione che di questo Volgarrizzamento fecesi in Milano nel 1479, ovvero di quella almeno che ne fu fatta in Firenze l'anno 1502. Ma io non fui più fortunato degli altri molti, i quali, non ostante le più affannose ricerche fatte dell'una e dell'altra di quelle stampe, dovettero poscia accontentarsi di quella di Vene-

zia, impressa l'anno 1543 da Francesco Bindoni e Mapheo Pasini, comechè dai *Vocabolaristi Accademici della Crusca* questa stessa edizione citata si trovi senza nome di stampatore. Non tornò però il caso senza vantaggio, imperocchè procurando poi di far collazionare questa con le predette antiche stampe esistenti nelle pubbliche librerie di Firenze, riuscimmi ancora, mediante la gentilezza d'illustre Letterato di quella città, a cui professo tutta la mia gratitudine, di aver ancora le varianti dei varj codici manoscritti, che in quella Ricardiana biblioteca si serbano, cosa che, a mio credere, verrà non poco in grado agli amatori di questo ramo di letteratura. Però io credo che anche per questo riguardo la presente edizione giustamente avanzar debba le altre tre che di questo volgarizzamento si fecero.*

Ma qui io deggio fare alcune avvertenze. Ognuna delle tre stampe di questa classica traduzione delle *Omellerie* di S. Gregorio Papa non premette a ciascheduna *Omellia* che abbreviato il *Vangelo* da espianarsi; ed il poco con cui si incomincia è in latino, chiuso con la formola

* Queste varianti non credendole necessarie per la intelligenza del testo, furono qui ommesse.

usata nel Breviario Romano: et reliqua. Era forse questa l'usanza de' tempi; imperocchè anche in qualche vecchio esemplare dell'opere latine del gran Pontefice quest'uso medesimo si osserva. Ritenendo io però l'uso migliore adottato di poi, ho creduto bene di premettere ad ogni Omelia l'intiera Evangelica lezione, a cui si riferisce, e questa pur volgarizzata per tenere analogia col Volgarizzamento dell'Omelia che segue. Forse ai più rigidi zelatori perfino del materialismo, onde sono impresse l'opere dei classici nelle vecchie edizioni, non piacerà questo mio arbitrio. Ma io li prego a condonarmelo, se nessuna alterazione apporta al classico testo. Anzi geloso io fui di non offenderlo menomamente, così che per quanto potei mi sono studiato di trarre anche la traduzione dell'Evangelio dal testo stesso sfiorandone l'Omelia, nella quale ogni lezione si espiana: e dove questa non somministrò a sufficienza, lungi del porvi del mio, ebbi ricorso alla traduzione della Bibbia di Monsignor Martini, facendone opportuna annotazione, come potrà ognuno considerare.

Così mi sono guardato di nulla innovare dell'ordine, onde sono disposte queste Omelie dal nostro Traduttore. Egli le ha ordinate nel modo

*in cui leggonsi nella Chiesa, secondo la ricorrenza de' tempi; ma altrimenti trovansi disposte nelle edizioni latine delle Opere del santo Dottore. Quindi, per conciliare l'una cosa con l'altra, e per servir possibilmente a chi o ne cercasse, dietro alcuna citazione rinvenuta altrove, ovvero a quelli che citar le volesse a qualche occorrenza, si è in opportuna annotazione indicata la corrispondenza del numero che porta ciascheduna Omelia in questa traduzione * col numero che le attribuisce l'edizione Maurina, nella quale queste Omelie sono forse disposte secondo la successione de' tempi, in cui furono recitate o scritte. Queste osservazioni però meno importanti, a mio credere. Ciò che più monta è che fino allo scrupolo mi sono guardato di mettere mano ad alcuna voce del Testo, se almeno prescindasi delle poche voci allotta, senza, ecclesia, a cui ho stimato, dietro il giudizio ancora dell'egregio Apostolo Zeno, di sostituire allora, senza, chiesa. L'uso però de' nostri tempi m'ha costretto a servirmi delle terminazioni udiste,*

* Essendosi in quest'edizione tralasciata la parte latina, per propagare quest'opera con poca spesa, rimane inutile una tale avvertenza.

venissero, fossero, *invece delle affatto antiche* udisti, venissono, fussono e simili.

Non so come sarò riuscito in quest'opera. Certamente è così vario il modo con cui la pensano gli zelatori della purezza dell'italiana favella, che forse non sarò piaciuto a tutti. Ma, ad ogni modo, sarò sempre giustificato dal fine ch'io v'ebbi, il quale fu sicuramente buono.

Vorrei che la mia fatica, e quella di chi prestommi gentile assistenza tornasse a gloria di Dio, in aggradimento agli amatori del bel dire italiano, ed a pubblico vantaggio.



*Incomincia il libro delle Omelie di San Gregorio
Papa di diverse Lezioni del santo Evangelio
mandate a Secondino Vescovo.*

AL REVERENDISSIMO E SANTISSIMO FRATELLO

SECONDINO VESCOVO

GREGORIO

MINISTRO SERVO DE' SERVI DI DIO

S. D.

Io intra le sante solennitadi delle Messe ho espote quaranta Lezioni del santo Evangelio, delle quali alquante, dettate da me, furon recitate dallo eccettore al popolo presente; alquante io, in presenza del popolo favellando, espianai; ed essa esposizione, come io favellava, così fu eccetta. Ma molti dei nostri fratelli accesi di studio della santa parola, innanzi che io sottilmente emendassi quelle che io aveva dette come si convenia, le trascrissero. Li quali dirittamente assomigliai ad alquanti affamati, li quali innanzi che sieno cotti li cibi a pieno, già appetiscono di mangiarli. Adunque quel luogo ove è scritto; che: « Gesù fu menato dallo
S. Gregorio, Omelie.

spirito nel deserto, acciocchè fosse tentato dal diavolo, » in prima alquanto dubitando esposi; ma poi con certa pronunziazione corressi questa cotale dubitazione. Ho ancora avuto cura di porre in due volumi queste Omelie con quell'ordine con che furono dette; acciocchè e le prime venti, le quali furono dettate, ed altrettante ultime, che in presenza furono dette, fossero distinte e separate, e facessero ciascuna un corpo da per sè. Quello ancora che alcune sono messe innanzi, le quali secondo l'ordine si leggono dopo, ed alquante sono poste dopo, le quali si trova innanzi per gli Evangelisti essere scritte, non debbe muovere la tua fraternità: perocchè siccome furono dette da me in diversi tempi, così furono affisse e scritte dagli eccettori ne' libri. Adunque se la tua fraternità, la quale sempre è intenta alla lezione sacra, trova il predetto luogo dello Evangelio detto dubbiamente, ovvero se vede le dette Omelie non essere ordinate come io ho predetto; sappia che elle non sono emendate, e correggale ad esempio di quelle, le quali per lo presente apportatore ho curato di mandare, ed in nessun modo le lasci rimanere senza emendazione. E queste così corrette si serbano nello armario della santa nostra chiesa; acciocchè chiunque forse è di lungi dalla tua fraternità, se alcuna cosa il move, trovi qui da potersi certificare in queste che sono emendate.

DOMENICA I. D'AVVENTO

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XXI. 25. e seg.

Allora disse Gesù a' suoi discepoli: Saranno segni nel sole e nella luna e nelle stelle, ed in terra sarà afflizione delle genti per la confusione del suolo del mare e dell'onde, diventando aridi gli uomini per paura, ed aspettazione delle cose, che sopravverranno a tutto il mondo. Perocchè le virtù de' cieli si moverranno. Ed allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire nelle nuvole del cielo in grande potestà e maestà. Ma quando queste cose cominceranno ad esser, ragguardate, e levate li capi vostri, perchè s'appressa la redenzione vostra. E disse loro una similitudine: Vedete il fico, e tutti gli alberi: quando già producono di sè frutto, sapete che la state s'appressa. Così e voi, quando vedrete queste cose addivenire, sappiate che il regno di Dio è presso. In verità vi dico, che non preterirà questa generazione insino che tutte queste cose addivengano. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non preteriranno.

O M E L I A I.^a

Di questa Lezione detta al popolo nella chiesa di S. Pietro Apostolo di Roma.

I. Il nostro Signore e Redentore, fratelli carissimi, desiderando trovarci apparecchiati, ci annunzia che e quanti mali seguitino il mondo già invecchiante, per raffrenarci dall'amore d'esso. Ed appressandosi già il suo termine, ci manifesta quante percussioni debbono venire innanzi; acciocchè se noi non vogliamo nella tranquillità temere Iddio, almeno afflitti di percosse ed amaritudini temiamo il suo vicino giudizio. Perocchè poco innanzi a questa lezione del santo Evangelio, la quale ora la

vostra fraternità ha udita, il Signore pronunciò dicendo: « Leverassi gente contra gente e regno contra regno: e saran grandi tremuoti per luoghi, e pestilenze e fami. » Ed interponendo certe altre parole, aggiunse questo che voi al presente avete udito: « E saranno segni nel sole e nella luna e nelle stelle, ed in terra sarà afflizione delle genti per la confusione del suono del mare e delle onde. » Delle quali tutte cose senza dubbio altre ne veggiamo già fatte, altre temiamo che tosto non sieno. Perocchè il levarsi gente contro a gente, e l'essere oppressa la terra dalle lor tribulazioni più il veggiamo già nelle nostre tribulazioni, che ne' libri leggiamo. Che per li tremuoti innumerevoli città ruinino, sapete come spesso dell' altre parti del mondo l'abbiamo udito. La pestilenza sosteniamo noi senza posa veruna. Non veggiamo ancora apertamente i segni nel sole e nella luna, e nelle stelle; ma che questi ancora non siano molto da lungi, comprendiamo per essa mutazione dell'aria. Benchè innanzi che la Italia per divino giudicio fosse permessa a percuotere al coltello de' gentili, noi vedemmo in cielo schiere di fuoco, ed esso sangue dell'umana generazione, il quale poi fu sparto rosseggiante. La confusione del mare e dell'onde ancora non è nata di nuovo. Ma conciossiacosachè molte delle cose pronunciate sieno già compiute, non ci è dubbio che seguiranno ancora quelle poche che restano; perocchè la verità delle cose preterite ci dà certezza delle future.

II. Queste cose diciamo noi, fratelli carissimi, perchè le menti vostre si destino a studio di cautela; acciocchè per sicurtà non siano negligenti, e

per ignoranza non intepidiscano, ma sempre e per timore siano sollecite, e per sollecitudine siano confermate nel bene operare, pensando sempre quello che per la voce del nostro Redentore si soggiugne, cioè: « Diventando aridi gli uomini per paura ed aspettazione delle cose che sopravverranno a tutto il mondo; perocchè le virtù de' cieli si moveranno. » Che chiama il Signor nostro le virtù de' cieli, se non gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, e le Potestati, le quali nello avvenimento del severo Giudice visibilmente appariranno allora agli occhi nostri, acciocchè da noi con severità richieggano questo che ora il Creatore invisibile pazientemente ci porta. Ove ancora seguita: « Ed allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire nelle nuvole del cielo in grande potestà e maestà. » Come se apertamente dicesse: In potestà e maestà vedranno Colui giudice, il quale posto in umiltà non vollero udire: acciocchè allora tanto più aspramente sentano la sua potenza, quanto ora non inchinano il cuore alla sua pazienza.

III. Ma poichè ha dette queste cose contra li reprobì, immantinente volge le parole a consolazione degli eletti, e soggiugne: « Ma quando queste cose cominceranno ad essere, ragguardate, ed elevate li capi vostri, perchè s'appressa la redenzione vostra. » Come se apertamente la Verità ammonisca gli eletti suoi, dicendo: Quando le piaghe del mondo spesseggiano, quando il terrore del giudizio per le virtù commosse si dimostra, levate i capi, cioè rallegrate i cuori: perocchè quando il mondo finisce, al quale non siete amici, s'appressa la redenzione, la quale avete desiderata. Nella

Scrittura sacra spesse volte si pone il capo per la mente; perocchè come dal capo sono rette le membra, così dalla mente sono disposti ed ordinati i pensieri. Adunque levare i capi e rizzare le menti nostre a' gaudj della celestial patria. A coloro adunque, i quali amano Iddio, è comandato di godere e fare festa della fine del mondo, perocchè subito trovano colui il quale amano, quando il mondo passa, il quale non hanno amato. Non piaccia a Dio che verun fedele, il quale desidera di vedere Iddio, pianga delle percosse del mondo, il quale per quelle sue percosse sa che debbe finire. Perocchè dice la Scrittura: « Chiunque vorrà essere amico di questo mondo, sarà deputato inimico di Dio. » Chi adunque appressandosi il fine del mondo non si rallegra, testimifica che è suo amico, e per questo è convinto essere inimico di Dio. Ma sia di lungi questo dai cuori dei fedeli, sia di lungi da quelli i quali e per fede credono essere altra vita, e quella bene operando amano. Piangono della distruzione del mondo coloro, i quali hanno piantate le radici del cuore nel suo amore, i quali non cercano la futura vita, i quali non immaginano eziandio che sia altra che questa. Ma noi i quali abbiamo conosciuto gli eterni gaudj della celestial patria, ci dobbiamo affrettare di pervenire subito ad essi. Dobbiamo desiderare d'andare tosto, e di pervenire a quella vita per la più breve via. Che mali sono da' quali il mondo non sia oppresso? Che tristizia, che avversità è, che non gli dia angoscia? Che è la vita mortale altro che via? E quale ella sia consideratelo, fratelli miei: allassarsi nella fatica della via, e nondimeno non volere finire essa

via. Ma che noi dobbiamo conculcare e disprezzare il mondo, il nostro Redentore con provvida similitudine cel manifesta, quando immantinente soggiugne: « Vedete il fico e tutti gli alberi quando già producono di sè frutto, sapete che la state si appressa. Così e voi quando vedrete queste cose addivenire, sappiate che il regno di Dio è presso. » Quasi apertamente dicendo: Siccome per lo frutto degli alberi si conosce la state vicina, così per la ruina del mondo si conosce che s'appressa il regno di Dio. Per le quali parole per certo si dimostra che il frutto del mondo è la ruina; la quale però cresce, acciocchè caggia, però germina e fruttifica, acciocchè consumi il frutto suo con avversitadi e pestilenze. Bene adunque giustamente il regno di Dio è agguagliato alla state, perocchè allora li nuvoli del nostro merore ed afflizione trapassano, e li dì della vita per chiarezza dello eterno Sole cominciano a risplendere.

IV. Le quali tutte cose con grande certezza sono confermate per la sentenza soggiunta, che dice: « In verità vi dico, che non preterirà questa generazione insino che tutte queste cose addivengano. Il cielo e la terra passeranno. Ma le parole mie non preteriranno. » Nessuna cosa è nella natura delle cose corporali più durabile che il cielo e la terra; e nulla è nella natura, che sì tosto passi come il parlar nostro. Perocchè le parole insino che non sono finite, non sono parole; e quando sono finite, già più non sono; perocchè non si possono compiere se non passano. Dice adunque: « Il cielo e la terra passeranno, ma le parole mie non preteriranno. » Come se apertamente dica: Ogni cosa

che a voi è durabile, e senza mutazione, non è durabile alla eternità; ed ogui cosa che appo me pare che passi, persevera ferma e senza trapassamento; perocchè 'l mio parlare che passa, esprime e dice sentenze le quali fisse senza mutazione stanno.

V. Ed ecco già, fratelli miei, che noi veggiamo quello che noi udivamo. Il mondo continuamente è afflitto di nuovi e continui mali. Vedete di quel popolo innumerabile quanti siete rimasi; e nondimeno li flagelli ancora continuamente ci stringono, li casi subiti ci oppressano, nuove ed isprovvedute pestilenze senza veruna requie ci affliggono. Perocchè siccome nella giovinezza il corpo è vigoroso, ed il petto persevera forte e sano, il collo e le spalle sono nervose e nodose, e le braccia piene; e negli anni della vecchiezza la statura si piega ed è inclinata, il collo secco sta basso ed umile, il petto è ansio per spessi sospiri, la forza manca, l'anelito interrompe le parole quando favella; chè eziandiochè non vi sia la infermità corporale, spesse volte ai vecchi essa loro sanità è infermità: così il mondo ne' primi anni siccome nella giovinezza fu vigoroso a dilatare ed estendere la stirpe dell'umana generazione fu robusto, fu verde per sanità de' corpi, grasso per abbondanza di tutte le cose: ma ora egli per essa sua vecchiezza è inclinato e depresso, e per le frequenti molestie quasi è affrettato alla morte vicina. Non vogliate adunque, fratelli miei, amare quello, il quale voi vedete che non può lungo tempo stare. Ponetevi nell'animo li comandamenti Apostolici, con li quali egli ci ammonisce, dicendo: « Non vogliate amare il mondo, nè le cose che sono in questo mondo, perocchè se alcuno ama il mondo

non è in lui la carità del Padre. » Non sapete, fratelli carissimi, per una subita tempesta quanti antichi alberi jer l'altro furono isvelti? furono distrutte e ruinarono le case, e le chiese insino da' fondamenti furono everse e cacciate a terra. Quanti erano quelli, che, la sera sani, e senza alcuna molestia, pensavano il dì seguente fare alcuna cosa, i quali in quella medesima notte morirono di subita morte, giunti nel laccio della ruina.

VI. Ma dobbiamo considerare attentamente che a fare queste cose il Giudice invisibile mosse il fiato d'uno sottilissimo vento: commosse la tempesta di una nuvola, e fece ruinare la terra, e mosse insino al cadere li fondamenti di tanti edificj. Che adunque farà questo Giudice quando egli per sè medesimo verrà, e commoverà la ira sua in vendetta de' peccatori, se egli non si può sostenere quando ci percuote per una sottilissima nuvola? Nella presenza dell' ira sua quale carne potrà stare, se egli mosse il vento e mise la terra in ruina, concitò l'aria, e e cacciò a terra gli edificj? Questa severità del venturo Giudice, considerava Paolo quando dicea: « Terribile cosa è cadere nelle mani di Dio vivente. » Questa medesima annunziava il Salmista, dicendo: « Iddio verrà manifesto, lo Iddio nostro, e non tacerà. Nel cospetto suo arderà il fuoco, ed intorno a lui una forte tempesta. » La severità di tanto giudizio è accompagnata dalla tempesta e dal fuoco; perocchè la tempesta esamina quello che poi il fuoco arde. Quel dì adunque, fratelli carissimi, quel dì vi ponete dinanzi agli occhi, e ciò che al presente vi pare che sia grave, a comparazione di quello diventerà leggieri. Di quello dì dice il profeta: « Presso

è il dì del Signore, presso è, e molto veloce. La voce del dì del Signore amare; sarà quivi tribulato il forte. Quello dì è dì d'ira, dì di tribulazione, e di angoscia, dì di calamità e di miseria, dì di tenebre e d'oscurità, dì di nebbia e di tempesta, dì di tromba e di terribile suono. » Di questo dì altrove dice Iddio per lo profeta: « Ancora una volta, ed io moverò non solamente la terra, ma eziandio il cielo. » Ecco come detto è, ha mosso l'aria, e la terra non lo sostiene: chi dunque il sosterrà quando egli moverà il cielo? Che chiamerò io li terrori, li quali noi veggiamo, se non banditori e predicatori dell'ira seguente? E però è necessario di considerare che tanto sono differenti queste tribulazioni da quell'ultima tribulazione, quanto è differente dalla potenza del giudice la persona del banditore. Considerate adunque, fratelli carissimi, quel dì con tutta la intenzione; emendate la vita, mutate li costumi, vincete resistendo li vizj, li quali vi tentano, punite con pianti quegli, li quali avete commessi. Perocchè tanto più sicuri nell'ultimo vedrete l'avvenimento dello eterno Giudice, quanto ora più cautamente temendo prevenite la sua severità.

DOMENICA II. D' AVVENTO.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XI. 2. e seg.

Allora: Avendo Giovanni udito nella prigione le opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi discepoli a dirgli: Se' tu colui, che debbi venire, o aspettiamo noi altri? E Gesù rispose loro: Andate e riferite a Giovanni quelle cose che ascoltaste e che vedeste. Li ciechi veggono, li zoppi vanno, li lebbrosi sono mondati, li sordi odono, li morti risuscitano, li poveri sono evangelizzati: e beato chi in me non sarà scandalizzato. Ma quando quegli furono partiti, Gesù cominciò a parlare di Giovanni alle turbe: Che usciste voi a vedere nel deserto? Una canna crollata dal vento? Ma che usciste voi a vedere? Uomo vestito morbidamente? Ecco che quelli che vestono panni morbidi sono nelle case de' re. Ma che usciste voi a vedere? Profeta? Sì, vi dico, e più che profeta. Costui è quello del quale è scritto: Ecco io mando l'angelo mio innanzi la faccia tua, il quale preparerà la tua strada dinanzi a te.

OMELIA II.^a

*Di san Gregorio, detta nella chiesa de' santi
Martiri Marcellino e Pietro.*

I. Degna cosa è, fratelli carissimi, che noi cerchiamo perchè Giovanni profeta è più che profeta, il quale mostrò il Signore, quando venne al battesimo al fiume Giordano, dicendo: « Ecco l'Angello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo » il quale considerando e la sua umiltà, e la potenza della divinità di lui, dice: « Colui che è di terra, di terra favella; ma colui che da cielo è venuto, è sopra tutti: » perchè poi essendo in prigione manda li discepoli suoi e domandalo:

« Se' tu colui che debbi venire, o aspettiamo noi altri? » pur come sè egli non conosca colui, il quale egli avea mostrato, e non sappia lui essere esso. Ma tosto si solve questa questione, se noi pensiamo il tempo e l'ordine del fatto. Quando era al fiume Giordano, affermò ch'egli era Redentore del mondo, ma essendo messo in prigione, il domanda se egli debba venire; non che egli dubiti lui essere Redentore del mondo, ma per saper se egli, il quale per sè medesimo era venuto nel mondo, scendeva anco per sè medesimo alle chiusure dell'inferno. Perocchè colui il quale egli precorrendo avea nunziato al mondo, morendo eziandio il precedeva all'inferno. Dice andunque: « Se' tu colui che debbi venire, o aspettiamo noi altri? » Quasi apertamente dica: Siccome tu ti se' degnato nascere per gli uomini, dichiarami se tu ti degni eziandio morire per gli uomini; acciocchè io che fui precursore della tua natività, sia eziandio precursore della morte, ed annunzi al inferno te dovere venire, come io annunzi al mondo te essere venuto. E però il Signore, essendogli stata fatta l'ambasciata di Giovanni, poichè ebbe annoverati li miracoli della sua potenza, rispose immantenente della umiltà della sua morte, dicendo: « Li ciechi veggono, li zoppi vanno, li lebbrosi sono mondati, li sordi odono, li morti risuscitano, li poveri sono evangelizzati; e beato chi in me non sarà scandalizzato. Veduti tanti segni e tante virtù, nessuno potea pigliare scandolo, ma piuttosto ammirazione. Ma la mente degli infedeli sostenne in lui grave scandolo, quando dopo tanti miracoli il vide morire. Onde dice san Paolo: « Noi predichiamo Cristo, il quale a' giudei

è scandalo ed alle genti stoltizia. » Perocchè stolta cosa pare agli uomini, che lo Autore della vita morisse per gli uomini; e quindi prese l'uomo scandalo contra lui, onde dovea più diventargli debitore. Perocchè tanto più degnamente Iddio debbe essere onorato dagli uomini, quanto egli più indegne cose sostenne per gli uomini. Che adunque vuol dire: « Beato chi in me non fia scandalizzato, » se non che apertamente significa la umiltà, e l'abiezione della sua morte? Quasi manifestamente dica: Io fo bene cose mirabili; ma non però mi sdegno di patire cose abiette. Adunque, poichè io morendo ti seguito, molto si debbono guardare gli uomini di non dispregiare in me la morte, li quali onorano i miracoli.

II. Ma poichè ebbe lasciati i discepoli di Giovanni, udiamo quello che dice alle turbe di esso Giovanni: « Che usciste voi a vedere nel deserto? Una canna crollata dal vento! » La quale cosa non affermando, ma negando, disse. Perocchè la canna subito che un piccolo vento la tocca, si piega nell'altra parte. E che per la canna si significa, se non l'animo carnale? il quale immantiene che è tocco o da favore di lode, o da detrazione, subito s'inchina in ogni parte. Perocchè se dalla bocca umana esce alcuno favore di laude, si rallegra, estollesi, e tutto quasi s'inchina a grazia. Ma se indi esce vento di detrazione e di biasimo, onde prima venia il favor di laude, subito quasi nell'altra parte s'inchina al furore. Ma Giovanni non era canna mossa dal vento: perocchè nè grazia alcuna il faceva blando e piacevole, nè la ira d'alcuno il faceva aspro, nè veruna prosperità il poteva elevare, nè alcuna avversità

inchinare. Non era adunque canna commossa dal vento, perocchè nessuna varietà di cose il piegava dalla dirittura del suo stato. Impariamo adunque, fratelli carissimi, non esser canna crollata dal vento; fermiamo l'animo posto tra li venti delle lingue, stia inflessibile lo stato della mente nostra. Nessuna detrazione ci provochi ad ira, nessuno favore ci inchini a remissione di disutile grazia. Non ci levino vanamente le prosperitadi, non ci turbino le avversitadi; acciocchè, stando fissi nella sodezza della fede, non siamo mossi per alcuna mutazione di cose transitorie.

III. Seguita ancora in commendazione di Giovanni: « Ma che usciste voi a vedere nel deserto? Uomo vestito morbidamente? Ecco che quelli che vestono panni morbidi, sono nelle case de're. » Giovanni, come sapete che è scritto, era vestito di peli di camello. E che vuol dire: « Ecco che quelli che vestono panni morbidi, sono nelle case de're, » se non che con aperta sentenza ci dimostra che quelli che fuggono di patire per Dio asprezze, militano non al celestiale, ma al terreno regno: ma che quelli che si danno solo alle cose esteriori, cercano la morbidezza ed il diletto della presente vita? Nessuno adunque si pensi che nel flusso e nello studio delle preziose vestimenta non sia peccato; perocchè se non vi fosse colpa, il Signore mai non averebbe lodato Giovanni dell'asprezza del vestimento. Se questo non fosse colpa, san Pietro Apostolo non rifrenerebbe le femmine dello appetito de' preziosi vestimenti; dicendo: « Non in vestimento prezioso. » Pensate adunque che colpa è che gli uomini appetiscano quello, da che il pastore della Chiesa si studia di rifrenare eziandio le femmine.

IV. Benchè tutto questo, che è detto, cioè che Giovanni non era vestito morbidamente, si può per significazione intendere ancora altrimenti. Non fu vestito di panni morbidi; perocchè non favoreggiò la vita de' peccatori con blandimenti e lusinghe, ma con un vigore d'aspra invezione li riprese, dicendo: « Generazione e stirpe di vipere, chi v'ha mostrato fuggire dalla ira che dee venire? » Onde eziandio dice Salomone: « Le parole de'savj sono come stimoli, e come chiovi fitti altamente. » Sono comparate le parole de'savj a'chiovì, ed agli stimoli; perocchè non sanno palpare le colpe de' peccatori, ma pugnere.

V. « Ma che usciste voi a vedere nel deserto? Profeta? Sì, vi dico, e più che profeta. » Perocchè officio del profeta è predire le cose future; non anco dimostrarle. Giovanni adunque è più che profeta, perocchè annunziava eziandio mostrando Colui, il quale precorrendo egli aveva profetato. Ma perchè nega Giovanni essere canna commossa dal vento, perchè dice che non è vestito morbidamente, poichè il nome di profeta dice che non aggiugne al merito suo; udiamo oggi mai quello ch'egli degnamente può essere chiamato. Seguita: « Costui è quello del quale è scritto: Ecco io mando l'angelo mio innanzi la faccia tua, che preparerà la tua via innanzi a te. » Angelo è nome greco, ed in latino significa nunzio, cioè messo. Colui adunque dirittamente è chiamato angelo il quale è mandato a nunziare il superno Giudice, acciocchè conservi nel nome la dignità, la quale egli compie in operazione. Egli è certamente alto e nobile nome, ma quando la vita non è più bassa che il nome.

VI. Piaccia a Dio, fratelli carissimi, che noi non diciamo a nostro giudizio, perocchè tutti quelli che hanno il nome del sacerdozio, sono chiamati angeli, secondo il testimonio del Profeta, il quale dice: » Le labbra del sacerdote serveranno la scienza, e dalla bocca sua richiederanno la legge, perocchè gli è angelo del Signore degli eserciti. » Ma la sublimità di questo nome potete meritare anco voi, se voi volete. Perocchè ciascuno di noi, se giusta sua possa, in quanto ha ricevuto la grazia della superna ispirazione, rivoca il prossimo da' vizj, se egli si studia di confortarlo a bene operare, se egli annunzia lo eterno regno, o supplicio agli erranti, quando proffera le parole della santa annunziazione, senza dubbio è angelo. E niuno dica: Io non son sufficiente ad ammonire, non sono atto ad esortare: fa quanto tu puoi, acciocchè non ti sia richiesto nei tormenti se tu serbasti male quello che avevi ricevuto. Colui non aveva ricevuto più che un talento, il quale si studiò più di nascondarlo che distribuirlo. E sappiamo che nel tabernacolo non solamente guastade, ma eziandio bicchieri furono fatti per lo comandamento del Signore. Perocchè per le guastade si significa l'abbondante dottrina, e per li bicchieri la piccola e stretta scienza. Alcuno con la dottrina della verità copiosamente inebria le menti degli uditori: per quello adunque che egli dice senza dubbio porge la guastada. Altri non può esprimere quello che sente; ma pur perchè annunzia quello, che può come può, quasi col bicchiere dà un saggio. Voi adunque i quali siete posti nel tabernacolo di Dio, cioè nella santa Chiesa, se per sapienza di dottrina non potete ministrare le guastade, in quanto

per la divina largità v'è concesso, date a' prossimi vostri li bicchieri della buona dottrina. In quanto vi pensate avere fatto profitto, tirate eziandio gli altri: desiderate di avere compagni nella via di Dio. Quando alcuno di voi, fratelli miei, va forse al mercato, o al bagno, se vede alcun essere ozioso lo invita a venir con seco. Esso vostro atto terreno vi ammonisca, e se andate a Dio, guardatevi di non venire a lui soli. Perocchè dice la Scrittura: « Chi ode, dica: Vieni; » acciocchè colui il quale già nel cuore ha ricevuto la voce del superno amore, renda eziandio di fuori a' prossimi voce d'esortazione. E forse alquanti non hanno pane onde porgano la limosina al bisognoso; ma più è quello che può dare chi ha la lingua. Perocchè è maggior fatto ricreare la mente, la quale in eterno viverà col pasto della dottrina, che saziare di terreno pane il ventre della carne moritoja. Non vogliate adunque, fratelli miei, sottrarre a' prossimi vostri la limosina della parola. Voi insieme con meco ammonisco: astenianci dall'ozioso parlare, guardiauei di favellare disutilmente. In quanto ci è possibile ritenere la lingua; non lasciamo cascar invano le parole; conciossia cosa che il giudice dica: « Ogni parola oziosa, la quale parleranno gli uomini, ne renderanno ragione nel dì del giudizio. » Quella parola è oziosa alla quale manca o utilità di dirittura, o ragione di giusta necessità. Mutate adunque li parlari oziosi in istudj di edificazione: considerate come velocissimamente fuggono i tempi di questa vita; ragguardate come severo ed aspro ne viene il giudice. Lui ponete innanzi agli occhi del vostro cuore: lui significate eziandio alle menti delli prossimi vostri; acciocchè

se voi, in quanto v'è possibile, non siete negligenti ad annunziarlo, da lui insieme con Giovanni degnamente possiate essere chiamati angeli.

DOMENICA III. D'AVVENTO.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni, I. 19 e segg.

Allora: I giudei mandarono da Gerusalemme i sacerdoti, e i leviti a Giovanni per dimandargli: Chi se' tu? E confessò e non negò. Confessò; non sono io il Cristo. Ed essi gli domandarono: E che adunque? Se' tu Elia? Ed ei rispose, Nol sono. Se' tu il Profeta? Ed ei rispose: No, Gli disser pertanto: Chi se' tu, affinchè possiam render risposta a chi ci ha mandato? Che dici di te stesso? Disse: Io sono voce di colui, che grida nel deserto: Dirizzate la via del Signore, come disse Isaia profeta. E quelli che erano stati mandati, erano de' farisei. E lo interrogarono dicendogli: Perchè adunque battezzi se tu non se' il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? Giovanni rispose loro, e disse: Io battezzo in acqua; ma in mezzo di voi è stato colui il quale voi non conoscete. Questi è colui che verrà dopo me, il quale è fatto innanzi a me: la coreggia del cui calzare io non sono degno di sciogliere. Queste cose succcessero a Betania di là dal Giordano dove Giovanni stava battezzando.

OMELIA III.^a

*Di S. Gregorio, detta nella chiesa
di S. Pietro Apostolo.*

I. Per le parole di questa lezione. fratelli carissimi, ci è commendata la umiltà di Giovanni. il quale essendo di tanta virtù che potea essere reputato che fosse Cristo, elesse sodamente di stare in sè medesimo, acciocchè per umana opinione non fosse vanamente rapito sopra di sè. Perocchè « confessò e non

negò: confessò: Non sono io il Cristo. » Ma dicendo, « Non sono, » negò bene quello che non era, ma non negò quello che era: acciocchè, parlando la verità, diventasse membro di colui, il cui nome egli falsamente non si usurpava. Adunque non volendo appetire il nome di Cristo, diventò membro di Cristo: perocchè studiandosi di conoscere umilmente la sua infermità meritò veracemente ottenere l'altezza di Cristo. Ma quando ci ritorna a memoria la sentenza del nostro Redentore, che è in un'altra lezione, ci nasce per le parole di questa lezione una questione molto intrigata. Perocchè in un altro luogo essendo domandato il Signore da' discepoli dello avvenimento di Elia, rispose: « Elia è già venuto, e non l'hanno conosciuto, ma hanno fatto in lui ciò che hanno voluto. E se volete sapere, Giovanni esso è Elia. » Ed essendo domandato Giovanni se fosse Elia, disse: « Non sono Elia: » Che vuol dir questo, fratelli carissimi, che quello che la Verità afferma, il profeta della Verità il nega? Molto sono contrarie queste parole, cioè « Egli è, e Non sono. » Come adunque è egli profeta di Verità se non si accorda con le parole della Verità? Ma se noi sottilmente cerchiamo essa Verità, troveremo come quello che in suono pare sia contrario, non è contrario. Perocchè promettendo l'angelo a Zaccaria la natività di Giovanni, gli disse della sua premissione così: « Egli andrà innanzi a lui in spirito e virtù di Elia » Il quale però fu annunziato dovere venire in spirito e virtù di Elia: perchè siccome Elia anteverrà nel secondo avvenimento del Signore, così Giovanni antevenne nel primo. E siccome colui debbe venire precursore del giudice, così costui venne precursore

del Redentore. Giovanni adunque in spirito era Elia, in persona non era Elia. Sì che quello che il Signore confessa dello spirito, Giovanni nega della persona: ed assai fu giusta cosa che il Signore dicesse a' discepoli di Giovanni spirituale sentenza: e Giovanni rispondesse alle turbe carnali non del suo spirito, ma del corpo. Pare adunque contrario alla verità quello che Giovanni disse, e nondimeno non si parti dalla via della verità.

II. Il quale eziandio negò sè essere profeta, perocchè non solamente potea predicare il Redentore, ma eziandio dimostrarlo; ma incontanente manifesta chi egli è, quando soggiugne: « Io sono voce di colui che gridà nel deserto. » Sapete fratelli carissimi, che il Figliuol di Iddio unigenito è detto Verbo del Padre, secondo il testimonio di Giovanni, che dice: « Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Iddio, ed Iddio era il Verbo. » E conoscete in esso vostro, parlare, che in prima suona la voce, acciocchè poi il verbo, cioè la parola, possa essere udita. Giovanni adunque dice sè essere voce, perocchè va innanzi al Verbo. Precorrendo adunque l'avvenimento del Signore è chiamato voce, perchè per lo suo ministerio è udito dagli uomini il Verbo del Padre. Il quale ancora grida nel deserto, perocchè annunzia la consolazione del Redentore alla Giudea deserta ed abbandonata. Dichiarà ancora quello che grida, quando soggiugne: « Dirizzate la via del Signore. come disse Isaia profeta. » La via del Signore si dirizza al cuore, quando la vita si conforma con li comandamenti. Però dice la Scrittura: « Chiunque me ama osserverà le mie parole, ed il Padre mio l'amerà, e verremo a lui

e faremo stanza appresso a lui. » Adunque chiunque si leva con la mente in superbia, chiunque si consuma per ardore d'avarizia, chiunque s'imbratta di polluzione, e bruttura di lussuria, costui chiude l'uscio del cuore contra la verità: e dannà con li serrami de' vizj l'entrata dell'animo acciocchè il Signore non venga a sè.

III. Ma quelli, che erano mandati a Giovanni, ancora il domandano: « Perchè adunque battezzì, se tu non se' il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? » La qual cosa non per istudio di conoscere la verità dicevano, ma per malignità d'invidia, secondo che tacitamente ci dimostra lo Evangelista, il quale soggiugne, e dice: « E quelli che erano stati mandati erano de' farisei. » Quasi apertamente dica: Coloro domandano Giovanni de' suoi atti, i quali non sanno cercare la dottrina, anzi hanno invidia ad essa. Ma ciascun santo eziandio quando con animo perverso è domandato, non si muta però dallo studio della sua bontà. E però Giovanni alle parole d'invidia rispose predicamenti di vita, il quale incontanente aggiugne: « Io battezzo in acqua: ma in mezzo di voi è stato colui, il quale voi non conoscete. » Giovanni non in spirito, ma in acqua battezza; il quale non potendo isciogliere i peccati, lava li corpi de' battezzati per acqua, ma non lava la mente per indulgenza. Perchè adunque battezza colui, il quale per lo battesimo non perdona li peccati se non per servare l'ordine della sua precursione, acciocchè come nascendo aveva antevenuto Cristo, che dovea nascere, così battezzando lo prevenisse nell'atto del battezzare? E quello il quale predicando era precursore di Cristo, battezzando



eziandio fosse suo precursore per imitazione del sacramento? Il quale ancora annunziando il sacramento del nostro Redentore dice, che egli è stato nel mezzo degli uomini, e non è stato conosciuto: perocchè il Signore aparendo fu e visibile di corpo ed invisibile di maestà. Del quale ancora aggiugne: « Colui che è venuto dopo me, è fatto innanzi a me. » Tanto vuol dire: « È fatto innanzi a me, » quanto se dicesse: È posto innanzi a me. Venne adunque dopo me, perocchè nacque dopo me; ma innanzi a me fu fatto, perocchè è prelato a me. Ma poco innanzi dicendo queste parole, ci aperse eziandio la cagione della sua prelazione, soggiugnendo: « Perocchè egli era prima di me. » Quasi apertamente dica: Però m'avanza egli eziandiochè sia nato dopo me, perchè non lo stringono ed abbreviano i tempi della sua natività. Perocchè quello, il quale nel tempo nasce della madre, senza tempo è generato dal padre; al quale con quanta reverenza ed umiltà debba essere subietto, ci manifesta seguitando così: « La coreggia del cui calzare io non sono degno di sciogliere. » Fu appresso gli antichi una usanza, che se alcuno non avesse voluto torre per moglie quella, che gli si conveniva. colui gli scioglieva il calzare, il quale per ragione di parentado veniva poi a essere isposo. Che adunque apparve Cristo tra gli uomini, se non isposo della santa Chiesa? Del quale esso Giovanni dice: « Chi ha la sposa è sposo. Ma perchè gli uomini pensarono che Giovanni, fosse Cristo, la qual cosa esso Giovanni nega, dirittamente dice sè essere indegno a sciogliere la coreggia del suo calzare. Quasi apertamente dica: Io non posso scoprire le vestigie del Redentore, perocchè non usurpo

indegnamente il nome dello sposo. Puossi ancora intendere altrimenti. Chi non sa che i calzari si fanno d'animali morti? Il Signore adunque venendo incarnato, quasi apparì calzato; perocchè nella sua divinità prese la mortale fragilità della nostra corruzione. Onde dice eziandio il profeta: « Io distenderò il calzamento mio in Idumea. » Per Idumea si significa la gentilità, e per lo calzamento si significa la mortalità per noi presa. Adunque il Signore dice di distendere il calzamento suo in Idumea; perocchè quasi calzata venne a noi la divinità, quando per carne si manifestò alle genti. Ma non è sufficiente l'occhio umano a penetrare il sacramento di questa incarnazione; perocchè per nessun modo si può investigare come il Verbo è incorporato, cioè ha preso corpo, e come quel sommo Spirito, il quale dà vita a tutti, è animato nel ventre della madre, e come quegli il quale non ha principio, è concepito. Adunque la coreggia del calzamento è la cagione del misterio legata ed occulta a' nostri sensi. La qual coreggia Giovanni non può sciogliere; perocchè eziandio non è sufficiente ad investigarne il sacramento della incarnazione, il quale il conobbe per ispirito di profezia. Che vuole adunque dire: « Io non sono degno di sciogliere la coreggia del calzamento, » se non apertamente, ed umilmente confessare la sua ignoranza? Quasi apertamente dica: Che maraviglia è se colui è prelato a me, il quale io considero bene essere nato dopo me; ma non comprendo però il sacramento della sua natività? Ecco che Giovanni, pieno di spirito di profezia, riluce di maravigliosa scienza, e nondimeno apertamente confessa in questo sè essere ignorante.

IV. Per la qual cosa dobbiamo pensare, fratelli carissimi, e con tutta la intenzione considerare come li santi uomini per mantenere in sè la virtù della umiltà, quando sanno alcuna cosa mirabilmente, si ingegnano di rivocare innanzi agli occhi della mente quello che non sanno, acciocchè considerando dall'altra parte la sua infermità, l'animo loro non si levi in superbia da quella parte onde sono perfetti. Perocchè la scienza è virtù; ma la umiltà è guardia della virtù. Resta adunque che la mente, in ciò che ella sa, sempre si umilii; acciocchè il vento della superbia non levi via quello che la virtù della scienza raguna. Sempre, fratelli carissimi, quando fate alcun bene rivocatevi a memoria i mali passati; acciocchè riguardando sempre cautamente la colpa, l'animo mai incautamente non si rallegri della buona operazione. Ragguardate l'uno l'altro i prossimi vostri come vostri maggiori, specialmente quelli, i quali non vi sono commessi; perocchè eziandio quelli i quali vedete fare alcun male, possono avere alcun bene occulto, che voi non sapete. Ciascuno adunque s'ingegni essere grande, e nondimeno sia per sì fatto modo che quasi non sappia sè essere grande; acciocchè non perda la grandezza, se egli se l'attribuisce arrogantemente. Onde eziandio dice il profeta: « Guai a voi che siete savj negli occhi vostri e nel cospetto di voi medesimi prudenti. » Dice anco san Paolo: « Non vogliate essere prudenti appresso a voi medesimi. » Però ancora contra il superbo Saul dice Iddio: Quando tu eri piccolino negli occhi tuoi, io ti posi capo e principe nelle tribù d' Israele. » Quasi apertamente dica: Quando tu ti vedevi piccolino, io ti feci grande sopra tutti gli

altri; ma perchè ora tu ti vedi e reputi grande, io ti stimo piccolino. Per lo contrario David spregiando la potenza del suo regno saltando innanzi all' Arca di Dio, disse: « Io salterò, e sarò vile più che io non sono stato, e sarò umile negli occhi miei. » Chi non si leverebbe in superbia a sguanciar le bocche de' leoni, a spezzare le braccia degli orsi, essere da Dio eletto, essendo stati dispregiati li suoi maggiori fratelli, essere unto a governare il regno essendo da Dio riprovato il re, vincere e atterrare con una pietra Golia, il qual era terribile a tutti; riportare a numero le sommità delle verghe umane proposte dal re, occisi gli Allofili, ricevere il regno per promissione, e possedere poi tutto il popolo d'Israel senza alcuna contraddizione? E nondimeno egli in tutte le cose si dispregia, il quale negli occhi suoi si vede essere umile. Adunque se li santi uomini eziandio quando fanno cose eccellenti si reputano vili, che diranno in loro scusa coloro, i quali senza opera di virtù gonfiano per superbia? Comechè eziandiochè sieno alcune buone operazioni, se non sono condite d'umiltà, niente vagliono; perocchè la operazione mirabile con superbia non leva l'uomo, ma aggravallo. Perocchè chi senza l'umiltà raguna le virtù quasi porta la polvere al vento; ed onde pare che porti alcuna cosa, quindi peggio è acciecatto. Adunque in tutte le cose che voi fate, fratelli carissimi, servate la radice della buona operazione, la quale è l'umiltà; e non guardate quelli a' quali voi siete già superiori, ma quelli de' quali siete ancora più bassi, e minori: acciocchè proponendovi gli esempi de' migliori, possiate per umiltà sempre salire a cose maggiori e più alte.

DOMENICA IV. D'AVVENTO.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca, III. 1. e seg.

NELL'ANNO quintodecimo dell'imperio di Tiberio Cesare, procurando Ponzio Pilato la Giudea, ed essendo tetrarca di Galilea Erode, e Filippo suo fratello essendo tetrarca d'Iturea e della regione Tracotitide, e Lisania essendo tetrarca d'Abilina, sotto li principi dei sacerdoti Anna e Caifa, fu fatta la parola del Signore nel deserto sopra Giovanni figliuolo di Zaccaria. E venne in tutta la regione del Giordano, predicando il battesimo della penitenza in remissione de' peccati, com'è scritto nel libro de' Sermoni d'Isaia profeta: Voce di colui, che grida nel deserto: Apparecchiate la via del Signore, fate le vie sue diritte. Ogni valle sarà empiuta, ed ogni monte e colle sarà umiliato. E saranno le cose istorte diritte, e l'aspre in vie piane. Ed ogni carne vedrà il Salvatore di Dio. Diceva ancora alle turbe che venivano a essere battezzate da lui: **Generazione di vipere**, chi v'ha mostrato a fuggire dall'ira che debbe venire? Fate adunque degni frutti di penitenza, e non cominciate a dire: **Noi** abbiamo Abram padre: perchè io vi dico, che Iddio è potente suscitare figliuoli ad Abramo di queste pietre. Perocchè la scure è già posta alla radice dell'albero. Ogni albero *adunque*, che non fa buon frutto sarà tagliato, e messo nel fuoco. E le turbe il domandavano, e dicevano che *adunque* faremo noi? E rispondea loro dicendo: Chi ha due tonache diane a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia il simigliante.

O M E L I A IV.^a

*Di santo Gregorio. detta in S. Pietro Apostolo
sopra il Vangelo sopradetto.*

I. In questa lezione si dimostra in che tempo il Precursore del nostro Redentore ricevette la parola della predicazione, nominato il principe della Romana repubblica, e li re di Giudea, dicendo: « Nell'anno quintodecimo dell'imperio di Tiberio Cesare,

procurando Ponzio Pilato la Giudea, ed essendo tetrarca di Galilea Erode, e Filippo suo fratello essendo tetrarca di Iturea e della regione Traconitide, e Lisania essendo tetrarca d' Abilina, sotto li principi de' sacerdoti Anna e Caifa, fu fatta la parola del Signore nel deserto sopra Giovanni, figliuolo di Zaccaria. » Adunque perchè venia a predicare colui, il quale dovea ricomperare ed alquanti di Giudea, e molti delle genti, è disegnato il tempo della sua predicazione per lo re delle genti e per li principi de' sacerdoti. Ancora che la gentilità dovesse essere congregata, e la Giudea per colpa di perfidia dovesse essere dispersa, si dimostra eziandio in essa descrizione del principato terreno; perocchè nella Romana repubblica si scrive che era uno principe, e nel regno di Giudea molti per quarta parte signoreggiavano. E per la voce del nostro Redentore fu detto che: « Ogni regno diviso in sè medesimo sarà desolato. » È adunque manifesto che la Giudea era pervenuta al fine del regno, la quale divisa era sottomessa a tanti re. Attamente ancora si dimostra non solamente sotto quali re, ma eziandio sotto quali sacerdoti questo addivenne; per significare che Giovanni Battista predicava Colui, che era insieme e re, e sacerdote. Così Luca Evangelista descrisse i tempi della sua predicazione per regno e sacerdozio.

II. « E venne in tutta la regione del Giordano, predicando il battesimo della penitenza in remissione de' peccati. » A ogni uomo che legge, è manifesto che Giovanni non solamente predicò il Battesimo della penitenza, ma eziandio il diede ad alquanti: ma nondimeno non potè dare il battesimo in remis-

sione de' peccati; perocchè la remissione de' peccati ci è donata solo nel battesimo di Cristo. È adunque da notare quello che è scritto: « Predicando il battesimo della penitenza in remissione dei peccati: » che però predicava il battesimo che scioglie i peccati, poichè egli per sè medesimo non lo potea dare: acciocchè come precorreva il Verbo incarnato con la parola della predicazione, così col suo battesimo, il quale non può sciogliere i peccati, precorresse il battesimo della penitenza, pel quale sono sciolti i peccati; e perchè la sua parola precorreva la presenza del Redentore, prevenendo eziandio esso suo battesimo diventasse ombra di verità. Seguita.

III. « Come è scritto nel libro de' Sermoni d'Isaia profeta: Voce di colui che grida nel deserto: Apparecchiate la via del Signore: fate le vie sue diritte. » E esso medesimo Giovanni Battista essendo domandato chi egli era, rispose: « Io sono voce di colui che grida nel deserto. » Perocchè, siccome molti innanzi a noi dissero, egli però fu chiamato voce dal profeta, perchè andava innanzi al Verbo. Manifestasi ancora quello che grida e soggiugne: « Apparecchiate la via del Signore, fate le vie sue diritte. » Ognuno che predica la fede diritta e le buone operazioni, che fa egli altro se non che apparecchia la via al Signore, che viene ai cuori degli auditori? acciocchè la virtù della grazia gli trapassi e siano illuminati da lume della verità. Fa adunque le vie diritte a Dio, quando per la predicazione forma nell'animo li puri pensieri. « Ogni valle sarà empiuma, ed ogni monte, e colle sarà umiliato. » Che significa in questo luogo il nome delle

valli se non gli umili; e che per lo nome de' monti e de' colli s'intende se non li superbi uomini? Adunque nell'avvenimento del nostro Redentore le valli furono ripiene, e li monti e colli umiliati, perocchè secondo le parole sue: « Ognuno che si esalta sarà umiliato, e chi si umilia fia esaltato. Perocchè la valle empiuma cresce, ma il monte e colle umiliato scema; perchè nella fede di Gesù Cristo, il quale, interposta la sua umanità, è mezzano di Dio e degli uomini; e la gentilità ricevette la plenitudine della grazia; e la Giudea per errore di perfidia perdè quello, onde ella insuperbiva. Adunque ogni valle sarà ripiena, perchè i cuori degli uomini per la parola della dottrina santa saranno ripieni di grazia di virtù, secondo che è scritto: « Il quale manda le fonti nelle valli. » Ed in altro luogo dice: « E le valli abbonderanno di grano. » Da' monti l'acqua iscorre e casca; perocchè le menti superbe sono abbandonate dalla dottrina della verità; ma nelle valli sorgono le fonti; perocchè le menti degli uomini ricevono la parola della predicazione. Già il veggiamo, già ragguardiamo le valli abbondare di frumento, perocchè coloro hanno la bocca ripiena di cibo di verità, i quali umili e semplici pareano al mondo che fossero vili, e sprezzati.

IV. Ancora perchè il popolo avea veduto esso Giovanni Battista ornato di mirabile santità, si credeva che fosse quel monte singolarmente sodo ed alto del quale dice la Scrittura, cioè: « Negli ultimi di sarà il monte della casa del Signore apparecchiato nella cima de' monti. » E pensava che fosse Cristo, secondo che dice il Vangelo « Reputando il popolo, e pensando tutti ne' cuori loro di Giovanni, che

fosse Cristo, il quale egliuo anco domandavano e dicevano, Or se'tu Cristo? » Ma se esso Giovanni appo sè medesimo non fosse vallo, non sarebbe stato ripieno della grazia dello Spirito Santo. Il quale, per dimostrare quello che era, disse: « Viene dopo me uno più forte di me, la coreggia del cui calzare io non sono degno di sciogliere. » Ed altrove dice: « Chi ha la sposa è sposo: e l'amico dello sposo, il quale sta ed odelo, gode dell'allegrezza per la voce dello sposo. E questa mia allegrezza è adempiuta. A lui conviene crescere ed a me scemare. » Ecco che per mirabile operazione di virtù essendo egli tale che era riputato Cristo, non solamente rispose sè non esser Cristo, ma eziandio disse non essere degno pur di sciogliere la coreggia del suo calzamento: cioè d'investigare il misterio della sua incarnazione. Ecco che quelli che pensavano lui essere Cristo, credevano che la Chiesa fosse sua sposa: ma egli dice: « Chi ha la sposa è sposo; » Quasi dica: « Io non sono sposo, ma sono amico dello sposo. » E non diceva che godesse per la voce sua, ma nella voce dello sposo; perocchè non si rallegrava per questo nel cuore, chè le turbe l'udivano umilmente quando favellava, ma perchè udiva dentro la voce della Verità, la quale egli di fuori parlava. Il quale gaudio degnamente dice che è adempiuto; perocchè, chiunque si gode della propria voce non ha perfetta allegrezza. Il quale ancora soggiugne: « A lui conviene crescere ed a me scemare.

V. Per le quali parole dobbiamo cercare in che Cristo crebbe, ed in che Giovanni scemò; conciossia cosa che il popolo veggendo l'astinenza di Giovanni, e ragguardando lui essere rimoto dagli uomini si

pensava che egli fosse Cristo. E, per contrario, considerando Cristo mangiare con li pubblicani, e andare tra' peccatori, non credevano che fosse Cristo, anzi profeta. Ma essendo per processo di tempo Cristo, il quale era tenuto profeta, conosciuto per Cristo, e Giovanni, che era reputato per Cristo, essendo manifestato che era profeta, fu adempiuto quello che di Cristo aveva predetto il suo precursore, cioè: « A lui conviene crescere ed a me scemare. » Perocchè nella opinione del popolo e Cristo crebbe, chè fu riconosciuto quello che era; e Giovanni scemò, perocchè cessò essere chiamato quello che non era. Adunque perchè è che Giovanni però stette fermo nella santità? perchè perseverò nell'umiltà del cuore: e molti però caddero perchè appresso sè medesimi per superba cogitazione gonfiarono, è detto dirittamente: « Ogni valle sarà empita, ed ogni monte e colle sarà umiliato: » perocchè gli umili ricevono il dono, il quale da sè cacciano li cuori de'superbi.

VI. Seguita: « E saranno le cose istorte diritte, e l'aspre in vie piane. » Le cose prave diventano diritte, quando li cuori de'rei, li quali sono per ingiustizia torti, si dirizzano alla regola di giustizia, e l'aspre si mutano in vie piane, quando le menti superbe ed iraconde per infusione della superna grazia ritornano a mansuetudine di piacevolezza e di dolcezza. Perocchè quando la parola della verità non è ricevuta dalla mente iraconda, quasi l'asprezza della via caccia addietro il passo di colui che va. Ma quando la mente iraconda, poichè ha ricevuta la grazia della mansuetudine, riceve la parola o di correzione o di esortazione, quivi il predicatore trova la via piana, ove egli prima per l'asprezza della

via non poteva andare, cioè non poteva porre il passo della predicazione.

VII. Seguita: « Ed ogni carne vedrà il Salvatore di Dio; » perocchè ogni carne (s'intende ogni uomo) il Salvatore di Dio (cioè Cristo) in questa vita ogni uomo non puote vedere. Dove adunque in questa sentenza gittò il profeta l'occhio della profezia, se non al dì dell'ultimo giudizio? ove quando Cristo apparirà nella sedia della sua maestà, essendo i cieli aperti, e gli angeli stando in suo ministerio, sedendo con lui gli Apostoli tutti quanti, gli eletti ed i reprobì insieme il vedranno; acciocchè e li giusti senza fine si godano del premio della sua retribuzione, e gl'ingiusti in perpetuo piangano nella vendetta de' tormenti. Ma perchè questa sentenza spetta a quello che nell'ultima esaminazione sarà veduto da ogni carne, dirittamente si soggiugne: « Diceva ancora alle turbe che venivano a essere battezzate da lui: Generazione di vipere, chi v'ha mostrato a fuggire dall'ira che debbe venire? » La ira che debbe venire è la severità dell'estrema vendetta, la quale allora il peccatore non può fuggire, il quale ora non ricorre a' lamenti di penitenza. È da notare, che li cattivi figliuoli, che seguitano le opere de' cattivi padri, sono chiamati generazione di vipere: perocchè per questo che hanno invidia ai buoni e perseguitangli; perchè ad alcuni retribuiscono male; perchè cercano di offendere i prossimi; perchè in tutte queste cose seguitano la via de' suoi antecessori carnali, quasi velenosi figliuoli de' velenosi padri sono nati.

VIII. Ma perocchè già abbiamo peccato, perocchè siamo involti nell'uso della mala consuetudine; di-

caci quello che noi dobbiamo fare acciocchè possiamo fuggire dalla ira che dee venire. Seguita: « Fate adunque degni frutti di penitenza. » Nelle quali parole dobbiamo notare, che l'amico dello sposo non tanto ci ammonisce che noi facciamo frutto di penitenza, ma degni frutti di penitenza. Perocchè altro è fare frutto, altro è fare degno frutto di penitenza. Ed acciocchè noi parliamo de' frutti degni di penitenza è da saperè, che chi non ha commesso alcuna cosa illecita, a questo tale ragionevolmente è concesso che usi le cose lecite, e con questo faccia l'opere pie; chè nondimeno se così vuole, non abbandoni le cose del mondo. Ma se alcuno è caduto in colpa di fornicazione, o di adulterio, che è ancora più grave, tanto più debba tagliare da sè le cose lecite, quanto si ricorda avere commesso cose illecite. Perocchè non debbe rendere uguale frutto di buona operazione colui che meno, e colui che più ha peccato; ovvero colui che in nessuna iniquità è caduto, e colui che è ruinato in alcune sceleratezze. Adunque per questo che dice: « Fate i frutti degni di penitenza, » è costretta la coscienza di ciascuno, che tanto maggiori guadagni di buone operazioni cerchi per penitenza, quanto più gravi danni egli s'ha fatto per la colpa.

IX. Ma li giudei vantandosi della nobiltà della generazione, però non si voleano conoscere peccatori perchè discendevano dalla stirpe d'Abramo: A quali giustamente è detto: « E non cominciate a dire: Noi abbiamo Abram padre: perchè io-vi dico, che Iddio è potente suscitare figliuoli ad Abramo di queste pietre. » Che furono le pietre altro che li cuori de' gentili, insensibili all'intelletto dell'onni-

S. Gregorio, Omelie.

tente Iddio? Onde eziandio ad alquanti giudei è detto: « Leverò il cuore di pietra della carne vostra: » E non ingiustamente le genti sono significate pel nome delle pietre, le quali adorarono le pietre, e però è scritto: « Siano simili a loro coloro che gli fanno, e tutti quelli che in essi si confidano. » Delle quali pietre sono suscitati figliuoli ad Abram: perocchè i duri cuori de' gentili quando credettero nel seme di Abram, cioè in Cristo, furono uniti al suo seme. E però ad esse genti dice il nobile predicatore: « Se voi siete di Cristo, siete adunque seme di Abramo. » Adunque se noi per la fede di Cristo siamo già seme di Abramo, i giudei per la loro perfidia non sono più figliuoli di Abramo. Ancora, che in quello dì della terribile esaminazione li buoni padri non possano gioiare a' cattivi figliuoli, ne rende testimonio il profeta, il quale dice: « Noè, Daniele e Giobbe se saranno nel mezzo della città, vivo io, dice il Signore Iddio, che non libereranno nè figliuolo nè figlia, ma eglino per la sua giustizia libereranno sol l'anime loro. E pel contrario. che buoni figliuoli niente giovino a' cattivi padri, ma piuttosto cresca in tormento de' cattivi padri la bontà dei figliuoli, il dice a' giudei per sè medesima essa Verità: « Se io in Belzebub caccio le demonia, i figliuoli vostri in che le cacciano? però eglino saranno vostri giudici.

X. Seguita: « Perocchè la scure è già posta alla radice dell'albero. Perchè ogni albero che non fa buono frutto sar' tagliato, e messo nel fuoco. » L'albero di questo mondo è tutta l'umana generazione. La scure è il nostro Redentore il quale quasi si contiene pel manico, e pel ferro per la umanità,

ma taglia per la divinità. La quale scure è già posta alla radice dell'albero; perocchè se ella aspetta per pazienza, nondimeno si vede quello che ella debbe fare. « Ogni albero il quale non fa buono frutto sarà tagliato e messo nel fuoco; perocchè ciascun perverso, il quale non si cura di fare qui il frutto della buona operazione, trova subito apparecchiato l'incendio e la fiamma della geenna. E da notare che non dice che la scure sia posta allato ai rami, ma alla radice. Perocchè quando i figliuoli dei cattivi sono levati via, non è altro se non che sono tagliati li rami dell'albero infruttuoso. Ma quando tutta la progenie insieme col padre è levata via, l'infruttuoso albero è tagliato dalla radice, acciocchè già non vi rimanga, onde la perversa generazione possa da capo rinascere e crescere. Nelle quali parole di Giovanni Battista si vede che i cuori degli uditori si turbarono per quello che immantinente seguita: « E le turbe il domandavano, e dicevano: Che adunque faremo noi? » Erano state percosse di paura però chiedevano consiglio.

XI. Seguita: « E rispondea loro dicendo: Chi ha due tonache diane a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia il simigliante. Perchè la tonica è più necessaria al nostro uso che non è il mantello, conviensi al frutto della degna penitenza, che noi dobbiamo dividere con li prossimi non solamente cotali cose esteriori e meno necessarie, ma eziandio quelle cose che ci sono molto necessarie, cioè o il cibo col quale noi carnalmente viviamo, o la tonaca con la quale ci vestiamo. E perchè nella legge è scritto: « Amerai il prossimo tuo come te medesimo, » chi non comunica col prossimo nella sua

necessità eziandio quelle cose che sono necessarie a sè, è convinto che ama il prossimo meno che sè. Adunque però ci è dato il comandamento di dividere col prossimo due tonache perchè non si potea dire d'una; perocchè se una si divide nessuno si veste; perchè nella mezza tonaca, e chi la riceve, e chi la dà rimane ignudo: Ma, oltre a ciò, è da sapere quanto vagliono l'opere della misericordia; quando esse singolarmente piucchè tutte le altre sono commendate, a fare degni frutti di penitenza. Onde eziandio dice per sè medesima la Verità: « Date la limosina, ed ecco ogni cosa è a voi monda: » Onde ancora altra volta dice: « Date e sarà dato a voi. » Dice anco la Scrittura: « L'acqua spegne il fuoco ardente, e la limosina resiste a' peccati. » Onde anco altrove è scritto: « Richiudi la limosina nel seno del povero, ed ella orerà per te. » Onde il buon padre ammonisce l'innocente figliuolo dicendo: « Se tu averai assai, dà abbondantemente; e se tu averai poco eziandio quel poco volentieri ti studia di dividerlo a' bisognosi. »

XII. E acciò che'l nostro Redentore ci dimostrasse quanta virtù era nella continenza e nel ricevere li poveri disse: « Chi riceve il profeta nel nome del profeta riceverà il premio del profeta, e chi riceve il giusto in nome del giusto, e' riceverà il premio del giusto. » Nelle quali parole è da notare che non disse il premio del ricevimento del profeta o del ricevimento del giusto, ma riceverà il premio del profeta, ed il premio del giusto. Perocchè altro è premio del ricevimento del profeta e del ricevimento del giusto, ed altro è premio del profeta e premio del giusto. E però che vuol dire:

« Riceverà premio del profeta; » se non che colui che ajuta e sostiene il profeta per sua larghezza e benignità, benchè egli non abbia la profezia avrà nondimeno appresso l'onnipotente Iddio li premj della profezia? Perocchè uno è forse giusto, e quanto in questo mondo nulla possiede, tanto ha maggior fidanza di parlare liberamente per la giustizia. Questo cotale, quando colui l'ajuta e sostiene; il quale possiede in questo mondo alcuna cosa, e forse ancora non ha ardire di favellare egli liberamente per la giustizia; diventa partecipe della libertà della giustizia sua, acciocchè con lui insieme riceva li premj della giustizia, il quale egli sostentando ha ajutato, acciocchè possa liberamente parlare essa giustizia. Un altro è pieno di spirito di profezia, ma nondimeno gli è necessario il cibo corporale: e se il corpo non si ricrea, senza dubbio manca la voce. Chi adunque dà nutrimento e pasce il profeta, dà le forze del favellare alla profezia sua. Riceverà adunque il premio della profezia col profeta insieme; perocchè benchè non abbia avuto spirito di profezia, nondimeno dinanzi agli occhi di Dio egli ha fatto quello che ha udito. E però dice Giovanni a Cajo ed Aristarco d'alquanti frati peregrini: « Perchè sono andati per lo nome di Dio, non ricevendo alcuna cosa dalle genti. Dobbiamo adunque noi ricevere questi cotali, acciocchè siamo cooperatori ed ajutatori della verità. » Perocchè chiunque dà temporali sussidj a quelli che hanno spirituali doni, è cooperatore in essi doni spirituali. Perchè conciossia cosa che pochi sieno quelli che ricevono li doni spirituali, e molti che abbondano di cose temporali; li ricchi per questo se ne stanno, ed intromettono alle virtù de' poveri, chè

delle loro ricchezze danno refrigerio ad essi santi poveri. E però promettendo Iddio per la voce di Isaia alla diserta gentilità, cioè alla santa Chiesa, li meriti delle virtù spirituali, come gli alberi al deserto, promise eziandio l'olmo, dicendo: « Io porrò il deserto in stagno di acqua; e la terra senza via in rivi di acqua: darò nella solitudine il cederno e la spina, la mortina e il legno dello olivo: porrò nel deserto l'abete e l'olmo, ed il bosso insieme; acciò che veggano e sappiano e ripensino ed intendano insieme.

XIII. Pose il Signore il deserto in stagno d'acque, e la terra senza via in rivi d'acque; perocchè diede li fiumi della santa predicazione alla gentilità, la quale in prima per aridità di mente nessuno frutto di buone opere faceva; e quella, che in prima per l'asperità della sua secchezza non apriva la via ai predicatori a venire a sè, produsse poi rivi di dottrina. Alla quale ancora per grande dono fu promesso: « Darò nella solitudine il cederno e la spina. » Ragionevolmente riceviamo il cederno in promessa, perchè è di grande odore e di natura imputribile, cioè che mai non infracida. Ma della spina, conciossia cosa che peccando il primo uomo gli fosse detto: « La terra tua ti produrrà spine e triboli; » perchè ci maravigliamo noi se alla santa Chiesa è promesso quello che per pena è moltiplicato all'uomo che pecca? Ma per lo nome del cederno sono significati quelli che nella sua operazione fanno virtù e miracoli, li quali possono dire con san Paolo: « Siamo buono odore di Cristo a Dio. Li cuori dei quali sono sì solidati e fermi nello eterno amore, che già nessuno fracidume di terreno amore li può cor-

rompere. Per la spina sono significati gli uomini che hanno la dottrina spirituale, i quali quando disputano delle virtù e de' peccati, ed ora minacciano gli eterni tormenti, ora promettono i gaudj del celestiale regno, pungono li cuori degli uditori, e per sì fatto modo forano la mente con dolore di compunzione, che dai loro occhi abbondantemente corrono le lagrime come uno cotal sangue dell'anima. Il mortino è di virtù temperativa per modo, che per lo suo temperamento restringe le membra dissolute. Quali adunque sono significati per la mortina, se non quelli, i quali sanno avere compassione alle afflizioni de' prossimi, e per compassione temperano la loro tribulazione? secondo che è scritto: « Rendiamo grazie a Dio, il quale ci consola in ogni nostra tribulazione; acciocchè noi anco possiamo consolare quelli che sono in ogni afflizione. » Questi quando o con parole o con fatti consolano gli afflitti prossimi senza dubbio gli restringono a stato di dirittura, acciocchè per immoderata tribulazione non si risolvano in disperazione. E chi pigliamo noi per l'oliva, se non li misericordiosi? perocchè in greco la misericordia si chiama *eleos*; è il frutto della misericordia quasi liquore d'oliva che riluce dinanzi agli occhi dell'onnipotente Iddio. Ove ancora in promissione è aggiunto: « Porrò nel deserto l'abete, l'olmo, ed il bosso insieme. » Quali per l'abete sono significati, il quale molto crescendo si leva in aria, se non quelli, i quali nella santa chiesa posti ancora ne' corpi terreni, già contemplano le cose celestiali? E benchè nascendo escano di terra, nondimeno contemplando levano già quasi presso al cielo il capo della mente. E che si dichiara per l'olmo,

se non le menti de' secolari? le quali servendo alle cure terrene, non fanno frutto veruno di spirituali virtù. Ma benchè l'olmo non abbia proprio frutto, suole nondimeno sostenere la vite col frutto; perocchè nella santa Chiesa gli uomini secolari, benchè non abbiano li doni delle virtù spirituali, nondimeno quando eglino per la loro larghezza ajutano e sostentano li santi uomini pieni di spirituali doni, che fanno eglino altro se non che sostengono la vite co' grappoli? Per lo bosso, il quale non cresce molto alto, e benchè non abbia frutto, serve nondimeno la verdezza, quali altri sono figurati se non quelli i quali nella santa Chiesa ancora per l'inferma e picciola età non possono fare le buone opere; ma nondimeno seguitando la credulità de' padri fedeli, conservano la fede della perpetua verdura? Dopo tutte le quali cose attamente si soggiugne: « Acciocchè veggano e sappiano e ripensino ed intendano insieme. » Il cedro per questo è posto nella santa Chiesa, acciocchè chiunque trae dal prossimo l'odore delle spirituali virtù, egli eziandio non impigrisca dal diletto dell'intima e spirituale vita, ma riscaldisi fortemente alli desiderj de' celestiali doni. La spina però v'è posta perchè chiunque è compunto per la parola della sua predicazione, esso eziandio ad esemplo di lui impari a compungere li cuori di quelli che seguitano con la parola della predicazione. Però v'è posto il mortino, acciocchè qualunque essendo posto nell'ardore della tribulazione per compassione del prossimo ricevette da lui temperamento di consolazione o in fatti o in parole, egli eziandio impari come debba dare il temperamento della sua consolazione alli prossimi afflitti.

Però v'è posto l'olivo, perchè chi conosce l'opere dell'altrui misericordia, impari come egli anco debbe avere misericordia al prossimo bisognoso. Però v'è posto l'abete acciocchè chiunque conosce l'eccellenza della sua contemplazione, egli eziandio s'accenda a contemplare gli eterni premj. Però v'è posto l'olmo, perchè chiunque vede colui, il quale non può avere il frutto delle spirituali virtù, ma nondimeno sostiene quelli che sono ripieni di doni spirituali, egli eziandio con quanta larghezza puote, serva alla vita de'santi, ed almanco sostenendo porti i grappoli delle celestiali virtù, i quali non può portare generando. Però v'è posto il bosso, perchè chiunque considera molti ancora in tenera e picciola età avere la verdura della vera fede, si vergogni egli essere infedele. Bene adunque dirittamente avendo prima descritti gli alberi dice: « Acciocchè veggano e sappiano e ripensino ed intendano. » Ove ancora attamente si soggiugne « insieme » perocchè essendo dentro alla santa Chiesa diversi costumi di uomini, e diversi ordini, è necessario che tutti insieme imparino, quando in essa si veggono insieme da seguitare uomini spirituali di diversa qualità ed età ed ordine. Ma ecco che cercando noi di dimostrare l'olmo siamo andati di lungi spassandoci per molti alberi. Ritorniamo adunque a quello, perchè noi allegammo il testimonio del profeta: « Chi riceve il profeta in nome del profeta riceverà premio di profeta: » perocchè bene che l'olmo non abbia frutto, nondimeno portando la vite co' frutti, appropriata a sè le cose altrui quando le sostiene bene.

XIV. Ma perchè Giovanni c'invita a grandi opere,

dicendo: « Fate adunque frutti di penitenza degni. » Ed un' altra volta dice: « Chi ha due toniche ne dia a chi non ha , e chi ha da mangiare , faccia il simigliante, già ci è dato apertamente ad intendere che è quello che la Verità dice: « Dal tempo di Giovanni Battista insino ad ora il regno del cielo sostiene violenza, e li violenti il rapiscono. » Le quali parole della sentenza superna dobbiamo attentamente investigare. Perocchè è da cercare , come il regno del cielo possa sostenere violenza ; perocchè chi è quello che fa violenza al cielo ? È ancora da cercare se pure il regno del cielo sostiene violenza, perchè l'ha sostenuta da' dì di Giovanni Battista in qua , e non anco innanzi ? Ma conciossia cosa che la legge dica: Chi farà questo o quello , muoja di morte; a ciascuno che legge è manifesto che essa percosse li peccatori con la pena della sua severità, ma non gli ridusse a vita per penitenza. Ma conciossiacosa che Giovanni Battista , precorrendo la grazia del Redentore, predichi la penitenza, acciocchè il peccatore , che per la colpa era morto, viva per la conversione, senza dubbio il regno del cielo dal tempo di Giovanni Battista in qua sostiene violenza. Che è il regno del cielo se non è il luogo dei giusti ? Perocchè solo i giusti meritano li premj della celestiale patria , acciocchè gli umili , casti , benigni e misericordiosi pervengano a' superni gaudj. Ma quando alcuno, o enfiato per superbia, o polluto di lussuria, o acceso d'ira , o empito di crudeltà , dopo il peccato ritorna a penitenza , e riceve vita eterna , il peccatore quasi entra nel luogo altrui. Adunque dai dì di Giovanni Battista in qua sostiene violenza il regno del cielo, e li violenti lo rapiscono:

perocchè colui che impose a peccatori la penitenza, che fece egli altro, se non che c'insegnò fare violenza al regno del cielo?

XV. Ripensiamo adunque, fratelli carissimi, il male che noi abbiamo fatto, ed affliggiamo noi medesimi con continui lamenti. Arrappiamo per penitenza la eredità dei giusti, la quale noi non tenemmo per vita. Vuole l'onnipotente Iddio ricevere da noi questa cotale violenza. Vuole che noi con li nostri pianti arrappiamo il regno del cielo, il quale non dobbiamo avere per nostri meriti. Adunque, niuna qualità, niuna quantità de' nostri mali ci rompa dalla certezza della nostra speranza. Dacci grande fidanza di indulgenza quello ladrone venerabile, il quale non perchè fu ladrone però è venerabile; perocchè per crudeltà fu ladrone, ma è venerabile per la confessione. Pensate adunque, pensate quanto sono incomprendibili gli affetti di misericordia nell'onnipotente Iddio. Questo ladrone con le mani sanguinose fu tratto dalla foce della via ed appiccato nel segno della croce. Quivi confessò, quivi fu sanato, quivi meritò d'udire: « Oggi sarai meco in paradiso. » Che cosa è questa? Chi potrebbe dire, chi potrebbe stimare tanta benignità di Dio? Da essa pena del peccato pervenne a' premj della virtù. E però l'onnipotente Iddio ha permesso cadere gli eletti suoi in certi peccati, acciocchè dia speranza di indulgenza agli altri che giacciono nel peccato, se con tutto il cuore ritornano a lui, ed apre loro la via celestiale per li lamenti della penitenza. Esercitiamo adunque noi medesimi in lamenti, spegnamo con pianti e con degni frutti di penitenza le colpe, che noi abbiamo fatte. Non lasciamo perire li tempi,

che ci sono dati a meritare perdonanza; perocchè noi, che veggiamo molti già sanati delle loro iniquitadi, teniamo certo pegno della superna misericordia.

NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. II. 1. e seg.

Di quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo. Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria. E andavano tutti a farsi descrivere, ciascheduno alla sua città. E andò anche Giuseppe da Nazaret città della Galilea alla città di David, chiamata Betleem nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di David, per farsi registrare insieme con Maria, sposata a lui in consorte, la quale era incinta. Ed avvenne che mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire. E partorì il figlio suo primogenito, e lo lasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo. Ed eranvi nella stessa regione de' pastori, che vegliavano, e facean di notte la ronda attorno al loro gregge. Quand' ecco sovraggiunse vicino ad essi l'angelo del Signore, e uno splendore divino gli abbarbagliò, e furono presi da gran timore. E l'angelo disse loro: Non temete, imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che proverà tutto il popolo, perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore nella città di David. Ed eccone il segnale: Troverete un bambino avvolto in fascie, giacente in una mangiatoja. E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celestiale milizia, che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

OMELIA V.^a*Di S. Gregorio Papa.*

I. Perocchè per la grazia del Signore noi abbiamo a celebrare tre volte oggi la messa, non possiamo lungamente favellare della lezione Evangelica; ma essa Natività del nostro Redentore ci strigne a dire alcuna cosa di sè, almeno brevemente. Che significa che, dovendo nascere il Signore, si descrive il mondo; se non che apertamente si dimostra, che colui appariva in carne, il quale scriverebbe gli eletti suoi nella eternità. Onde pel contrario d'altrui dice il profeta: « Sieno cassi del libro de' vivi, e non sieno scritti con li giusti. » Il quale bene eziandio nasce in Betleem. Betleem è interpretato casa di pane. Ed egli è colui che disse: « Io sono pane vivo, il quale sono disceso di cielo. » Il loco adunque, dove il Signor nasce, innanzi fu chiamato casa di pane; perocchè doveva addivenire che colui qui apparirebbe per la materia della carne, il quale recreerebbe le menti degli eletti d'intima sazieta. Il quale non nasce in casa de' parenti, ma in via, per dimostrare apertamente che per l'umanità, la quale avea presa, nasceva quasi nell'altrui. Nell'altrui dico, non secondo la potenza, ma secondo la natura perocchè della sua potenza è scritto: « Venne nel proprio. » Perocchè essendo egli nella sua natura innanzi a' tutti i tempi, nella nostra venne in tempo. Colui adunque il quale perseverando eterno apparì temporale, senza dubbio, dove discese, è luogo alieno. E perchè il profeta dice: « Ogni carne è fieno; » egli diventato uomo convertì in grano il

nostro fieno il quale dice di sè medesimo: « Se il granello del grano che cade in terra non fia morto egli solo sta. Onde eziandio, essendo nato, è inchinato nella mangiatoja, acciocchè pasca tutti li fedeli, cioè li santi animali, col grano della sua carne, acciocchè non rimangano digiuni del pasto della sazietà intima. Ma che vuol dire che l'angelo apparve a' pastori che vegghiavano; e lo splendore di Iddio gli arazzò intorno, se non che quelli sopra tutti gli altri meritano di vedere le cose sublimi che sanno sollecitamente guardare le fedeli gregge? Li quali mentre che piosamente vegghiano sopra la greggia, la grazia divina copiosamente sopra loro risplende.

II. L'angelo adunque annunzia il Re essere nato, e alla sua voce s'accordano li cori degli angeli, e con allegrezza comune gridano: « Gloria in altissimo a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà. » Innanzi che il Redentore nostro nascesse per carne fu discordia tra gli angeli e noi; perocchè per merito di prima colpa, e per li continui nostri peccati eravamo molto differenti dalla loro mondizia e clarità. E perchè noi peccando eravamo strani da Dio, ci reputavano essere strani dalla loro compagnia gli angeli santi cittadini di Dio. Ma perchè noi abbiamo conosciuto il nostro Re, ci hanno eziandio riconosciuti gli angeli suoi cittadini. E poichè il Re del cielo prese la terra della carne nostra, già non dispregia la nostra infermità quella angelica altezza. Ritornano in pace con noi gli angeli santi, e pòspongono la contenzione della prima discordia; e già riveriscono come loro compagni coloro i quali prima aveano spregiati come

infermi ed abjetti. E questo è che Lot e Giosué adorano gli angeli. e sono lasciati fare. E Giovanni nell' Apocalisse volle adorare l'angelo, e nondimeno esso angelo non si lasciò adorare, dicendo: « Guarda che tu nol facci, perocchè io sono conservo tuo, e de' fratelli tuoi. » Che vuol dire che innanzi l'avvenimento del Redentore gli angeli sono adorati dagli uomini, e stannosi cheti; ma dopo esso avvenimento non si lasciano adorare, se non che, poichè veggono la natura nostra assunta sopra loro, la quale eglino prima aveano dispregiata, temono di vedersela dinanzi prostrata? E già non ardiscono di dispregiarla sotto sè, come inferma, la quale nel Re del cielo sopra sè onorano. E non isdegnano di avere in sua compagnia l'uomo quelli, che sopra sè onorano Iddio-uomo. Guardianci adunque, fratelli carissimi, che nessuna immondizia ci brutti, poichè nella eterna presenza siamo e cittadini di Dio, ed eguali agli angeli suoi. Racquistiamo con i costumi la nostra dignità. Nessuna lussuria ci maculi, nessuno brutto pensiero ci accusi, non morda la mente nostra alcuna malizia, non ci consumi la ruggine della invidia, non ci enfi alcuna superbia, non ci stracci per li diletti terreni veruna ambizione; perocchè gli uomini sono chiamati Iddii. Difendi adunque in te, o uomo, contra i vizj l'onore di Dio, perocchè per te Iddio è fatto uomo.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. II. 1. e seg.

Essendo nato Gesù in Betleem di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i Magi arrivarono dall' Oriente a Gerusalemme, dicendo: Dove è nato il Re de' Giudei? Imperocchè abbiain veduto la sua stella nell' Oriente e siamo venuti per adorarlo. Sentite il re Erode tali cose si turbò, e con lui tutta Gerusalemme. E adunati tutti i principi de' Sacerdoti, e gli Scribi del popolo, domandò loro dove fosse per nascere il Cristo. Essi gli risposero: In Betleem di Giuda; imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu, Betleem, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda; poichè da te uscirà il condottiere, che reggerà Israele mio popolo. Allora Erode, chiamati segretamente a sè i Magi, minutamente si informò da loro in qual tempo fosse lor comparsa la stella. E mandandoli a Betleem disse: Andate e cercate esatte notizie di questo fanciullo, e quando l'abbiate ritrovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Quegli, udite le parole del re, si partirono. Ed ecco che la Stella veduta da lontano in Oriente andava loro davanti, fintanto che arrivata sopra del luogo ove stava il Bambino fermossi. Veduta la Stella si riempirono di sovraggrande allegrezza, ed entrati nella casa trovarono il Bambino con Maria sua madre; e prostratisi l'adorarono, e aperti i loro tesori gli offerirono i doni, oro, incenso e mirra. Ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese.

OMELIA VI.^a

Di Santo Gregorio sopra essa lezione.

I. Come nella lezione Evangelica avete udito, fratelli carissimi, essendo nato il Re del cielo, il re terreno si turbò; perocchè certamente allora si con-

fonde l'altezza terrena quando la sublimità celestiale apparisce. Ma dobbiamo cercare che vuol dire che, essendo nato il Redentore, l'angelo apparve in Giudea a' pastori; e ad adorare esso Redentore non l'angelo, ma la stella condusse i Magi dall'Oriente. Fu per certo degna cosa che a' giudei, come quelli che erano partecipi di ragione, apparisse animale razionale, cioè l'angelo; e li gentili perchè non sapevano usare la ragione, fossero menati a conoscere il Signore non per voce, ma per segni. Onde ancora Paolo dice: « Le profezie date sono a' fedeli, non agl' infedeli. Li segni poi dati sono agl' infedeli non a' fedeli: » perocchè a' giudei, come fedeli, e non infedeli, furono date le profezie; ed ai gentili, siccome infedeli, e non fedeli furono mostrati li miracoli. È ancora da notare che essendo il Redentore nostro già di perfetta età, gli Apostoli il predicarono alle genti, ed essendo egli fanciullino, e non potendo ancora per officio del corpo umano parlare, è annunziato a esse genti dalla stella. Richiedeva per certo l'ordine della ragione, che, parlando già il Signore per età, ci fosse manifestato da' predicatori, che parlassero, e non parlando ancora per età, ci fosse predicato dagli elementi muti.

II. Ma in tutti li segni, li quali ci furono mostri, o nascendo, o morendo il Signore, dobbiamo considerare quanta durizia fu nel cuore d'alquanti giudei, li quali nè per dono di profezia, nè per miracoli il conobbero. Perocchè tutti gli elementi renderono testimonio che era venuto il loro Creatore. Ed acciocchè io favelli un poco secondo l'uso umano, i cieli il conobbero essere Iddio, perocchè imman-

tinente mandarono la stella: Il mare il conobbe , perocchè diventò sodo sotto li suoi piedi; La terra il conobbe. perocchè tremò quando egli morì ; Conobbelo il sole. perocchè , morendo egli , nascose i razzi della sua luce; Li sassi e le mura il conobbero. perocchè nel tempo della sua morte si fendevano; L'inferno il conobbe perocchè rendè li morti, li quali tenea : e nondimeno Costui , il quale tutti gli elementi conobbero che era Iddio, li cuori degli infedeli giudei ancora non lo conoscono essere Iddio: e più duri che le pietre non si vogliono rompere a penitenza. e non vogliono confessare Colui, il quale, come detto è, gli elementi . o per miracoli , o per rotture gridano essere Iddio. Li quali eziandio ad accrescimento della lor dannazione , grande tempo innanzi aveano saputo che dovea nascere Colui, il quale dispregiarono poichè fu nato. E non solamente sapevano che dovea nascere , ma eziandio il luogo dove dovea nascere. Perocchè essendo domandati da Erode, manifestano il luogo della sua natività , il quale avevano imparato per autorità della Scrittura, e recitano il testimonio. per lo quale si dichiara che Betleem debbe essere onorata per la natività del nuovo principe ; acciocchè essa loro scienza fosse loro a testimonio di dannazione, ed a noi sia adjutorio di fede. Li quali per certo dirittamente significò Isaac quando benediceva Jacob suo figliuolo; il quale e mancando del vedere, e profetando , non vide il figliuolo presente, al quale prevede in futuro tante cose. Perocchè il popolo giudaico. e pieno di spirito di profezia e cieco. non conobbe presente Colui, del quale predisse molte cose in futuro.

III. Ma udita la natività del nostro Re, Erode, per non essere privato del regno terreno, si rivolse agli astuti consigli. Chiese che gli fosse renunziato dove si trovasse il fanciullo; fece vista di volerlo adorare per ucciderlo, se egli il potesse trovare. Ma che puote la malizia umana contra il consiglio di Dio? Secondo che dice la Scrittura: « Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio contro a Dio. » Perocchè quella stella che era apparita guidò i Magi al Signore. Trovarono adunque il Re nato, ed offersergli i doni, e furono ammoniti in sogno che non ritornassero ad Erode: e per questo addivenne, che Erode non potè trovare Gesù, il quale cercava. Nella cui persona quali altri sono significati se non gl'ipocriti, i quali perchè cercano il Signore fittamente non meritano mai di trovarlo!

IV. Ma con questo anco è da sapere, che li Priscillianisti eretici hanno opinione, che ciascuno uomo nasca sotto costituzioni e punti di stelle; ed in ajuto del loro errore pigliano questo, che quando il Signore nacque in carne apparì nuova stella, e pensano che quella stella che apparì fosse suo fatto. Ma se noi diligentemente pensiamo le parole dell' Evangelio, le quali dicono di quella stella, « Insin che vegnendo, stette sopra ove era il fanciullo; » per questo che non il fanciullo alla stella, ma la stella corse al fanciullo, se gli è lecito a dire, non fu la stella fato del fanciullo; ma piuttosto quel fanciullo, che apparve, fu fato della stella. Ma sia di lungi da' cuori de' fedeli che egliino dicano il fato essere alcuna cosa. Perocchè solo il Creatore che la creò, dispone la vita degli uomini. Perocchè non fu fatto l' uomo per le stelle, anzi furono fatte le

stelle per l'uomo. E se la stella è fato dell'uomo, dicono che l'uomo è sottoposto a' ministerj ed effetti d'essa. Certamente quando Giacob, uscendo dal ventre, teneva con la mano la pianta del fratello maggiore, il primo non potea uscire perfettamente se il seguente non avesse cominciato a uscire; e nondimeno partorendo l'uno e l'altro la madre ad un tempo, ed in un medesimo momento, non fu d'una medesima qualità la vita dell'uno e dell'altro.

V. Sogliono i matematici rispondere a questo, che la virtù della costellazione sta in un punto; ai quali noi diciamo che il fanciullo che nasce, pena assai a uscir fuori. Adunque se la costellazione si muta in un punto è necessario che dicano tanti fati essere quante sono le membra di color che nascono. Sogliono ancora confessare i matematici che chiunque nasce nel segno dello acquario in questa vita divenuta pescatore. E dicesi che in Gextulia non sono pescatori. Chi adunque dica che ivi nessuno nasca nel segno dell'acquario, ove al tutto non è veruno pescatore? Dicono ancora che quelli che nascono nel segno della libra debbano essere trapezziti, cioè tavolieri; e per certo molte provincie nel mondo non sanno che siano trapezziti. È adunque necessario che confessino, o che questo segno manchi in quelle provincie, o che per nessun modo abbia effetto fatale. In Persida ancora, ed in Francia li re nascono per generazione: chi potrebbe stimare quanti di servile condizione nascono in quelli medesimi punti di tempi e di ore che nascono quelli re? E nondimeno li figliuoli de're nati in una medesima stella che i servi pervengono al regno, con-

ciossiacosachè i servi, i quali con seco erano nati, muojano in servitù. Queste cose abbiamo noi brevemente dette della stella acciocchè non paja che noi lasciamo addietro senza investigazione e riprensione la stoltizia de' matematici.

VI. Li Magi adunque recarono oro, incenso, e mirra; perocchè l'oro si conviene al Re, e lo incenso si poneva nel sacrificio di Dio. e con la mirra si condiscono i corpi de' morti. Predicano adunque i Magi eziandio con questi doni pieni di sacramento Colui, il quale adorano, per l'oro significando che è Re, per lo incenso che è Iddio, per la mirra che è uomo mortale. Sono alquanti eretici, i quali credono che gli è Iddio, ma non credon che regni in ogni luogo; costoro gli offrono l'incenso, ma non gli vogliono offerire l'oro. E sono molti che credono che sia Re, ma negano lui essere Iddio: questi costali gli offerrono oro, ma non gli vogliono offerire l'incenso. E sono certi i quali confessano che è Re ed Iddio, ma negano che abbia preso carne mortale costoro senza dubbio gli offerrono oro ed incenso, ma non gli vogliono offerire la mirra della carne mortale, la quale prese per noi. Noi adunque offeriamo al Signore nato oro, confessando che in ogni luogo regna; offeriangli incenso, credendo che egli il quale apparì in tempo è Iddio innanzi a ogni tempo; offeriangli mirra, tenendo per fede che egli il quale, nella sua divinità è impassibile, fu eziandio mortale nella carne nostra. Benchè nell'oro è nello incenso, e nella mirra si può intendere ancora altro: perocchè per l'oro si significa la sapienza secondo il testimonio di Salomone, il quale dice: « Il tesoro desiderabile si riposa nella bocca del

savio. » Per lo incenso, che è offerto a Dio, è manifestata la virtù dell'orazione, secondo che testimonia il Salmista, dicendo: « Dirizzisi la mia orazione siccome incenso nel tuo cospetto. » Per la mirra si significa la mortificazione della nostra carne. Però dice la santa Chiesa de' suoi operarj, i quali per Dio combattono insino alla morte: « Le mie mani hanno stillato mirra. Noi adunque offeriamo oro al Re nato, se nel suo cospetto risplendiamo di chiarezza della suprema sapienza. Offeriamo incenso, se noi per li santi studj dell'orazione incendiamo li pensieri carnali nell'altare del cuore, acciocchè possiamo rendere a Dio qualche odore di suavità per celestiale desiderio. Offeriamo mirra, se noi per astinenza mortifichiamo li vizj della carne. Perocchè, come detto è, fa la virtù della mirra che la carne morta non infracida. Ed allora la carne morta infracida quando questo corpo mortale serve al fracidume della lussuria, siccome dice d'alquanti il profeta: « Sono infracidati li giumenti nello sterco suo. » Perocchè allora li giumenti infracidano nel loro sterco quando gli uomini carnali finiscono la vita nel puzzo della lussuria. Offeriamo adunque a Dio la mirra quando noi conserviamo questo corpo mortale immacolato dal fracidume della lussuria per condimento di continenza.

VII. Ma non piccola cosa ci vogliono accennare li Magi, che ritornano nel suo paese per altra via. Perocchè in quello che furono ammoniti dall'angelo senza dubbio ci dimostrano quello che noi dobbiamo fare. La nostra regione è il paradiso, alla quale, poichè noi abbiamo conosciuto Gesù, ci è vietato di ritornare per la via per la quale siamo venuti. E

perchè noi ci siamo partiti dalla nostra regione per superbia, per disubbidienza, per seguitare le cose visibili, e per gustare il cibo vietato, ci è necessario di ritornarvi per pianto, per obbedienza, per ispregiare le cose visibili, e per rifrenare l'appetito della carne. Adunque per altra via ritorniamo alla nostra regione, quando noi per lamenti siamo riminati a' gaudj del paradiso, da' quali per diletti ci eravamo partiti. Però, fratelli carissimi, è necessario che noi sempre paurosi e sospetti ci poniamo dinanzi agli occhi del cuore dall'una parte il male, che noi abbiamo fatto, e dall'altra il giudizio della ultima vendetta. Pensiamo come verrà severo il Giudice, il quale ci minaccia del giudizio; ed apertamente istordisce i peccatori, e nondimeno ancora li patisce; e però s'indugia più a venire, per trovare meno chi egli condanni. Castighiamo adunque con pianti le colpe nostre, e secondo la voce del Salmista preveniamo la faccia di Dio in confessione. Nessuna fallacia di diletti ci inganni, nessuna vana letizia ci metta in errore: perocchè presso è il Giudice, il quale disse: » Guai a voi che ora ridete perocchè piagnerete, e lamenteretevi. » Onde dice Salomone: « Il riso sarà mescolato con dolore, e la fine della allegrezza è occupata dal pianto. » Dice anco altrove: « Io reputai che il riso fosse errore, e dissi al gaudio: Perchè se' tu vanamente ingannato? » Ed altrove anco dice: « Il cuore dei savj è dove la tristizia, ed il cuore degli stolti è dove la letizia. Temiamo adunque li comandamenti di Dio, se noi veramente celebriamo la solennità di Dio. Perocchè è accetto sacrificio a Dio l'afflizione contro al peccato, secondo che il Salmista testimica,

dicendo: « Sacrificio è a Dio lo spirito contrito. » Li nostri peccati passati ci furono perdonati quando ricevemmo il battesimo, e nondimeno dopo il battesimo ne abbiamo commessi molti, li quali non possiamo un'altra volta lavare con l'acqua del battesimo. Adunque perchè eziandio dopo il battesimo abbiamo maculata la vita, battezziamo con lagrime la coscienza, acciocchè ritornando alla nostra regione per altra via, onde noi ci eravamo partiti seguitando il diletto, quivi ritorniamo per amaritudine d'afflizione.

NELLA SETTUAGESIMA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo, XX. 1. e seg.

Allora disse Gesù a'suoi Discepoli questa parabola: È simile il regno de' cieli a un padre di famiglia, il quale andò di gran mattino a fermare de' lavoratori per la sua vigna. Ed avendo convenuto co' lavoratori a un danajo per giorno, mandogli alla sua vigna. Ed essendo uscito fuori circa all' ora terza ne vide degli altri, che se ne stavano per la piazza senza far nulla, e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e darovvi quel che sarà di ragione. E quegli andarono. Uscì anche di bel nuovo circa l'ora sesta, e la nona, e fece l'istesso. Circa l'undecima poi uscì, e trovonne degli altri che stavano a vedere, e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Quegli risposero: Perchè nissuno ci ha prest a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera il padron della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori, e paga ad essi la mercede cominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti adunque quelli che erano andati circa l'undecima ora, ricevertero un danajo per ciascheduno. Venuti poi anche i primi si pensarono di ricever di più, ma ebbero anch'essi un danajo per uno. E ricevutolo mormoravano contro del padre di famiglia, dicendo:

Questi ultimi hanno lavorato un'ora, e tu gli hai uguagliati a noi che abbiain portato il peso della giornata e del caldo? Ma egli rispose a un di loro e disse: Amico, io non ti fo ingiustizia. Non hai tu convenuto meco a un denaro? Piglia il tuo e vattene. Io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso io adunque far quel che mi piace? Od è cattivo il tuo occhio perch'io son buono? Così saranno ultimi que' che eran primi, e primi que' ch'eran ultimi; imperocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

O M E L I A VII.^a

Di Santo Gregorio Papa sopra la detta lezione.

I. Nello espianare la lezione del santo Evangelio molte cose si richiederebbe a dire, ma voglio, se è possibile, ristrignerle sotto brevità, acciocchè la lunga processione, e la prolissa esposizione non vi paja molesta. Il regno del cielo si dice essere simile al padre della famiglia, il quale conduce operai a lavorare la vigna sua. Chi più dirittamente tiene la similitudine del padre della famiglia che il nostro Creatore, il quale regge e governa coloro, i quali egli ha creati, e così possiede in questo mondo li suoi eletti, come fa il signore co' servi nella sua casa? Il quale ha una vigna, cioè tutta la santa Chiesa, la quale da Abel giusto insino all'ultimo eletto che nascerà nella fine del mondo, quanti santi ha partoriti quasi tanti tralci ha prodotti e messi. Adunque questo padre di famiglia conduce gli operai a coltivare la sua vigna la mattina per tempo, all'ora di terza, a sesta, a nona, ed all'undecima ora: perocchè dal principio di questo mondo insino alla fine, non ristette mai di mandare predicatori ad ammaestrare il suo popolo de' fedeli.

Perocchè la mattina del mondo fu da Adam insino a Noè. L' ora terza fu da Noè insino ad Abraam. La sesta da Abraam insino a Moisè. La nona da Moisè insino allo avvenimento del Signore. L'undecima dall'avvenimento del Signore insino alla fine del mondo. Nella qual' ora furono mandati per predicatori li santi Apostoli, i quali eziandio venendo tardi riceverettero il premio compiutamente. Ad ammaestrare adunque il popolo suo quasi a coltivare la vigna sua, il Signore a niun tempo ristette di mandare operai, perocchè coltivando i costumi del popolo suo e prima per li padri, poi per li dottori della legge, e poi per li profeti; e nell'ultimo per gli Apostoli, quasi per gli operai s'affaticò nel coltivamento della vigna. Benchè eziandio chiunque secondo il suo modo, tenendo la fede diritta, ha fatte buone operazioni, è stato operajo di questa vigna. Adunque l'operajo che fu condotto a lavorare nella vigna la mattina, a terza, e sesta, e nona, significa quello antico popolo degli ebrei, il quale perchè insino dal principio del mondo si studiò ne suoi eletti d'adorare Iddio con diritta fede, quasi non ristette d'affaticarsi nella cultura della vigna. All'undecima ora sono chiamati i gentili, a quali eziandio fu detto: « Chè state voi qui tutto dì oziosi? » Perocchè quelli, i quali, passato già sì lungo tempo del mondo, non si erano curati d'affaticarsi per la vita sua, quasi tutto il dì stavano oziosi. Ma pensate, fratelli miei, quello che eglino così addomandati rispondono. Dicono: « Perchè nessuno ci ha condotti. » Perocchè niun patriarca, niun profeta era venuto a loro. E che vuol dire: Nessuno ci ha condotti alla fatica, se non: Nessuno ci ha predicate le vie

della vita? Che adunque diremo in nostra scusa noi, se saremo negligeni al bene operare, i quali quasi dal ventre della madre siamo venuti alla fede; i quali insino dalla culla abbiamo udite le parole della vita: i quali insieme con latte carnale bevemmo il liquore della predicazione superna dalle poppe della santa Chiesa?

II. Possiamo eziandio recare esse diversità dell'ore a ciascun uomo, dividendole per li momenti delle etadi. Perocchè la mattina è la puerizia del nostro intelletto; L'ora terza si può intendere l'adolescenza; perocchè quasi il sole salisce in alto, quando il caldo della età cresce; La sesta è la giovinezza, nella quale il sole quasi si ferma nel centro; perocchè in essa è solidata tutta la plenitudine della fortezza; Per la nona s'intende la vecchiezza, nella quale il sole quasi discende dall'alto firmamento; perocchè comincia in essa a mancare il caldo della giovinezza; L'undecima ora è quella età, la quale si chiama decrepita, ovvero vecchiaja. E però i Greci, quelli che sono molto antichi, li chiamano non *gerontas*, che significa vecchi, ma *presbyterus*; per dimostrare che sono più che vecchi quelli, i quali chiamano più provetti. Adunque perchè alla vita dritta chi è chiamato nella puerizia, chi nella adolescenza, chi nella giovinezza, altri nella vecchiezza, altri in decrepita età, gli operai quasi in diverse ore sono condotti alla vigna. Adunque, fratelli miei, considerate i costumi e la vita vostra, e vedete se già siete operai di Dio. Pensi ciascuno quello che fa, e consideri se egli s'affatica nella vigna di Dio. Perocchè colui che in questa vita cerca quelle cose, che sono sue ancora non è venuto alla vigna di Dio. E quelli

soli s'affaticano in questa vigna, i quali hanno l'occhio a' guadagni del Signore, e non a'suoi; i quali per zelo di carità si danno allo studio della pietà, e sollecitamente vegghiano a guadagnare l'anime, ed affrettansi di condurre con seco al regno anche gli altri. Ma colui il quale vive a sè medesimo, il quale si pasce de' diletti della carne sua, giustamente è ripreso che è ozioso, perocchè non seguita il frutto della divina operazione.

III. E chi insino all'ultima etade è stato negligente a vivere a Dio, quasi insino all'undecima ora è stato ozioso. E però dirittamente fu detto a quelli che insino all'undecima ora erano stati negligenti: « Chè state voi qui tutto di oziosi? Quasi apertamente dica: E se voi non avete voluto vivere a Dio nella puerizia e nella giovinezza, riavetevi almeno nell'ultima età, ed almeno al tardi venite alle vie della vita quando voi non siete per affaticarvi molto. E di questi cotali chiama il padre della famiglia, e spesse volte sono prima remunerati; perocchè prima uscendo di questo corpo, pervengono al regno, che quelli i quali insino dalla puerizia erano stati chiamati. Or non venne all'undecima ora il ladrone, il quale, sebbene non vi venne per età, vennevi nondimeno alla fine per pena, il quale nella croce confessò Iddio, e quasi con la voce della sentenza rendette lo spirito della vita? Ma il padre della famiglia si cominciò dall'ultimo a rendere il denajo; perocchè prima perdusse al riposo del paradiso il ladrone che san Pietro. Quanti padri furono innanzi la legge? Quanti ne furono sotto la legge? e nondimeno quelli che nell'avvenimento del Signore furono chiamati, senza alcuna tardità pervennero

al regno del cielo. Adunque quello medesimo denajo ricevono quelli che vennero all'undecima ora, il quale aspettarono con tutto il desiderio quelli che insino da prima si erano affaticati. Perocchè uguale retribuzione di vita eterna hanno ricevuto quelli, che nella fine del mondo vennero a Dio, con quelli, i quali nel principio del mondo erano stati chiamati. Onde eziandio quelli che nella fatica erano andati intanzi, mormorando dicono: « Questi ultimi hanno fatto un' ora, e gli hai fatti pari a noi, che abbiamo portato il peso del dì e del caldo? » Portarono il peso del dì e del caldo coloro, i quali dal principio del mondo, perchè vissero qui lungo tempo, fu necessario eziandio che sostenessero più lunghe tentazioni della carne. Perocchè a ciascuno a portare il peso del dì e del caldo è l'essere faticato lungamente pel caldo della sua carne.

IV. Ma potrebbesi domandare, come è detto che mormorarono coloro i quali, benchè tardi, pur sono chiamati al regno? Perocchè nessuno che mormori riceve il regno del cielo, e nessuno che il riceve, può mormorare. Ma perchè gli antichi padri insino allo avvenimento del Signore, quantunque vivessero giustamente non furono menati al regno del cielo insino che discese Colui, il quale per la interposizione della sua morte aperse agli uomini le porte del paradiso; questo quasi fu un loro mormorare, chè erano vivuti dirittamente per ricevere il regno, e nondimeno erano stati lunghissimamente indugiati a riceverlo. Sicchè quelli i quali, poichè ebbero adoperato la giustizia, furono ricevuti ne' luoghi dell'inferno, benchè riposati, senza dubbio quasi operarono nella vigna e mormorarono. Adunque quasi

dopo la mormorazione ricevono il danajo coloro i quali dopo i lunghi tempi che erano stati in inferno, pervennero a' gaudj del regno. Ma noi i quali siamo venuti all'undecima ora non mormoriamo dopo la fatica, e riceviamo il danajo, perocchè dopo l'avvenimento del nostro Signore, che venne in questo mondo, subito che noi usciamo di questo corpo, siamo menati al regno, e riceviamo senza niuna dimoranza quello che gli antichi padri con grande indugio meritavano di ricevere. E però esso padre della famiglia dice: « Voglio dare a questo ultimo come a te. » E perchè esso ricevere il regno è solo bontà della sua volontà, dirittamente soggiugne: « Or non m'è egli lecito fare quello ch'io voglio? » Stolto è il rammaricchio dell'uomo contra la benignità di Dio. Sarebbe da rammaricarsi se egli non desse quello che dovesse, e non se egli non dà quello che non debbe. Onde attamente si soggiugne: « Or è l'occhio tuo iniquo perchè io sono buono? Nessuno adunque si glori della buona operazione, nessuno si glori del tempo, conciossia cosa che, compiuta questa sentenza, la Verità susseguentemente gridi: « Così saranno gli ultimi primi, e li primi ultimi. » Ecco, poniamo che noi sappiamo che; e quanti beni abbiamo fatti, nondimeno non sappiamo ancora con che sottigliezza il superno Giudice gli esamini. E certamente si debbe godere ciascuno d'essere pur l'ultimo nel regno di Dio.

V. Ma molto è terribile quello che seguita, cioè: « Molti sono i chiamati, ma pochi sono gli eletti: » perocchè molti ne vengono alla fede, ma pochi ne pervengon al celestiale regno. Ecco in quanta moltitudine noi ci siamo ragunati alla festa d'oggi.

Empiamo le mura della chiesa, ma nondimeno chi può sapere come sono pochi quelli che sono annumerati nella greggia di Dio? Ecco la voce di tutti parla di Cristo, ma la vita di tutti non ne parla. Molti seguitano Iddio con le voci, e con i costumi il fuggono. Onde dice Paolo: « Molti sono, i quali confessano di conoscere Iddio, e con li fatti il negano. » Però dice anco santo Jacobo: « La fede senza l'opere è oziosa. » Onde ancora dice il Salmista: « Io ho annunziato, e parlai, e sono moltiplicati sopra numero. » Chiamando il Signore, li fedeli si moltiplicano sopra numero; perocchè spesse volte eziandio quelli vengono alla fede, i quali non giungono al numero degli eletti. Sono mescolati qui li fedeli per la confessione, ma per la vita cattiva non meritano qui essere annunziati nella sorta dei fedeli. Questo ovile della santa Chiesa riceve i capretti insieme con gli agnelli; ma secondo il testimonio dello Evangelio, quando il Giudice verrà, separerà le pecore da capretti: perocchè non possono quivi essere numerati nella greggia delle pecore coloro, i quali qui servono ai diletti della carne. Quivi il Giudice separerà dalla sorte degli uomini coloro, i quali qui si levano in sulle corna della superbia. Non possono ricevere il regno del cielo coloro, i quali qui sono posti nella fede celestiale, e nondimeno con tutto il desiderio cercano le cose terrene.

VI. E molti di questi cotali fratelli carissimi, vedete nella santa Chiesa. Ma non li dovete nè seguire, nè anco disperare. Perocchè veggiamo bene quello che è oggi, ma non sappiamo quello che si farà domane. E spesse volte quegli, che pare che venga dopo noi per agevolezza di bene operare, ci

entra innanzi, ed appena domane noi seguitiamo lui, al quale pareva che oggi fossimo innanzi. Certamente quando Stefano moriva per la fede, Saulo serbava i panni a quelli che il lapidavano. Egli adunque con le mani di tutti il lapidava, il quale faceva gli altri espediti a lapidarlo. E nondimeno egli nella santa Chiesa per fatiche entrò innanzi a colui, il quale egli perseguitando fece martire. Due cose adunque sono, le quali noi sollecitamente dobbiamo pensare per questo, che sono molti vocati, ma pochi gli eletti. La prima che nessuno presuma di sè medesimo, perchè, con tutto che egli sia vocato, non sa però se egli è degno d'essere eletto allo eterno regno. La seconda è che nessuno ardisca di disperare il prossimo. il quale forse vede giacere ne' vizj; perocchè non sa come sono immense le ricchezze della divina misericordia.

VII. Voglio, fratelli carissimi, narrarvi una cosa, la quale di nuovo è addivenuta, acciocchè se voi con tutto il cuore vi conoscete peccatori, amiate più la misericordia di Dio. In questo anno, nel monasterio mio, il quale è posto allato alla chiesa dei santi martiri Giovanni e Paolo, venne un frate alla conversione: fu ricevuto divotamente, ed egli eziandio più divotamente conversava. Seguitollo al monisterio un suo fratello carnale col corpo, e non col cuore. Il quale abbominando molto e l'abito e la vita de' monaci, abitava nel monasterio come ospite; e fuggendò con i costumi la vita de' monaci, non si potea partire dalla abitazione del monasterio perchè non aveva che fare, nè donde potesse vivere. Era la sua perversità molesta a tutti, ma nondimeno per amore del fratello tutti paziente-

mente il sopportavano. E perchè egli, superbo e lascivo, non sapeva se dopo questa vita seguitasse altra vita, facevasi beffe se alcuno gliel'avesse voluto predicare. Viveva adunque nel monasterio con abito secolare, leggieri nelle parole, instabile nei movimenti, enfiato in mente, azzimato e pulito nei vestimenti, scialacquato negli atti. Costui nel mese di luglio passato fu percosso della piaga di questa pestilenza, che voi sapete; e vegnendo in ultimo, cominciò a essere costretto a rendere l'anima; ed essendo già morte le estremità del corpo, la virtù della vita era rimasa sola nel petto e nella lingua. Li frati erano presenti, ed ajutavano in questo suo fine con le orazioni quanto per la grazia di Dio potevano. Ma egli, veggendo subito venire a sè un dragone a divorarlo, cominciò a gridare con grandi voci: Partitevi: ecco che io sono stato dato a divorare ad un dragone, ma per la presenza vostra non mi può divorare. Perchè mi tardate voi? Date luogo acciocchè egli mi possa divorare. Ed ammonendolo i frati che egli si facesse il segno della croce, rispondeva come poteva, dicendo: Io mi voglio segnare, ma non posso; perocchè io sono oppresso dal dragone. Le schiume della bocca sua mi bagnano la faccia, e la gola mia è affogata dalla sua bocca. Ecco che le mie braccia sono da lui gravate; ed ha già eziandio inghiottito il capo mio nella bocca sua. E dicendo egli queste cose tutto pallido e tremando e morendo, cominciarono i frati con maggiore virtù a perseverare in orazione, ed ajutare con li loro prieghi colui, che era molestato dalla presenza del dragone. Ed ecco che egli fu subito liberato. Cominciò con grandi voci a gridare e a dire: *Deo gra-*
S. Gregorio, Omelie.

tias. Ecco che s'è partito; ecco che è uscito fuori. Innanzi alle vostre orazioni è fuggito il dragone, il quale m'avea tolto a divorare. Pregate ora per li peccati miei; perocchè io sono apparecchiato a convertirmi, ed a lasciare al tutto la vita secolare. E subito fece voto di servire a Dio, e di essere monaco; e d'allora in qua è oppresso dalla febbre, ed è affannato di dolori. Fu bene rivotato dalla morte, ma non è ancora pienamente restituito alla vita. Il quale perchè fu oppresso di lunghe e continue iniquitadi, però è fatigato di lunga infermità, e quello cuore duro è riarso dal durissimo fuoco della purgazione; perocchè addivien per divina dispensazione, che i vizj prolissi siano riasi e consumati dalla lunga infermità. Chi avrebbe mai creduto che colui fosse riserbato a penitenza? Chi sarebbe sufficiente a considerare tanta misericordia di Dio? Ecco un giovane perverso vide il dragone nella morte, al quale egli servì nella vita: e non lo vide per modo che affatto perdesse la vita, ma perchè sapesse a cui egli aveva servito, e sapendolo gli resistesse, e resistendogli il vincesses. E vide poi colui, dal quale prima non vedendolo era tenuto, acciocchè più da lui non fosse tenuto. Adunque quale lingua sarà sufficiente a narrar gli effetti della divina misericordia? Quale spirito non viene meno innanzi alle ricchezze di tanta pietà? Queste ricchezze della divina pietà considerava il Salmista quando diceva: « Ajutatore mio, a te canterò, perocchè tu se' Iddio mio ricevitore, Iddio mio misericordia mia. » Ecco che egli considerando in quanti pericoli è posta la vita umana, chiama Iddio ajutatore. E perocchè egli ci riceve da questa presente tribulazione nello eterno riposo, il chiama

eziandio ricevitore; ma considerando che egli vede li nostri mali, e portagli, e patisce le nostre colpe, e nondimeno ci riserba agli eterni premj per sua infinita pazienza, non volle chiamare Iddio misericordioso, anzi il chiamò essa misericordia dicendo: « Iddio mio. misericordia mia. » Rivochianci adunque innanzi agli occhi i mali che noi abbiamo fatti; pensiamo con quanta benignità Iddio ci sostiene; consideriamo quante sono le viscere ed affetti della sua pietade, chè non solamente ci perdona i peccati, ma eziandio ci promette il regno celestiale, se noi dopo le colpe facciamo penitenza, e con tutte le midolle del cuore diciamo ciascuno di per sè, diciamo tutti insieme: « Iddio mio, misericordia mia. »

DOMENICA IN SESSAGESIMA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca, VIII. 4. e seg.

Allora: Radunandosi grandissima turba di popolo, e accorrendo a Gesù da questa, e da quella città, disse questa parabola: Andò il seminatore a seminare la sua semenza, e nel seminarla parte cadde lungo la strada, e fu calpestata, e gli uccelli dell'aria la divorarono; parte cadde sopra le pietre, e nata che fu seccò, perchè non aveva umido. Parte cadde tra le spine, e le spine che insieme nacquero, la soffogarono; parte cadde in buona terra, e nacque e fruttò cento per uno. Detto questo esclamò: Chi ha orecchie da intendere intenda. E i suoi discepoli gli domandavano, che parabola fosse questa. Ai quali egli disse: A voi è concesso d'intendere il Mistero del regno di Dio; ma a tutti gli altri (parlo) per via di parabole: perchè vedendo non veggano, e udendo non intendano. La parabola adunque è questa: La semenza è la parola di Dio. Quelli che (sono) lungo la strada, sono coloro, che l'ascoltano, e poi viene il diavolo, e porta via la parola dal loro cuore, perchè non si salvino col crederla.

Quegli poi che la semenza han ricevuta sopra la pietra, sono coloro, i quali, udita la parola, l'accolgono con allegrezza; ma questi non hanno radice, i quali credono per un tempo, e al tempo della tentazione si tirano indietro. La semenza caduta tra le spine significa coloro, i quali hanno ascoltato, ma dalle sollecitudini, e dalle ricchezze, e dai piaceri della vita a lungo andare restano soffocati, e non conducono il frutto a maturità. Quella che (cadde) in buona terra dinota coloro, i quali in cuore buono e perfetto ritengono la parola ascoltata, e portano frutto mediante la pazienza.

OMELIA VIII.^a

Di S. Gregorio Papa sopra questa lezione.

I. La lezione del santo Evangelio, la quale ora avete udito, fratelli carissimi, non ha bisogno d'esposizione, ma d'ammonizione. Perocchè non presume l'umana fragilità d'investigarla, avendola esposta la Verità per sè medesima. Ma in essa esposizione del Signore ci è alcuna cosa che voi sollecitamente dovete pensare; perocchè se noi vi dicessimo che il seme significasse la parola, il campo il mondo, gli uccelli le demonia, le spine le ricchezze, forse la mente vostra dubiterebbe di crederci. E però esso nostro Signore per sè medesimo si degnò di esporre quello che diceva, acciocchè voi impariate a cercare le significazioni delle cose eziandio in quello che egli per sè medesimo non volle ispianare. Espo-
nendo adunque quello che egli aveva detto, mostrò che parlava figuratamente, per farvi certi, quando la nostra fragilità v'aprisse le figure delle sue parole. Però chi mi crederebbe mai, se io avessi voluto interpretare le spine essere le ricchezze; massimamente conciosiacosachè quelle pungano, e queste dilettno?

E nondimeno elle per certo sono spine, perocchè con le punture de' pensieri che danno, stracciano la mente. e quasi la insanguinano con le loro fedite, quando le tirano insino al peccato. Le quali dirittamente in questo luogo, secondo che dice in un altro Vangelista. il Signore le chiama, non ricchezze, ma fallaci ricchezze. Fallaci sono per certo quelle, le quali con noi non possono lungamente perseverare; fallaci sono, perocchè non cacciano la povertà della mente nostra; ma quelle sole sono vere ricchezze, le quali ci fanno ricchi di virtù. Adunque, fratelli carissimi, se desiderate essere ricchi. amate le vere ricchezze. Se cercate la sublimità del vero onore. contendete d'andare al celestiale regno. Se amate la gloria delle dignitadi. affrettatevi d'essere scritti in quella superna corte degli angeli.

II. Ritenete nella mente le parole di Dio. le quali ricevete nelle orecchie; perocchè è sommo cibo della mente la parola di Dio. Ed allora quasi per infermità di stomaco è rigettato il cibo quando la parola di Dio udita non si ritiene nel ventre della memoria. Ma chi non ritiene li cibi. senza dubbio si dispera della sua vita. Temete adunque il pericolo della eterna morte, se ricevendo il cibo della santa esortazione, non ritenete nella memoria le parole di vita eterna. cioè li nutrimenti della giustizia. Ecco che passa ciò che voi fate, e continuamente senza niuna intermissione di tempo. o vogliate voi o no, v' appressate all' ultimo giudizio. Perchè adunque amate voi quello che s' ha a lasciare? Perocchè non avete voi cura di quello, ove avete a pervenire? Abbiate a mente quello, che il Signore dice: « Chi ha orecchie da udire oda. » Certamente tutti quelli,

che erano presenti aveano l' orecchie corporali. Ma dicendo egli a quegli ch' aveano l' orecchie: « Chi ha orecchie da udire oda, senza dubbio cerca gli orecchi del cuore. Siate adunque solleciti che la parola ricevuta rimanga nelle orecchie del cuore. State attenti che il seme non caggia allato alla via, acciocchè non venga il maligno spirito, e tolga la parola dalla memoria. Guardatevi che la terra petrosa non riceva il seme, e faccia il frutto della buona operazione senza radice di perseveranza; perocchè sono molti, a' quali piace il bene che odono, e pongonsi in cuore di incominciare a far bene; ma subito che cominciano ad avere alcuna avversità, lasciano quello bene che avevano principiato. Adunque la petrosa terra non ebbe umore, la quale non perdesse a frutto di perseveranza quello che avea germinato. E sono molti, che udendo predicare contra l' avarizia, abbominano essa avarizia, e lodano lo spregiare tutte le cose; ma subito che l' animo vede alcuna cosa che desideri, si dimentica quello che innanzi lodava. Molti ancora quando sentono parlare contro la lussuria, non solamente non appetiscono le polluzioni della carne, ma eziandio si vergognano fortemente delle passate polluzioni; ma subito che la bellezza carnal apparisce ai loro occhi, così è rapita la mente loro dal desiderio carnale, come se innanzi nessuna cosa avessero contro a esso deliberato; e fa quelle cose dannabili, le quali, perchè si ricordava avere fatte, essa medesima già innanzi avea dannate. Spesse volte ancora siamo compunti contra le colpe, e nondimeno dopo il pianto ritorniamo a esse. Così Balaam contemplando i tabernacoli del popolo d' Israel pianse, e chiese d'essere

simile a loro nella morte, dicendo: « Muoja l'anima mia della morte de' giusti, e sia il fine mio simile a quello di costoro. » Ma incontanente che passò via l'ora della compunzione, il riarse la iniquità della avarizia. Imperocchè per li doni, che gli furono impromessi, diede consiglio in morte di quel popolo, alla cui morte egli avea desiderato d'essere simile; e dimenticossi quello di che aveva pianto, perchè non volle spegnere quello che ardeva illecitamente per avarizia.

III. È da notare che il Signore, esponendo le parole sue, dice che le sollecitudini, e dilette, e le ricchezze strangolano la parola. Affogano per certo, perocchè per li suoi importuni pensieri strangolano la gola della mente, e non lasciando entrare al cuore il buon desiderio, quasi turano l'entrata dello spirito vitale. È anche da notare, che due cose aggiugne alle ricchezze, cioè le sollecitudini, e li dilette; perocchè elleno per sollecitudine affliggono la mente, e per abbondanza la risolvono in dilette; e con una cosa contraria fanno li suoi possessori afflitti e lascivi. Ma perchè il diletto non si può accordare con l'afflizione, alcun tempo s'affliggono per sollecitudine di guardia, alcuni s'ammoliscono ai dilette per abbondanza.

IV. Ma la terra buona rende frutto per pazienza. Perocchè tutti i beni che noi facciamo sono nulla se noi non portiamo eziandio pazientemente i mali de' prossimi, perocchè quanto l'uomo più altamente cresce in ben fare, tanto trova in questo mondo che portare più duramente; e quando la mente nostra manca dal diletto di questo mondo, allora più cresce contra lei l'avversità d'esso mondo. E per questo

avviene che noi veggiamo molti fare bene , e nondimeno sudare sotto grave fascio di tribulazioni. Fuggono già li desiderj terreni, e nondimeno sono afflitti con duri flagelli. Ma, secondo la voce del Signore, rendono frutto per pazienza; perocchè ricevendo umilmente li flagelli, dopo i flagelli sono sublimemente ricevuti in requie. Così l' uva è pesta co' calci, e diventa liquida in sapore di vino. Così l'uliva, quando è premuta con percussioni, lascia la morchia sua, e ingrassa in liquore d' olio. Così per la battitura dell'aja sono separate le granella dalla paglia, e monde e nette sono riposte nel granajo. Chi adunque appetisce pienamente vincere li vizj, studii di portare umilmente i flagelli della sua purgazione, acciocchè poi tanto più mondo venga al giudice quanto ora la sua ruggine è più purgata dal fuoco della tribulazione.

V. In quello portico, che si trova andando alla chiesa di santo Clemente, fu uno che ebbe nome Servolo, il qual molti di voi con meco insieme conobbero, povero di cose, ma ricco, di meriti, il quale per lunga infermità era risoluto e disutile del corpo; perocchè dalla prima età insino al fine della vita giaceva paralitico. Che bisogna ch'io dica che egli non potea stare ritto, che eziandio nel suo lettuccio non si potea rizzare pure a sedere? Non si potè mai porre la mano alla bocca, mai non si potè volgere nell' altro lato. Stavano a servirlo la madre ed il fratello. e ciò che potea avere di limosina, per le loro mani il distribuiva a' poveri. Non sapeva lettera, ma avevasi comperati i libri della Scrittura santa, e ricevendo ad albergo uomini religiosi, gli si faceva leggere innanzi senza alcuna intermissione.

E così avvenne che egli, secondo che fu possibile, imparò pienamente la Scrittura santa, non sapendo, come detto è, al tutto leggere. Studiavasi sempre nei dolori ringraziare Iddio, e dì e notte attendere ad inni e laudi di Dio. Ma essendo già venuto il tempo di remunerare tanta sua pazienza, il dolore delle membra ritornò alle parti vitali. E conoscendosi egli già essere presso alla morte, ammonì quelli pellegrini li quali aveva ricevuti ad albergo, che si levassero, e con lui insieme cantassero salmi, aspettando la sua fine. E dicendo egli con loro insieme i salmi, tuttavia morendo, subito ritenne le voci loro con terrore di grande voce dicendo: Tacete, tacete. Or non udite voi quante laudi risuonano in cielo? E stando con l'orecchie del cuore attento a quelle laudi le quali dentro avea udite, quella santa anima fu sciolta dalla carne. Ma uscendo ella, vi si sparse tanta fragranza e soavità d'odore, che tutti quelli, che v'erano presenti, furono ripieni di inestimabile suavità, sì che per questo manifestamente conobbero che quelle laudi l'aveano ricevuto in cielo, le quali avea dentro nel cuore udite. Alla qual cosa fu presente un nostro monaco, il quale ancora è vivo, e con grande pianto suole rendere testimonio, che insino che il corpo fu messo nel sepolcro, non si partì dal naso loro quella suavità d'odore. Ecco con che fine uscì di questa vita colui, il quale pazientemente sostenne i flagelli. La buona terra adunque, secondo la voce del Signore, rendette frutto per pazienza, la quale, coltivata col vomere della disciplina, pervenne al raccolto della remunerazione. Priegovi, fratelli carissimi, ragguardate attentamente, che argomento di scusa avremo noi in quello severo giudicio

i quali pigri a bene operare abbiamo ricevuto le mani, e la sostanza del mondo, se questo povero senza mani, così adempiette li comandamenti del Signore. Non mostrerà allora contra di noi il Signore gli Apostoli, i quali predicando tirarono con seco al regno le turbe de' fedeli? Non ci porrà contro li Martiri, i quali spargendo il sangue pervennero alla celestiale patria? Che diremo noi allora quando vedremo questo Servolo, del quale abbiam parlato, al quale la lunga infermità tenne le braccia, ma non però le legò dal bene operare? Queste cose, fratelli miei, ripensate in voi medesimi, e per questo modo vi infiammate allo studio del ben fare, acciocchè proponendovi ora li buoni a seguirarli, meritate poi essere loro partecipi e compagni.

DOMENICA IN QUINQUAGESIMA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XVIII. 31. e seg.

Allora: Gesù prese i dodici discepoli a parte, e disse loro: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e si adempierà tutto quello che è stato scritto dai profeti intorno al Figliuolo dell'uomo. Imperocchè sarà dato nelle mani dei gentili, e sarà schernito e flagellato, e gli sarà sputato in faccia. E dopo che l'avran flagellato, lo uccideranno: ed ei risorgerà il terzo giorno. Ed essi nulla compresero di tutto questo; e un tal parlare era oscuro per essi, e non intendevano quel che lor si diceva. Ed avvenne, che avvicinandosi egli a Gerico, un Cieco se ne stava presso della strada accattando. E udendo la turba, che passava, domandava quel che si fosse. E gli dissero, che passava Gesù Nazzareno. Esclamò e disse: Gesù, figliuolo di David, abbi pietà di me. E quegli che andavano innanzi, lo sgridavano perchè si chetasse. Ma egli sempre più esclamava: Figliuolo di David, abbi pietà di me. E Gesù

soffermtosi, comandò che gliel menasser dinanzi. E quando gli fu vicino, lo interrogò, dicendo: Che vuoi tu ch'io ti faccia? E quegli disse: Signore, ch'io vegga. E Gesù disse: Vedi: la tua fede ti ha fatto salvo. E subito quegli vide, e gli andava dietro glorificando Dio. E tutto il popolo, veduto ciò, diede lode a Dio.

O M E L I A IX.^a

Di S. Gregorio Papa sopra questa lezione.

I. Prevedendo il nostro Redentore che per la passione sua gli animi dei discepoli si doveano turbare, predisse loro molto innanzi la pena della sua passionē e la gloria della sua resurrezione, acciocchè poi, quando eglino il vedessero morire, come egli aveva loro predetto, non dubitassero della sua resurrezione. Ma perchè i discepoli, ancora carnali, per nessun modo poteano comprendere le parole del sacramento, fece il miracolo. Perocchè dinanzi a loro il Cieco riebbe il vedere; acciocchè quelli, ai quali non capevano le parole del celestiale misterio, fossero almeno fermati nella fede per li fatti celestiali. Ma li miracoli del nostro Signore e Salvatore, fratelli miei, così si debbono pigliare, che noi in verità crediamo che siano fatti, e nondimeno per significazione ci dimostrino alcuna cosa. Perocchè le sue operazioni, altro ci dimostrano per potenza, altro per misterio ci parlano. Ecco che noi non sappiamo secondo la istoria, chi fosse questo Cieco; ma nondimeno sappiamo chi egli per misterio significa. Perocchè cieca è l'umana generazione, la quale nel primo padre cacciata dal gaudj del paradiso, non conoscendo la chiarezza della

superna luce, patisce le pene della sua dannazione: e nondimeno per la presenza del suo Redentore è illuminata, acciocchè vegga già per desiderio li gaudj della luce intima, e ponga i passi della buona opera nella via della vita.

II. È da notare. che allora il Cieco è illuminato quando Gesù s'appressa a Gerico. Perocchè Gerico è interpretato *luna*; e per la luna nella Scrittura santa s'intende il mancamento della carne; e perchè ogni mese patisce difetto, significa il mancamento della nostra mortalitade. Appressandosi adunque il nostro Signore a Gerico, il Cieco ritornò alla luce; perocchè pigliando la sua divinità il mancamento della nostra carne, l'umana generazione riebbe il vedere, il quale avea perduto. Perocchè quindi è l'uomo sublimato alle cose divine, onde Iddio patisce cose umane. Il quale Cieco direttamente è scritto che siede allato alla via, e mendica. Perocchè essa Verità dice; « Io sono via. » Colui adunque è cieco il quale non conosce lo splendore dell'eterna luce. Ma se egli già ha creduto nel Redentore, siede allato alla via. Se egli già ha creduto, ma intingesi di stare in orazione per ricevere l'eterna luce, e cessa di pregare. il cieco siede bene allato alla via, ma non mendica. Ma se egli già ha creduto e priega, il cieco siede allato alla via, e mendica. Chi adunque conosce le tenebre della sua cecità, chiunque intende questo lume dell'eternità, il quale gli manca, gridi con tutte le midolle del cuore, gridi con la voce della mente, dicendo: « Gesù, figliuolo di David, abbi misericordia di me. » Ma gridando il Cieco, udiamo quello che si soggiugne: « E quegli che andavano innanzi il riprendevano perchè stesse cheto.

III. Che significano costoro, i quali vanno innanzi a Gesù che viene, se non le turbe de' carnali desiderj, e li tumulti de' vizj, i quali, innanzi che Gesù venga al cuore, con loro tentazioni turbano la nostra mente, e confondono nell'orazione le voci del nostro cuore? Perocchè spesse volte, quando noi dopo li peccati commessi ci vogliamo convertire a Dio; quando noi ci sforziamo di stare in orazione contra quelli vizj, li quali abbiamo commessi, si pongono innanzi a' nostri cuori le fantasie de' peccati, li quali abbiamo fatti, riverberano l'occhio della mente nostra, confondono l'animo e oppressano la voce della nostra orazione. Aduaque quelli che andavano innanzi, il riprendevano perchè tacesse; perocchè innanzi che Gesù venga al cuore, i mali li quali abbiamo fatti, impressi e affissi al nostro pensiero con loro immagini, ci conturbano in essa nostra orazione.

IV. Ma udiamo quello che il Cieco che chiedeva essere illuminato, fece a questo. Seguita: « Ed egli molto maggiormente gridava: Figliuolo di David, abbi misericordia di me. » Ecco che riprendendolo la turba perchè tacesse, egli molto maggiormente gridava; perocchè quanto più molesto tumulto dei pensieri carnali ci afferra, tanto più ardentemente dobbiamo perseverare nell'orazione. Contraddiceci la turba, acciocchè noi non gridiamo: perocchè le fantasie de' nostri peccati spesse volte ci molestano eziandio nell'orazione. Ma per certo è necessario, che la voce del nostro cuore quanto più duramente è ripulsa, tanto con maggiore constanza perseveri; acciocchè vinca il tumulto de' pensieri illeciti, e per sua grande importunità pervenga alle piatose orec-

chie di Dio. Pensomi, che ciascuno riconosce in sè medesimo quello che noi diciamo: cioè che quando noi volgiamo l'animo da questo mondo a Dio, quando ci disponiamo all'orazione, le cose che in prima con diletto abbiain fatte, ci sono poi importune e gravi e moleste nella nostra orazione. Appena che con la mano del santo desiderio si puote cacciare dagli occhi del cuore il pensiero di esse cose; appena che per lamenti di penitenza vinciamo le loro immagini.

V. Ma quando noi fortemente perseveriamo nella nostra orazione, fermiamo Gesù che passa. E però seguita: « E stando Gesù comandò che egli fosse menato a sè. » Ecco che sta, colui che innanzi passava: perocchè quando sosteniamo ancora le turbe delle fantasie nella orazione, sentiamo un poco passare Gesù. Ma quando noi costantemente perseveriamo in orazione, Gesù si ferma per renderci la luce; perocchè quando Iddio si ferma nel cuore allora si racquista la luce perduta.

VI. Nella qual cosa il Signore ci accenna eziandio altro, che noi possiamo utilmente intendere della sua divinità e umanità. Perocchè passando udì gridare il Cieco; ma istando fece il miracolo della illuminazione. Il passare suo è proprio della umanità; lo stare è della divinità. Perocchè per l'umanità ebbe il nascere, crescere, morire, risuscitare, venire di luogo in luogo. Adunque perchè nella divinità non v'è mutabilità; ed esso mutare è passare; senza dubbio questo transito è proprio della carne, non della divinità. Ma per la divinità egli sempre sta: perocchè essendo in ogni luogo presente, nè per movimento viene, nè per movimento si parte. Adunque il Signore passando udì il Cieco gridare, e stando

lo illuminò ; perocchè per la sua umanità per compassione ebbe misericordia alle voci della nostra cecità, ma infondette in noi il lume della grazia per la potenza della divinità.

VII. Ed è da notare quello che il Signore dice al Cieco : « Che vuoi tu che io ti faccia ? Or non sapeva colui che poteva rendere il vedere, quello che il Cieco voleva ? Ma vuole che noi chieggiamo quello che egli prevede , e noi dovere chiedere , e sè doverci dare. Perocchè ci ammonisce che importunamente perseveriamo in orazione. E nondimeno dice : « Sa il padre vostro quello che v'è di bisogno, innanzi che voi il chieggiate. » Comandaci adunque che noi chieggiamo, acciocchè si desti il cuore nostro a studio d'orazione. E però il Cieco immanente soggiunse : « Signore mio, che io vegga. » Ecco che il Cieco chiede al Signore non oro, ma il lume. Fassi beffe di chiedere veruna altra cosa , fuorchè la luce : perocchè, posto che il cieco possa avere alcuna cosa , nondimeno senza la luce non può vedere quello che ha. Seguitiamo adunque , fratelli carissimi , questo Cieco, il quale abbiamo udito, che fu sanato e in mente e in corpo; addomandiamo dal Signore nostro non false ricchezze , non doni terreni, non onori fuggitivi, ma la luce : e non chiediamo eziandio quella luce , la quale è inchiusa in luogo, la quale in tempo finisce, la quale per interruzione della notte è variata , la quale è a noi, ed alle bestie comune ; ma la luce, la quale con li soli angeli possiamo vedere , la quale non ha principio nè fine ; alla qual luce ci mena per certo la fede. E però dirittamente incontinente fu risposto al Cieco : « Ragguarda, la fede tua t'ha

fatto salvo. » Ma a questo dice il pensiero carnale: Come posso chiedere la luce spirituale , la quale non posso vedere? Onde ho io certezza alcuna che sia quella che non risplende agl'occhi corporali? Al qual pensiero può ciascuno brevemente rispondere; che eziandio quelle cose, le quali sente, non le pensa pel corpo, ma per l'anima. E nessuno è che vegga la sua anima , e nondimeno non dubita di avere l'anima la quale egli non vede. Dall'anima invisibile è retto questo corpo visibile. E se si parte quello che è invisibile, immantinente casca quello visibile , che pareva che stesse. Vivesi adunque in questa vita visibile di sostanza invisibile, e dubitiamo che sia vita invisibile?

VIII. Ma udiamo oggimai che fu fatto al Cieco, ovvero quello che egli fece. Seguita. « Immantinente vide , e seguitavalo. » Vede, e seguita colui che adopera il bene, il quale intende. Vede, ma non seguita, colui il quale, benchè intenda il bene, nondimeno non si cura d'operarlo. Adunque, fratelli carissimi, se noi già conosciamo la cecità della nostra peregrinazione, se credendo nel sacramento del nostro Redentore, sediamo allato alla via , se continuamente orando chiediamo la luce del nostro Creatore, se vedendo già essa luce, per intelletto siamo illuminati dopo la cecità , seguitiamo Gesù con l'opere, il quale veggiamo con la mente. Ragguardiamo donde va, e seguitandolo teniamo le sue vestigie ; perocchè colui seguita Gesù , il quale va per la via sua. Onde dice : « Seguitami , e lascia i morti sotterrare i morti loro. » Ed in un'altro luogo ci ammonisce, dicendo : « Chi mi serve , sì mi seguiti. » Consideriamo adunque donde va, acciocchè

meritiamo di seguitarlo. Ecco che essendo Signore e Creatore degli angeli, dovendo pigliare la nostra natura, la quale creò, venne nel ventre della Vergine. E non volle però nascere in questo mondo di ricca gente; elesse la madre povera. Onde quando fu offerto nel tempio, non ebbero agnello che offerire, ma trovò la madre due colombe, e uno pajo di tortore in sacrificio. Non volle prosperità in questo mondo, anzi patì scherni e villanie; sostenne gli sputi, le gottate, la corona delle spine, la croce. E perocchè per diletto di cose corporali noi cademmo dall'eterno gaudio, ci mostrò con che amaritudine vi si conviene ritornare. Che adunque dee patire l'uomo per sè medesimo, se Iddio sostenne tante cose per gli uomini? Colui adunque, il quale già ha creduto in Cristo, ma ancora seguita li guadagni dell'avarizia, e per onori si leva in superbia, ed arde di fuoco d'invidia, e brutta sè medesimo per immondizia di lussuria, e desidera di prosperare nelle cose del mondo; costui si fa beffe di seguitare Gesù nel quale ha creduto. Perocchè appetendo dilette e gaudj, conciossiacosachè il suo guidatore gli abbia mostrata la via della amaritudine, va egli per via contraria. Rivochianci adunque dinanzi agli occhi i peccati, i quali abbiamo fatti: consideriamo come il Giudice verrà terribile a punirgli; formiamo la mente nostra a' lamenti, la nostra vita a tempo ci sia amara per penitenza acciocchè poi per vendetta non senta l'eterna amaritudine. Perocchè per pianto siamo menati a' gaudj secondo la promessa della Verità, la quale disse: « Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati. » E testimoniando ancora essa Verità, quando

dice: « Guai a voi che ridete ora, perocchè piangerete e lamenteretevi. Adunque se noi cerchiamo il gaudio della retribuzione nel pervenimento, teniamo nella via l'amaritudine della penitenza. E così avverrà che non solamente la nostra vita farà frutto di miglioramento secondo Iddio, ma eziandio essa nostra conversazione accenderà gli altri a laudare Iddio, e però quivi seguita: « E tutto il popolo, poichè vide questo, diede laude a Dio. »

DOMENICA I. DI QUARESIMA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. IV. 1. e seg.

Allora: Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E avendo digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, finalmente gli venne fame. E accostatosegli il tentatore disse: Se tu se' figliuolo di Dio di' che queste pietre diventino pani. Ma egli rispondendo disse: Sta scritto: L'uomo non vive di solo pane, ma di qualunque parola che esca dalla bocca di Dio. Allora il diavolo lo menò nella città santa, e poselo sulla sommità del tempio. E gli disse: Se tu se' figliuolo di Dio gettati giù; imperocchè sta scritto, che ha commesso ai suoi angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra. Gesù gli disse: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo. Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte molto elevato, e fecegli vedere tutti i regni del mondo, e la loro magnificenza, e gli disse: Tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai. Allora Gesù gli disse: Vattene, Satana: imperocchè sta scritto: Adora il Signore Dio tuo, e servi lui solo. Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco che se gli accostarono gli angeli, e lo servivano.

Di Santo Gregorio Papa sopra detta lezione.

I. Sogliono alquanti dubitare , da quale spirito Gesù fu menato nel deserto, per quello che seguita: « Portollo il diavolo nella santa città. » Di nuovo: « Portollo in un monte molto alto. » Ma veramente e senza alcuna questione convenientemente si piglia, che noi crediamo, che fosse menato nel deserto dallo Spirito Santo, acciocchè quivi il menasse lo Spirito suo, ove lo spirito maligno il provò a tentarlo. Ma ecco che quando udiamo che Iddio uomo fu portato dal diavolo o in su l'alto monte, o nella santa città, la mente rifugge, e l'orecchie umane temono d'udirlo. E nondimeno se noi pensiamo le altre cose che in lui furono fatte, conosceremo che questo non è incredibile. Certamente il diavolo è capo di tutti gl'iniqui, e tutti gl'iniqui sono membra di questo capo. Or non fu membra del diavolo Pilato? Or non furono membra del diavolo i giudei che 'l perseguitavano, e quelli armati che il crocifissero? Perchè adunque ci maravigliamo noi, se egli si lasciò menare nel monte da colui, dalle cui membra egli patì essere crocifisso? Adunque non è indegna cosa al nostro Salvatore Iddio, che volle essere tentato, il quale era venuto a essere morto. Perocchè giusta cosa era che come egli era venuto a vincere la nostra morte con la sua morte, così eziandio vincessse le tentazioni nostre con le sue tentazioni. Ma dobbiamo sapere che in tre modi si fa la tentazione, cioè, o per suggestione, o per diletramento, o per consentimento. E noi

quando siamo tentati, spesse volte caschiamo in diletta-
zione, o eziandio in consentimento; perocchè
perchè siamo generati del peccato della carne, por-
tiamo eziandio in noi medesimi quello, onde soste-
niamo le battaglie. Ma Iddio, il quale, incarnato nel
ventre della Vergine senza peccato, era venuto nel
mondo, nessuna contraddizione sosteneva in sè me-
desimo. Potè adunque essere tentato per suggestione,
ma non fu morsa la sua mente da veruna diletta-
zione di peccato: e però tutta quella tentazione
diabolica fu di fuori, non dentro.

II. Ma se noi pensiamo esso ordine della sua
tentazione, vedremo con quanta eccellenza ci liberò
dalle tentazioni. Lo antico Avversario con tre ten-
tazioni si dirizzò contra il primo nostro padre; pe-
rochè il tentò di gola, di vanagloria, e d'avarizia;
ma tentandolo il vinse, perocchè per consentimento
se lo sottomise. Tentollo di gola quando gli mo-
strò il cibo del legno vietato, ed indusselo a man-
giare. Di vanagloria il tentò, quando gli disse: « Sa-
rete come iddii. » Tentollo d'avarizia, dicendogli:
« Saprete il bene e'l male; » perocchè l'avarizia
non è pur di pecunia, ma eziandio di sublimità.
E dirittamente si chiama avarizia, quando sopra
modo è desiderata l'altezza. Perocchè se il rapire
gli onori non s'appartenesse ad avarizia, Paolo
non direbbe del Figliuolo unigenito di Dio: « Non
pensò rapina l'essere sè eguale a Dio. » Adunque
il diavolo in questo trasse il padre nostro a super-
bia, chè egli lo eccitò ad avarizia di sublimità.

III. Ma con quelli medesimi modi fu vinto il
diavolo, tentando il secondo uomo, cioè Cristo,
co' quali egli avea vinto il primo uomo. Di gola il

tenta quando dice: « Di' che queste pietre diventino pane. » Di vanagloria il tenta, quando gli dice: « Se tu se' il figliuolo di Dio, gettati giuso. Per avaria di sublimità il tenta, quando gli promette tutti gli regni del mondo, dicendo: « Tutte queste cose ti darò se tu caggiando in terra me adori. » Ma con quelli medesimi modi è vinto dal secondo uomo, co' quali si gloriava avere vinto il primo: acciocchè in essa entrata essendo preso, esca di nostri cuori, nella quale entrata ci teneva serrati. Eccì ancora un'altra cosa, fratelli carissimi, la quale noi sollecitamente dobbiamo considerare in questa tentazione del Signore; perocchè essendo tentato dal diavolo rispose con li comandamenti della sacra Scrittura: e quello, il quale con la parola, la quale era egli, poteva cacciare in abisso il suo tentatore, non dimostrò la virtù della sua potenza, ma solo disse i comandamenti della divina Scrittura, per darci esempio della sua pazienza, acciocchè quando patiamo alcuna cosa dai cattivi uomini, ci moviamo piuttosto a dottrina che a vendetta. Pensate quanta è la pazienza di Dio, e quanta la impazienza nostra. Se noi siamo provocati per ingiurie, o per veruna offensione, commossi di furore, o noi ci vendichiamo quanto possiamo, o noi minacciamo quello che noi non possiamo. Ecco che il Signore portò la perversità del diavolo, e niente gli rispose, altro che parole di mansuetudine. Porta colui, il quale potea punire, acciocchè questo crescesse in sua laude più altamente, se egli vincesse il nimico suo non subbissandolo, ma portandolo pazientemente.

IV. Ed è da notare molto quello che seguita, che partendosi il diavolo, gli angeli gli serviano.

Nella quale cosa che si significa altro se non amenable le nature d'una persona? Perocchè è uomo colui, il quale è tentato dal diavolo, e quel medesimo è Iddio il quale gli angeli servono. Conosciamo adunque in lui la natura nostra, perocchè non l'avrebbe tentato il diavolo, se non l'avesse veduto uomo. Onoriamo in lui la sua divinità; perocchè se non fosse Iddio sopra tutte le cose, li angeli per nessuno modo gli servirebbono.

V. Ma perchè la lezione dello Evangelio si confa a questo dì, nella qual abbiamo udito l'astinenza che fece il nostro Redentore quaranta dì, principiando noi il tempo della quadragesima, dobbiamo investigare perchè questa astinenza si fa in numero di quaranta dì. Moisè per ricevere la legge due volte digiunò quaranta dì. Elia nel deserto quaranta dì s'astenne da ogni cibo. Esso Creatore degli uomini, venendo agli uomini in quaranta dì nessuno cibo prese. Noi eziandio, in quanto ci è possibile, nel tempo della quadragesima ogni anno ci sforziamo d'affliggere la nostra carne per astinenza. Perchè adunque si osserva nella astinenza il numero di quaranta, se non che la virtù del Decalogo, cioè de' dieci comandamenti, è adempiuta per li quattro libri del santo Evangelio? Perocchè quadruplicando il numero dieci fa quaranta. Ed allora perfettamente adempiamo li comandamenti del Decalogo quando osserviamo li quattro libri del santo Evangelio. Puossi ancora cavarne altro intendimento. In questo corpo mortale siamo composti di quattro elementi, e per li diletti d'esso corpo abbiamo fatto contra li comandamenti del Signore, li quali comandamenti furono dati per lo Decalogo. Avendo adunque spregiati li coman-

damenti del Decalogo per li desiderj della carne, è degna cosa che noi affliggiamo essa carne quattro volte dieci. Benchè ancora possiamo intendere altro di questo numero della quadragesima. Perocchè dal presente di insino a' gaudj della solennità pasquale sono sei settimane, che fanno quarantadue dì : dei quali cavandosene sei domeniche, le quali non si digiuna, non rimangono in astinenza più che trentasei dì. Adunque essendo l'anno trecento sessantacinque dì, se noi ci affliggiamo trentasei dì, offeriamo a Dio quasi le decime dell'anno nostro ; acciocchè essendo vivuti a noi medesimi il resto dell'anno, per astinenza ci mortifichiamo al nostro Creatore nella decima di esso anno. E però, fratelli carissimi, come nella legge v'è comandato che offeriate le decime delle altre cose, così v'ingegniate d'offrire anco le decime de' dì. Ciascuno in quanto gli è possibile maceri la carne, ed affligga li desiderj d'essa carne, uccida in sè le disoneste concupiscenze, acciocchè secondo la voce di Paolo, diventi vivo sacrificio. Perocchè allora il sacrificio è immolato, ed è vivo quando l'uomo vive in questa vita, e nondimeno' uccide sè medesimo ai desiderj carnali. La carne lieta ci tirò al peccato, essa afflitta ci rimeni ad indulgenza. Perocchè l'autore della morte nostra, per lo frutto del legno vietato, trapassò li comandamenti della vita. Noi adunque, i quali per cibo cademmo da' gaudj di paradiso, in quanto ci è possibile, ritorniamo a essi per astinenza.

VI. Ma nessuno si dia a creder che l'astinenza sola gli possa bastare, conciossiacosachè Iddio dica per lo profeta : « Non è questo piuttosto il digiuno il quale io ho eletto ? » E soggiugne : « Rompi il

pane tuo all'affamato, e mena in casa tua i bisognosi, e quelli che non hanno tetto: quando vedi il nudo cuoprilo, e non dispregiare la carne tua. » Quello digiuno adunque approva Iddio, il quale è levato innanzi agli occhi suoi dalla mano della limosina, il quale si fa con dilezione del prossimo, il quale è condito di pietà. Quello adunque che tu togli a te medesimo donalo ad un altro acciò quindi si ricrei la carne del prossimo bisognoso, onde la tua s'affligge. Onde dice Iddio per lo profeta: « Quando voi digiunavate e piangevate, or digiunaste voi digiuno a me? E quando voi mangiaste e beveste, or non mangiaste voi e beveste a voi medesimi? » Colui mangia e bee a sè medesimo, il quale piglia i cibi corporali, li quali sono comuni doni del Creatore, senza partecipargli ai bisognosi. E colui a sè medesimo digiuna, il quale non distribuisce a'poveri quello che toglie a tempo a sè medesimo, anzi lo serba per darlo al suo ventre un'altra volta. Onde dice Joel: « Santificate il digiuno. » Santificare il digiuno non è altro, se non offerire a Dio degna astinenza di carne accompagnata dagli altri beni. Cessi via l'ira, manchino i rimbrotti; perocchè invano è afflitta la carne, se l'animo non si rifrena dalle sue perverse voluttadi, conciossiacosachè Iddio dica per lo profeta: « Ecco che nel dì del vostro digiuno si trova la vostra volontà. Ecco che voi digiunate a lite, e contenzioni, e percuotete impiamente col pugno, e richiedete tutti li vostri debitori. » È da notare quello che dice: « Richiedete tutti li vostri debitori; » perocchè colui che richiede al debitore suo quello che gli ha dato, non fa alcuna ingiustizia: ma è degna cosa che chi si macera in

penitenza, sè astenga eziandio da quello che giustamente gli si conviene. Così essendo noi afflitti in penitenza, ci perdona Iddio quello che iniquamente abbiamo fatto, se per suo amore noi lasciamo eziandio quello che giustamente ci si conviene.

DOMENICA DI PASSIONE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni VIII. 46. e seg.

Allora: Diceva Gesù alle turbe de' giudei, ed a' principi de' sacerdoti: Chi di voi mi riprenderà di peccato? Se io vi dico la verità per qual cagione non mi credete? Chi è da Dio, ode le parole di Dio: però voi non l'udite, perchè non siete da Dio. Gli risposer però i giudei, e dissero: Or non tel diciamo noi bene che tu se' Samaritano, ed hai il demonio addosso? Rispose Gesù: Io non ho il demonio, anzi onoro il Padre mio, e voi avete disonorato me. Ma io non cerco la gloria mia: è chi la cerchi, e giudichi. In verità, in verità vi dico, che chi osserverà la parola mia, in eterno non vedrà la morte. Gli disser pertanto i giudei: Ora conosciamo noi che tu hai il demonio. Abraam è morto, e li profeti; e tu ci di': Chi osserverà la parola mia, non gusterà la morte in eterno? Se' tu forse da più del padre nostro Abramo, il quale morì? E i profeti morirono. Chi pretendi tu di essere? Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un niente. È il Padre mio quello che mi glorifica, il quale voi dite, che è vostro Dio, ma nol'avete conosciuto. Io sì che lo conosco; e se dicessi, che nol conosco, sarei bugiardo come voi: ma lo conosco e osservo le sue parole. Abraam vostro padre si rallegrò di vedere il di mio; e videlo ed ebbene allegrezza. Gli disser però i giudei: Tu non hai ancora cinquanta anni, ed hai veduto Abraam? Disse Gesù: In verità, in verità vi dico, innanzi che Abraam fosse, io sono. Diedero perciò di piglio a de' sassi per trarglieli. Ma Gesù si nascose, ed uscissi del tempio.

Di S. Gregorio Papa sopra essa lezione nella chiesa di S. Piero Apostolo.

I. Pensate, fratelli carissimi, la mansuetudine di Dio. Era venuto a perdonare li peccati, e diceva: « Chi di voi mi riprenderà di peccato? » Non si sdegna di mostrare per ragione che non è peccatore colui, il quale per virtù della divinità poteva giustificare i peccatori. Ma molto è terribile quello che soggiugne: « Chi è da Dio ode le parole di Dio: però voi non l'udite, perchè non siete da Dio. » Se colui ode le parole di Dio, il quale è da Dio, e non può udire le parole sue, chi non è da lui: domandi ciascuno sè medesimo, se egli riceve le parole di Dio nelle orecchie del cuore, ed intenderà subito se è da Dio. Comandaci la Verità che noi desideriamo la celestiale patria, che noi affliggiamo li desiderj della carne, che noi fuggiamo la gloria del mondo, che noi non desideriamo l'altrui, anzi diamo del nostro. Pensi adunque ciascuno di voi appresso sè medesimo, se questa voce di Dio ha avuto efficacia nel cuore suo, e conoscerà già che è da Dio. Perocchè sono molti, i quali non si degnano di ricevere li comandamenti di Dio eziandio nelle orecchie corporali. E sono molti i quali li ricevono bene colle orecchie corporali, ma non gli abbracciano con veruno desiderio di mente. E sono molti i quali volentieri ricevono le parole di Dio, per modo che eziandio si compungono a piangere, ma dopo il tempo delle lagrime ritornano alle iniquitadi. Questi per certo non odono le parole di Dio, i quali si

fanno beffe di metterle in opera. Adunque , fratelli carissimi , recatevi la vita nostra dinanzi agli occhi della mente, e con profonda orazione temete quello che dice la Verità , cioè : « Però voi non l'udite, perchè non siete da Dio. » Ma questo che la Verità parla de' reprobì, essi reprobì il dimostrano di loro medesimi nelle loro operazioni. Perocchè seguita: « Or non tel diciamo noi bene , che tu sei Samaritano , ed hai il demonio addosso ?

II. Udiamo quello che Iddio rispose, poichè ebbe ricevuta tanta contumelia e villania : « Io non ho il demonio , anzi onoro il Padre mio , e voi avete disonorato me. » E perchè Samaritano è interpretato *guardiano*, ed egli è veracemente guardiano, del quale dice il Salmista : « Se il Signore non guarda la città, invano vegghiano coloro che la guardano: » ed a cui dice Isaia : « Il guardiano a che di notte? Il guardiano a che di notte? » però il Signore non volle rispondere : Non sono Samaritano: ma disse: « Io non ho il demonio » Due cose gli furono dette: l'una negò, l'altra tacendo acconsentì. Egli era venuto guardiano della umana generazione; e se dicesse che non fosse Samaritano, negherebbe sè essere guardiano. Ma tacette quello che egli sapea che era , e pazientemente cacciò da sè quello, che udì fallacemente dire, dicendo: « Io non ho il demonio. » Nelle quali parole singolarmente si confonde la nostra superbia, la quale se pur leggermente tocca rende più crude le ingiurie , che non ha ricevuto, fa quello male che può, e minaccia quello che ella non può fare. Ecco che Iddio ricevendo siffatta ingiuria , non si cruccia, non risponde parole di villania. Il quale se avesse voluto

rispondere loro , quando dicevano queste parole : Il demonio avete voi , direbbe certamente il vero : perocchè se non fossero stati pieni di demonj non avrebbero potuto tanto perversamente parlare di Dio. Ma ricevuta la ingiuria non volle la Verità dire eziandio quello che era vero; acciocchè non paresse che egli non per dire la verità , ma per rendere animosamente la ingiuria , ciò avesse detto. Per la qual cosa ci è dato singolare ammaestramento, che in quello tempo , nel quale ci udiamo dai prossimi nostri false contumelie, tacciamo li loro mali, eziandio che siano veri, acciocchè noi non mutiamo in arme di furore il ministero della giusta correzione. Ma perchè chi usa lo zelo di Dio è disonestato dai cattivi uomini, il Signore nostro ci diede in sè medesimo esempio di pazienza , il quale soggiunse: « Ma onoro il Padre mio , e voi avete disonorato me. » Ed ancora con esempio di sè ci ammonisce quello che noi a questo dobbiamo fare , quando soggiugne: « Ma io non cerco la gloria mia : è chi la cerchi e giudichi. » Sappiamo certo quello che è scritto, che il Padre ha dato ogni giudicio al Figliuolo : e nondimeno ecco che esso Figliuolo ricevendo le ingiurie, non cerca la gloria sua: e riserba al giudicio del Padre le villanie , le quali sostiene, per dimostrarci quanto noi dobbiamo esser pazienti; quando eziandio egli che giudica, non si vuole ancora vendicare. Ma quando la perversità de' cattivi cresce, non solamente non si debbe rompere la predicazione, ma eziandio si debbe crescere, siccome il Signore col suo esempio ci ammonisce: il quale poichè gli fu detto, che aveva il demonio , donando più copiosamente il beneficio della sua predicazione, dice: « In

verità, in verità vi dico, che chi osserverà la parola mia, in eterno non vedrà la morte. » Ma come suole avvenire, che i buoni eziandio per le ingiurie diventano migliori, così sempre i reprobì pe' beneficj diventano peggiori. Perocchè ricevuta la predicazione dicono un' altra volta: « Ora conosciamo noi che tu hai il demonio. » E perchè s' erano accostati alla eterna morte, e non vedevano essa morte, alla quale s' erano accostati, ragguardando solo la morte della carne, erano oscurati nel parlare della Verità, dicendo: « Abraam è morto, e li profeti; e tu ci di': Chi osserverà la parola mia, non gusterà la morte in eterno? » Onde quasi onorando gli ptopongono alla Verità esso Abraam, e li profeti, ma con aperta ragione ci è manifesto, che coloro, i quali non conoscono Dio, falsamente onorauo li servi di Dio.

III. È da notare, che con tutto che il Signore li si vedesse resistere con aperta impugnazione non ristette però di predicarli loro da capo, dicendo: « Abraam vostro padre si rallegrò di vedere il dì mio: e videlo, ed ebbe allegrezza. » Allora vide Abram il dì del Signore, quando in figura della somma Trinità ricevette tre angeli ad albergo, i quali poichè ebbe ricevuto, così favellava a tre come a uno: perocchè e se nelle persone è il numero della Trinità, è nondimeno in natura l'unità della divinità. Ma le menti carnali degli auditori non potendo levare gli occhi dalla carne, pensano in lui solo l'età della carne, dicendo: « Tu non hai ancora cinquanta anni, ed hai veduto Abraam? » I quali il nostro Redentore benignamente gli rivoca dallo aspetto della sua carne, e tiragli alla contemplazione della divinità, dicendo: « In verità, in

verità dico, che innanzi che Abraam fosse, io sono. » *Innanzi* significa il tempo passato, e *sono* significa il presente. E perchè la divinità non ha nè futuro tempo, nè passato, ma sempre ha l'essere, però non disse: Innanzi ad Abraam io fui, ma: « Innanzi ad Abraam io sono. » Però dice Iddio a Moisè: « Io sono colui che sono. » E « Dirai questo a' figliuoli d'Israel: Colui che è m'ha mandato a voi. » Adunque Abraam ebbe innanzi e dopo, il quale potè e venire presenzialmente, e partirsi pel corso della vita. Ma la Verità sempre ha l'essere; perocchè in essa nessuna cosa innanzi ha avuto principio, nè poi debbe avere alcuno fine. Ma le menti degli infedeli non potendo patire queste parole dell'Eternità, corrono alle pietre, e cercano di lapidare colui, il quale non poteano intendere.

IV. Contra il furore de' quali ci è dimostrato quello che il Signore fece: perocchè immantinente soggiugne: « Ma Gesù si nascose ed uscissi del tempio. » Molto è da maravigliare, fratelli carissimi, che il Signore fugge li suoi persecutori nascondendosi, il quale se avesse voluto esercitare la potenza della sua divinità, con uno tacito cenno di mente gli avrebbe legati ne' colpi loro medesimi, o egli con pena di subita morte gli avrebbe percossi. Ma quello che era venuto a patire pena non voleva esercitare il giudizio. Certamente in esso tempo della sua passione dimostrò, quanto era la sua potenza, e nondimeno sostenne quello, perchè egli era venuto. Perocchè dicendo egli a' suoi persecutori, i quali lo addomandavano: « Io sono, » con questa voce sola percosse la loro superbia, e tutti quanti gli cacciò per terra. Adunque colui che poteva senza nascon-

dersi scampare dalle mani de' lapidatori , perchè si nascose , se non che esso nostro Redentore , fatto uomo tra gli uomini, alcune cose ci dice con parole ed alcune con esempi? Ma che ci dice egli per questo esempio, se non che noi fuggiamo umilmente l'ira dei superbi, eziandio potendo resistere? E però dice san Paolo : « Date luogo all' ira. » Consideri l'uomo con quanta umiltà debba fuggire l'ira del prossimo , se Iddio nascondendosi , fuggì li furori degli uomini irati. Nessuno adunque si levi contra le ingiurie e villanie, che gli sieno fatte , nessuno renda villania alle villanie: perocchè è più glorioso, ad esempio di Dio, fuggire la ingiuria tacendo, che vincerla rispondendo.

V. Ma contra questo dice la Superbia nel cuore: Egli è vituperosa cosa , che tu , ricevendo ingiuria, ti stia cheto : perocchè chiunque vede ricevere la ingiuria , e tacere , non pensa che facci questo per pazienza, ma perchè riconosci in te la colpa. Ma onde nasce nel cuore nostro questa voce , se non perchè si chiamò il cuore , ed il pensiero nelle cose terrene, e cercando gloria in terra, non ci curiamo di piacere a Colui, il quale da cielo ci ragguarda? Adunque quando abbiamo ricevuta la ingiuria pensiamo nell'opera nostra la voce del Signore , cioè : « Io non cerco la gloria mia: è chi la cerchi , e giudichi. » Puossi intendere eziandio altrimenti questo, che è scritto del Signore , cioè che *si nascose*. Aveva predicato a' giudei molte cose, ma eglino spregiavan le parole della sua predicazione: ed eziandio per la predicazione diventarono peggiori, i quali vennero insino a gittare le pietre. E che significa il Signore nostro nascondendosi, se non che

la Verità si nasconde da coloro, i quali si fanno beffe di seguitare le sue parole? Perocchè la Verità fugge quella mente, la quale non trova umile. E quanti ne sono oggi, i quali abominano la durezza de' giudei, perchè non vollero udire la predicazione del Signore; e nondimeno così sono eglino fatti all'operazione, quali riprendono che furono coloro alla fede. Odonno li comandamenti del Signore, conoscono li miracoli, e nondimeno non si vogliono convertire dai loro mali. Ecco che egli ci chiama, e non vogliamo ritornare. Ecco che egli ci patisce, e non facciamo stima veruna della sua pazienza. Adunque, fratelli miei, mentre che avete il tempo, ciascuno abbandoni la sua malizia, e tema la pazienza di Dio, acciocchè non gli avvenga, che egli poi non possa scampare e fuggire irato colui, il quale ora dispregia tranquillo e benigno.

DOMENICA DI RESURREZIONE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Marco XVI. 1. e seg.

Allora: Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo, e Salome avean comprato i profumi per andare a imbalsamare Gesù. E (partite) di gran mattino il primo dì della settimana, arrivano al sepolcro, essendo già nato il sole. E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento? Ma in osservando, videro ch'era stata rimossa la pietra, la quale era molto grossa. Ed entrate nel monumento, videro un giovane a sedere dal lato destro, coperto di bianca veste, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: Non abbiate timore. Voi cercate Gesù Nazzareno crocifisso: egli è risuscitato, non è qui: ecco il luogo dove l'aveano deposto. Ma andate, dite a' discepoli, e a Pietro: Egli vi anderà innanzi nella Galilea, ivi lo vedrete, com'egli vi ha detto.

OMELIA XII.^a

*Di santo Gregorio sopra essa lezione, detta
nella chiesa di S. Maria.*

I. In molte lezioni del santo Evangelio, fratelli carissimi, ho usato di parlarvi dettando; ma perocchè per debolezza ed infermità di stomaco non posso leggere quello che io ho dettato, veggio alquanti di voi udire meno volentieri. E però voglio ora da me medesimo richiedere, contra l'usanza, che io tra le sante celebrazioni delle messe esponga le lezioni del santo Evangelio, non dettando, ma con voi parlando. Ed a questo modo sia eccetto quello che noi diciamo; perocchè più desta la voce viva li cuori pigri, che non fa la lezione, e quasi con una mano di sollecitudine picchia, acciocchè si destino gli uditori. E, quanto a me, veggo bene che io non sono sufficiente a potere questo; ma nondimeno la carità supplisce le forze, le quali la imperizia mi nega. So quello che dice Iddio: « Apri la bocca tua, ed io l'empierò. » Se adunque abbiamo in volontà il bene operare, per divino adiutorio il metteremo in esecuzione. Dacci eziandio ardire di parlare questa sì grande solennità della Resurrezione del Signore: e non è degna cosa che la lingua carnale in quello di taccia, e cessi delle laude debite, nel qual di risuscitò la carne del Creatore.

II. Avete udito, carissimi fratelli, che le sante Donne, le quali avevano seguitato il Signore, vennero con le spezierie al monumento, e con istudio di umanità servirono a colui morto, il quale elleno

S. Gregorio, Omelie.

aveano amato vivo. Ma in questo fatto si significa alcuna cosa, la quale si dovea fare nella santa Chiesa. Perocchè così si conviene che noi udiamo le cose fatte, che eziandio pensiamo quello che dobbiamo fare noi ad imitazione di quelle. E noi adunque, credendo in Colui che è morto, se ripieni d'odore di virtù, con fama di buone operazioni cerchiamo il Signore, senza dubbio veniamo con le spezierie al suo monumento. E quelle Donne veggono gli angeli, le quali vennero con le spezierie: perocchè quelle menti meritano di vedere li cittadini superni, le quali per santi desiderj vanno a Dio con odore di virtù. E dobbiamo notare quel che vuol dire, che l'angelo è veduto sedere a man dritta. Che si significa per la mano manca, se non la vita presente; e che per la dritta, se non la vita perpetua? Onde dice la Scrittura: « La sua mano manca sotto il capo mio, e la sua dritta m'abbraccerà. » Adunque perchè il nostro Redentore avea già trapassata la corruzione della vita presente, drittamente l'angelo, il quale era venuto annunziare la sua perpetua vita, sedeva da mano dritta; il quale apparì coperto di vestimento candido; perocchè annunziava i gaudj della nostra festa. Perocchè la bianchezza del vestimento significa lo splendore della nostra solennità. Che diciamo noi nostra, o sua? Ma, per dire meglio il vero, diciamo e sua, e nostra. Quella resurrezione del nostro Redentore fu nostra festa, perocchè ci rimenò all'immortalità; e fu festa degli angeli, perocchè rivotandoci al cielo, empì il numero loro. L'angelo adunque nella festa e sua e nostra apparì in vestimenti bianchi; perocchè essendo noi rimenati per la resurrezione del

Signore alla superna patria, li danni della celestiale patria sono ristorati.

III. Ma udiamo quello che egli dice alle Femine che veniano : « Non abbiate paura. » Quasi apertamente dica : Temano coloro , i quali non amano l'avvenimento de' superni cittadini; temano quelli , i quali, oppressi da desiderj carnali, si disperano di potere pervenire alla loro compagnia. Ma voi perchè temete, le quali vedete li vostri cittadini? Onde santo Matteo, descrivendo l'angelo il quale apparì, disse: « Era il suo aspetto come folgore , e le sue vestimenta bianche come neve. « Perocchè nel folgore è terrore di paura , ma nella neve è blandimento piacevole di bianchezza. Adunque perchè l'onnipotente Iddio è terribile a' peccatori e piacevole a' giusti , dirittamente in testimonio della sua resurrezione l'angelo è dimostrato in rossore e fiamma di volto, ed in bianchezza di abito; acciocchè con essa sua forma spaventasse li reprobì , e dilettesse li pii e religiosi. E però dirittamente eziandio andando il popolo d'Israel per lo deserto, la colonna del fuoco gli andava innanzi la notte, e la colonna di nuvola il dì: perocchè nel fuoco è terrore, e nella nuvola è piacevole blandimento di visione : ed il dì significa la vita del giusto, e la notte la vita del peccatore. Onde dice eziandio Paolo ai peccatori che s'erano convertiti : « Foste una volta tenebre, ma ora siete luce nel Signore. » Adunque nel dì fu mostrata la colonna per la nuvola , e la notte per fuoco; perocchè l'onnipotente Iddio dolce e piacevole apparirà a' giusti, e terribile agl'ingiusti. E vegnendo al giudizio , costoro per dolcezza di mansuetudine ricreerà , e diletterà; ma coloro per severità di giustizia spaventerà.

IV. Ma udiamo oggimai quello che l'angelo soggiugne: « Voi cercate Gesù Nazareno. » *Gesù* in lingua latina significa Salvatore. E molti potevano allora avere questo nome *Gesù*, non però sostanzialmente, ma nuncupativamente. Però soggiugne il luogo, per dichiarare di quale Gesù diceva, cioè *Nazareno*. Ed immantinente aggiunse il titolo, e disse: *Crocifisso*. E poi seguita: « Egli è resuscitato; non è qui. » Quello che dice: « Non è qui, » s'intende per la presenza della carne, perocchè nessuno luogo era, ove non fosse per presenza della maestade. « Ma andate, dite a' discepoli suoi, ed a Piero, che egli v'andrà innanzi in Galilea. » Dobbiamo cercare, perchè avendo nominati generalmente i discepoli, esprime Piero per nome. Ma per certo se l'angelo nominatamente non l'avesse espresso quello che aveva negato il Maestro, non avrebbe avuto ardire di venire tra i discepoli. È adunque chiamato per nome, acciocchè non si disperì per la negazione. Nella qual cosa dobbiamo considerare con diligenza, per che cagione l'onnipotente Iddio permise, che colui il quale egli avea disposto di proporre a tutta la Chiesa, temesse la voce d'una ancella, e negasselo. La qual cosa per certo conosciamo che avvenne per grande dispensazione di pietà; acciocchè colui il quale doveva essere Pastore della Chiesa, nella colpa sua imparasse; cioè dovesse avere misericordia agli altri. In prima adunque gli dimostrò la fragilità sua, e poi il prepose agli altri acciocchè per la sua infermità conoscesse con quanta compassione dovesse sopportar l'altrui infermità.

V. Bene ancora è detto del nostro Redentore: « Andravvi innanzi in Galilea, e quivi il vedrete,

siccome egli vi disse. » Perocchè *Galilea* è interpretata trasmigrazione fatta. Perocchè il nostro Redentore già era trapassato dalla passione alla resurrezione, da morte a vita, da pena a gloria, dalla corruzione alla incorruzione. E dopo la resurrezione in prima è veduto da discepoli in *Galilea*; perocchè noi lieti vedremo la gloria della sua resurrezione se al presente trapassiamo da vizj all'altezza delle virtù. Colui adunque è dimostrato nella trasmigrazione, il quale è nunziato nel sepolcro; perocchè quello è veduto nella trasmigrazione, il quale è conosciuto nella mortificazione della carne. Queste cose, fratelli carissimi, abbiamo brevemente trascorso della esposizione della lezione Evangelica per così grande solennità di questo dì; ma piaciemi che noi parliamo alcuna cosa più sottilmente di questa medesima solennità.

VI. Due vite erano delle quali l'una conoscevamo e l'altra no. Perocchè l'una è mortale, e l'altra immortale; l'una corruttibile e l'altra incorruttibile; l'una di morte, l'altra, di resurrezione. Ma venne il Mediatore di Dio e degli uomini, uomo Cristo Gesù, e prese l'una, e l'altra ci mostrò: l'una sostenne morendo, e l'altra ci mostrò resuscitando. Se adunque sapendo noi solamente la vita mortale, egli ci promettesse la resurrezione della carne, e non ce la mostrasse visibilmente, chi crederebbe alle sue promesse? E però egli essendo fatto uomo apparì in carne, deguossi di morire di propria volontà, resuscitò per sua potenza; e dimostrocci in esempio quello che ci promise in premio. Ma forse è alcuno che dice: Ragionevolmente colui resuscitò, il quale essendo Iddio non potè essere ritenuto dalla morte.

Adunque ad ammaestrare la nostra ignoranza, ed a fortificare la nostra infermità, non volle che ci bastasse l'esempio della sua resurrezione. Morì in quel tempo solo, e nondimeno non risuscitò solo, secondo che è scritto: « Molti corpi di santi i quali avevano dormito in morte risuscitarono. Sono adunque levati via gli argomenti della perfidia; perocchè, acciocchè nessuno dica: Non debbe l'uomo sperare di sè quello che Iddio uomo mostrò nella carne sua: ecco abbiamo conosciuto che con Dio risuscitarono anco gli uomini, e quelli, i quali non dubitiamo, che furono puri uomini. Adunque se noi siamo membra del nostro Redentore, presumiamo noi in quello, che è manifesto che addivenne nel capo. Se noi molto ci umiliamo, dobbiamo noi membra ultime sperare in noi, quello che abbiamo udito delle sue membra superiori.

VII. Ed ecco che mi ritorna alla memoria, che li giudei, insultando, e straziando il Figliuolo di Dio crocifisso, gli dicevano: « Se egli è figliuolo di Dio discenda della croce, e crederengli. » Il quale se allora fosse disceso di croce, acconsentendo a quelli che gl'insultavano, non ci avrebbe dimostrato la virtù della pazienza. Ma aspettò un poco, patì gli obbrobrj, sostenne gli scherni, servò la pazienza, e indugiò il miracolo; e quello il quale non volle discendere della croce, risuscitò del sepolcro. Fu adunque più risuscitare del sepolcro che discendere della croce: Più fu uccidere la morte risuscitando, che mantenere la vita discendendo. Ma li giudei vedendo che egli alle loro insultazioni non discendeva della croce, e vedendolo morire si credettero averlo vinto, e rallegraronsi quasi di avere spento il suo

nome. Ma ecco che per la morte il suo nome è cresciuto nel mondo, per la quale la turba infedele sel credette avere spento; e duolsi avere morto colui, il quale si godeva avere ucciso; perocchè conosce che egli per pena è pervenuto alla sua gloria. La qual cosa bene fu significata nel libro de' Giudici per gli atti di quello Sansone, il quale essendo entrato in Gaza, città de' filistei, conoscendo essi filistei la sua entrata, immantinente attorniarono di gente d'arme essa città, e deputarono le guardie, e rallegraronsi come se già avessero preso il fortissimo Sansone. Ma sappiamo quello che Sansone fece. Di mezzanotte levò via le porte della città, e con esse salì in su la cima del monte. Cui, fratelli carissimi, cui significa in questo fatto Sansone, se non il nostro Redentore? Che significa la città di Gaza, se non l'inferno? E che si dimostra per li filistei altro che la perfidia de' giudei? i quali poi che videro il Signore morto, e il suo corpo già posto nel sepolcro, immantinente deputarono le guardie, e pensandosi che Colui il quale s'era manifestato autore di vita, fosse ritenuto ne' chiostri dell'inferno, quasi si rallegrarono di aver preso Sansone in Gaza. Ma Sansone di mezzanotte non solamente ne uscì, ma eziandio ne portò via le porte; perocchè il nostro Redentore risuscitando innanzi di, non solamente uscì libero dell'inferno, ma eziandio distrusse essi serrami dell'inferno. Levò via le porte ed andonne in su la cima del monte: perocchè risuscitando ne portò le chiusure dell'inferno. e salendo penetrò li regni del cielo. Amiamo adunque, fratelli carissimi, con tutto il nostro cuore questa gloria della resurrezione del Signore, le quale in prima ci era dimo-

strata in figura, e poi in fatto ci fu manifestata, e muojamo per suo amore. Ecco che nella resurrezione del nostro Creatore abbiamo conosciuto gli angeli suoi ministri nostri cittadini. Affrettianci adunque di pervenire a quella tanto singolare festa di questi cittadini. Siamo congiunti a costoro con la mente, e con tutto il desiderio, poichè non possiamo ancora per visione. Trapassiamo da' vizj alle virtù. acciocchè meritiamo di vedere il nostro Redentore in Galilea. Iddio onnipotente ajuti a vita il nostro desiderio, il quale diede per noi a morte il suo unico figliuolo; per esso Gesù Cristo nostro Signore, il quale con lui vive, e regna Iddio nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NEL PRIMO DI DOPO PASQUA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca XXIV. 13. e seg.

Allora: Due de' discepoli di Gesù andavano lo stesso dì a un castello lontano sessanta stadj da Gerusalemme, chiamato Emmaus, e discorrevano insieme di tutto quel che era accaduto. E mentre ragionavano, e conferivano insieme, Gesù si andò accostando loro, e faceva strada con essi. Ma gli occhi loro erano abbacinati, affinchè nol riconoscessero. Ed ei disse loro: Che discorsi son quegli, che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici? Ed uno di essi, chiamato Cleofa, rispose, e disse: Tu solo se' forestiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello che quivi è accaduto in questi giorni? Ed ei disse loro: Che? Ed essi risposero: Intorno a Gesù Nazareno, che fu uomo profeta, potente in opere e in parole dinanzi a Dio, e a tutto il popolo: e come i sonni sacerdoti, e i nostri capi lo hanno dato ad essere condannato a morte, e lo hanno crocifisso. Or noi speravamo che egli fosse per redimere Israele: ma adesso, oltre tutto questo, è oggi il terzo giorno che tali cose sono accadute. Ma anche alcune d'ora tra noi ci hanno messi fuor di noi stessi, le quali an-

date innanzi giorno al sepolcro, e non avendo trovato il corpo di lui, sono venute a dire di aver anche veduto una apparizione di angeli, i quali dicono che egli è vivo. E sono andati alcuni de' nostri al sepolcro, e hanno trovato, come pur avevan detto le donne; ma lui non lo hanno trovato. Ed egli disse loro: O stolti, e tardi di cuore a credere a cose dette tutte da' profeti! Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella sua gloria? E cominciando da Mosè, e da tutti i profeti, spiegava loro in tutte le Scritture quello che lui riguardava. E giunser vicino al castello, dove andavano; ed egli fè mostra d'andar più innanzi. E gli fecer forza, dicendo: Restati con noi, perchè si fa sera, e il giorno declina. Ed entrò con essi. Ed avvenne, che stando a tavola con essi, prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e ad essi lo porse. E aprironsi i loro occhi, e lo riconobbero: ma egli sparì da' loro occhi. Ed essi disser tra loro: Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava, e ci svelava le Scritture? E alzatisi nel punto stesso tornarono a Gerusalemme: e trovarono adunati insieme gli undici, e gli altri che stavano con essi; i quali gli dissero: Il Signore è veramente resuscitato, ed è apparso a Simone. Ed essi raccontavano quel che era seguito per istrada, e come riconosciuto lo avevano nella frazione del pane.

O M E L I A XIII.

*Di santo Gregorio Papa. detta nella chiesa
di S. Pietro Apostolo.*

I. Perocchè siete attenti ed occupati nella continua solennità. si vuole parlarvi brevemente; e forse questa brevità più utilmente vi gioverà; perocchè spesse volte addiviene, che quelli cibi con maggior avidità si mangiano i quali sono meno abbastanza. Sono adunque disposto di esporre in somma il senso della lezione Evangelica, e non a parola a parola, acciocchè il lungo parlare della esposizione non vi possa essere grave. Ecco avete udito, fratelli carissimi, che il Signore apparve a' due discepoli che

andavano in via, i quali benchè in lui non credessero, pur nondimeno parlavano di lui, ma non dimostrò loro però la forma per la quale il riconoscessero. Fece adunque il Signore di fuori negli occhi del corpo quello che era dentro appresso loro negli occhi del cuore. Perocchè eglino dentro appresso a sè medesimi amavano, e dubitavano; ed il Signore di fuori era loro presente, e non si mostrava chi egli fosse. Adunque, parlando eglino di lui, donò loro la sua presenza; ma dubitando eglino di sè, nascose loro la forma, per la quale il potessero riconoscere. Parlò con loro, ripresegli della durezza dello intelletto, aperse loro li misterj della Scrittura santa, li quali erano di lui; e nondimeno perchè nei loro cuori era ancora peregrino della fede, finse di andar più a lungi. Fingere diciamo noi comporre: onde eziandio chiamiamo figuli li compositori della terra. Adunque la semplice Verità niente fece per duplicità: ma tale si dimostrò loro nel corpo quale era presso loro nella mente. Perocchè era da provargli, se non amandolo eglino ancora come Iddio, almeno come peregrino il potessero amare. Ma perchè non potevano essere strani dalla carità coloro, co' quali la Verità andava, come peregrino il chiamano ad albergo. E perchè diciamo noi, il chiamano, conciossia cosa che quivi sia scritto: « E costrinserlo? » Per lo quale esempio certamente si comprende, che li peregrini non tanto si debbono invitare, ma eziandio si vogliono tirare ad albergo. Pongono la mensa, recano i cibi, e nel rompimento del pane conoscono Iddio, il quale non aveano conosciuto nella esposizione della sacra Scrittura.

II. Udendo adunque li comandamenti di Dio

non furono illuminati, facendogli furono illuminati: perocchè è scritto: « Non gli uditori della legge sono giusti appresso Iddio, ma li fattori della legge saranno giustificati. » Colui adunque il quale vuole intendere quello che ode, studiisi di adempire con opera quello che già ha potuto intendere. Ecco che il Signore non fu conosciuto parlando, e degnossi darsi a conoscere essendo pasciuto. Amate adunque, fratelli carissimi, l'ospitalità, amate l'opere della carità. Onde dice san Paolo: « Sia in voi la carità della fraternità, e non dimenticate la ospitalità, perocchè per questa meritavano grazia alquanti, ricevendo gli angeli ad albergo. » Quindi anco dice san Pietro: « Albergando l'uno l'altro senza mormorazione. » Onde dice essa Verità: « Fui ospite e ricevestimi. » Narrovi una cosa molto famosa, e la quale abbiamo udita per relazione degli antichi nostri. Fu un padre di famiglia, il quale con tutta la casa sua s'era dato a un grande studio di ospitalità: e ricevendo egli continuamente li peregrini alla sua mensa, un dì vi venne tra gli altri un peregrino, e fu menato a mensa. E volendo il padre della famiglia per umiltà, come era usato, dargli dell'acqua alle mani, si volse per torre l'orciuolo: ma subito sparì colui, alle cui mani egli avea voluto dare dell'acqua. E maravigliandosi egli in sè medesimo di questo fatto, in essa notte il Signore gli disse in visione: Gli altri dì hai tu ricevuto me nelle membra mie; ma jeri mi ricevesti in me medesimo. Ecco che colui, il quale venendo al giudicio dirà: « Quello che voi faceste a uno de' minimi miei, il faceste a me, » eziandio innanzi al giudicio, essendo ricevuto nelle sue membra, si degna per sè medesimo

simo visitare li suoi ricevitori; e nondimeno noi siamo pigri alla grazia dell'ospitalità. Pensate, fratelli miei, quanta è la virtù della ospitalità. Ricevete Cristo alle vostre mense, acciocchè possiate essere ricevuti da lui agli eterni conviti. Date ora albergo a Cristo peregrino, acciocchè egli nel giudizio suo non come peregrini e strani non vi conosca, ma come proprj figliuoli vi riceva al celestial regno.

NEL TERZO DI DOPO PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XXI. 1 e seg.

Allora: Manifestossi di nuovo Gesù a' suoi discepoli al mare di Tiberiade, e si manifestò in questo modo: Erano insieme Simon Pietro, e Tommaso, soprannominato Didimo, e Natanaele, il quale era di Cana della Galilea, e i figliuoli di Zebedeo, e due altri de' suoi discepoli. Disse loro Simon Pietro: Vo a pescare. Gli risposero: Veniamo anche noi teco. Partirono, ed entrarono in barca: e quella notte non preser nulla. E fattosi giorno Gesù si pose sul lido: i discepoli però non conobber che fosse Gesù. Disse adunque loro Gesù: Figliuoli, avete voi companatico? Gli risposero di no. Ed egli disse loro: Gettate la rete dalla parte destra della barca, e troverete. La gittarono adunque; e non potevano più tirarla a causa della gran quantità di pesci. Disse perciò a Pietro quel discepolo amato da Gesù: Egli è il Signore. E Simon Pietro sentito che è il Signore, si mise la tonaca (imperocchè egli era nudo) e gittossi nel mare. E gli altri discepoli si avanzarono colla barca (imperocchè non erano lungi da terra, ma circa a dugento cubiti), e tiravan la rete co' pesci. E quando furono a terra veggono preparato il carbone, sul quale era stato messo del pesce, e del pane. Disse loro Gesù: Date qua dei pesci, che avete presi adesso. Andò Simon Pietro, e tirò a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E sebbene erano tanti, la rete non si strappò. Disse loro Gesù; Su via desinate. Nessuno però dei discepoli ebbe

ardire di domandargli : Chi sei tu? sapendo che era il Signore. Si appressa dunque Gesù, e prende del pane, e lo distribuisce ad essi, e similmente il pesce. Così già per la terza volta si manifestò Gesù a'suoi discepoli, risuscitato che fu da morte.

OMELIA XIV.

Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa di S Lorenzo.

I. La lezione del santo Evangelio, la quale ora fu letta nelle vosire orecchie, fratelli carissimi, ci picchia l'animo con una questione, ma con esso suo picchiare ci dichiara la virtù della discrezione. Perocchè si potrebbe domandare, perchè Pietro, il quale innanzi alla conversione fu pescatore, dopo alla conversione tornò a pescare: e conciossia cosa che la Verità dica: « Nessuno che metta la mano sua allo aratro, e ragguardi addietro, è atto al regno di Dio; » perchè ritornò egli a quello che avea lasciato? Ma se noi ragguardiamo la virtù della discrezione, tosto vedremo che quello esercizio il quale innanzi la conversione fu senza peccato a ritornarvi eziandio dopo la conversione non fu alcuna colpa. Sappiamo che Pietro fu pescatore, e Matteo pubblicano: e ritornando Pietro dopo la conversione a pescare, Matteo non risedetè più all'esercizio del teloneo, cioè del comperare le gabelle, e simili cose; perocchè altro è cercare la vita sua per pescagione, e altro è accrescere la pecunia con li guadagni del teloneo. Perocchè sono alquanti esercizj. i quali a mala pena si possono, o al tutto non si possono fare senza peccato. Adunque a quelli che s'involgono ne' peccati è necessario che l'animo dopo la conversione non vi ritorni.

II. Potrebbe anche domandare ; perchè, affaticandosi li discepoli in mare, il Signore, dopo la sua resurrezione stette nel lito, il quale innanzi la resurrezione, dinanzi ad essi suoi discepoli andò sopra l'onde del mare. Ma se noi pensiamo la cagione che era allora , subito conosceremo la ragione d'esso fatto. Che significa il mare , se non il presente secolo , il quale si ripercuote in sè medesimo per tumulti di diversi casi , e con marosi della vita corruttibile ? E che è figurato per la sodezza del lito, se non quella perpetuità dell'eterno riposo ? Adunque li discepoli , perchè ancora erano nei marosi della vita mortale, s'affaticavano in mare : ma il Redentore nostro, perchè già ave'va passata la corruzione della carne , dopo la resurrezione sua stava nel lito. Quasi parli esso misterio della sua resurrezione ai discepoli , dicendo : Già non vi apparisco io in mare , perocchè io non son con voi nell' onde della perturbazione. E questo è, che egli in un altro luogo dice ad essi suoi discepoli dopo la resurrezione : « Queste sono le parole, le quali io vi parlai quando ancora ero con voi. » Perocchè non era che non fosse con loro , a' quali egli appariva presente corporalmente ; e nondimeno dice che già non è con loro, dal mortale corpo de' quali egli era differente per la immortalità della carne. Quello adunque che quivi essendo con loro , dice non essere con loro, questo medesimo dichiara eziandio qui col sito del corpo, quando ancora , navigando eglino , dimostra sè già essere nel lito.

III. Fu a' discepoli nel pescare grande difficoltà, acciocchè vegnendo il Maestro , fosse grande sublimità di miracolo. Il quale immantinente disse : « Git-

tate la rete da man dritta della nave, e troverete. » Due volte si legge nel santo Evangelio, che il Signore comandò che fossero gittate le reti a pescare, cioè innanzi la passione, e dopo la resurrezione. Ma innanzi che il nostro Redentore sostenesse passione e resuscitasse, comandò bene che fossero gittate le reti a pescare, ma non in che parte, cioè o a mano dritta, o a mano manca; ma dopo la resurrezione apparendo a' discepoli, comanda che la rete sia gittata a mano dritta. In quella pescagione furono presi tanti pesci che le reti si rompevano: in questa ne furono presi molti, e nondimeno non si rupperò le reti. E chi è quegli che non sappia che i buoni sono figurati per la mano dritta, e li cattivi per la sinistra? Adunque quella pescagione nella quale non fu specialmente espresso comandamento in che parte si dovesse mettere la rete, significa la presente Chiesa, la quale ricoglie insieme e li buoni, ed i cattivi; e non sceglie chi ella tiri: perocchè non sa chi ella si possa eleggere. Ma in questa pescagione, la quale fu fatta dopo la resurrezione del Signore, fu messa la rete solo a mano dritta; perocchè solo la Chiesa degli eletti perviene alla gloria della sua chiarezza, la quale non ha in sè alcuna cosa di sinistra operazione. In quella pescagione per la moltitudine de' pesci si rompeva la rete: perocchè ora eziandio cogli eletti entrano alla confessione della fede tanti reprobì, che stracciano essa Chiesa con eresie. Ma in questa molti e grandi pesci sono presi, e non si rompe la rete: perocchè la santa Chiesa degli eletti riposandosi nella continua pace del suo Creatore, già non è istracciata da alcune dissenzioni, e contrarietà.

IV. Ed essendo presi sì grandi pesci: « Salse Simone Pietro, e tirò la rete in terra. » Credo che già la vostra carità si pensa. che vuol dire che Pietro tira la rete a terra. Perocchè a lui specialmente fu commessa la santa Chiesa, e a lui fu singolarmente detto: « Simone di Giovanni, amimi tu? Pasci le pecore mie. » Quello adunque ora si significa in operazione. che poi si dichiara nella voce. Adunque perchè il predicatore della Chiesa ci separa dall'onde del mondo, per certo è necessario che Pietro tiri a terra la rete piena di pesci. Perocchè egli tira i pesci alla soddezza del lito quando con la voce della santa predicazione mostra a' fedeli la stabilità dell'eterna patria. Questo fece egli con parole, questo con epistole, questo fa tutto di con miracoli. Quantunque volte noi per lui ci convertiamo allo amore dello eterno riposo, quante volte siamo separati dai tumulti delle cose terrene, che altro è se non che, messi in tra la rete della fede, siamo tirati al lito? Ma avendo detto che la rete era piena di grandi pesci. arrose ancora di quanti, cioè cento cinquantatrè. Questo numero non è senza grande misterio; ma la profondità di tanto misterio e sacramento vi richiede stare attenti: perocchè non esprimerebbe l'Evangelista sì sollecitamente la somma della quantità, se non giudicasse che fosse piena di sacramento. Sapete che nel Testamento Vecchio ogni operazione è comandata per lo Decalogo, cioè per li dieci comandamenti; e nel Nuovo la virtù d'essa operazione è data a' fedeli moltiplicati per la grazia septiforme dello Spirito santo; il quale il profeta ci annunzia dicendo: « Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di for-

tezza. spirito di scienza e di pietà, e riempierallo lo spirito del timore di Dio. » Ma colui riceve l'operazione in questo Spirito, il quale conosce la fede della Trinità, credendo il Padre ed il Figliuolo, ed esso Spirito Santo essere d'una virtù, e confessando che è d'una sostanza. Adunque perchè quelli sette li quali di sopra abbiamo detti. più largamente furono dati per lo Nuovo Testamento, e li dieci comandamenti ci furono dati per lo Vecchio Testamento. ogni nostra virtù ed operazione si può pienamente comprendere per diciassette. Annoveriamo adunque diciassette per un triangolo, cioè tre volte diciassette, e vengono cinquantuno. Il qual numero per certo è pieno di grande misterio; perocchè leggiamo nel Vecchio Testamento. che il quinquagesimo anno per comandamento di Dio fu chiamato giubileo; nel quale tutto il popolo si riposava da ogni operazione. Ma il vero riposo è nell' unità: perchè uno non si può dividere, e dove è scissura di divisione, non v'è vero riposo. Numeriamo adunque tre volte cinquant'uno, e fanno cento cinquantatrè. Adunque perchè ogni nostra operazione fatta nella fede della Trinità tende a riposo, annoveriamo tre volte diciassette, per venire a cinquant'uno. E perchè è allora il nostro vero riposo, quando noi già conosciamo essa gloria della Trinità, la quale teniamo di certo che è nell' unità della divinità, numeriamo tre volte cinquant'uno, ed abbiamo la somma degli eletti nella superna patria, quasi il numero di cento cinquantatrè pesci. Fu adunque degna cosa che la rete gittata dopo la resurrezione del Signore tanti pesci pigliasse quanti significassero solamente gli eletti cittadini dell'eterna patria.

S. Gregorio, Omelie.

V. Ma con queste cose , e la lezione di jeri del santo Evangelio, e quella d' oggi ci ammonisce, che noi vigilantemente dobbiamo ragguardare , perchè il nostro Signore e Redentore dopo la sua resurrezione si legge che mangiò, perocchè non è senza misterio quello che è replicato nel fatto. Ed in questa lezione mangiò pane e pesce arrostito: ma in quella la quale si lesse jeri, col pesce arrostito mangiò anco il favone del mele. Che crediamo noi che significhi il pesce arrostito, se non esso Mediatore di Dio e degli uomini crocifisso ? Perocchè egli si degnò di stare nascoso nell' acqua dell' umana generazione , volle essere preso dal laccio della morte nostra , e quasi fu arrostito dalla tribolazione nel tempo della sua passione. Ma quello il quale nella passione si degnò di diventare pesce arrostito fu a noi favone di mele nella resurrezione. E quello il quale nel pesce arrostito volle figurare le tribulazioni della sua passione, volle nel favone del mele esprimere amendue le nature della sua persona. Perocchè il favone è mele nella cera , ed il mele nella cera è la divinità nell' umanità. La qual cosa eziandio non discorda da questa lezione, nella quale mangiò pesce e pane. Perocchè egli il quale per umanità potè essere arrostito come pesce, per divinità ci pasce di quel pane, il quale dice: « Io sono pane vivo, il quale discesi da cielo. » Mangiò adunque pesce arrostito e pane , acciocchè in esso suo cibo ci dimostrasse , che egli per la nostra umanità sostenne passione , e per la sua divinità procurò la nostra refezione. Ma se ragguardiamo attentamente vedremo come questo si conviene eziandio a noi seguitare. Perocchè il Redentore in tutti gli atti , li

quali di sè ci dimostra , ci apre la via di quello che dobbiamo seguitare. Ecco che il Signor nostro nel suo cibo volle aggiugnere il favone del mele al pesce arrostito ; perocchè egli nel suo corpo coloro riceve all' eterno riposo , li quali quando patiscono qui per Dio alcune tribulazioni, non si partono dall'amore dell' intima dolcezza.

VI. È da notare eziandio, che il Signore si scrive che ebbe l' ultimo convito con sette discepoli ; perocchè si fa menzione che con lui furono Pietro, e Tommaso, e Natanael, e due figliuoli di Zebedeo, ed altri due de' discepoli suoi. Perchè adunque celebra egli l' ultimo convito con sette discepoli, se non che ci annunzia che quegli soli saranno con lui nell' eterna refezione, i quali ora sono ripieni della grazia septiforme dello Spirito Santo? Ed eziandio tutto questo tempo si volge per sette dì, e spesse volte per questo numero di sette si significa la perfezione. Coloro adunque nell' ultimo convito fanno festa della presenza della Verità, i quali ora per istudio di perfezione trapassano le cose terrene ; i quali non sono legati dall'amore di questo mondo : a' quali, eziandio, che egli per tentazioni faccia un poco di strepito, nondimeno non esclude li loro principati desiderj. Di questo ultimo convito dice altrove esso Giovanni: « Beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell' Agnello. » E però narra che sono chiamati alla cena, e non al desinare, perocchè il convito che si fa nella fine del dì, si chiama cena. Coloro adunque i quali, finito il tempo della vita presente, vengouo al convito della superna contemplazione, sono chiamati non al desinare, ma alla cena dell' Agnello. La qual cena si significa

per questo ultimo convito, al quale si fa menzione che furono presenti sette discepoli: perocchè, come abbiamo detto, quelli soli sono allora ricreati d' intima refezione, i quali ora, ripieni della grazia septiforme, ardono dello amore dello Spirito. Queste cose adunque, fratelli carissimi, pensate con voi medesimi, e desiderate d'essere ripieni della presenza di questo Spirito. Considerate del presente quello che in futuro vi può seguitare. Pensate se siete pieni di questo Spirito, e vedrete se potete pervenire a quello convito. Perocchè chiunque è quegli il quale ora non è ricreato da questo Spirito, senza dubbio digiunerà dalla refezione dell' eterno convito. Ricordatevi di quello che dice Paolo d'esso Spirito: « Chi non ha lo Spirito di Cristo, non è suo. » Quasi dica: Uno titolo della divina possessione è questo Spirito d'amore. Or diremo noi che abbia lo Spirito di Cristo colui, la cui mente è stracciata dagli odj, la superbia l'enfia, l'ira lo esaspera insino alla divisione della mente, l'avarizia tormenta, la lussuria isnerva ed indebolisce dal suo vigore? Pensate quale è lo Spirito di Cristo. Senza dubbio è quello il quale fa amare gli amici e li nimici, fa spregiare le cose terrene, e divampare di amore delle cose celestiali, fa affliggere la carne contra a' vizj, e rifrenare la mente dalle concupiscenze. Adunque se volete conoscere la ragione della possessione di Dio, considerate la persona del possessore vostro. Ecco, secondo che abbiamo detto, Paolo con voce veridica grida: « Chi non ha lo Spirito di Cristo, colui non è suo. » Quasi apertamente dica: Colui il quale ora non è retto da Dio abitante in sè, non gode poi della bellezza della

divina chiarezza. Ma noi nondimeno, i quali infermiamo a queste cose che abbiamo udite, e non abbiamo ancora presa l'altezza della perfezione; poniamo ogni dì i passi del santo desiderio nella via di Dio. Consolaci molto la Verità, la quale dice per lo Salmista: « Li tuoi occhi hanno veduto la mia imperfezione, e tutti saranno scritti nel tuo libro. » Non ci sarà in tutto nociva la nostra imperfezione, se, essendo posti nella via di Dio, non ragguardiamo alle cose passate, ma studiamci di passare quelle che restano. Perocchè colui il quale infiamma li desiderj degl'imperfetti, quando che sia, gli fortifica a perfezione: per Gesù Cristo nostro Signore, il quale con lui vive e regna Iddio nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NEL GIOVEDÌ DOPO PASQUA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni XX. 11. e seg.

Allora: Maria stava a piangere al monumento di fuori: ma piangendo s'inchinò e guardò nel monumento: e vide due angeli sedere in veste bianche, l'uno da capo, e l'altro da piedi, quivi dove era stato il corpo di Gesù. *Ed essi le dissero:* Donna, perchè piangi tu? Ed ella dice loro: Perchè hanno tolto il Signor mio, e non so ove l'hanno posto. Avendo ella detto questo si volse adrieto, e vide Gesù stare, e non sapeva che fosse Gesù. Il quale le disse: Donna, perchè piangi? Chi cerchi tu? Ma ella pensando che fosse ortolano, gli disse: Messere, se tu l'hai portato via, dimmi ove tu l'hai posto, ed io il torrò. Dice a lei Gesù: *Maria. Ella rivoltasi gli disse:* Rabboni (cioè maestro) *Le disse Gesù:* Non mi toccare: perocchè io non sono ancora salito al Padre mio. Va a' fratelli miei, e di' loro: Io salgo al Padre mio, e Padre vostro; allo Iddio mio, ed allo Iddio vostro. Venne Maria Maddalena ad annunziare a' discepoli: Io ho veduto il Signore, ed hammi detto queste cose.

Di Santo Gregorio Papa, detta nella chiesa di S. Giovanni, chiamata Costantiniana.

I. Maria Maddalena, la quale era stata peccatrice nella città, amando la Verità, lavò con le lagrime le macchie del peccato. Ed adempiessi la voce della Verità, la quale dice: « Sono a lei perdonati molti peccati, perocchè ella ha molto amato. » Imperocchè ella la quale in prima peccando era rimasa fredda, poi amando fortemente ardeva. Perocchè poichè venne al monumento, e non vi trovò il corpo del Signore, credette che fosse stato tolto, e nunziò questo a' discepoli. Li quali venendo videro e credettero che così fosse come questa donna avea detto loro. E di loro dice immantinente la Scrittura: « Partironsi adunque i discepoli a sè medesimi. » E poi seguita: « E Maria stava a piangere al monumento di fuori » Nella qual cosa dobbiamo pensare quanta forza d'amore aveva acceso la mente di questa donna, la quale non si partiva dal monumento del Signore, eziandio partendosene i discepoli. Cercava colui, il quale non aveva trovato, piagneva cercandolo, ed accesa di fuoco del suo amore, ardeva di desiderio di colui, il quale credette che fosse stato tolto. Onde addivenne che allora ella sola il vide, la quale rimase per cercare di lui: perocchè per certo la virtù della buona operazione è la perseveranza, siccome dice la voce della Verità: « Chi persevererà insino alla fine, costui sarà salvo. » E comanda la legge, che nel sacrificio sia offerta la coda dell'ostia; perocchè nella coda è

la fine del corpo ; e colui dirittamente sacrifica , il quale conduce il sacrificio della buona operazione insino alla fine. E però è scritto che Giuseppe tra gli altri suoi fratelli ebbe la tonica insino a' talloni lunga: perocchè la tonica insino al tallone è la buona operazione insino alla fine.

II. « Ma piangendo » Maria « s'inchinò, e guardò nel monumento. » Certamente ella già avea veduto il monumento vòto, già avea nunziato che il Signore era stato tolto. Che adunque vuol dire che ella un'altra volta s'inchina, un'altra volta desidera di vederlo? Ma non basta all'amore suo avere guatato una volta, perchè la forza dello amore moltiplica la intenzione del cercare. Cercò adunque in prima, e non vel trovò: perseverò nel cercare, e però l'addivenne che il ritrovò. E così addivenne che i desiderj per indugio crebbero, acciocchè crescendo pigliassero meglio quello che avessero trovato. Onde dice la Chiesa ne' Cantici di esso Sposo: « Nel lettuccio mio cercai di notte colui, il quale l'anima mia ama: cercai di lui, e non lo trovai. Leverommi ed andrò intorno alla città, e per le vie strette e larghe cercherò di colui cui ama l'anima mia. » Là quale eziandio raddoppia il mancamento dell'invenzione, dicendo: « Cercai di lui, e non lo trovai. » Ma perchè l'invenzione molto tempo non si dilunga se noi non restiamo di cercare, aggiugne: « Trovaronmi le guardie, che guardano la città, e dissi: Ora avete voi veduto colui il quale ama l'anima mia? Avendogli io passati un poco, trovai colui che ama l'anima mia. » Il diletto sposo cerchiamo noi nel lettuccio quando in un poco di riposo di questa vita sospiriamo per desiderio del nostro Redentore.

Di notte il cerchiamo, perocchè, con tutto che la mente già sia in lui vigilante, nondimeno l'occhio per ancora è oscurato. Ma chi non trova il diletto suo, resta che si levi, e vada attorno alla città, cioè corra con la mente e con inquisizione alla santa Chiesa degli eletti: cerchi per borghi, e per le piazze, cioè ragguardi per quelli che vanno per le vie larghe e per le strette, e cerchi se può trovare in loro veruno vestigio dello sposo: perocchè molti sono eziandio in vita secolare, i quali hanno in sè alcuna virtuosa operazione degna di imitazione. Ma mentre che noi cerchiamo, ci trovano le guardie, che guardano la città. Poichè i santi padri, i quali guardano lo stato della Chiesa, vengono incontro a' nostri buoni desiderj e studj, ed ammaestranci o con parole o per iscritture. I quali quando noi abbiamo un poco passati, troviamo colui, il quale noi amiamo: perocchè il Redentore nostro, benchè fosse uomo tra gli uomini per umanità. fu nondimeno sopra gli uomini per divinità. Adunque quando abbiamo passate le guardie, troviamo il Diletto. Perocchè quando veggiamo li Profeti e gli Apostoli essere sotto lui, consideriamo che egli, il quale per natura è Iddio, è sopra gli uomini. In prima adunque il cerchiamo e non lo troviamo, acciocchè poi trovandolo il teniamo più stretto. Perocchè, come innanzi dicemmo, li santi desiderj crescono per lo indugio: e se per indugio scemano non furono desiderj. Di questo amore ardente, chiunque potè pervenire alla verità. E per questo dice David: « L'anima mia con grande sete ha desiderato Iddio. Quando verrò io, ed apparirò innanzi alla faccia di Dio? » Ed altrove ci ammonisce dicendo: « Cercate

sempre la faccia sua. » Onde dice Isaia profeta: « L'anima mia nella notte ti desiderò, ma con lo spirito mio negli intimi del cuore mio da mattina vegghierò a te. » Per questo anche un'altra volta gli dice la Chiesa ne' Cantici: « Io sono ferita di carità. Perocchè è giusta cosa che ella per la visione del medico pervenga a salute, la quale per ardore del suo desiderio porta nel petto la fedita dello amore. Onde ancora dice: « L'anima mia si strusse, e venne meno, come il Diletto favellò. » Perocchè la mente dell'uomo, il quale non cerca la bellezza del suo Creatore, a suo danno è dura, perocchè in sè medesima rimane fredda. Ma se ella già per desiderio comincia ad ardere, consumata per fuoco d'amore, corre a seguitare colui il quale ella ama: diventa ansia per desiderio, avvileisce tutte quelle cose che nel mondo le piacevano; nessuna cosa è che le piaccia fuor che il Creatore; e quelle cose, le quali prima dilettavano lo animo, diventano poi fortemente moleste; nessuna cosa consola la sua tristezza e malinconia, insino che non vede colui, che ella desidera: piange la mente, ed essa luce le viene in fastidio. Con questo cotale fuoco si consuma, e cocesi nella mente la ruggine del peccato; e così l'animo, acceso a modo d'oro, che per l'uso avea perduta la bellezza, per l'incendio diventa rilucente.

III. Costei adunque la quale così ama, la quale s'inchina un'altra volta al monumento, il quale avea veduto; veggiamo con che frutto la forza dello amore raddoppia in lei lo atto del cercare. Seguita. « Vide due angeli sedere in veste bianche l'uno da capo e l'altro da' piedi, quivi dove era stato il corpo di

Gesù. » Che vuole dire che nel luogo del corpo del Signore sono veduti due angeli sedere, l'uno al capo e l'altro ai piedi, se non che in lingua latina angelo è detto messaggiere: e colui dalla passione sua dovea essere nunziato, il quale era Iddio innanzi ai secoli, ed uomo nella fine de' secoli? Quasi a capo siede l'angelo, quando l'Apostolo predica che: « In principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Iddio, ed Iddio era il Verbo. » e quasi ai piedi siede l'angelo, quando dice: « Ed il Verbo è fatto carne, ed è abitato in noi. » Possiamo eziandio per due angeli intendere due Testamenti, l'uno primajo e l'altro quello che seguita. Li quali angeli sono congiunti insieme nel luogo del corpo del Signore: perocchè amendue i Testamenti, perchè annunziano con uno medesimo senso il Signore incarnato, morto e risuscitato, quasi il primo Testamento siede a capo, ed il seguente Testamento siede a' piedi. E però due Cherubini, i quali cuoprono il propiziatorio, si ragguardano insieme, avendo le facce volte nel propiziatorio. Cherubino è interpretato plenitudine di scienza. E che si significa per due Cherubini se non amendue i Testamenti? E che si figura per lo propiziatorio, se non il Signore incarnato? Del quale dice santo Giovanni: « Perocchè egli è propiziazione per li vostri peccati. » E quando il Testamento Nuovo annunzia già essere fatto nel Signore quello che il Testamento Vecchio predicava dovere esser fatto, quasi amendue li Cherubini si guardano insieme, volgendo i volti nel propiziatorio: perocchè veggendo tra loro il Signore incarnato, non discordano dal suo isguardo, anzi di concordia narrano il misterio della sua dispensazione.

IV. Domandano gli angeli Maria, e dicono: « Donna, perchè piangi tu? Ed ella dice loro: Perchè hanno tolto il Signor mio, e non so ove l'hanno posto. » Perocchè esse sacre Scritture, le quali movono in noi lagrime d'amore, consolano esse nostre lagrime quando ci promettono l'aspetto del nostro Redentore. Ma secondo la istoria è da notare che ella non disse: Hanno tolto il corpo del Signor mio; ma disse: « Hanno tolto il Signor mio. » Perocchè è usanza della Scrittura santa, che alcuna volta significhi per parte tutto; ed alcuna volta per tutto parte. Per parte tutto significa, quando dice de' figliuoli di Jacob: « Che Jacob discese in Egitto in settanta anime. » Perocchè non discesero in Egitto l'anime senza li corpi; ma per l'anima sola si significa tutto l'uomo; perocchè per parte s'intende il tutto. E solo il corpo del Signore era giaciuto nel monumento, e Maria si rammaricava che era stato tolto non il corpo del Signore, ma esso Signore, cioè per tutto significando parte. « Avendo ella detto questo, si volse adrieto, e vide Gesù stare, e non sapeva che fosse Gesù. » È da notare, che Maria, la quale ancora dubitava della resurrezione del Signore, si volse addietro per vedere Gesù: perocchè per essa sua dubitazione, quasi avea volte le reni in faccia al Signore il quale non credeva che fosse resuscitato. Ma perchè ella amava e dubitava, vedevalo e non lo conosceva; perocchè l'amore gliel mostrava, e la dubitazione gliel nascondeva. La cui ignoranza ancora ci è manifestata per quello che seguita: « E non sapeva che fosse Gesù. Il quale le disse: Donna, perchè piangi? Chi cerchi tu? » Domandala della cagione del dolore, per crescerle il desiderio,

acciocchè nominando cui ella cercava, si riscaldasse più ardentemente nel suo amore. « Ma ella pensando che fosse ortolano, gli disse: « Messere, se tu l'hai portato via, dimmi ove tu l'hai posto, ed io il torrò. » Forse che questa donna errando non errò in tutto, la quale credette che Gesù fosse ortolano. Or non era egli a lei spiritualmente ortolano, quando per semi del suo amore piantava in lei la verzura delle virtù?

V. Ma che vuol dire che vedendo lui, il quale credette che fosse ortolano, non gli avendo ancora detto chi ella cercava, gli disse: « Messere, se tu l'hai tolto? » pur come se già gli avesse detto per cui desiderio piangeva. Ma suole la forza dell'amore far questo nell'animo, che crede che niuno sia che non sappia quello di che egli sempre pensa. Così dirittamente fa questa donna, la quale non dice chi ella cerchi, e nondimeno dice: « Se tu lo hai tolto: » perocchè non si pensa che sia incognito ad altri colui, per lo cui desiderio ella continuamente piange. « Dice a lei Gesù: Maria. » Poichè l'ebbe chiamata con vocabolo comune, *donna*, e non fu conosciuto, chiamala per nome, e fu conosciuto. Quasi apertamente gli dica: Riconosci colui, dal quale tu se' riconosciuta. Fu eziandio detto allo uomo perfetto: « Io ti conosco per nome: » perocchè uomo è vocabolo comune di tutti noi; ma Moisé è proprio al quale fu dirittamente detto: « Io ti conosco per nome: quasi se apertamente il Signore gli dicesse: Io ti conosco non generalmente come tutti gli altri, ma specialmente. Maria adunque perchè è chiamata per nome riconosce il Creatore: e immantinente il chiama *Rabboni*, cioè maestro:

perocchè egli era colui, il quale era cercato di fuori, ed esso medesimo quegli, che dentro l'ammaestrava che cercasse. E già lo Evangelista non soggiugne quello che la donna si facesse, ma ecci acceunato per quello che egli le disse, cioè: « Non mi toccare: perocchè io non sono ancora salito al Padre mio. » Perocchè in queste parole si dimostra che Maria volle abbracciare le vestigie di colui, il quale ella riconobbe. Ma il Maestro le dice: « Non mi toccare. » Non perchè il Signore dopo la resurrezione fuggisse d'essere tocco dalle femine, conciossia cosa che di due, le quali andavano al sepolcro suo, sia scritto: « Andarono, e pigliarongli i piedi. »

VI. Ma la ragione eziandio si soggiugne, perchè non debba essere tocco, perocchè seguita: « Perocchè io non sono ancora salito al Padre mio. » Allora Gesù saglie al Padre nel core nostro quando crediamo lui essere eguale al Padre. E chi non crede che egli sia eguale al Padre, nel petto di questo cotale non è ancora salito il Signore al Padre. Colui adunque veramente tocca Gesù, il quale crede il Figliuolo coeterno al Padre. Nel cuore di Paolo era già salito Gesù al Padre, quando diceva: « Il quale essendo in forma di Dio non pensò rapina l'essere sè eguale a Dio. » Onde Giovanni eziandio con la mano della fede toccò il nostro Redentore, il quale disse: « In principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Iddio, ed Iddio era il Verbo. Tutte le cose furono fatte per lui. » Colui adunque tocca il Signore, il quale il crede eguale al Padre per eternità della sostanza. Ma forse alcuno è tocco da una tacita questione, come possa il Figliuolo essere eguale al Padre. Nella qual cosa

quello che l'umana natura non può comprendere per lo miracolo , resta che per un altro miracolo conosca questo essere credibile. Perocchè ha da potere risponderci a questo sotto brevità. Perocchè è manifesto che egli creò la Madre , nel cui ventre verginale egli per l'umanità fosse creato. Che meraviglia è adunque se è eguale al Padre colui , il quale è prima che la Madre? Sappiamo eziandio per lo testimonio di santo Paolo , che « Cristo è virtù , e sapienza di Dio. » Fa adunque ingiuria specialmente al Padre, chi dice il Figliuolo minore, perocchè dice che la sua sapienza non gli è eguale. Perocchè quale uomo potente porterebbe pazientemente se uno gli dicesse: Tu se' certamente grande, ma la sapienza tua è minor di te? Onde dice eziandio esso Signore: « Io ed il Padre siamo una cosa. » Ed un'altra volta dice: « Il Padre è maggiore di me. » Del quale eziandio è scritto, che *era sottoposto* al Padre ed alla Madre. Che meraviglia è adunque , se per la umanità sua dice sè essere minore del Padre in cielo , per la quale eziandio in terra è soggetto a' parenti? Per la quale umanità ora dice a Maria: « Va ai fratelli miei, e di' loro: Io salgo al Padre mio, e Padre vostro; allo Iddio mio ed allo Iddio vostro. Conciossia cosa che egli dica *mio* e *vostro*, perchè non dice egli comunemente nostro? Ma parlando distintamente, ci dichiara che egli ha esso padre e Iddio altramente che noi. « Salgo al Padre mio, » cioè per natura: « E padre vostro, » cioè per grazia. « Allo Iddio mio, » perocchè io descendetti: « Allo Iddio vostro, » perocchè voi siete saliti. E perchè io sono fatto uomo, però ho Iddio: e voi perchè

slete liberati dallo errore, però avete Iddio. Adunque differentemente è a me ed a voi Padre ed Iddio; perocchè ha creato me uomo nella fine de' secoli, il quale innanzi ai secoli egli generò Iddio. « Venne Maria Maddalena ad annunziare a' discepoli: Io ho veduto il Signore, ed hammi detto queste cose. » Ecco che la colpa della umana generazione quivi è tagliata, onde ella procedette. E perchè la donna nel paradiso ministrò la morte all'uomo, la donna dal sepolcro annunzia la vita agli uomini: ed essa narra le parole del suo vivificatore, la quale prima avea narrate le parole del serpente mortifero. Quasi dica il Signore alla umana generazione non con parole, ma con fatti: Da quella mano ricevete i beveraggi della vita la quale v'aveva porto il beveraggio della morte.

VII. Queste cose abbiamo succintamente dette della esposizione della Evangelica lezione: ora con l'adiutorio d'esso Signore, del quale parliamo, consideriamo la gloria della resurrezione, e gli intimi effetti della sua pietà. Volle prestamente resuscitare da morte, acciocchè l'anima nostra non rimanesse lungamente nella morte della infedeltà. Onde bene dice il Salmista: « Beverà nella via del torrente, e però esalterà il capo. « Certamente nell'umana generazione insino da esso principio del mondo era corso il torrente della morte: ma il Signore bee nella via di questo torrente, perocchè nel transito gustò la morte. E però ha esaltato il capo, perocchè resuscitando levò sopra gli angeli quello, il quale morendo pose nel sepolcro. E quindi in eterno percosse l'antico inimico, onde egli permise che venissero a tempo contra sè le crudeli mani de' perse-

cutori. La qual cosa il Signore apertamente dichiara a santo Job dicendo: “ Or piglierai tu Leviathan con l’amo ? ”

VIII. Per Leviathan, che è interpretato arrogamento di loro, si significa quella balena divoratrice dell’ umana generazione. La quale promettendo a l’uomo d’arrogargli la divinità, gli tolse la umanità. La quale moltiplicando con pessima persuasione a quelli che il seguitano, la pena della prevaricazione, la quale avea ministrata al primo uomo. senza niuna cessazione arroege loro le pene. Ma nell’amo si mostra l’esca, e nascondesi la puntura. Adunque l’onnipotente Padre prese questa balena con l’amo: perocchè mandò alla morte il suo Figliuolo unigenito incarnato, nel quale si potesse vedere la carne passibile, e non si potesse vedere la divinità impassibile. Ma mordendo questo serpente in lui l’esca del corpo per le mani de’ persecutori, l’ago della divinità il forò. Avevalo in prima conosciuto ne’ miracoli essere Iddio; ma quando il vide passibile, cadde in dubitazione. Adunque quasi l’amo prese e tenne le foci di colui che l’inghiottiva, quando si manifestò in lui l’esca della carne, la quale il divoratore appetì; e la divinità stette occulta nel tempo della passione, la quale uccise esso divoratore. Fu preso nell’amo della sua incarnazione; perocchè appetendo in lui l’esca del corpo, fu trafitto dall’ago della divinità. Perocchè quivi era l’umanità, la quale tirasse a sè il divoratore; quivi era la divinità, la quale il trafiggesse; quivi era la manifesta infermità, la quale il provocasse; quivi era la virtù occulta, la quale trafiggesse la foce della gola del rattore. Fu adunque preso nell’amo, perocchè

quindi fu morto, onde avea morso, e perdè gli uomini mortali, i quali ragionevolmente teneva; perocchè presume di desiderare la morte dello immortabile, nel quale non ebbe alcuna ragione.

IX. Per questo ancora addivenne, che questa Maria, della quale noi parliamo, vive; perocchè Colui morì per l'umana generazione, il quale in nulla era debitore alla morte. Per questo anco avviene, che noi continuamente dopo le colpe ritorniamo a vita; perocchè il nostro Creatore senza colpa discese a patire pena. Ecco che già lo inimico antico ha perdute le spoglie dell'umana generazione, le quali avea prese; ha perduta la vittoria della sua fallacia. Continuamente i peccatori tornano a vita: tutto di il sono tratti delle foci della gola per la mano del Redentore. E però convenientemente dice eziandio un'altra volta il Signore al beato Job: « Ovvero forerai tu la mascella sua con l'armilla? » L'armilla è uno girello in ornamento del braccio. il quale dovunque si pone, circonda e strigne. Che adunque si significa per l'armilla, se non la divina misericordia, la quale ci abbraccia intorno intorno? La quale fora la mascella di questo Leviathan, quando dopo li peccati commessi, ancora ci dimostra il rimedio della penitenza. Ed il Signore fora la mascella con l'armilla; perocchè per ineffabile potenza della sua misericordia per sì fatto modo resiste alla malizia dello inimico, che spesse volte perde coloro, i quali avea presi, e quasi li caggiono di bocca coloro i quali dopo le colpe commesse ritornano ad innocenza. Perocchè chi essendo una volta preso dalla sua bocca potrebbe scampare la mascella sua, se ella non fosse forata? Or non tenne egli in bocca

Pietro quando negò il Signore? Or non tenne egli in bocca David, quando il sommerse in tanta ruina di lussuria? Ma ritornando a vita l'uno e l'altro per penitenza, questo Leviathan quasi gli perdè per lo forame della mascella. Furongli adunque tratti di bocca pel foro della mascella coloro, i quali, avendo commessa tanta iniquità, ritornarono a penitenza. E chi tra gli uomini scamperà dalla bocca di questo Leviathan, che non commetta qualche cosa illecita? Ma per questo conosciamo quanto noi siamo debitori al Redentore dell'umana generazione, il quale non solamente ci vietò andare nella bocca di questo Leviathan, ma eziandio ci concedette, ed insegnocci uscirgli di bocca. Il quale non ha tolta la speranza al peccatore; perocchè gli ha forata la mascella per darci la via da scampare, acciò che, almeno dopo il morso, fugga via colui, il quale, prima incauto, non si volle guardare che non fosse morso. Adunque in ogni luogo troviamo la divina medicina: perocchè diede comandamento all'uomo che non peccasse; e nondimeno peccando gli dà il rimedio, acciocchè non si disperi. Onde con somma diligenza ci dobbiamo guardare, che nessuno per diletto di peccato sia rapito in bocca di questo Leviathan: ma se pure v'è preso non si disperi; perocchè se egli piange perfettamente il peccato, ancora gli truova uno foro nella mascella, onde può scampare.

X. Abbiamo presente il testimonio della divina misericordia in questa medesima Maria, della quale parliamo, della quale il Fariseo volendo turare la fonte della misericordia, diceva: « Costui se egli fosse profeta, saperebbe per certo che e chente è

questa donna, la quale il tocca; perocchè è peccatrice. » Ma ella lavò con lagrime le macchie del cuore e del corpo. e toccò le vestigie del suo Redentore, la quale lasciò le sue cattive vie. Sedeva a' piedi di Gesù, udiva la parola della bocca sua, avevalo seguitato vivo, cercavalo morto, trovò vivo colui, cui ella cercava morto, e sì grande luogo di grazia trovò appresso lui, che ella l'annunziò a essi Apostoli, cioè a essi suoi nunzii. Che, fratelli miei, che dobbiamo noi adunque in questo fatto ragguardare, se non la ismisurata misericordia del nostro Creatore? il quale quasi in segno ci ha posti in essempro di penitenza coloro, i quali dopo il peccato ha rivocati a vita per penitenza. Considero Pietro, ragguardo il Ladrone, attendo Zaccheo, contemplo Maria, ed in tutti costoro non veggo altro che esempli di penitenza, e di speranza, postici dinanzi agli occhi. Forse alcuno è caduto nella regola della fede; ragguardi Pietro il quale amaramente pianse, perchè timidamente avea negato. Un' altro forse ha fatto contro al prossimo suo per malizia di crudeltà; ragguardi il ladrone, il quale eziandio nell'articolo della morte, facendo penitenza, pervenne a' premj di vita eterna. Un' altro insaziabilmente per uno ardore d'avarizia ha tolto l'altrui; ragguardi Zaccheo, il quale se aveva tolto alcuna cosa a persona, rendè quattro cotanti. Un'altro, acceso di fuoco di lussuria, ha perduta la mondzia della carne; ragguardi Maria, la quale cosse in sè l'amore della carne col fuoco del divino amore. Ecco che in ogni parte l'onnipotente Iddio ci pone dinanzi agli occhi chi noi dobbiamo seguire, in ogni luogo ci pone gli esempli della sua

misericordia. Dispiacienci adunque oggimai i mali nostri, almeno poi che gli abbiamo provati. Volentieri dimentica l'onnipotente Iddio noi essere stati nocenti e peccatori, ed è apparecchiato di riputarci ad innocenza la nostra penitenza. Poichè dopo l'acqua salutare del battesimo ci siamo imbrattati, rinasciamo almeno per le lagrime. Adunque, giusta la voce del primo Pastore: « Desiderate il latte, come fanciullini testè nati. » Ritornate figliuoli piccolini al seno della madre vostra, eterna Sapienza; succiate le larghe ed abbondanti poppe della pietà di Dio; piangete li peccati passati; schifate li presenti. Il Redentore nostro consolerà i nostri brevi e momentanei pianti con lo eterno gaudio, il quale vive e regna col Padre Iddio nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NEL SABBATO DOPO PASQUA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XX. 1. e seg.

Allora: Il primo dì della settimana Maria Maddalena, essendo ancora le tenebre, venne al monumento, e vede levata dal monumento la pietra. Corre perciò a trovar Simon Pietro, e quell'altro discepolo amato da Gesù, e dice loro: Hanno portato via dal monumento il Signore, e non sappiamo dove lo abbiám messo. Partì adunque Pietro e quell'altro discepolo, e andarono al monumento. E correvano due insieme; ma quell'altro discepolo corse più tosto che Pietro, e prima venne al monumento. E chinatosi, vide posati i lenzuoli: ma non entrò dentro. Venne Simone Pietro che il seguiva, ed entrò nel monumento. E vide i lincei posti, ed il sudario il quale era stato sopra il capo del Signore, non posto co' lincei, ma involto in un luogo di per sé. Allora adunque entrò anche quello discepolo, che era venuto prima al monumento, e vide, e credette. Perocchè non sapevano ancora la Scrittura, cioè che conveniva che resuscitasse da morte.

O M E L I A XVI.^a

*Di S. Gregorio Papa, detta nella chiesa
di S. Giovanni.*

I. La lunga molestia e debolezza dello stomaco, già buon tempo è, non m'ha lasciato favellare alla vostra carità della esposizione della evangelica lezione, perocchè essa voce è mancata dalla sua virtù. E perocchè io non posso essere udito da molti, veramente mi vergogno di parlare tra molti: ma io medesimo riprendo in me questa vergogna. Però, che debbo fare? Or non mi debbo io studiare se io non posso fare utile a molti, almeno di giovare a pochi? E se io non posso portare molti covoni dalla mietitura debbo io però tornare voto all'aja? Adunque benchè io non ne possa portare quanti io debbo. certamente almanco due. o almanco uno ne porterò. Perocchè essa buona intenzione della infermità non è privata della certezza del suo premio; perocchè il superno nostro arbitro, con tutto che consideri il peso nella retribuzione, pensa nondimeno le forze nel peso.

II. La lezione del santo Evangelio, la quale ora avete udita, fratelli miei, nel piano della storia è molto aperta, ma dobbiamo sotto brevità cercare li misterj d'essa. « Maria Maddalena, essendo ancora le tenebre, venne al monumento. » Giusta la istoria è notata l'ora, ma giusta lo intelletto mistico è significato lo intendimento di colei che cercava. Maria cercava nel monumento il Creatore di tutti, il quale aveva veduto morto in carne; e perchè non nel trovò, credette che fosse stato furato.

Erano ancora le tenebre quando venne al monumento. Corse adunque prestamente, e nunziollo ai discepoli: ma di tutti loro quelli corsero, i quali sopra tutti l'amarono, cioè Pietro e Giovanni: « E correvano due insieme, ma *Giovanni* corse più tosto che Pietro, e prima venne al monumento, » ma non presumette d'entrarvi. Venne adunque Pietro di dietro, ed entrovvi. Che significa, fratelli miei, che significa questo corso? Or crediamo noi, che questa tanto sottile descrizione dello Evangelista sia senza misterio? Non piaccia a Dio. Perocchè non direbbe Giovanni di sè, come andò innanzi, e non entrò, se avesse creduto che quella sua trepidazione e tardità mancasse d'alcuno sacramento. Che adunque significa Giovanni, se non la Sinagoga; e che figura Pietro, se non la Chiesa? E non dovete avere ammirazione, che per lo più giovane diciamo che si significa la Sinagoga, e per lo più vecchio la Chiesa: perocchè con tutto che la Sinagoga fosse prima al culto di Dio che la Chiesa delle genti, nondimeno all'uso del mondo fu prima la moltitudine delle genti, che la Sinagoga, secondo il testimonio di Paolo che dice: « Perocchè non è prima quello che è spirituale, ma quello che è animale. » Adunque per Pietro più vecchio si significa la Chiesa delle genti, e per Giovanni, più giovane, la Sinagoga de' giudei. Corsero adunque insieme amendui; perocchè dal tempo del loro nascimento insino alla fine, la gentilità corse con la Sinagoga con pari e comune via, benchè non corresse con pari e comune consentimento,

III. Venne la Sinagoga prima al monumento, ma non v'entrò; perocchè ricevette bene li coman-

damenti della legge, udì le profezie della incarnazione e passione del Signore, ma non volle però credere in lui morto. Vide Giovanni i linteï posti; nondimeno non v'entrò; perocchè la Sinagoga, benchè conoscesse li sacramenti della Scrittura sacra, nondimeno indugiò d'entrare credendo. Vide presente Colui che ella aveva profetato molto innanzi, ma nol volle credere: dispregiollo che era uomo, non volle credere che Iddio per carne fosse diventato mortale. Che fece adunque, se non che corse piuttosto e nondimeno stette vota dinanzi al monumento. « Venne Simone Pietro che il seguiva ed entrò nel monumento: » perocchè la Chiesa delle genti seguitando dopo, conobbe il Mediatore di Dio e degli uomini. uomo Cristo Gesù, morto in carne, e credetelo Iddio vivente. « Vide i linteï posti, ed il sudario il quale era stato sopra il capo del Signore, non posto co' linteï, ma involto in uno luogo di per sè. « Che crediamo che sia, fratelli miei, che il sudario del capo del Signore non è trovato co' linteï nel monumento, se non che, secondo il testimonio di Paolo, il capo di Cristo è Iddio, e li sacramenti incomprensibili della divinità son separati dal conoscimento della nostra infermità, e la sua potenza trapassa la natura della creatura? Ed è da notare, che non solamente dice che fu trovato di per sè, ma eziandio involto. Perocchè nel linteo che è involto, non vi si vede nè principio nè fine. Adunque dirittamente il sudario del capo è trovato involto; perocchè l'altezza della divinità nè non cominciò mai, nè mai cesserà d'essere, e nè per principio nasce, nè è ristretto d'alcuno fine.

IV. Bene ancora aggiugne: « In uno luogo; »

perocchè Iddio non è dove è divisione delle menti. Perocchè Iddio è in unità, e coloro meritano di avere la sua grazia, i quali non si dividono l'uno dall'altro per scandali di Sette. Ma perchè per lo sudario si suole forbire il sudore di coloro che lavorano, ed affaticansi; puossi eziandio per lo nome del sudario significare la fatica di Dio: il quale benchè in sè medesimo perseveri sempre quieto, e senza alcuna mutazione, nondimeno dice che dura fatica quando sopporta le dure perversitadi degli uomini. Onde eziandio dice per lo profeta: « Io mi sono affaticato sofferendo. Ma Iddio apparendo in carne, s' affaticò per la nostra infermità. La quale fatica della sua passione veggendo gl' increduli, non vollero venerarlo; perocchè non degnarono di credere che fosse immortale nella divinità colui, il quale vedevano essere per carne mortale. Onde eziandio dice Geremia: « Renderai loro vice, Signore, secondo l'opere delle mani loro; darai loro lo scudo del cuore, la fatica tua. » Perocchè non ricevendo eglino degnamente e debitamente la fatica della sua passione, quasi tennero per iscudo essa sua fatica, acciocchè le saette della predicatione non penetrassero loro i cuori; acciocchè per questo non lasciassero passare a sè le parole sue, perchè il videro affaticarsi insino alla morte. Ma noi che siamo, se non membra del capo nostro, cioè del Signore? Adunque per li linteï del corpo si significano le legature delle fatiche, le quali stringono al presente tutti gli eletti, cioè le sue membra. Adunque il sudario che era stato sopra il capo suo, è trovato in disparte; perocchè essa passione del nostro Redentore è molto separata dalla passione nostra; peroc-

chè egli senza colpa sostenne quello che noi con colpa portiamo. Egli spontaneamente volle essere soggetto alla morte, alla quale noi vegnamo contro a nostra volontà.

V. Seguita. « Allora adunque entrò anco quello discepolo. che era venuto prima al monumento. » Poichè Pietro fu entrato, entrò anco Giovanni. Entrò dopo, quello che prima era venuto. Sapete, fratelli carissimi, che in fine del mondo eziandio la Giudea ritornerà alla fede del Redentore, secondo che dice san Paolo: « Insino che la plenitudine delle genti entri, e così tutto Israel fia salvo. E vide, e credette. Che pensiamo noi, fratelli miei, che pensiamo noi, che egli credesse? Che Cristo fosse risuscitato il quale cercavano? Certamente nò: perocchè ancora erano le tenebre al monumento, ed eziandio le parole che seguitano contraddicono. che dicono: « Perocchè non sapevano ancora la Scrittura, cioè che conveniva che resuscitasse da morte. » Che adunque vide, e che credette? Vide i linteï posti, e credette quello che la donna avea detto, che egli fosse stato tolto dal monumento. Nella qual cosa dobbiamo pensare la grandezza della divina dispensazione; perocchè li cuori de' discepoli s'accendono a cercare, e sono indugiati a trovare acciòchè la infermità dell'animo, afflitta di essa sua tristezza, diventi più purgata a trovare, e tanto più fortemente il tenga, quando l'ha trovato, quanto più tardi ha trovato colui il quale cercava.

VI. Queste cose, fratelli carissimi, abbiamo trascorse brevemente della lezione Evangelica: resta ora che noi parliamo alcuna cosa della nobiltà di tanta solennità. La quale dirittamente chiamò no-

bilità di solennità; perocchè avanza tutte l'altre solennitadi. Perocchè siccome nella sacra Scrittura sono dette per la loro grandezza, o « Sancta sanctorum, o Cantica canticorum, » così questa festa dirittamente si può dire solennità delle solennitadi. Perocchè per questa solennità ci è dato lo esemplo della resurrezione, ed ecci aperta la speranza della patria celestiale, e per essa già possiamo sicuramente presumere la gloria del superno regno. Per questa gli eletti sono rimenati a' diletti del paradiso, i quali quantunque fossero in seno di quiete, nondimeno erano ritenuti ne' luoghi infernali. Ha adempiuto il Signore nella sua resurrezione quello che egli disse innanzi alla passione: « Se io sarò esaltato da terra tirerò ogni cosa a me. » Trasse a sè ogni cosa, perocchè nessuno de' suoi eletti lasciò in inferno. Tutte le cose tolse via, cioè elette. Perocchè non rilevò a perdonanza il Signore ciascuno infedeli, e quegli i quali per li loro peccati erano dati agli eterni tormenti; ma soli quelli levò delle chiusure dell'inferno, i quali riconobbe essere suoi e per fede ed in fatti. Onde dirittamente dice Osea: « O morte; io sarò tua morte: e sarò tuo morso, o inferno: » Perocchè quello che noi uccidiamo, facciamo che non è più; ma di quello che noi mordiamo, parte ne leviamo, e parte ne lasciamo. Adunque perchè egli ne' suoi eletti uccise la morte, fu morte della morte: ma perchè dell'inferno ne cavò parte, e parte ve ne lasciò, non uccise l'inferno affatto, ma morselo. Dice adunque: « Io sarò tua morte, o morte; » quasi apertamente dica: Io t'ucciderò in tutto ne' miei eletti: « Sarò tuo morso o inferno; » perocchè cavandone essi eletti, in parte ti trafig-

gerò. Quale è adunque questa solennità, la quale destrusse i serrami dello inferno, ed aperseci le porte del celestiale regno? Cerchiamo sottilmente il nome di essa. Domandianne il nobile predicatore.

VII. Veggiamo quello che egli ci annunzia della estimazione di essa. Dice: « Perocchè Cristo è immolato nostra pasqua. » Se adunque Cristo è pasqua dobbiamo pensare quello che la legge dice della pasqua, acciocchè più sottilmente investighiamo se quelle cose pare che siano dette di Cristo. Moisé disse: « Piglieranno del sangue dell'agnello, e porrannone sopra amendui gli sportelli dell'uscio, e ne' cardinali delle case nelle quali il mangeranno. E mangeranno in quella notte carne arrostita al fuoco, e pani azimi con lattughe salvatiche; non ne mangerete alcuna cosa cruda, ne cotta con acqua, ma solamente arrostita al fuoco. Divorerete il capo co' piedi, e con le interiora sue, e non ne rimarrà nulla insino alla mattina. Se veruna cosa ve ne rimarrà, arderetela nel fuoco. » Dove eziandio aggiugne: « Ed in questo modo il mangerete. Cignere-tevi le reni, ed avrete i calzamenti ne' piedi vostri; tenendo i bastoni in mano, e mangeretelo presto. » Le quali tutte cose ci generano grande edificazione, se noi le esaminiamo con mistica e secreta interpretazione. Che cosa sia il sangue dello agnello, avetelo imparato non già udendo, ma beendolo. Il quale sangue si pone sopra l'uno sporto e l'altro, quando, pigliando con bocca il sacramento della sua passione a nostra redenzione, pensiamo eziandio esso sacramento attentamente ad imitazione. Perocchè chi con questo piglia il sangue del suo Redentore, che non voglia seguitare ancora la sua

passione, ha posto il sangue in uno sporto, il quale eziandio si debba porre ne' cardinali delle case. Perocchè per le case nessuna altra cosa pigliamo spiritualmente, se non le menti nostre, nelle quali noi per pensieri abitiamo, il cardinale della quale è la intenzione, la quale è prelata all'opera. Adunque chi dirige la intenzione del pensiero suo a seguire la passione del Signore, pone il sangue dell'agnello nel cardinale della casa. O veramente le case nostre sono essi corpi, ne' quali abitiamo insino che viviamo. E poniamo il sangue dello agnello nel cardinale della casa, perocchè portiamo in fronte la croce della sua passione. Del quale agnello ancora seguita: « E mangeranno in quella notte la carne arrostita al fuoco. » Perocchè in notte mangiamo lo agnello, pigliando ora in sacramento il corpo del Signore, quando noi non veggiamo insieme le coscienze l'uno dell'altro. Le quali carni dello agnello si debbono nondimeno arrostitire al fuoco: perocchè l'acqua dissolve la carne che ella cuoce, ma il fuoco senza acqua la risoda, e fortifica. Adunque il fuoco cosse le carni del nostro agnello: perocchè essa virtù della passione sua il fece più potente alla resurrezione, e fortificollo alla incorruzione. Perocchè pigliando egli vigore per la morte, quasi le carni sue indurarono per lo fuoco. Onde eziandio dice per lo Salmista: « Essi seccata la mia virtù sì come testo. » Che è il testo innanzi che abbia il fuoco, se non terra molle? Ma il fuoco gli dà la sodezza. Adunque la virtù della sua umanità si seccò come testo; perocchè per lo fuoco della passione, crebbe insino alla virtù della incorruzione.

VIII. Ma non ci basta alla vera solennità della mente solo il ricevere de' sacramenti del nostro Redentore, se noi non v'aggiungiamo eziandio le buone operazioni. Perocchè nulla ci giova pigliare con bocca il corpo, ed il sangue suo, se noi con perversi costumi gli facciamo contra. Onde e bene ancora a mangiare questo agnello seguita: « E pani azimi con lattughe agreste, » cioè salvatiche. Perocchè colui mangia il pane senza fermento, il quale senza corruzione di vanagloria esercita le buone operazioni, il quale senza ammistione di peccato adopera li comandamenti della misericordia. acciocchè non rapisca perversamente quello che egli quasi dirittamente dispensa. Questo fermento di peccato ancora aveano mescolato alle buone opere coloro, a' quali il Signore diceva per la voce del profeta riprendendogli: « Venite a Betel, ed adoperate empivamente. » E dopo poche parole: « E sacrificate la laude del fermentato. » Colui sacrifica la laude del fermentato, il quale apparecchia il sacrificio a Dio di rapina. Ma le lattughe salvatiche son molto amare. Debbonsi adunque mangiare le carni dello agnello con le lattughe salvatiche, acciocchè quando pigliamo il corpo del Redentore, noi con pianti ci affliggiamo per nostri peccati. acciocchè essa amaritudine di penitenza ci netti dallo stomaco della mente l'umore della perversa vita. Ove eziandio seguita: » Non ne mangerete punto crudo, nè cotto con acqua. » Ecco che già le parole della istoria ci cacciano dallo intelletto istoriale. Or crediamo noi, fratelli carissimi, che quello popolo d'Israel, essendo in Egitto, usasse di mangiare lo agnello crudo, chè la legge gli dica: « Non ne

mangerete punto crudo? » Ove eziandio aggiugne: « Nè cotto con acqua. » Ma che significa l'acqua, se non la scienza umana? secondo quello che dice Salomone in voce degli eretici: « L'acque furtive sono più dolci. » Che significano le carni crude dell'agnello, se non l'umanità di Cristo, non considerata e trattata senza reverenza di pensieri? Perocchè ciò che noi pensiamo sottilmente, quasi il cociamo con la mente. Ma la carne dello agnello nè cruda si vuole mangiare, nè cotta con acqua: perocchè il nostro Redentore nè non si debba stimare che sia puro uomo, nè per sapienza umana si debba pensare come essendo Iddio, potè incarnare. Perocchè chiunque crede il nostro Redentore essere puro uomo, che fa costui altro se non che mangia le carni dello agnello crude, le quali egli non volle cuocere per intelligenza della divinità? Ma chiunque si sforza di esaminare i misterj della sua incarnazione per sapienza umana, vuole cuocere le carni dell'agnello con l'acqua, cioè vuole penetrare il misterio della sua dispensazione per isciocca e dissoluta scienza. Adunque chi desidera di celebrare la solennità del gaudio pasquale, nè non cuoca l'agnello con acqua, nè non lo mangi crudo: acciocchè nè per l'umana sapienza appetisca di penetrare la profondità della sua incarnazione, nè non creda in lui come in uomo puro: ma mangi le carni dello agnello arrostate al fuoco, e sappia che tutte le cose sono dispensate per la potenza dello Spirito Santo. Del quale agnello ancora si soggiugne: » Divorerete il capo co' piedi, e con l'interiora. » Perocchè il Redentore nostro è *Alpha* ed *Omega*, cioè Iddio innanzi a tutti i secoli, ed uomo nella

fine de' secoli. Siccome innanzi abbiamo predetto, fratelli, abbiamo imparato col testimonio di Paolo, che « il capo di Cristo è Iddio. » Divorare adunque il capo dello agnello è ricevere per fede la sua divinità; ma divorare i piedi dell' agnello è cercare le vestigie della sua umanità, amandole e seguitandole. Ma che sono l' interiora, se non i secreti e mistici comandamenti delle sue parole? le quali noi allora divoriamo, quando con desiderio di grande appetito pigliamo le parole della vita. Nella quale parola di divorare che altro è ripreso, se non la negligenza della nostra pigrizia? i quali nè per noi medesimi cerchiamo le sue parole e li suoi sacramenti, e male volentieri l'udiamo, quando ci sono dette da altri. « Non ne rimarrà punto insino alla mattina: » perocchè le parole sue con grande sollecitudine si debbono esaminare, acciocchè innanzi che apparisca il dì della resurrezione, penetriamo tutti i suoi comandamenti e con intelletto e con operazione in questa notte della vita presente. Ma perchè è molto malagevole, che tutta la Scrittura sacra si possa intendere, e che tutti i misteri di essa si possano penetrare, dirittamente soggiugne: « Se alcuna cosa ne rimarrà, arderetelo nel fuoco. » Ardiamo nel fuoco quello che ci rimane dello agnello quando noi umilmente riserbiamo alla potenza dello Spirito Santo quello che noi non possiamo intendere nè penetrare del misterio della sua incarnazione: acciocchè nessuno superbamente ardisca o dispregiarlo, o dire che lo intenda: ma dielo al fuoco, cioè lascilo allo Spirito Santo.

IX. Adunque poichè abbiamo udito come si debba mangiare la pasqua, conosciamo ora da chi ella

debbe essere mangiata. Seguita: « Ed in questo modo il mangerete. Cigneretevi le reni. » Che si piglia per le reni, se non il diletto della carne? Onde il Salmista chiede da Dio, e dice: « Incendi le reni mie. » Perocchè se non avesse saputo che il diletto della lussuria fosse nelle reni, non avrebbe chiesto a Dio che gliele incendesse. Onde perchè la potenza del diavolo è massimamente cresciuta per lussuria nell'umana generazione, dice di lui Iddio con la sua voce: « La potenza sua è ne' lombi suoi. » Chi adunque mangia la pasqua debbe avere le reni cinte: cioè chi celebra la solennità della resurrezione e della incorruzione, già per vizj non sia soggetto a veruna corruzione: domi i diletti, restringa la carne dalla lussuria. Perocchè non conosce qual sia la solennità della incorruzione colui, il quale ancora per incontinenza è soggetto alla corruzione. Queste cose a molti pajono dure: ma la porta che mena a vita, è stretta. Ed abbiamo già molti esempi di persone continenti. Onde drittamente ancora soggiugne: « Avrete i calzamenti in piedi. » Che sono i nostri piedi, se non l'opere, e che sono i calzamenti, altro che pelli d'animali morti? I quali calzamenti difendono i piedi. E quali sono gli animali morti, dalle pelli de' quali sono difesi li nostri piedi, se non gli antichi padri, i quali ci sono andati innanzi a vita eterna? gli esempi de' quali quando noi ragguardiamo, quasi difendiamo i piedi della nostra operazione. Adunque avere i calzamenti in piedi è ragguardare la vita dei santi. e difendere la vita nostra dalle fedite de' peccati. Seguita: « Tenendo in mano bastoni. » Che significa la legge per lo bastone, se non la guardia pastorale? Ed

è da notare, che prima ci è mandato di cingere le reni, e poi tenere li bastoni; perocchè quelli soli debbono pigliare la cura pastorale, i quali sanno già domare nel corpo loro la lascivia della lussuria, acciocchè predicando eglino agli altri forti cose, eglino debolmente non si sottomettano a' lascivi desiderj. Ed ancora attamente soggiugne: « E mangerete con fretta. » Notate, fratelli miei, notate quello che dice, *con fretta*. Conoscete con fretta i comandamenti di Dio, li misterj del Redentore, li gaudj della celestiale patria, e studiatevi con fretta adempiere li comandamenti di vita eterna. Perocchè se noi sappiamo che oggi ci è lecito di fare bene, non sappiamo se domane ci sarà lecito. In fretta adunque mangiate la pasqua, cioè sospirate con grande desiderio a' gaudj, ed alla solennità della celestiale patria. Niuno impigrisca nella via di questa vita, acciocchè non perda il luogo nella patria. Nessuno tardi ad appetire questi studj, ma finisca quello che ha principiato acciocchè gli sia lecito di adempiere quello che incomincia. Se noi non siamo pigri allo amore di Dio, esso Gesù Cristo ci aiuterà il quale amiamo: il quale vive e regna Iddio col Padre nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NELL' OTTAVA DI PASQUA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XX. 19 e seg.

Allora: Giunta adunque la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte, dove erano congregati i discepoli per paura de' giudei, venne Gesù e si stette in mezzo, e disse loro: Pace sia a voi. E, detto questo, mostrò loro le sue mani, e il costato. Si rallegrarono per tanto i discepoli al vedere il Signore. Disse loro di nuovo Gesù: Pace sia a voi. Siccome il Padre ha mandato me, così mando io voi. Ed avendo detto questo, soffiò in loro, e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo. A chi voi perdonerete i peccati, sono perdonati loro: ed a chi voi gli riterrete, sono ritenuti loro. Ma Tommaso, uno de' dodici, il quale è chiamato Didimo, non era con loro quando Gesù venne. Gli disser però gli altri discepoli: Abbiám veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se non veggio nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, e Tommaso con essi. Viene Gesù essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo, e disse loro: Pace sia a voi. Quindi dice a Tommaso: Metti qua il tuo dito, e osserva le mie mani e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato: e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso, e dissegli: Signore mio, ed Iddio mio. Dice a lui Gesù: Perchè tu m'hai veduto, o Tommaso, però hai creduto: beati coloro che non videro, ed hanno creduto. Vi sono anche molti altri segni fatti da Gesù in presenza de' suoi discepoli, che non sono registrati in questo libro. Questi poi sono stati registrati, affinchè crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio: e affinchè credendo otteniamo la vita nel nome di lui.

O M E L I A XVII.^a

*Di Santo Gregorio Papa, detta nella chiesa
di S. Giovanni Costantiniana.*

I. La prima questione di questa lezione Evangelica ci picchia l'animo, in che modo dopo la resurrezione il corpo del Signore fu vero, il quale potè entrare ai discepoli essendo le porte serrate. Ma dobbiamo sapere, che se la divina operazione si comprende per ragione, non è maravigliosa; e non ha quivi la fede alcuno merito dove la ragione umana dà alcuna prova. Anzi queste cotali opere del nostro Redentore, le quali in sè medesime non si possono comprendere, si debbano considerare, e compensarle con qualche altra sua operazione, acciocchè alle cose maravigliose facciano fede i fatti più maravigliosi. Perocchè quello corpo entrò a' discepoli essendo gli usci serrati, il quale per la sua natività uscì agli occhi umani del ventre della Vergine chiuso. Che maraviglia è adunque, se egli dopo la sua resurrezione, dovendo già vivere in eterno, entrò essendo gli usci serrati, il quale venendo a morire uscì del ventre della Vergine senza aprirlo? Ma perchè di quel corpo il quale poteva essere veduto, la fede di coloro che il vedevano dubitava, immantinente mostrò loro le mani ed il lato: offerse a toccare la carne, la quale egli aveva introdotta per le porte serrate. Nella qual cosa mostrò due miracoli molto contrarj l'uno all'altro secondo la ragione umana: mostrando dopo la resurrezione il corpo suo incorruttibile, e nondimeno palpabile. Perocchè ciò che si palpa è necessario che si cor-

rompa; e non si può palpare quello che non si corrompe. Ma il Signore nostro con mirabile ed inestimabile modo dopo la resurrezione ci offerse il corpo ed incorruttibile e palpabile, acciocchè mostrandoci esso corpo incorruttibile, ci invitasse al premio; ed offerendolo palpabile, ci formasse alla fede. Mostrossi adunque ed incorruttibile e palpabile, per dichiararci senza dubbio che dopo la resurrezione il corpo suo era di quella medesima natura, e d'altra gloria.

II. « Disse loro: Pace sia a voi. Siccome il Padre ha mandato me, così mando io voi. » Il Padre mandò il Figliuolo perocchè ordinò che egli incarnasse per ricomperare l'umana generazione. Il quale egli volle che venisse nel mondo alla passione, e nondimeno amò il Figliuolo, il quale mandò alla passione. Adunque il Signore manda gli Apostoli eletti nel mondo non a' gaudj e dilette del mondo, ma alle passioni, come era stato mandato egli. E però siccome il Figliuolo è amato dal Padre, e nondimeno è mandato alla passione, così eziandio i discepoli sono amati dal Signore, e nondimeno sono mandati nel mondo alla passione. Dice adunque: « Siccome il Padre ha mandato me, così mando io voi; » cioè, con quella medesima carità amo io voi, quando vi mando tra gli scandali de' persecutori, con la quale il Padre ama me, il quale egli ha fatto venire a sostenere le passioni. Benchè questo che dice ha mandato, si puote secondo la natura della divinità intendere eziandio altrimenti. Perocchè per questo quasi il Figliuolo è detto essere mandato dal Padre perchè è generato dal Padre. Onde esso Figliuolo afferma che manda eziandio lo Spirito

Santo, il quale, con tutto che sia eguale al Padre, ed al Figliuolo, nondimeno non incarnò egli, e dice: « Quando verrà il Paraclito, il quale io vi manderò dal Padre. » E però se l'essere mandato si dovesse intendere solamente incarnare, senza dubbio non direbbe di mandare lo Spirito Santo, il quale non incarnò. Ma essa sua missione è la processione, per la quale procede dal Padre e dal Figliuolo. Adunque siccome si dice lo Spirito essere mandato perchè procede, così eziandio il Figliuolo non senza ragione è detto essere mandato perchè è generato.

III. « Avendo detto questo soffiò in loro, e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo. » Dobbiamo cercare, che vuol dire, che il Signore nostro una volta diede lo Spirito Santo essendo in terra, ed una volta sedendo in cielo? Perocchè non si mostra apertamente che in altro luogo sia stato dato lo Spirito Santo se non ora quando il diede soffiando in loro, e poi quando, venendo da cielo, si dimostrò in varie lingue. Adunque perchè è dato in prima a' discepoli in terra, e poi è mandato da cielo, se non perchè sono due i comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio, e del prossimo? In terra è dato lo Spirito, acciocchè amiamo il prossimo; da cielo è dato lo Spirito, acciocchè amiamo Iddio. Adunque siccome è una carità, e due comandamenti, così è uno Spirito, e due donagioni. In prima fu dato stando il Signore in terra, poi da cielo: perocchè nell'amore del prossimo s'impara come si debba pervenire all'amore di Dio. Onde dice questo medesimo Giovanni: « Chi non ama il fratello suo il quale egli vede, come può amare Iddio, il quale non vede? » Era bene esso Spirito Santo

eziandio innanzi per fede nelle menti de' discepoli; ma nondimeno manifestamente non fu dato loro se non dopo la resurrezione. Onde è scritto : « Lo Spirito non era ancora dato, perocchè Gesù non era ancora stato glorificato. » Onde dice ancora Moisè: « Succiarono mele della pietra, ed olio della ferma pietra. » Non leggiamo secondo la istoria veruna cotale cosa, eziandio rivolgendo tutto il testo del Testamento Vecchio. In nessuno luogo succiò quello popolo o mele di pietra, o olio. Ma perchè, secondo che dice santo Paolo: « Cristo era pietra: » succiarono mele della pietra coloro i quali videro i fatti e miracoli d'esso nostro Redentore. Succiarono olio della ferma pietra; perocchè dopo la sua resurrezione meritavano essere unti dall'infusione dello Spirito Santo. Quasi adunque diede il mele la pietra ferma, quando il Signore essendo ancora mortale mostrò a' discepoli la dolcezza dei suoi miracoli. Ma la ferma pietra fondette olio, quando dopo la sua resurrezione, fatto già impassibile, per afflazione dello Spirito Santo sparse il dono della santa unzione.

IV. Di questo olio dice il profeta: « Infraciderà il giogo dalla faccia dell'olio. » Perocchè eravamo tenuti sotto il giogo della diabolica dominazione, ma fummo unti dall'olio dello Spirito Santo. E poichè la grazia della libertà ci ha unti, è infracidato il giogo della signoria diabolica, secondochè rende testimonio Paolo, il quale dice: « Dov'è lo Spirito di Dio, quivi è la libertà. » E dobbiamo sapere, che quelli i quali in prima ebbero lo Spirito Santo, acciocchè eglino vivessero innocentemente, e giovassero ad alcuni in predicazione; però apertamente il ricevettero dopo la resurrezione del Signore, ac-

ciocchè potessero essere utili non a pochi, ma a molti. Onde eziandio in questo dare dello Spirito Santo è detto: « A chi voi perdonerete i peccati, sono perdonati loro; ed a chi voi gli riterrete, sono ritenuti loro. » Dilettami di ragguardare a quanta eccellenza di gloria sono menati quelli discepoli, i quali erano stati chiamati a sì grandi pesi di umiltà. Ecco che non solamente sono securi di sè medesimi, ma eziandio hanno balia di legare e disciogliere altrui: acquistano lo imperio del superno giudizio, acciocchè in vice di Dio ad alcuni ritengano i peccati, e ad alcuni gli perdonino. Così si convenia che fossero esaltati da Dio coloro, i quali per Dio in tanto sè erano umiliati. Ecco che quelli, che temono il severo giudizio di Dio, diventano giudici dell'anime, e dannano ovvero liberano altrui coloro, i quali temevano d'essere dannati.

V. Il luogo di questi cotali tengono ora nella Chiesa i Vescovi, e ricevono l'autorità di legare e disciogliere quando pigliano il grado del reggimento. E per certo è grande onore, ma è ancora grave peso quello di questo onore. Perocchè dura cosa è, che chi non sa tenere il reggimento della vita sua, diventi giudice della vita d'altrui. E spesse volte avviene, che alcuno tiene il luogo del giudizio, il quale non ha la vita concordante con il luogo. E spesso avviene che o egli dannà chi nol merita, o egli scioglie altrui essendo egli legato. Molte volte in legare e sciogliere i sudditi seguita il movimento della sua volontà, ma non il merito della causa. E per questo avviene, che egli si priva della podestà di legare e di sciogliere quando l'esercita a volontà; e non secondo i meriti de' sudditi. Av-

viene spesso che il Pastore, o per odio o per grazia, si muove contra alcuno prossimo : ma non possono degnamente giudicare de' sudditi coloro , i quali nelle cagioni de' sudditi seguitano la sua grazia , ovvero odio. Onde dirittamente dice il profeta : « Mortificavano l' anime le quali non muojono ; e vivificavano l' anime , le quali non vivono. » Colui certamente mortifica chi non muore, il quale dannà il giusto ; e colui si sforza di vivificare chi non vive, il quale s' ingegna sciogliere il reo dal tormento.

VI. Prima adunque si debbono pensare le cagioni , e poi esercitare la balia del legare e dello sciogliere. Vuolsi vedere diligentemente chente fu la colpa , e che penitenza seguì dopo la colpa: acciocchè la sentenza del Pastore quelli soli assolva , i quali l'onnipotente Iddio visita per grazia di compunzione. Perocchè allora è vera l'assoluzione del prelato , quando seguita lo arbitrio e volontà del giudice interiore. La qual cosa ci è attamente significata in quella resuscitazione di Lazzaro , morto di quattro dì, la quale ci dimostra , che il Signore prima chiamò il morto, e vivificollo, dicendo: « Lazzaro, vieni fuori: » e poi che fu uscito vivo, i discepoli lo tolsero, siccome è scritto : « Ed essendo uscito così legato di panni, allora disse a' discepoli suoi: Scioglietelo , e lasciatelo andare. » Ecco che i discepoli sciolgono vivo colui , il quale il Maestro avea risuscitato morto. Perocchè se i discepoli sciogliessero Lazzaro morto , mostrerebbero piuttosto puzzo , che miracolo. Per la quale considerazione è da ragguardare , che noi dobbiamo sciogliere per autorità pastorale coloro soli, i quali sappiamo che

l'Autore nostro vivifica per grazia vitale. La quale vivificazione per certo innanzi l'operazione della giustizia si conosce in essa confessione del peccato. Onde perciò il Signore non dice a questo Lazzaro morto, Risuscita: ma, « Vieni fuori. » Perocchè ogni peccatore, quando nasconde la colpa sua dentro nella coscienza, sta nascosto dentro, ed occultasi negli intimi suoi. Ma allora il morto viene fuori, quando il peccatore spontaneamente confessa le sue nequizie. E adunque detto a Lazzaro: « Vieni fuori. » Quasi apertamente a ciascuno morto nel peccato fosse detto: Perchè nascondi tu il peccato tuo entro la coscienza? Esci oggimai fuori per confessione, il quale per negazione stai nascoso dentro appresso te. Venga adunque fuori il morto, cioè confessi il peccatore la colpa sua. E li discepoli, poichè è venuto fuori, lo sciolgano: acciocchè i Pastori della Chiesa debbano levare via la pena, la quale meritò colui, il quale non si vergognò di confessare quello che aveva fatto. Queste cose abbiamo noi brevemente dette dell'ordine dell'assoluzione, acciocchè li Pastori della Chiesa con grande moderazione curino o di legare, o di sciogliere. Ma o giustamente, o ingiustamente che il Pastore obblighi, la sentenza nondimeno del Pastore debba essere temuta dalla gregge; acciocchè il suddito, quando forse è ingiustamente legato, per un'altra colpa non meriti essa sentenza della sua obbligazione. Tema adunque il Pastore o di sciogliere o di legare indiscretamente. Ma colui il quale è sotto la mano del Pastore, tema d'essere legato eziandio ingiustamente; e non riprenda temerariamente il giudizio del suo Pastore, acciocchè eziandio che

sia ingiustamente legato , per essa superbia dell'inconsiderata repressione non diventi colpa quella che non era. Ma perchè abbiamo detto brevemente queste cose fuori d'ordine , ritorniamo all'ordine della esposizione.

VII. Seguita : « Tommaso , uno de' dodici , il quale è chiamato Didimo , non era con loro quando Gesù venne. » Questo uno discepolo vi mancò , e ritornando udì quello che era addivenuto , ma non volle credere quello che udiva. Venne Gesù un'altra volta , e diede a palpare il lato suo al discepolo iscredente , mostrogli le mani , e mostrandogli le margini delle sue fedita , sanò la fedita della sua infedeltà. Che, fratelli carissimi, pensate voi in questo? Or credete voi che avvenisse a caso, che quello eletto discepolo vi mancasse allora, e poi venendo udisse, ed udendo dubitasse, e dubitando palpasse, e palpando credesse? Non avvenne questo a caso no, ma per divina dispensazione. Fece per mirabile modo la superna clemenza, che il discepolo dubbioso, palpando nel Maestro suo le fedita della carne, sanasse in noi le fedita della infedeltà. Perocchè più ci fu utile allato della fede la infedeltà di Tommaso, che la fede de' discepoli credenti; imperocchè essendo egli rivotato alla fede palpando la mente nostra, posposta ogni dubitazione, è associata nella fede. Permise adunque che il discepolo dopo la resurrezione dubitasse, e nondimeno non l'abbandonò in essa dubitazione, siccome eziandio innanzi alla sua natività volle che la Vergine Maria avesse lo sposo, il quale nondimeno non pervenne alle nozze di lei. E così fu il discepolo, dubitando e palpando, testimonio della vera resurrezione, come

lo sposo della madre era stato guardiano della purissima virginità.

VIII. Palpò adunque, e gridò: « Signor mio ed Iddio mio. Dice a lui Gesù: Perchè tu m'hai veduto, o Tommaso, però hai creduto. » Conciossiacosachè Paolo Apostolo dica, che: « La fede è sostanza di cose da sperare, ed argomento di quelle che non appariscono: » senza dubbio è certo che la fede è argomento di quelle cose, le quali non possono apparire. Perocchè quelle che appariscono, non hanno fede, ma cognizione. Adunque quando vide Tommaso, quando palpò, per qual cagione gli fu detto: « Perchè tu m'hai veduto, però m'hai creduto? » Ma altro vide ed altro credette. Perocchè la divinità non può esser veduta da uomo mortale. Vide adunque uomo, e confessò Iddio, dicendo: « Signor mio, ed Iddio mio. » Adunque vedendo credette colui, il quale considerando lui vero uomo, gridò che era Iddio, il quale non potea vedere.

IX. Molto ci rallegra quello che seguita: « Beati coloro che non videro, ed hanno creduto. » Nella quale sentenza noi certamente siamo significati, i quali non abbiamo veduto in carne, e ritegnamo nella mente. Noi siamo significati; ma se noi seguiamo la fede con le opere. Colui veramente crede, il quale esercita con operazione quello che crede. Onde, per lo contrario, di quelli che tengono la fede solamente in voce, dice Paolo: « Confessano che conoscono Iddio, ma con li fatti il negano. » Però dice santo Jacopo: « La fede senza le opere è morta. » Perciò dice il Signore a Job dell'antico inimico dell'umana generazione: « Inghiottirà il fiume, e non se ne maraviglierà, ed ha fidanza che:

il Giordano gli entri in bocca. » Chi è figurato per lo fiume, se non il corso dell'umana generazione? la quale corre dal principio insino alla fine: e quasi a modo d'acqua, corre per lo liquore della carne insino al debito termine. E chi si significa per lo Giordano, se non la forma de' battezzati? E perchè esso Autore della nostra redenzione si degnò d'essere battezzato nel fiume Giordano, dirittamente per lo nome del Giordano è figurata la moltitudine di coloro i quali ricevono il sacramento del battesimo. Adunque l'antico inimico inghiottì il fiume dell'umana generazione, perocchè dal principio del mondo insino allo avvenimento del Redentore, tirò nel ventre della sua malizia l'umana generazione, campandone appena pochi eletti. Del quale dirittamente è detto: « Inghiottirà il fiume, e non se ne maraviglierà: » perocchè non gli pare grande fatto rapire gl'infedeli. Ma molto è grave quello che seguita: « Ed ha fidanza che il Giordano gli corra in bocca: » perocchè poichè dalla origine del mondo ha rapito tutti gl'infedeli, spera di potere tirare a sè eziandio i fedeli. Perocchè tutto di divora con la bocca della mortifera persuasione coloro, ne' quali la vita reproba discorda dalla confessione della fede.

X. Questo adunque, fratelli carissimi, con tutta la mente temete: questo pensate con tutta la vostra intenzione. Ecco che noi celebriamo le feste pasicali: ma dobbiamo per sì fatto modo vivere, che noi possiamo pervenire alle eternali feste. Passano via tutte le feste le quali temporalmente sono celebrate. Studiatevi, voi che siete presenti a queste solennità, di non essere separati dall'eterna letizia. Che giova l'essere presente alle feste degli uomini, se

addiviene che noi non siamo presenti alle feste degli angeli? Questa presente solennità è una ombra della festa ventura. E però facciamo questa ogni anno, acciocchè noi meritiamo di pervenire a quella, la quale non è annua, ma continua. Ma quando noi celebriamo questa a tempo debito, debbe la mente nostra sospirare per desiderio di quella. Adunque per la frequentazione del temporale gaudìo la mente nostra si riscaldi ed incendasi agli eterni gaudj, acciocchè per la verità della letizia riceva nella patria quello che dell' ombra del gaudìo medita nella via. Ordinate adunque, fratelli miei, la vita e li costumi vostri. Considerate come verrà severo ed irato al giudizio colui, il quale dolce e benigno risuscitò da morte. Certamente apparirà nel dì della terribile esaminazione del giudizio con gli angeli, con gli arcangeli, con li troni e dominazioni, con li principati e potestati: fiammeggiando i cieli, ardendo la terra, e commovendosi tutti gli elementi nel terrore di tanto apparecchiamento di servidori. Ponetevi adunque innanzi agli occhi questo Giudice cotanto terribile: costui temete che dee venire, acciocchè poi quando verrà, il veggiate non timidi, ma securi. Vuolsi adunque temerlo, acciocchè non s'abbia a temere. Il terrore suo ci eserciti all' uso del bene operare: il suo timore rifreni la vita nostra da ogni malizia ed iniquità. Credetemi, fratelli miei, che tanto saremo noi più sicuri della sua presenza, quanto più ci ingegniamo ora d'essere sospetti a noi medesimi della colpa.

XI. Certamente se forse alcuno di voi avendo a contendere con l'avversario suo nel mio giudizio, e domattina mi dovesse essere menato innanzi,

forse passerebbe tutta la notte senza dormire punto, pensando sollecitamente, e con grande ansietà in sè medesimo quello che gli potesse essere detto, e quello che egli dovesse rispondere alle obiezioni, le quali gli fossero fatte: temerebbe fortemente di non trovarmi aspro, e sollecitamente si guarderebbe di non apparire dinanzi a me colpevole. E chi sono io? ovvero che sono io? per certo che dopo breve tempo debbo diventare di uomo verme, e di verme polvere. Adunque se con tanta sollecitudine è temuto il giudizio della polvere, con che intenzione si debbe pensare, e con quanto timore antivedere il giudizio di tanta maestade?

XII. Ma perchè sono molti, i quali sono incerti della resurrezione della carne, ed allora è più certa e più dritta la dottrina, quando noi rispondiamo alle occulte questioni de' vostri cuori, è degna cosa che noi parliamo un poco della fede di essa resurrezione. Perocchè sono molti, tra quali fummo una volta noi, i quali quando ragguardano per li sepolcri e veggono che la carne si converte in fracidume, e l'ossa si mutano in polvere, si disperano che della polvere si possano riparare la carne e l'ossa; e quasi in sè medesimi ragionando, dicono: Quando sarà di questa polvere rivocato l'uomo? come potrà essere che questa cenere sia animata a vita? Ai quali noi brevemente rispondiamo: Che a Dio è molto minore cosa riparare quello che una volta è stato, che creare quello che innanzi non era stato. E che maraviglia è se colui resuscita della polvere l'uomo, il quale di niente insieme creò ogni cosa? Perocchè molto più mirabile cosa è avere di niuna sostanza creato il cielo e la terra, che riparare di terra esso uomo.

Ma perchè ragguardiamo la cenere, ci disperiamo che ella possa ritornare in carne, e cerchiamo quasi per ragione comprendere la potenza della divina operazione. I quali per certo però diciamo queste cose ne' nostri pensieri. perchè i continui miracoli di Dio per assiduità ci sono avviliti e venuti in uso. Ecco che in uno granello d'uno piccolissimo seme è nascosa tutta la grandezza dell'arbore che debbe nascere. Poniamci adunque innanzi agli occhi la ismisurata grandezza di qualunque arbore; pensiamo onde incominciò a nascere quello, il quale crescendo è pervenuto a tanta grandezza; troviamo che l'origine suo fu un piccolissimo seme. Consideriamo ora dove in quello piccolo granello di seme si nasconde la fortezza del legno, l'asprezza della corteccia, la grandezza del sapore e dell'odore, l'abbondanza dei frutti, la verdura delle foglie. Toccando quello granello di seme non è forte: onde adunque è proceduta la durezza del legno? non è aspro, onde è uscita l'asprezza della corteccia? non è saporoso, onde viene quel sapore ne' frutti? fiutandolo nessun odore ha: onde adunque si sente l'odore ne' frutti? niente ha in sè di verdura, onde è proceduta la verdezza delle foglie? Tutte queste cose adunque sono nascose nel seme, le quali nondimeno non procedono insieme del seme. Perocchè del seme si produce la radice. della radice procede l'arbore, dell'arbore nasce il frutto, nel frutto ancora si produce il seme; aggiugniamo adunque il seme è nascoso nel seme. Che maraviglia è adunque se egli riduca e risusciti di polvere l'ossa, i nerbi, la carne, e li capelli, il quale tutto di d'uno piccolo seme ristora in una grande arbore il legno, il frutto, e le foglie?

Adunque quando l'animo, mosso da dubitanza, domanda di conoscere per ragione la potenza della resurrezione, gli si vuole preporre questioni di quelle cose, le quali incessabilmente si fanno, e nondimeno non si possono comprendere per ragione, acciocchè non potendo penetrare per ragione quelle cose che vede, creda quello che egli ode della repromissione della divina potenza. Quelle promissioni adunque, fratelli carissimi, ripensate in voi medesimi, le quali perseverano; e dispregiate quelle le quali con lo tempo passano, come quelle che una volta avete lasciate. Affrettatevi di pervenire con tutta la intenzione alla gloria di questa resurrezione, la quale la Verità ha mostrata in sè medesima. Fuggite li terreni desiderj i quali vi separano dallo Autore, perocchè tanto più altamente perverrete al cospetto dell'onnipotente Iddio, quanto più singularmente amate il Mediatore di Dio, e degli uomini, il quale vive e regna Iddio col Padre nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

DOMENICA II. DOPO PASQUA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni X. 11. e seg.

Allora: *Disse Gesù a' Farisei:* Io sono il pastore buono. Il buono pastore pone l'anima sua per le pecore sue. Ma il mercenajo, e chi non è pastore, del quale non sono le pecore proprie, vede il lupo venire, e lascia le pecore, e fugge: ed il lupo arrappa, e disperge le pecore. Ma il mercenajo fugge, perocchè è mercenajo, e non s'appartiene a lui delle pecore. Io sono buono pastore, e conosco le mie, e conosconmi le mie. Sì come il Padre mi conosce, ed io conosco il Padre, e pongo l'anima mia per le pecore mie. Ed ho altre pecore, le quali non sono di questa mandria: e quelle ancora mi conviene menare, ed udiranno la voce mia, e sarà una mandria, ed uno pastore.

OMELIA XVIII.^a

*Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa
di S. Pietro Apostolo.*

I. Avete udito, fratelli carissimi, nella Evangelica lezione il vostro ammaestramento; avete anche per essa udito il pericolo nostro. Ecco che colui il quale non per alcuno dono accidentale, ma naturalmente è buono, dice: « Io sono il pastore buono. » Ed incontinente aggiugne la forma d'essa bontà, la quale noi dobbiamo seguitare, e dice: « Il buono pastore pone l'anima sua per le pecore sue. » Fece quello che ci insegnò, mostrocci quello che egli ci comandò perocchè è scritto: « Ogni carne è fieno: » e che è il fieno se non erba? Adunque il buono pastore pose l'anima sua per le sue pecore, convertendo il corpo ed il sangue suo in nostro sacramento, e saziando col nutrimento della sua carne le pecore, le quali egli avea ricomperate. Eccì adunque mostrata la via di spregiare la morte la quale noi seguitiamo, e dataci la forma alla quale noi ci dobbiamo appigliare. In prima dobbiamo misericordiosamente dare per amore delle pecore sue le nostre cose esteriori; ed in ultimo eziandio, se è bisogno, darci alla morte per esse pecore. E da questa cosa prima che è minima, si perviene a quell'ultima, la quale è grandissima e somma. Ma conciossia cosa che senza niuna comparazione sia più cara l'anima per la quale noi viviamo, che la sostanza terrena la quale possediamo di fuori, chi non dà per le pecore sue la sostanza sua, a che ora darà per loro l'anima sua? E sono molti, i quali amando più la terrena

S. Gregorio, Omelie.

sostanza che le pecore, degnamente perdono il nome del pastore. De' quali immantinentemente si soggiugne: « Ma il mercenajo, e chi non è pastore, del quale non sono le pecore proprie, vede il lupo venire, e lascia le pecore e fugge. »

II. Non pastore, anzi mercenajo è chiamato colui, il quale pasce le pecore del Signore non per amore intimo, ma a temporale premio. Mercenajo è chi tiene il luogo del pastore, ma non cerca il guadagno dell'anime: desidera i comodi e guadagni terreni: godesi dell'onore della prelazione, pascesi de' temporali guadagni, rallegراسi della reverenza la quale riceve dagli uomini. Questi sono i premj del mercenajo, acciocchè per la fatica che dura nel reggimento, trovi qui quello che va cercando, e poi in ultimo sia istrano della eredità della gregge. Ma non si può veramente conoscere se è pastore o mercenario, se non v'è la cagione della necessità. Perocchè nel tempo della tranquillità spesse volte così si guarda la gregge il mercenajo, come il pastore vero: ma il lupo quando viene, dimostra con che animo ciascuno stava a guardare la gregge. Perocchè allora viene il lupo sopra la gregge quando qualunque ingiusto e rapitore affligge ciascuno fedele ed umile. Ma colui che pareva che fosse pastore e non era, lascia le pecore e fugge: perocchè per paura d'alcuno pericolo non ardisce di resistere alla sua ingiustizia: e fugge non mutando luogo, ma tirandosi addietro, e non l'ajutando fugge, perocchè vede la ingiustizia e stassi cheto: fugge, perocchè si nasconde sotto il silenzio. A questi cotali dirittamente dice il profeta: « Non salisti di rimpetto e non vi opponesti come muro per la casa d'Israele,

a stare nella battaglia nel dì del Signore. » Salire di rimpetto è contraddire con libera voce di ragione a qualunque potenza che adoperi male. E nel dì del Signore stiamo nella battaglia, ed opponiamci come muro per la casa d'Israele, se noi con l'autorità della giustizia vendichiamo i fedeli innocenti contra la ingiustizia de' perversi. La qual cosa perchè il mercenajo non fa, quando vede venire il lupo, fugge.

III. Ma ecci un altro lupo, il quale senza veruna posa tuttodì straccia non li corpi, ma le menti, cioè lo spirito maligno; il quale ciruisce con insidie le abitazioni delle pecore, e cerca d'uccidere l'anime. Del quale lupo immantinente seguita: « Ed il lupo arrappa, e disperge le pecore. » Il lupo viene ed il mercenajo si fugge; perocchè il maligno spirito tentando divora le menti de' fedeli, e quello che tiene il luogo del pastore, non ha cura di sollecitudine. L'anime periscono, ed egli si rallegra de' guadagni terreni. Il lupo arrappa e disperge le pecore, quando tira l'uno a lussuria, l'altro accende d'avarizia, l'altro leva in superbia, l'altro fa scoppiare d'ira, un altro stimola, e pugne per invidia, un altro inganna per falsità. Adunque il lupo quasi disperge le gregge, quando il diavolo per tentazioni uccide il fedele popolo. Ma contro a questo il mercenajo per nessuno zelo s'accende, e non si desta per alcuno fervore di dilezione; perocchè cercando solo delli comodi esteriori, patisce negligeramente gl'intimi danni della gregge. Onde incontinente seguita: « Ma il mercenajo fugge, perocchè è mercenajo, e non s'appartiene a lui delle pecore. » Adunque sola la cagione che il mercenajo si fugge

si è perchè è mercenajo. Quasi dica apertamente: Colui non può stare nel pericolo delle pecore il quale in essa sua prelazione non ama le pecore, ma cerca il guadagno terreno. Perocchè quando abbraccia gli onori, quando si gode dell'utilità temporale, teme di porsi contra il pericolo per non perdere quello che egli ama. Ma perchè il Redentore nostro ci ha manifestata la colpa del simulato e finto pastore, ci mostra da capo la forma, la quale noi dobbiamo seguitare, dicendo: « Io sono buono pastore. » Ed aggiugne: « E conosco le mie, e conosco mi le mie: » Quasi apertamente dica: Coloro che amano obbediscono. Perocchè chi non ama la verità, ancora non la conosce.

IV. Adunque, fratelli carissimi, perchè avete udito il pericolo nostro, pensate nelle parole del Signore, ed eziandio il pericolo vostro. Vedete se voi siete sue pecore, vedete se voi il conoscete, vedete se sapete il lume della verità. Sapete, dico, non per fede, ma per amore; sapete, dico, non credendo, ma operando. Perocchè esso Giovanni, il quale parla queste cose, testimonia, dicendo: « Chi dice che conosce Iddio, e non osserva i suoi comandamenti è bugiardo. » Onde eziandio il Signore soggiugne qui: « Sì come il Padre mi conosce, ed io conosco il Padre, e pongo l'anima mia per le pecore mie. » Quasi apertamente dica: In questo è manifesto che io conosco il Padre, e sono conosciuto dal Padre, perocchè io pongo l'anima mia per le pecore mie: cioè, con quella carità per la quale io muojo per le pecore, dimostro quanto io amo il Padre. E perchè era venuto a ricomperare non solamente la Giudea, ma eziandio la gentilità, seguita, e dice:

« Ed ho altre pecore, le quali non sono di questa mandria; e quelle ancora mi conviene menare, ed udiranno la voce mia: e sarà una mandria ed uno pastore. » Avea preveduto il Signore la nostra redenzione, i quali siamo venuti de' Gentili, quando diceva di menare ancora altre pecore. Questo, fratelli miei, vedete voi tutto di: questo avete veduto oggi per effetto essendo riconciliati i gentili. Quasi di due greggi ha fatto una mandria; perchè ha congiunto nella sua fede il popolo giudaico e gentile, secondo che testimonia Paolo, dicendo: « Egli è nostra pace, il quale ha fatto amendue una cosa. » Perocchè quando elegge a vita eterna di ciascuna nazione i semplici, mena le pecore alla propria mandria.

V. Delle quali pecore ancora dice: « Le pecore mie odono la voce mia, ed io le conosco. e seguirammi, ed io do loro vita eterna. » Delle quali ancora poco innanzi disse: « Se alcuno intrerà per me, sarà salvo, ed intrerà, uscirà, e troverà le pasture. » Perocchè intrerà alla fede, ed uscirà dalla fede all'aspetto, e dalla credulità alla contemplazione; e troverà le pasture nell'eterno convitto. Adunque le pecore sue troveranno le pasture; perchè chiunque il seguita con semplice cuore, è nutrito del cibo dell'eterna verdura. E quali sono le pasture di queste pecore, se non gl'intimi gaudj del paradiso, nel quale è sempiterna verdura? La pastura degli eletti è il volto presente di Dio, il quale senza veruno mancamento ragguardando, la mente è saziata senza fine del cibo di vita eterna. In queste pasture si godono della eterna sazieta tutti coloro, i quali già hanno iscampati i lacci dei

temporali dilette. Quivi sono i cori degli angeli che cantano inni; quivi è la compagnia de' cittadini superni; quivi è la dolce solennità di coloro che ritornano dalla trista fatica di questa peregrinazione; quivi sono i provveduti cori de' profeti; quivi il numero giudiciale degli apostoli; quivi l'esercito vittorioso de' martiri innumerabili, il quale ivi tanto è più lieto, quanto più duramente qui fu afflitto; quivi è la costanza de' confessori, consolata per lo ricevimento del premio suo; quivi li fedeli e santi uomini, i quali nessuno diletto del secolo potea mollire ed indebolire della fortezza della sua virtù; quivi le sante donne, le quali insieme col mondo vinsero la naturale fragilità; quivi i fanciulli, i quali trapassarono qui con gravità di costumi gli anni della loro acerba età; quivi i vecchi, i quali benchè l'età gl'indebolisce, nondimeno non abbandonarono la virtù dell'operazione.

VI. Cerchiamo adunque, fratelli miei, queste pasture nelle quali possiamo godere con la solennità di tanti cittadini. Essa festa della loro letizia ci invita. Per certo, se il popolo celebrasse in alcuno luogo la festa, se egli concorresse alla dedicazione di qualunque chiesa essendo pubblicata la solennità, noi ci affretteremo di ritrovarci tutti insieme, ciascuno si studierebbe d'esservi presente; e parrebbe-gli essere afflitto d'un grave danno, se non vedesse la solennità della letizia comune. Ecco, in cielo si fa la letizia degli eletti cittadini; insieme tutti si godono l'uno dell'altro nel loro convento; e noi nondimeno, tiepidi dell'amore dell'eternità, non ardiamo con punto di desiderio, non cerchiamo d'essere presenti a tanta e sì fatta solennità, siamo pri-

vati di quelli gaudj, e stiamo lieti. Accendiamo adunque gli animi nostri, fratelli carissimi; riscaldisi la fede in quello che ha creduto, infiammisi il nostro desiderio nelle cose superne. Nessuna avversità ci revochi e ritiri dal gaudio dell'intima solennità. Perocchè quando altri desidera d'andare a uno certo luogo, nessuna asprezza di via muta il suo desiderio. Nessuna prosperità con sue lusinghe ci inganni: perocchè stolto è quello viandante, il quale veggendo nella via dilettevoli prati, gli esce di mente ove andava. Adunque l'animo nostro con tutto il desiderio sospiri alla superna patria; nessuna cosa appetisca in questo mondo, il quale sa di certo che tosto debbe abbandonare, acciocchè se noi veracemente siamo pecore del celestiale pastore, perchè non ci fermiamo nella delectazione della via, saremo saziati nel finire la via delle eterne pasture.

NELL' ASCENSIONE DEL SIGNORE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Marco XVI. 14. e seg.

Allora: Apparve Gesù agli undici discepoli, mentre erano a mensa, e gli rinfacciò la loro incredulità, e durezza di cuore, perchè non avean prestato fede a quegli che l'avevan veduto risuscitato. E disse loro: Andate in tutto il mondo e predicate l'Evangelio a ogni creatura. Chi crederà, e sarà battezzato, fia salvo, e chi non crederà, sarà condannato. Ed i segni i quali seguiranno coloro che crederanno, sono questi: Nel mio nome caceranno le demonia, parleranno con nuove lingue, torranno via i serpenti; e se veruna cosa mortifera beranno, non gli nocerà: porranno le mani sopra gli infermi, e saranno sani. E Messer Gesù, poi che ebbe parlato loro, fu assunto in cielo, e siede dalla mano ritta di Dio. E quelli andando predicarono in ogni loco, ajutandogli il Signore, e confermando le parole loro per li segni che gli seguiano.

O M E L I A XIX.^a

*Di S. Gregorio Papa, detta nella chiesa
di S. Pietro Apostolo.*

I. Che i discepoli tardi credettero la resurrezione del Signore, non fu tanto loro infermità, quanto (parlando così) fu una nostra futura fermezza. Perocchè essa resurrezione fu mostrata a essi discepoli dubitanti per molti argomenti, i quali quando noi leggendo conosciamo che è altro se non che siamo confermati da essa loro dubitazione? Perocchè meno utile mi fece Maria Maddalena la quale prestamente credette, che Tommaso il quale lungamente dubitò. Perocchè egli dubitando, toccò le margini delle fedita, e tagliò la fedita della dubitazione dello nostro petto. Ed a confermare la verità della sua resurrezione dobbiamo notare quello che Luca narra, dicendo: « E mangiando insieme con loro gli comandò che non si partissero da Gerusalemme. » E dopo un poco: » Vedendo eglino, fu elevato, ed una nuvola il tolse da' loro occhi. » Notate le parole, segnate i misterj. « Mangiando fu elevato. » Mangiò, e salì, acciò che per l'effetto del mangiare dimostrasse la verità della carne. Marco oltra ciò fa menzione che innanzi che il Signore salisse in cielo, riprese i discepoli della durezza del cuore e della infedeltà. Nella qual cosa che dobbiamo noi considerare altro, se non che il Signore però allora riprese i discepoli, quando corporalmente gli abbandonò, acciocchè le parole le quali egli partendosi, dicea loro, rimanessero fisse ne' cuori degli uditori strettissimamente? Poi adunque che ebbe ripresa la loro

durizia, udiamo quello che egli ammonendo dice: « Andate in tutto il mondo, e predicate l'Evangelio a ogni creatura.

II. Pensiamo noi, fratelli miei, che il santo Evangelio dovesse essere predicato o alle cose insensate e senza conoscimento, o agli animali bruti. perchè dice a' discepoli: « Predicate a ogni creatura? » Ma in nome d'ogni creatura è significato l'uomo. Perocchè sono le pietre, ma non vivono e non sentono. Sono l'erbe e gli alberi, vivono certamente, ma non sentono. Vivono, dico. non per anima. ma per verzura; onde dice santo Paolo: « Stolto tu, quello che tu semini, non si vivifica, se prima non muore. » Vive adunque quello che muore, acciocchè sia vivificato. Sono adunque le pietre, ma non vivono. Sono gli alberi, e vivono, ma non sentono. Sono i bruti animali, e vivono. e sentono, ma non discernono. Sono gli angeli, e vivono, e sentono, e discernono. L'uomo adunque ha con ogni creatura alcuna cosa comune. Perocchè ha lo essere con le pietre, il vivere con gli alberi, il sentire con gli animali, lo intendere con gli angeli. Se adunque l'uomo ha alcuna cosa comune con ogni creatura, non senza ragione per ogni creatura si intende l'uomo. È adunque predicato l'Evangelio a ogni creatura quando è predicato solamente all'uomo; perocchè egli è ammaestrato colui per cui tutte le cose sono create in terra, e del quale tutte le cose per alcuna similitudine non sono differenti. Puossi per lo nome d'ogni creatura significare eziandio ogni nazione delle genti. Perocchè esso Redentore innanzi avea detto: « Non andate nella via delle genti. » Ed ora dice: « Predicate a ogni

creatura. « acciocchè la predicazione degli Apostoli in prima repulsa e rifiutata dalla Giudea, allora fosse a noi in ajutorio, quando ella superbamente in testimonio della sua dannazione l'avesse cacciata da sè. Ma quando la Verità manda i discepoli a predicare, che fa ella altro, se non che sparge nel mondo le granella del celestiale seme? E mette poche granella nel seme acciocchè ricolga nella mietitura copiosissimi frutti per la nostra fede. Perocchè non crescerebbe per tutto il mondo tanta e sì copiosa mietitura di fedeli se quelle elette granella de' predicatori non fossero stati mandati dalla mano del Signore sopra la terra razionale degli uditori.

III. Seguita: « Chi crederà e sarà battezzato, fia salvo: e chi non crederà, sarà condannato. » Forse ciascuno di voi dice appresso sè medesimo: Io già ho creduto e sarò salvo. Costui dice il vero, se egli tiene la fede con l'opere. Perocchè la vera fede è quella, la quale non contraddice con costumi a quello che dice con le parole. E per questo è che Paolo dice d'alquanti falsi fedeli: « I quali confessano che conoscono Iddio, e con li fatti il negano. » Onde dice Giovanni: « Chi dice che conosce Iddio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo. » La qual cosa conciossiacosachè così sia dobbiamo conoscere la verità della nostra fede nella considerazione della vita nostra. Perocchè allora siamo noi veramente fedeli, se noi adempiamo con l'opere quello che noi promettiamo con le parole. E perchè nel dì del battesimo promettemmo di renunziare a tutte l'opere dello antico inimico, ed a tutte le pompe del mondo, ciascuno di voi riduca gli occhi della mente alla considerazione di

s'è medesimo; e se egli osserva dopo il battesimo quello che egli impromise innanzi al battesimo, di certo si goda, che è già fedele. Ma ecco che egli non ha osservato quello che impromise: se è cascato ad esercitare le male operazioni, ed a desiderare le pompe mondane, veggiamo se almeno sa piangere la colpa sua. Perocchè appresso il misericordioso giudice nè eziandio colui è fallace, il quale ritorna alla verità, eziandio poi che ha mentito; perocchè conciosia cosa che l'onnipotente Iddio riceva volentieri la nostra penitenza, egli nel suo giudizio nasconde quello che noi abbiamo errato.

IV. « Ed i segni i quali seguiranno coloro che crederanno, sono questi: Nel nome mio caceranno le demonia, parleranno con nuove lingue, torranno via i serpenti, e se veruna cosa mortifera beranno non gli nocerà: porranno le mani sopra gl'infermi, e saranno sani. » Or diremo noi, fratelli miei, che voi non crediate, poi che non fate questi segni? Ma questi miracoli furon necessarij nel principio della Chiesa. La quale acciocchè crescesse nella fede, si dovea nutrire ed allevare con miracoli: perocchè noi eziandio quando di nuovo piantiamo gli alberi, insino a tanto gli diamo dell'acqua ed inaffiangli insino che veggiamo loro essere barbati e radicati in terra; ma come eglino hanno fisse le radici, lasciamo stare lo inaffiare. E questo è quello che dice santo Paolo: « Le lingue sono in segno non a fedeli, ma agli infedeli. » Or abbiamo noi altro che noi possiamo ancora più sottilmente considerare in quelli segni e virtù? La santa Chiesa continuamente spiritualmente fa quello che allora per gli Apostoli faceva corporalmente. Perocchè

quando li sacerdoti suoi per grazia dell' esorcismo impongono la mano a' fedeli, e non permettono gli spiriti maligni più abitare nella loro mente, che fanno eglino altro, se non che cacciano le demonia? E ciascuno fedeli i quali già abbandonando le parole secolari della vita vecchia, predicano li santi sacramenti, e quanto è loro possibile narrano le laudi e la potenza del loro Creatore, che fanno eglino altro, se non che parlano con nuove lingue? I quali eziandio quando con le sue buone esortazioni ed ammaestramenti levano via la malizia degli altrui cuori, tolgono i serpenti. E quando odono le mortifere persuasioni, ma nondimeno non si lasciano tirare a veruna cattiva operazione, quantunque sia mortale e velenoso quello che beono, non gli nocerà. I quali quantunque volte veggono i loro prossimi infermare nel bene adoperare quando gli soccorrono in quanto loro è possibile, e collo esempio della sua operazione danno fortezza alla vita di coloro i quali vacillano nell'atto proprio; che fanno eglino altro, se non che pongono le mani sopra gli infermi acciocchè diventino sani? I quali miracoli tanto sono maggiori, quanto sono spirituali; tanto sono maggiori, quanto per essi non i corpi; ma le anime sono risuscitate. Adunque, fratelli miei, se voi volete, potete ancora voi per la grazia di Dio fare questi segni, perocchè per quelli segni esteriori non acquistano però vita eterna coloro che gli fanno. Perocchè quelli segni corporali dimostrano alcuna volta la santità, ma non la fanno però: ma questi spirituali, i quali si fanno in mente, non dimostrano la virtù della vita, anzi la fanno. Quelli segni possono avere eziandio i cattivi: questi non possono

avere se non i buoni. Onde dice d'alquanti la Verità: « Molti mi diranno in quello dì: O Signore, o Signore, non profetammo noi nel tuo nome, e nel nome tuo facemmo molte virtù? Ed allora confesserò loro che io non vi conobbi mai: partitevi da me voi che operate la iniquità. » Non vogliate adunque, fratelli miei, amare i segni, i quali possono essere comuni eziandio co' reprobì: ma amate più tosto questi miracoli di pietà e di carità, i quali noi abbiamo testè detti: li quali tanto sono più sicuri, quanto sono occulti; e de' quali tanto maggiore merito s'acquista presso Dio, quanto minore gloria ne seguita appresso gli uomini.

V. Seguita: « E messer Gesù poichè ebbe parlato loro, fu assunto in cielo, e siede dalla mano ritta di Dio. » Nel Vecchio Testamento abbiamo che Elia fu rapito in cielo. Ma è altro il cielo aereo, ed altro il cielo empireo. Perocchè il cielo aereo è vicino alla terra: onde noi chiamiamo gli uccelli del cielo, perocchè gli veggiamo volare nell'aria. Elia adunque fu elevato nel cielo aereo, e fu subitamente menato in una certa secreta regione della terra, acciocchè quivi vivesse in grande quiete e di spirito e di carne, insino che egli ritorni nella fine del mondo, e paghi il debito della morte. Perocchè indugiò bene la morte, ma non la scampò. Ma il nostro Redentore perchè non la indugiò, però la vinse, e resuscitando la consumò, e salendo dichiarò la gloria della sua resurrezione. Ed è da notare, che Elia si legge che salì nel carro: per la qual cosa c'è dimostrato, che egli perch'era puro uomo ebbe bisogno dell'altrui ajuto. Perocchè per gli angeli furono fatti e dimostrati quelli ajutorj:

chè egli per sè medesimo non avrebbe potuto salire pure al cielo aereo, il quale era gravato dall' infermità della sua natura. Ma il nostro Redentore non si legge che fosse elevato nè con carro, nè da angeli; perocchè egli il quale avea fatte tutte le cose, per propria virtù era elevato sopra tutte le cose. E quivi ritornava ove egli era; ed indi si partiva ove rimaneva: e quello il quale per l'umanità saliva in cielo, per la sua divinità reggeva insieme e la terra, ed il cielo.

VI. Ma siccome Giuseppe, venduto dai fratelli, figurò la vendizione del nostro Redentore: così Enoc traslato, ed Elia elevato nel cielo aereo, significarono l'ascensione del Signore. Ebbe adunque due testimoni e prenunziatori della sua ascensione, uno innanzi la legge, l'altro sotto la legge, acciocchè quando che sia venisse colui, il quale veracemente potesse penetrare i cieli. Onde eziandio esso ordine della loro sollevazione per certi accrescimenti si distingue. Perocchè Enoc si legge che fu traslato, ed Elia fu elevato in cielo: acciocchè poi venisse colui il quale non traslato, nè portato, ma per propria virtù penetrasse il cielo empireo. Il quale per dimostrarci che egli credendo noi in lui, ci dona la mondizia della carne, e sotto lui per provetto di tempo cresce la virtù della castità, questo in essa traslazione di coloro i quali come servi figurarono la ascensione del Signore, ed in sè medesimo il quale sali in cielo, ce lo significò esso nostro Signore. Perocchè Enoc ebbe moglie e figliuoli: ma Elia non si legge che avesse nè moglie nè figliuoli. Pensate adunque come a poco a poco crebbe la mondizia della santità: la qual cosa si dimostra apertamente per li

servi traslati, e per la persona del Signore che salì in cielo. Perocchè fu traslato Enoc, il quale per congiunzione umana fu generato, e per umana congiunzione generò. Fu rapito Elia, il quale fu bene generato per congiunzione umana. ma già non generò per essa congiunzione carnale. Fu assunto il Signore il quale nè non fu generato, nè non generò per congiunzione carnale.

VII. Dobbiamo ancora considerare, che vuol dire che santo Marco dice: « Sedette da mano ritta di Dio; » e santo Stefano dice: « Veggio i cieli aperti, ed il Figliuolo dell'uomo stare dalla mano ritta di Dio. » Che vuol dire che Marco dice che siede, e Stefano confessa che 'l vede stare? Sapete, fratelli miei, che il sedere s'appartiene a chi giudica, e lo stare si conviene a chi combatte, ovvero a chi ajuta. Adunque perchè il nostro Redentore assunto in cielo, ora giudica tutte le cose, e nell'ultimo verrà giudice di tutti: santo Marco il descrive che dopo l'ascensione siede, perocchè dopo la gloria della sua ascensione in fine apparirà giudice. Ma Stefano essendo posto nella fatica della battaglia il vide stare, perocchè l'ebbe in suo ajutorio: perchè la sua grazia combatteva per lui da cielo, acciocchè egli in terra vincesses la infedeltà de persecutori.

VIII. Seguita: « E quelli andando predicarono in ogni loco, ajutandogli il Signore, e confermando le parole loro per li segni che gli seguiano. » Che dobbiamo noi in questo considerare, che dobbiamo noi ficcarci nella mente, se non che seguitando l'obbedienza, il comandamento. i segni seguitarono ancora l'ubbidienza? Ma perchè, per grazia del nostro Creatore, abbiamo brevemente trascorso esponendo

la lezione Evangelica, resta ora che noi diciamo qualche cosa per la considerazione di tanta solennità.

IX. E questo in prima dobbiamo cercare, che vuol dire che essendo nato il Signore apparirono gli angeli, e nondimeno non si legge che apparissero in vestimenti bianchi; e salendo egli in cielo si legge che gli angeli mandati apparirono in vestimenti bianchi. Perocchè così è scritto, cioè: « Vedendo eglino fu elevato, e la nuvola il tolse dai loro occhi. E guardandolo eglino andare in cielo, ecco due uomini stettero allato a loro in vestimenta bianche. » Nella bianchezza delle vestimenta si dimostra il gaudio e la solennità della mente. Che adunque vuol dire che essendo nato il Signore, appaiono non in vestimenta bianche; e salendo egli apparirono in vestimenti bianchi: se non che allora gli angeli fecero grande solennità quando Iddio uomo penetrò il cielo salendo? Perchè nascendo il Signore, pareva che fosse umiliata la divinità; ma salendo egli, fu esaltata la umanità. E le vestimenta bianche più si confanno alla esaltazione che alla umiliazione. Adunque nella sua ascensione doveano apparire gli angeli in vestimenti bianchi; perocchè nella natività sua apparì Iddio umile, e nella ascensione fu dimostrato l'uomo sublime.

X. Ma questo singularmente, fratelli carissimi, dobbiamo noi pensare in questa solennità: Che oggi fu cancellato il chirografo della nostra dannazione, e fu mutata la sentenza della nostra corruzione. Perocchè quella natura alla quale fu detto: « Terra se', ed in terra andrai, » oggi n'andò in cielo. Per questa sollevazione ed esaltazione della nostra carne per figura santo Giobbe chiama il Signore uccello.

E perchè vide che la Giudea non intenderebbe il misterio della sua ascensione, pronunziò esso santo Giobbe per figura la sentenza della sua infedeltà, dicendo: « Non conobbe la via dell' uccello. » Dirittamente il Signore è chiamato uccello, perocchè levò in cielo il corpo carnale. La via di questo uccello non conobbe chiunque non credette che fosse salito in cielo. Di questa solennità dice il Salmista: « È elevata la tua magnificenza sopra i cieli. » Ed ancora un' altra volta dice: « Salì Iddio in giubilazione, ed il Signore in voce di tromba. » Dice ancora di questa medesima: « Salendo in alto ne menò presa la prigionia, e diede i doni agli uomini. » Salendo egli in alto, menò presa la prigionia, perocchè con la virtude della sua incorruzione inghiottì la nostra corruzione. Diede i doni agli uomini, perocchè mandando da cielo lo Spirito, ad altri diede sermone di sapienza, ad altri sermone di scienza, ad altri la grazia delle virtù, ad altri la grazia delle curazioni, ad altri le generazioni delle lingue, ad altri la interpretazione de' sermoni. Di questa gloria della sua ascensione dice eziandio Abacuc: « Il sole è levato, e la luna stette nell'ordine suo. » Chi è significato nel nome del sole, se non il Signore, e che per lo nome della luna, se non la Chiesa? Perocchè insino che il Signore salì in cielo, la sua Chiesa santa al tutto temette l' avversitadi del mondo, ma poichè dopo la sua ascensione fu fortificata, apertamente predicò quello che occultamente credette. Fu adunque elevato il sole, e la luna stette nell' ordine suo: perocchè quando il Signore n' andò in cielo, la sua Chiesa santa crebbe nella autorità della predicazione. Onde dice Salomone

in voce d'essa Chiesa: « Ecco costui viene salendo ne' monti, e trapassando i colli. » Considerò l'altezza di tante operazioni, e disse: « Ecco costui viene salendo ne' monti. Perocchè venendo egli alla nostra redenzione, fece, quasi dire a nostro modo, parecchi salti. Volete voi, fratelli carissimi, conoscere essi suoi salti? Venne da cielo nel ventre, dal ventre venne nella mangiatoja, dalla mangiatoja venne in croce, dalla croce venne nel sepolcro, e dal sepolcro ritornò in cielo. Ecco che per farci correre drieto a sè la Verità manifestata per carne fece per noi alquanti salti; perocchè « si rallegrò come un gigante a correre la via, » acciò che noi col cuore gli dicessimo: Tirami drieto a te, e correremo nell'odore de' tuoi unguenti. »

XI. E però, fratelli carissimi, si conviene che noi quivi il seguitiamo col cuore, ove crediamo che egli salì col corpo. Fuggiamo i terreni desiderj; nessuna cosa già ci diletta in terra, poichè abbiamo il Padre nostro in cielo. E questo dobbiamo ancora attentamente considerare: che egli il quale piacevole e benigno salì, ritornerà terribile; e ciò che con mansuetudine ci comandò, ci richiederà con grande severità. Adunque nessuno negligeramente lasci preterire i tempi che ci sono conceduti a penitenza; nessuno mentre che può, sia negligente avere cura di sè medesimo: perocchè il nostro Redentore tanto allora verrà più severo nel giudizio, quanto innanzi al giudizio ci ha dato maggior tempo a fare penitenza. Queste cose adunque, fratelli carissimi, ripensate in voi medesimi: queste cose vi rivolgete nella mente con continui pensieri. Quantunque l'animo sia ripercosso dalle pertur-

bazioni delle cose mondane, ficcate nondimeno già l'ancora della vostra speranza nella eterna patria, fermate la intenzione della mente vostra nella vera luce. Ecco che abbiamo udito che il Signore salì in cielo. Serviamo adunque in meditazione quello che noi crediamo. E se noi ancora qui siamo ritenuti per la infermità del corpo, seguiamlo nondimeno con li passi dell'amore. Perocchè non abbandona il nostro desiderio colui, il quale ci e l'ha dato Gesù nostro Signore: il quale vive e regna Iddio col Padre e con lo Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NEL DI' DELLA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XIV. 23. e s.

*Allora: Diceva Gesù a' suoi discepoli: Chi me ama, serverà la mia parola: ed il Padre mio l'amerà: e verremo a lui, e faremo stanza appresso lui. Chi me non ama non osserva le parole mie. E la parola la quale avete udita, non è mia, ma del Padre, il quale m'ha mandato. Queste parole v'ho io dette, stando appresso voi. Ma il Paraclito Spirito Santo, il quale vi manderà il Padre nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa, e riferiravvi tutte le cose, le quali io v'avrò dette. La pace mia vi lascio, e dovvi la pace mia. *Ve la do io, non in quel modo che la dà il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè si impaurisca. Avete udito com'io vi ho detto: Vo e vengo a voi. Se mi amaste, vi rallegrereste certamente, perchè ho detto, Vo al Padre: conciossiachè il Padre è maggiore di me. E ve l'ho detto adesso prima che succeda: affinchè quando sia avvenuto crediate. Non parlerò ancor molto con voi. Imperocchè viene il principe di questo mondo, e non ha da far nulla con me. Ma affinchè il mondo conosca che io amo il Padre; come il Padre prescrissemi, così fo.**

*Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa
di S Pietro Apostolo.*

I. Giovami, fratelli carissimi, di trascorrere sotto brevità le parole della lezione evangelica. acciocchè poi ci sia lecito lungamente stare in contemplazione di tanta solennità. Oggi lo Spirito Santo con subito suono venne sopra gli Apostoli, e mutò le menti de' carnali nel suo amore; ed aparendo di fuori le lingue di fuoco, diventarono dentro i cuori tutti infiammati; perocchè ricevendo Iddio in visione di fuoco, arsero suavemente per amore. Perocchè esso Spirito Santo è amore. Onde eziandio dice Giovanni: « Iddio è carità. » Chi adunque desidera Iddio con tutta la mente, senza dubbio già ha in sè colui il quale ama. Perocchè nessuno potrebbe amare Iddio, se non avesse in sè chi egli ama. Ma ecco, che se ciascuno di voi è addomandato, se egli ama Iddio, con ogni fidanza e sicuramente risponde, Che sì. Ma nel principio di questa lezione avete udito quello che dice la Verità: « Chi me ama, serverà la mia parola. Adunque la pruova dello amore è la operazione. Onde esso Giovanni scrive nella epistola sua: « Chi dice: Io amo Iddio, e non osserva li suoi comandamenti è bugiardo. » Perocchè allora veramente l'amiamo, se noi osserviamo i suoi comandamenti, veramente l'amiamo, se noi ci ristrigniamo a' suoi comandamenti dalle nostre volontadi. Ma chi ancora iscorre per illiciti desiderj, senza dubbio non ama Iddio; al quale egli nella sua volontà contraddice.

II. « Ed il Padre mio l'amerà e verremo a lui, e faremo stanza appresso lui. » Pensate, fratelli carissimi, come è grande questa solennità, ricevere nell'ospizio del cuore l'avvenimento di Dio. Per certo se alcuno amico ricco e potente entrasse in casa vostra, nettereste con ogni sollecitudine tutta la casa, acciocchè nulla vi fosse che potesse offendere gli occhi dello amico quando vi entrasse. Netti adunque le brutture della mala operazione colui che apparecchia a Dio la casa della mente. Ma guardate quello che dice la Verità: « Verremo, e faremo stanza appresso lui. » Perocchè viene nel cuore d'alquanti, e non vi fa stanza: perchè per compunzione ricevono bene la ispirazione di Dio, ma nel tempo della tentazione esce loro di mente la prima compunzione; e così si ritornano a commettere i peccati come se non gli avessero pianti. Chi adunque veramente ama Iddio, ed osserva i suoi comandamenti, nel cuore di questo cotale viene il Signore e favvi stanza: perocchè per sì fatto modo il penetra l'amore della divinità, che per nessuna tentazione si parte da questo amore. Colui adunque veramente ama, la cui mente nessuna cattiva diletta- zione per consentimento vince. Perocchè ciascuno tanto è separato dal superno amore, quanto si diletta in queste cose terrene. Onde ancora soggiugne: « Chi me non ama, non osserva le parole mie. » Ritornate adunque, fratelli miei, dentro a voi medesimi, cercate se veramente amate Iddio: e nondimeno nessuno creda a sè medesimo ciò che l'animo senza il testimonio dell'opera gli risponde. Dell'amore del Creatore, se ne vuole domandare la lingua, la mente, e la vita. L'amore di Dio mai

non è ozioso. Perocchè adopera grandi cose, se v'è; ma se non vuole operare, non è amore. « E la parola la quale avete udita non è mia, ma del Padre il quale m'ha mandato. » Sapete, fratelli carissimi, che esso unigenito Figliuolo il quale favella, è Verbo del Padre, e però la parola la quale il Figliuolo parla non è del Figliuolo, ma del Padre; perocchè esso Figliuolo è Verbo del Padre. « Queste parole v'ho io dette stando appresso voi. » Quando non starebbe egli appresso loro, il quale essendo per salire in cielo promise loro, e disse: « Ecco io sono con voi tutti i dì insino alla fine del mondo? » Ma il Verbo incarnato e sta e partesi: partesi col corpo, e sta con la divinità. Dice adunque sè essere stato allora appresso loro: perocchè egli il quale per invisibile potenza sempre era loro presente, già si partiva per visione corporale.

III. « Ma il Paraclito Spirito Santo, il quale vi manderà il Padre nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa, e riferiravvi tutte le cose le quali io vi avrò dette. » Sapete molti di voi, fratelli miei, che Paraclito in greco, significa in latino avvocato, ovvero consolatore. Il quale però è detto avvocato perocchè priega per le colpe de' peccatori appresso la giustizia del Padre. Il quale essendo d'una sostanza col Padre, e col Figliuolo; però è detto che priega per li peccatori, perchè fa orare chiunque egli riempie, onde dice Paolo: « Perocchè esso Spirito chiede per noi con pianti inenarrabili. » Ma colui che domanda suole essere minore che colui che è domandato. Come adunque è detto domandare lo Spirito Santo, il quale non è minore? Ma esso Spirito addomanda; perocchè infiamma a do-

mandare coloro i quali riempie. E ancora detto consolatore esso Spirito: perocchè piangendo noi per li peccati nostri, quando egli ci dà speranza di perdonanza, rilieva la mente dall'afflizione della tristizia. Del quale dirittamente ci è impromesso: « Egli vi insegnerà ogni cosa. » Perocchè se esso Spirito non è presente al cuore dell'auditore, la parola del dottore è oziosa. Adunque nessuno attribuisca a uomo quello che egli intende dalla bocca del dottore: perocchè se non è dentro chi insegni, invano s'affatica di fuori la lingua del dottore. Ecco che tutti avete udita una voce quando io parlo, e nondimeno non tutti pigliate il senso di essa voce la quale avete udita. Adunque conciossia cosa che la voce non sia disuguale, perchè è disuguale ne' vostri cuori l'intelletto della voce; se non che ammonendo comunemente la voce di colui che parla, è dentro il maestro il quale specialmente ammonisce alquanti dell'intelletto della voce? Di questa unzione dello Spirito, dice un'altra volta Giovanni; « Siccome l'unzione sua vi ammaestra di tutte le cose. » Adunque la voce non ammaestra, quando lo Spirito non unge la mente. Ma perchè diciamo noi questo della dottrina degli uomini, conciossia cosa che eziandio esso Creatore non parla ad ammaestramento dell'uomo, se lo Spirito colla sua unzione non parla ad esso uomo? Certamente Caino innauzi che egli con l'opera facesse l'omicidio, udì: « Tu hai peccato, sta a posa. » Ma perchè per gli meriti delle colpe sue fu ammonito con la voce, e non con l'unzione; potè udire le parole di Dio, ma non le volle osservare. E dobbiamo cercare, perchè di questo Spirito è detto: « Rife-

riravvi ogni cosa, » conciossia cosa che il riferire soglia essere del minore? Ma perocchè noi alcuna volta diciamo suggerire, somministrare, lo Spirito invisibile è detto somministrare, ovvero riferire, non che egli ci riferisca la scienza, perchè sia basso, ma perchè è occulto. « La pace mia vi lascio, e dovvi la pace mia. » Quivi ve la lascio. e quivi ve la do. A quelli che mi seguitano la lascio, a quelli che pervengono la do.

IV. Ecco, fratelli carissimi. che noi sotto brevità abbiamo esposte le parole della sacra lezione: ora ci rechiamo con l'animo a contemplazione questa così grande festa. Ma perchè con la lezione Evangelica ci fu eziandio letta la lezione degli Atti degli Apostoli, pigliamo alcuna cosa di quella in uso della nostra contemplazione. Avete udito che lo Spirito Santo apparve sopra i discepoli in lingue di fuoco, e diede loro notizia di tutte le lingue. E che significa per questo miracolo, se non che la santa Chiesa, ripiena d'esso Spirito, dovea parlare con la voce di tutte le genti? Ma coloro i quali si sforzavano di edificare la torre contra Iddio, perdettero la comunione d'una lingua: ma in costoro i quali umilmente temevano Iddio, tutte le lingue furono unite. Adunque la umiltà qui meritò la virtù, e quivi la superbia meritò confusione.

V. Ma dobbiamo cercare, fratelli diletteggissimi, perchè lo Spirito Santo, coeterno col Padre e col Figliuolo, apparì in fuoco, perchè in fuoco insieme ed in lingue, perchè alcuna volta s'è mostrato in colomba, ed alcuna volta in fuoco, perchè apparì sopra l'unigenito Figliuolo in specie di colomba, e sopra gli Apostoli in fuoco; in modo che sopra il

Signorè non venisse in fuoco, nè sopra i discepoli si mostrasse in colomba. Ritorniamo adunque sciogliendo per queste quattro cose, le quali abbiamo proposte. Lo Spirito Santo, coeterno al Padre ed al Figliuolo, si dimostra in fuoco, perocchè Iddio è uno fuoco incorporeo, ineffabile, ed invisibile, secondo che dice santo Paolo: « Lo Iddio nostro è uno fuoco che consuma. » È detto Iddio fuoco consumante, perocchè per lui si consuma la ruggine de' peccati. Di questo fuoco dice la Verità: « Sono venuto a mettere fuoco in terra: e che voglio io, se non che arda? » Terra sono chiamati li cuori terreni, i quali sempre ragunando in sè pensieri terreni ed infimi, sono conculcati dagli spiriti maligni. Ma il Signore mette il fuoco in terra, quando per ispirazione dello Spirito Santo infiamma i cuori dei carnali. La terra adunque s'accende, quando il cuore carnale che era prima freddo nelle sue cattive delectazioni, lascia le concupiscenze del secolo presente, ed arde fortemente per l'amore di Dio. Dirittamente adunque lo Spirito apparì in fuoco: perocchè esclude la fredda negligenza da ogni cuore il quale egli riempie, ed accendelo nel desiderio della sua eternità. Dimostrossi in lingue di fuoco; perocchè esso Spirito è coeterno al Figliuolo; e la lingua ha grande vicinìtà col Verbo, perocchè il Verbo del Padre è il Figliuolo. E perchè è una medesima sostanza dello Spirito e del Verbo, esso Spirito si dovette mostrare in lingua. O veramente perchè per la lingua procede il Verbo, lo Spirito apparì in lingue di fuoco, perocchè chiunque è tocco dallo Spirito Santo, confessa il Verbo di Dio, cioè l'unigenito suo Figliuolo; e non può negare il Verbo

di Dio colui, il quale ha già la lingua dello Spirito Santo. O veramente apparì in lingue di fuoco esso Spirito, perocchè tutti quelli i quali riempie, gli fa parimente ardenti e parlanti. Lingue di fuoco hanno i dottori; perocchè quando con amore grande predicano Iddio, infiammano i cuori degli uditori. Perocchè veramente è ozioso il parlare del dottore, se egli non può dare incendio d'amore. Questo incendiamento di dottrina avevano concepito dalla bocca d'essa Verità quelli che dicevano: « Or non ci ardeva il cuore nostro in noi medesimi; quando egli ci parlava in via, ed aprivaci le Scritture? » Perocchè per la parola udita si riscalda l'animo, e partesi il freddo della negligenza; diventa la mente sollicita ed ansia nel desiderio superuo, ed alienata dalle terrene concupiscenze. Il vero amore il quale la riempie, la tormenta in pianti: ma essendo cruciata di sì fatto ardore, si pasce d'essi suoi cruciati. Dilettasi d'udire i celestiali comandamenti; e con quante dottrine è ammaestrata, quasi con altrettante fiaccole è infiammata: e quella la quale prima per pigrizia s'annighittiva, arde poi fortemente per le parole. Onde dirittamente dice Moisé: « Nella sua mano ritta è la legge focosa. » La sinistra sono chiamati li reprobì, i quali saranno eziandio posti da mano manca; e la destra sono detti gli eletti. Adunque nella mano ritta di Dio è la legge focosa; perocchè gli eletti non odono con freddo cuore li comandamenti celestiali, anzi s'infiammano ad essi con fiaccole d'uno amore intimo. Odono il parlare con l'orecchie, e la mente loro, cruciata contra sè medesima, si divampa dentro per fiamma d'una intima dolcezza. Dimostrossi ancora lo Spirito Santo

ed in fuoco ed in colomba: perocchè chiunque egli riempie, il fa semplice ed ardente: semplice per purità, ed ardente per buono zelo. Perocchè non piace a Dio nè la semplicità senza lo zelo, nè lo zelo senza la semplicità. Onde dice essa Verità: « Siate savj come serpenti, e semplici come colombe. » Nella qual cosa è da notare che il Signore non volle ammonire i discepoli nè della colomba senza il serpente, nè del serpente senza la colomba, acciocchè l'astuzia del serpente accendesse la semplicità della colomba, e la semplicità della colomba temperasse l'astuzia del serpente. Onde dice santo Paolo: « Non vogliate diventare fanciulli di sentimenti. » Ecco abbiamo udita la prudenza del serpente; udiamo ora la semplicità della colomba: « Ma siate fanciullini di malizia. » Onde ancora è scritto di santo Job: « Era uomo semplice e diritto. » Perocchè niente vale nè la dirittura senza la semplicità, nè la semplicità senza la dirittura. Adunque perchè questo Spirito ci insegna la dirittura e la semplicità, fu dovuta cosa che si mostrasse in fuoco ed in colomba; acciocchè ogni cuore il quale fosse tocco dalla sua grazia, diventasse quieto per piacevolezza di mansuetudine, ed acceso per zelo di giustizia.

VI. In ultimo dobbiamo cercare, perchè apparì in esso nostro Redentore Mediatore di Dio e degli uomini in ispecie di colomba e ne' discepoli per fuoco? Certamente il Figliuolo unigenito è giudice dell'umana generazione. Ma chi potrebbe portare la sua giustizia, se egli volesse esaminare le colpe nostre per zelo di dirittura, innanzi che egli ci ricogliesse a sè per mansuetudine? Essendo adunque fatto uomo per gli uomini, si diede piacevole e benigno

agli uomini. Non volle ferire i peccatori, ma ricogliergli. In prima gli volle mansuetamente ricogliere, acciocchè egli avesse chi egli potesse poi salvare nel giudizio. Dovea adunque apparire lo Spirito sopra lui in colomba, perocchè non veniva a percuotere li peccati per zelo, ma a sopportargli per mansuetudine. Ma in contrario sopra a' discepoli si dovea mostrare lo Spirito Santo in fuoco; acciocchè quelli che erano semplici uomini, e però erano peccatori, il fervore spirituale gli accendesse contra loro medesimi; ed eglino in sè medesimi per penitenza punissero i peccati, i quali Iddio per mansuetudine perdonava. Perocchè nè eglino eziandio poteano essere senza peccato, i quali seguitavano il celestiale Maestro, secondo che testimonia Giovanni, il quale dice: « Se noi diremo che non abbiamo peccato, ci inganniamo noi medesimi, e la verità non è in noi. » Venne adunque lo Spirito Santo negli uomini in fuoco, e nel Signore apparì in colomba, perocchè noi cautamente dobbiamo per zelo di dirittura ragguardare, e sempre con ardore di penitenza incendiare li peccati nostri, i quali il Signore pietosamente per mansuetudine porta. Lo Spirito adunque per colomba si mostrò nel Redentore, e per fuoco negli uomini: perocchè quanto la severità del nostro giudice è diventata più temperata inverso noi, tanto più debbe la nostra infermità essere contra sè medesima accesa. Adunque poichè abbiamo esposta la ragione delle quattro proposizioni, rivolgiamo l'animo nostro a contemplare i doni d'esso Spirito Santo.

VII. Di questo Spirito dice la Scrittura: « Lo Spirito suo ha adornati i cieli. » Perocchè gli ador-

namenti de' cieli sono le virtù de' predicatori. I quali adornamenti Paolo annovera, dicendo: « A uno è dato per lo Spirito il sermone della sapienza, ad altri il sermone di scienza secondo esso Spirito, ad altri la grazia delle sanità in uno Spirito, a un altro la fede, in quello medesimo Spirito, a chi l'operazione delle virtù, ad alcuno la profezia, ad altri la discrezione degli Spiriti, a chi le generazioni delle lingue, a chi la interpretazione de' parlari. E tutte queste cose adopera uno Spirito medesimo, dividendo a ciascuno come vuole. » Adunque quanti sono i beni de' predicatori, tanti sono gli ornamenti del cielo. Oude in altro luogo è scritto: « Per lo Verbo di Dio sono fermati i cieli. » Il Verbo di Dio è il Figliuolo del Padre. Ma acciocchè si dimostri che tutta la santa Trinità insieme ha operato essi cieli, cioè li santi Apostoli la virtù d'essa abbia firmato, incontinentemente soggiugue della divinità d'esso Spirito Santo, dicendo: « E per lo Spirito della bocca sua, ogni loro virtù. » Adunque la virtù de' cieli fu presa dallo Spirito, perocchè non ardirebbero di contraddire alla potenza di questo mondo, se la forza dello Spirito Santo non gli avesse fermati. Perocchè sappiamo per certo quanto furono infermi li dottori della santa Chiesa innanzi l'avvenimento di questo Spirito, e veggiamo dopo l'avvenimento suo di quanta forza furono.

VIII. Certamente esso Pastore della Chiesa, al cui santissimo corpo noi sediamo, quanto fu debile, e quanto timido innanzi l'avvenimento dello Spirito, cel dimostra l'ancilla ostiaria. Perocchè, impaurito alla voce d'una donna, temendo di morire, negò la Vita. E dobbiamo pensare che Pietro negò lui

preso in terra , il quale il ladrone confessò sospeso in croce. Ma questo uomo tanto pauroso udiamo come diventò forte dopo l'avvenimento dello Spirito. Ragunossi l'ufficio ed il Senato; fu comandato agli Apostoli flagellati che non dovessero parlare nel nome di Gesù: rispose Pietro con grande autorità: « E' si conviene piuttosto obbedire a Dio che agli uomini. » Ed un'altra volta disse: « Se gli è giusto nel cospetto di Dio d'udire piuttosto voi che Iddio, voi stessi il giudicate. Perocchè noi non possiamo se non dire quelle cose che abbiamo vedute ed udite. Ed eglino si partivano dal conspetto del concilio lieti, perocchè erano stati degni di patire contumelie per lo nome di Gesù. » Ecco che Pietro si gode nelle battiture, il quale innanzi avea temute le parole. E quello il quale in prima addomandato temette la voce d'una faute . dopo lo avvenimento dello Spirito Santo essendo flagellato vince le forze de' principi. Piglio sommo diletto di levare gli occhi della fede nella virtù di questo operatore , e di considerare di qua, e di là i Padri del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Ecco che aprendo gli occhi della fede io ragguardo David , Amos , Daniele , Pietro , Paolo e Matteo, e voglio considerare la potenza di questo artefice , ma in essa considerazione vengo meno. Empie uno fanciullo che sonava la cetra e fallo salmista. Empie uno pastore di bestie grosse che sveglieva sicomori, cioè fichi salvatici, e fallo profeta. Empie uno fanciullo astinente, e fallo giudice de' vecchi. Empie uno pescatore, e fallo predicatore. Empie il persecutore, e fallo dottore delle genti. Empie uno pubblicano , e fallo Evangelista. O che artefice è questo Spirito ! Non pena

punto ad apparare colui chi egli riempie; ma subito che egli tocca la mente gli ha insegnato: solo il suo toccare è insegnare. Perocchè muta l'animo umano subito che egli il tocca: immantinente il fa lasciare quello che egli era, e subito il fa diventare quello che non era.

IX. Pensiamo quali egli trovò oggi li predicatori nostri, e quali gli fece. Certamente, stando tutti rinchiusi in uno cenacolo per paura de' giudei, sapevano ciascuno la lingua nella quale erano nati, e nondimeno non avevano ardire di predicare Cristo apertamente con quella lingua la quale sapevano. Venne lo Spirito, e pose loro in bocca la diversità di tutte le lingue, e per autorità fortificò la mente loro. E cominciarono a parlare Cristo nell'altrui lingua coloro, i quali in prima temevano parlare di lui pure nella sua. Perocchè il cuore acceso ed infiammato ispregiava i tormenti del corpo, i quali innanzi avean temuti: vinsero la forza della carnale paura per amore del Creatore. E quelli che prima erano stati soggetti a suoi avversarj per paura, erano già sopra loro per autorità. Colui adunque che gli rizzò in sublimità di tanta altezza, che diremo noi che facesse altro, se non che fece le menti degli uomini terreni uno cielo? Pensate, fratelli carissimi, quanto è grande questa solennità dello avvenimento dello Spirito Santo, dopo la incarnazione del Figliuolo unigenito. Però che siccome quella è onorevole, così eziandio questa. In quella colui il quale in sè era Iddio creò sè medesimo uomo: ma in questa gli uomini ricevettero Iddio che veniva di sopra. In quella Iddio diventò uomo: in questa gli uomini per adozione sono di-

ventati iddii. Adunque se noi non vogliamo rimanere carnali in morte; amiamo, fratelli carissimi, questo Spirito vivificatore.

X. Ma perchè la carne non sa che si sia Spirito, forse alcuno di voi dice appresso sè con pensiero carnale: Come posso io amare colui il quale io non conosco? Questo gli consentiamo ancora noi: chè la mente, attenta alle cose visibili, non sa vedere lo invisibile. Perocchè non pensa se non cose visibili, ed eziandio quando non le fa, dentro sempre si reca le loro immagini: e mentre che giace nelle corporali immagini, non si può levare alle cose incorporee ed invisibili. Onde avviene che tanto più si dilunga dalla notizia del Creatore quanto più familiarmente porta la creatura corporale nel suo pensiero. Ma conciossia cosa che noi non possiamo vedere Iddio, ci è alcuna cosa che noi possiamo fare, onde si faccia una via, per la quale l'occhio della nostra intelligenza venga a Dio. Certamente colui il quale noi non possiamo vedere in sè medesimo per veruno modo, possiamlo già vedere ne'suoi servi. Quando veggiamo alcuni fare cose maravigliose nella lor vita teniamo per certo che Iddio abita ne'loro cuori. In questa cosa incorporea ed invisibile pigliamo esempio dalle cose corporali. Imperocchè nessuno è di noi il quale possa ragguardare il sole quando si leva chiaramente, ficcando lo sguardo nella sua sfera; perocchè gli occhi fissi ne'suoi razzi sono da esso reverberati: ma veggiamo i monti illuminati dal sole, e per questo veggiamo che il sole è levato. Adunque perchè noi non possiamo vedere il sole della giustizia in sè medesimo, veggiamo i monti rilucenti per la sua

chiarità, cioè li santi Apostoli, i quali risplendono di virtù, e fiammeggiano per li miracoli; i quali sono rispersi dalla chiarità del sole nato, il quale conciosiacosachè in sè sia invisibile, ci s'è donato visibile per loro quasi per li monti illuminati. Perocchè la virtù della divinità in sè è come il sole in cielo; e la virtù della divinità negli uomini è il sole in terra. Raggiardiamo adunque in terra il sole della giustizia, il quale noi non possiamo vedere in cielo, acciocchè andando in terra per esso senza percuotere il piede dell'operazione, quando che sia leviamo gli occhi ancora in cielo a raggiardarlo. Ma allora facciamo noi la via nostra in terra senza percuotere i piedi, quando noi sinceramente amiamo Iddio ed il prossimo. Perocchè nè Iddio dirittamente è amato senza il prossimo, nè il prossimo senza Iddio. E per questo è, secondo che noi dicemmo in un'altro sermone, che esso Spirito due volte fu dato a' discepoli, prima dal Signore quando ancora conversava in terra, poi da esso Signore, quando sedette in cielo. Perocchè in terra fu dato acciocchè noi amiamo il prossimo, e da cielo fu dato acciocchè amiamo Iddio. Ma perchè fu prima dato in terra, e poi da cielo, se non che apertamente ci è dato ad intendere, che secondo che dice questo medesimo Giovanni: « Chi non ama il fratello suo, il quale egli vede, come può amare Iddio il quale non vede? » Amiamo adunque il prossimo, fratelli miei, amiamo colui il quale è allato a noi, acciocchè possiamo pervenire all'amore di Colui che è sopra noi. Pensi la mente nostra nel prossimo quello che ella debba dare a Dio; acciocchè insieme col prossimo meriti perfet-

194 DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE,
tamente godere in Dio. Allora perverremo a quella
letizia della celestiale festa, della quale noi abbiamo
ora ricevuto il pegno dello Spirito Santo. Ten-
diamo a questo fine con tutto l'amore, nel quale
ci rallegreremo senza fine. Quivi è la santa compa-
gnia de' cittadini superni: quivi è certa solennità;
quivi sicuro riposo; quivi vera pace, la quale già
non ci è lasciata, ma data per lo nostro Signore
Gesù Cristo, il quale vive e regna col Padre nel-
l'unità dello Spirito Santo per omnia secula secu-
lorum.

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca XVI. 19. e seg.

Allora: Disse Gesù a' suoi discepoli: Era uno uomo ricco, il quale vestiva di porpora e bisso, e continuamente mangiava sp'endidamente. Ed era uno mendico, che aveva nome Lazzaro, il quale giaceva alla porta del ricco, pieno di fedite, bramoso di satollarsi dei minuzzoli, che cadevano dalla mensa del ricco, e niuno gliene dava. Ma i cani andavano a leccargli le sue piaghe. Ed addivenne che Lazzaro morì, e fu portato dagli angeli nel Seno di Abram. E morì ancora il ricco, e fu seppellito nell'inferno. Il quale alzando gli occhi mentre che era ne' tormenti, vide Abram di lungi, e Lazzaro nel suo Seno. Ed egli gridando disse: Padre Abram, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro acciocchè intinga la estremità del dito suo nell'acqua, e refrigeri un poco la lingua mia, perocchè io sono tormentato in questa fiamma. E Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che tu ricevesti bene in vita tua, e Lazzaro similmente il male. Ma ora costui è consolato, e tu se' tormentato. Ed in tutte queste cose tra noi e voi è fermato uno grande caos: sì che quelli che di qui vogliono passare a voi, non possono, e di là non possono trapassare qua. Ed egli disse: Priegoti adunque, padre, che tu il mandi in casa del padre mio, perocchè io ho cinque fratelli, acciocchè egli testifichi loro, e che eglino

non vengano in questo luogo di tormenti. *E Abramo gli disse: Eglino hanno Moisè e li profeti: odano loro. Ma egli disse: Non padre Abram; ma se alcuno da morte andrà a loro, faranno penitenza. Ed egli disse: Se non odono Moisè e li profeti, eziandio se resusciterà alcuno da morte, non gli crederanno.*

OMELIA XXI.^a

*Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa
di S. Lorenzo.*

I. Nelle parole della santa Scrittura, fratelli carissimi, in prima si vuole tenere la verità della istoria, e poi cercare lo intelletto della spirituale allegoria. Perocchè allora più suavemente si piglia il frutto dell'allegoria quando prima per la istoria è fermata nella radice della Verità. Ma perchè molte volte l'allegoria edifica la fede, e la istoria la moralità, però noi i quali per la grazia di Dio parliamo a quelli che sono già fedeli, non crediamo sia fuor di ragione se noi lasciamo esso ordine del parlare, acciocchè voi i quali tenete già la fede ferma, in prima udiate alcuna cosa brevemente dell'allegoria: e noi serbiamo questo ultimo nell'ordine della nostra esposizione, il quale v'è molto necessario della moralità della istoria: perocchè addiviene che spesse volte quelle cose si tengono meglio a mente, le quali si odono in fine.

II. Corriamo adunque brevemente i sensi allegorici, per poter venire presto alla larghezza della moralità. « Era uno uomo ricco, il quale vestiva di porpora e bisso, e continuamente mangiava splendidamente. » Chi, fratelli carissimi, chi significa questo ricco il quale vestiva di porpora e bisso,

196 DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE,
e continuamente mangiava splendidamente, se non
il popolo giudaico, il quale ebbe l'ornamento este-
riore della vita, il quale usò le ricchezze della legge,
ricevuta a splendore e bellezza, e non a utilità?
E chi significa in figura Lazzaro pieno di fedite,
se non il popolo gentile? Il quale convertendosi a
Dio, perchè non si vergognò di confessare i suoi
peccati, per questo ebbe la fedita nella buccia
della carne. Certamente nella rottura d'essa buccia
si trae il veleno dallo interiore, ed esce fuori. Che
adunque è la confessione de' peccati, se non è una
rottura delle fedite? Per la quale il veleno del
peccato salutiferamente si apre, il quale mortifera-
mente si occultava nella mente. Perocchè le fedite
e rotture della cotenna tirano a sè di sopra lo
umore puzzolente. E noi quando confessiamo i pec-
cati, che facciamo noi altro, se non che apriamo il
male che era nascoso in noi? Ma Lazzaro così fedito
desiderava di satollarsi de' minuzzoli che cadevano
della mensa del ricco, e nessuno gliene dava; pe-
rochè quello popolo superbo de' giudei non degnava
di ricevere alcuno gentile a cognizione della legge.
Il quale perchè tenne la dottrina della legge non
a carità, ma a superbia, quasi insuperbì delle ric-
chezze ricevute. E perchè gli abbondavano le pa-
role della scienza, quasi gli cadevano i minuzzoli
della mensa. E pel contrario i cani leccavano le
fedite di Lazzaro povero che giaceva. Suolsi spesse
volte nella sacra Scrittura per li cani intendere li
predicatori. Perocchè la lingua de' cani leccando,
sana la fedita: e li santi dottori quando ci ammae-
strano a confessare il peccato, quasi con la lingua
toccano la fedita della mente: e perchè parlando

ci liberano dai peccati . quasi leccando riducono le fedite a sanità. Perocchè per lo nome de' cani è significata la lingua de' predicatori. Onde dice il Salmista al Signore : « La lingua de' cani tuoi dalli nimici da lui. » Perocchè i santi predicatori furono eletti de' giudei infideli , i quali per confermazione della Verità, venendo contra i furi e ladroni, abbajarono fortissimamente . parlando così , per lo Signore. Onde, per lo contrario, è detto della reprobazione d'alquanti : « Cani mutoli . che non possono abbajare. » Adunque perchè li santi predicatori dannano li peccati . e lodano la confessione dei peccati , dicendo : « Confessatevi l' uno all' altro li peccati vostri , ed orate l'uno per l'altro , acciocchè siate salvi . » li cani leccano le fedite di Lazzaro. Perocchè li santi dottori quando ricevono le confessioni de' gentili , rendono la sanità alle fedite della mente. Onde dirittamente Lazzaro è interpretato ajutato : però che coloro l'ajutano a liberazione i quali curano le sue fedite per correzione della lingua. Puotesi eziandio per lo leccare de' cani intendere la lingua larga de' lusinghieri. Perocchè per questi sono detti gli adulatori leccare le fedite nostre , perchè spesse volte sogliono improbamente lodare in noi eziandio quelli mali i quali noi riprendiamo in noi medesimi. Addivenne , che l' uno e l' altro morì. Il ricco il quale vestiva porpora e bisso , fu sepolto in inferno ; e Lazzaro fu menato dagli angeli nel Seno di Abraam. Che significa il Seno di Abraam, se non il secreto riposo del padre? Del quale dice la Verità : « Molti verranno dello oriente ed occidente , e riposerannosi con Abraam ed Isaac e Jacob nel regno del cielo : e li figliuoli

del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori. » Colui il quale si dice essere vestito di porpora e bisso, dirittamente è chiamato figliuolo del regno. Il quale da lungi leva gli occhi a vedere Lazzaro: però che essendo gl'infedeli giù abbasso per li tormenti della dannazione, veggono sopra di sè ciascuno fedeli in requie eziandio innanzi il dì dell'ultimo giudizio, li gaudi de' quali poi per nessuno modo possono contemplare. Ma è di lungi quello che eglino ragguardano; perocchè per merito non vi aggiungono. Mostrasi ancora che arde più nella lingua che altrove. quando dice: « Manda Lazzaro, acciocchè intinga la estremità del dito suo nell'acqua, e refrigeri un poco la lingua mia, perocchè io sono tormentato in questa fiamma. » Quello infedele popolo tenne in bocca le parole della legge, le quali si fece beffe di osservare con le opere. Quivi adunque ardeva più forte, ove dimostrò di sapere quello che egli non volle fare. Onde dirittamente de' dotti e negligenti dice Salomone: « Tutta la fatica dello uomo è nella bocca sua, ma l'anima sua non si empierà: » perocchè chiunque solamente studia in questo, che egli sappia quello che debba parlare, digiuna da essa refezione della sua scienza con la mente vota. Desidera di essere tocco dalla estremità del dito, perocchè essendo dato agli eterni tormenti, desidera di essere partecipe almeno dell'ultima, e minima operazione de' giusti. Al quale è risposto, che egli ha ricevuti i beni in vita sua: perocchè tutto il suo gaudio ed ogni sua speranza si pensò che fosse la transitoria felicità. Posson eziandio i giusti avere qui i beni, e nondimeno non gli ricevere per merito di ricompensazione: peroc-

chè desiderando e cercando i beni migliori, cioè gli eterni, quantunque beni eglino abbiano, a loro giudizio non pajono beni perchè ardon di santi desiderj. Onde David profeta, il quale abbondava delle ricchezze del regno, e di molti serventi, benchè vedesse che queste cose eziandio sono buone a necessità, nondimeno con grandissimo desiderio cercava singolarmente uno bene, dicendo: « A me è sommo bene accostarmi a Dio. » È ancora da notare, che Abraam gli dice: « Ricordati, figliuolo. » Ecco che Abraam chiama figliuolo colui il quale egli nondimeno non libera del tormento, perocchè i padri passati di questo infedele popolo, perchè considerano molti de' figliuoli essere deviati dalla loro fede, per veruna compassione non gli liberano da' tormenti, i quali nondimeno per carne riconoscono per loro figliuoli. Essendo il ricco posto nei tormenti, dice che ha cinque fratelli: perocchè esso popolo superbo giudaico, il quale già in gran parte è dannato, sa che i suoi seguaci, i quali egli ha lasciati sopra la terra, intendendo e' cinque libri di Moisè carnalmente essersi dati a cinque sensi del corpo. E però esprime per numero de' cinque fratelli coloro i quali egli avea lasciati: e però essendo posto in inferno piagne perchè non estimava che loro si rizzassino ad intelligenza spirituale, chiede che Lazzaro sia mandato a loro. Al quale è detto che hanno Moisè ed i profeti. Ma egli dice: « No, ma se alcuno risusciterà da morte crederanno. » Al quale immantinente è risposto: « Se eglino non odono Moisè e li profeti, non crederanno eziandio se alcuno risusciterà da morte. » Certamente la Verità dice di Moisè: « Se voi credeste a Moisè,

credereste per certo ancora a me. Perocchè egli scrisse di me. » È adunque adempiuto quello che Abraam rispondendo dice. Perocchè il Signore risuscitò da morte, ma il popolo giudaico, il quale non volle credere a Moisè, si fece beffe di credere a colui eziandio, il quale risuscitò da morte. E non volendo intendere spiritualmente le parole di Moisè, non pervenne a colui del quale Moisè avea parlato.

III. Queste cose, fratelli carissimi, ci basti avere trascorso brevemente per investigare li misterj dell'allegoria: rivolgiamo ora l'animo a ragguardare più largamente la moralità del fatto: « Era uno uomo ricco, il quale vestiva porpora e bisso, e continuamente mangiava splendidamente. Ed era uno mendico, che aveva nome Lazzaro, il quale giaceva alla porta del ricco, pieno di fedite. » Sono alquanti i quali si pensano che i comandamenti del Vecchio Testamento siano più rigidi che quelli del Nuovo; ma costoro per certo per incauta considerazione sono errati. Perocchè nel Vecchio non si punisce l'essere tenace, ma il rapire l'altrui. Ove eziandio la cosa ingiustamente tolta si punisce, restituendo quattro cotanti. Ma nel Nuovo questo ricco non è ripreso che togliesse l'altrui, ma perchè non diede del proprio. E non si dice che egli facesse ad alcuno violenza, ma che insuperbì nelle cose ricevute. Quinci adunque, quindi si comprende con che pena merita d'essere punito colui che rapisce l'altrui, se colui è dannato in inferno il quale non largisce il suo proprio. Nessuno adunque stimi di essere sicuro per dire: Io non rapisco l'altrui, ma uso lecitamente le cose che mi sono concesse: perocchè questo ricco non fu punito perchè togliesse l'altrui:

ma perchè nelle cose ricevute abbandonò sè medesimo malamente. Questo fu ancora quello che il mise in inferno, perchè fu tumido nella sua felicità, perchè convertì in uso d'arroganza i doni ricevuti, perchè non ebbe l'affetto della misericordia, perchè non volle ricomperare li peccati suoi per limosine, eziandio abbondandogli il pregio ed avendo il modo. E sono molti i quali si danno a credere che l'ornamento de' vestimenti sottili e preziosi non sia peccato. La qual cosa se fosse vera, la parola di Dio non potrebbe sì vigilantemente esprimere. che il ricco il quale era tormentato in inferno, avesse vestito porpora e bisso. Perocchè nessuno cerca i vestimenti esquisiti se non per vanagloria, cioè per parere più onorevole di tutti. E che questo sia vero, cioè che il vestimento prezioso solo per vanagloria si cerchi, essa cosa il dichiara, perocchè nessuno quivi usa vestimenti preziosi, ove non è veduto da altri. Il quale peccato possiamo ancora meglio comprendere per contrario; perocchè se il vestire umile ed abietto non fosse virtù, l'Evangelista non direbbe tanto espressamente di Giovanni: « Ed era vestito di peli di cammelli. » Ma dobbiamo sommamente notare, quanto ordine di narrare, del superbo ricco, ed umile povero, sia nella bocca della Verità. Ecco che dice: « Era uno uomo ricco; » ed incontinente soggiugne: « Ed era uno mendico, che avea nome Lazzaro. » Suole per certo essere più noto nel popolo il nome de' ricchi che de' poveri. Che vuole adunque dire che il Signore parlando del ricco e del povero, dice il nome del povero, e non quello del ricco, se non che Iddio conosce ed approva gli umili, e non conosce i superbi? Onde dirà in fine

ad alquanti che si gloriano superbamente della virtù de' miracoli : « Io non so donde siete: partitevi da me tutti voi operatori di iniquità. » E, per contrario, dice Iddio a Moisè: « Io ti conosco per nome. » Dice adunque del ricco: « Uno certo uomo. » Dice del povero: « Uno povero che avea nome Lazzaro. » Quasi apertamente dica: Io conosco il povero umile, ma non il ricco superbo. Colui ho conosciuto per approvazione, costui non conosco per giudizio di reprobazione.

IV. Dobbiamo eziandio pensare con quanta considerazione il nostro Creatore dispensa tutte le cose. Perocchè una cosa non si fa solo per una cosa. Ecco che Lazzaro mendico pieno di fedite giaceva innanzi la porta del ricco. Nella quale una cosa il Signore adempiè due giudizj. Perocchè il ricco avrebbe forse avuto qualche scusa, se Lazzaro, povero e pieno di fedite, non fosse giaciuto innanzi alla sua porta, se fosse stato remoto, e se la sua povertà non gli fosse stata sempre importuna innanzi agli occhi. Ed ancora se il ricco fosse dilungi dagli occhi del povero ulceroso, avrebbe avuto il povero minore tentazione nell'animo. Ma ponendo il povero ferito innanzi alla porta del ricco abbondante di delicatezze, in una medesima cosa e per la visione continua del povero diede al ricco crudele accrescimento di dannazione, ed oltre a ciò che per l'aspetto del ricco continuo provò il povero tentato. Perocchè quante tentazioni crediamo noi che portasse ne' suoi pensieri questo mendico pieno di fedite, non avendo egli del pane, e mancandogli, oltre a ciò, la sanità, quando si vedeva dinanzi il ricco che avea la sanità e le delicatezze abbondanti con

piaceri: vedersi essere afflitto di dolore e di freddo, e, per contrario, vedere lui godere, e vestire porpora e bisso: vedersi essere oppresso dalle fedite, e lui abbondare d'ogni bene; e sè aver bisogno, e lui non gli volere largire alcuna cosa? quanto tumulto di tentazioni pensiamo noi, fratelli carissimi, fosse allora nel cuore di questo povero, al quale sarebbe stata abbastanza a pena la povertà, eziandio se fosse sano: o veramente gli sarebbe bastata la infermità sola, eziandio che avesse avuto da vivere? Ma la povertà insieme e la infermità l'afflisce acciocchè fosse più provato. Ed, oltre a ciò, vedeva il ricco uscire fuori attorniato di moltitudine di sergenti, e sè non essere visitato nella infermità e nella povertà da persona. E che nessuno vi fosse presente a visitarlo ne rendono testimonio li cani, i quali senza veruna contraddizione gli leccavano le fedite. Adunque d'una cosa Iddio onnipotente ne fece due giudizj, quando lasciò Lazzaro povero giacere iunanzi alla porta del ricco, acciocchè al ricco spietato s'accrescesse la vendetta della dannazione, ed il povero tentato crescesse in merito della remunerazione. Vedeva colui tutto di chi egli crudelmente spregiava, vedeva costui da chi egli era provato. Erano due cori qua giù in terra, ma era uno superno ragguardatore, il quale per tentazioni esercitava costui a gloria, e per pazienza aspettava colui a pena. Onde seguita.

V. « Ed addivenne che Lazzaro morì, e fu portato dagli angeli nel Seno di Abram. E morì ancora il ricco, e fu seppellito in inferno. » Il quale ricco essendo già ne' tormenti domanda di avere patrone ed ajutatore colui, al quale egli in questa vita non

volle avere misericordia. Perocchè soggiugne : » Il quale alzando gli occhi, mentre che era ne' tormenti, vide Abram di lungi, e Lazzaro nel suo Seno. Ed egli gridando disse: Padre Abram, abbi misericordia di me , e manda Lazzaro che intinga l' estremità del dito suo nell' acqua, e rinfreschi la lingua mia, perocchè io sono tormentato in questa fiamma. » Oh quanta è la sottigliezza de' diudizj di Dio! Oh quanto severamente si fa la retribuzione delle buone opere e delle cattive! Certamente di sopra è detto , che Lazzaro in questa vita domandava i minuzzoli che cadevano della mensa del ricco , e nessuno gliene dava: ora si dice del tormento del ricco , che egli desidera che gli sia stillata in bocca l' acqua della estremità del dito suo. Per questo adunque, fratelli miei, per questo comprendete quanto è grande la severità del divino giudizio. Questo ricco, il quale non volle dare al povero vulnerato i minuzzoli della mensa sua, essendo in inferno, venne insino a chiedere le minime cose. Perocchè chiese una gocciola d'acqua, quello il quale avea negati i minuzzoli. Ma molto è da notare che il ricco posto in inferno, chiede che gli sia refrigerata la lingua. È usanza della santa Scrittura, che alcuna volta dice una cosa, e per quello che dice significa un' altra cosa. Di sopra avea detto il Signore di questo ricco che egli attendeva a' superflui conviti, non a molto parlare. E non disse che egli avesse peccato per loquacità, ma ripreselo del delicato mangiare e di superbia e di tenacità. Ma perchè ne' conviti suole abbondare la loquacità, colui il quale tutto s' era dato a' conviti, è detto che in inferno ardeva gravemente nella lingua. Perocchè la colpa del super-

fluo parlare, cioè della loquacità, seguita i conviti disordinati, e dopo la loquacità ne viene l'allegrezza del giuoco. E che questo sia vero, ce ne rende testimonio la Scrittura sacra, la quale dice: « Sedette il popolo a mangiare e bere, e levaronsi a giuocare. » Ma innanzi che il corpo si muova al ginoco, si muove la lingua a' motti ed a parole vane. Che ci è adunque per questo accennato. che il ricco posto ne' tormenti chiede che gli sia refrigerata la lingua, se nonchè colui il quale facendo conviti avea più peccato per loquacità, per giustizia di retribuzione più crudelmente ardeva nella lingua?

VI. Ma con gravissima paura è da pensare quello che Abram rispondendo gli dice: « Figliuolo, ricordati che tu ricevesti bene in vita tua, e Lazzaro simigliantemente il male. Ma ora costui è consolato, e tu se' tormentato. » Questa sentenza, fratelli carissimi, più ha bisogno di spavento che d'esposizione. Perocchè chiunque è di voi il quale riceve in questo mondo alcuno bene esteriore, debbe temere che quello dono esteriore non gli sia dato per merito di qualche sua buona operazione; e che il giudice il quale gli rende qui i beni esteriori, non lo cacci dalla retribuzione dell'intimo bene, e che l'onore e le ricchezze non gli siano qui non ad ajutorio di virtù, ma a remunerazione della fatica. Perocchè dicendo: « Tu hai ricevuto il bene in vita tua; » si dimostra che questo ricco avea avuto in sè alcuno bene, per lo quale avea ricevuto il bene in questa vita. E, per contrario, dicendo di Lazzaro: E Lazzaro simigliantemente male. si mostra per certo che Lazzaro eziandio avea avuto alcuno male, che dovea essere purgato. Ma il male

206 DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE,
di Lazzaro purgò il fuoco della povertà, ed il bene
del ricco gli remunerò la felicità transitoria di que-
sta vita. Colui afflisce e purgò la povertà, costui il
remunerò e reprovò l'abbondanza. Chiunque adun-
que siete che avete beni in questo mondo, quando
vi ricordate avere fatto alcuno bene, temete molto
d'esso bene, acciocchè forse la prosperità che v'è
stata conceduta non sia remunerazione d'esso bene.
E quando vedete alcuni poveri fare veruna cosa
reprensibile, non gli dispregiate, non gli disperate:
perocchè forse la fornace della povertà purga, se
hanno in sè alcuna superfluità di piccolissimo male.
Temete piuttosto di voi medesimi, perocchè avendo
fatti più mali, nondimeno avete avuto la prosperità
del mondo. E pensate sollicitamente di loro, che la
povertà maestra tormenta la loro vita, insino che
la conduca a rettitudine di vita.

VII. Seguita: « Ed in tutte queste cose tra noi
e voi è fermato uno grande caos; sicchè quelli che
di qui vogliono passare a voi, non possono, e di là
non possono trapassare qua. » Nelle quali parole è
molto da considerare, come dice: « Coloro che vo-
gliono passare a voi, non possono. » Che quelli che
sono in inferno, abbiano desiderio di passare alla
sorte de' beati, non è dubbio. Ma quelli che già
sono ricevuti nella sorte de' beati, come è detto di
loro che vogliono passare a quelli i quali sono tor-
mentati in inferno? Ma siccome i reprobì desiderano
di passare agli eletti; cioè trapassare dall' afflizione
de' suoi tormenti; così de' giusti è detto, desiderano
di passare agli afflitti e posti ne' tormenti, cioè di
andarvi con la mente, e volergli liberare per mi-
sericordia. Ma quelli che vogliono dalla sedia dei

beati passare agli afflitti ed a quelli che sono nei tormenti, non possono, perocchè l' anime de' giusti bene che nella bontà della loro natura abbiano la misericordia, nondimeno allora congiunte alla giustizia del suo Creatore, sono prese da tanta drittura, che non si muovono con alcuna compassione verso i reprobì e dannati. Perocchè s' accordano con esso giudice, al quale s' accostano, e non condescendono pur con affetto di misericordia a coloro, i quali non possono liberare, perocchè allora gli vedranno tanto istrani da sè, quanto gli vedranno cacciati da quello Creatore il quale eglino amano. Adunque nè gli ingiusti passano alla sorte de' beati, perocchè sono costretti da perpetua dannazione; nè i giusti possono passare a reprobì, perocchè già diritti per giustizia di giudizio, a nessuno patto hanno loro compassione per affetto di misericordia.

VIII. Ma poichè al ricco ardente fu levata la speranza di sè, l' animo suo ricorre a' parenti i quali aveva lasciati; perocchè alcuna volta la pena dei reprobì senza alcuna utilità ammaestra la mente loro a carità, acciocchè allora già amiuo i suoi spiritualmente, coloro i quali quando in questa vita amavano i peccati, non amavano pur sè medesimi. Onde ora soggiunge: « Priegoti adunque, padre, che tu il mandi in casa del padre mio; perocchè io ho cinque fratelli, acciocchè egli testifichi loro, e che eglino non vengano in questo luogo di tormenti. » Nella qual cosa è da notare, quante cose sono cumulate a tormento al ricco ardente. Perocchè il conoscimento e la memoria gli sono riserbate a sua pena. Conosce Lazzaro il quale egli aveva spregiato: ricordasi de' fratelli, i quali egli avea lasciati.

Perocchè non avrebbe perfetta vendetta del povero, se non l'avesse riconosciuto nel premio. E non avrebbe la pena compiuta nel fuoco, se egli non temesse a' suoi quello che pativa egli. Adunque acciocchè i peccatori siano più puniti ne' tormenti, veggono la gloria di coloro i quali eglino aveano spregiati, e sono tormentati eziandio dalla pena di coloro, i quali disutilmente avevano amati. Ed è da credere che innanzi la retribuzione dell'ultimo giudizio, gli ingiusti veggono in requie alquanti giusti, acciocchè vedendogli in gaudio siano tormentati non solamente della pena sua, ma eziandio del bene loro. E gli giusti sempre veggono gli ingiusti ne' tormenti, acciocchè per questo cresca loro l'allegrezza, che veggano quanto male per la misericordia di Dio hanno iscampato; e tanto maggiori grazie rendano al loro liberatore, quanto veggono negli altri quello che eglino in sè avrebbero potuto patire se fossero stati lasciati. E non oscura quella chiarezza di tanta beatitudine nell'animo dei giusti il vedere la pena de' reprobj; perocchè dove non sarà la compassione della miseria, senza dubbio non potrà scemare la letizia de' beati. E perchè ci maravigliamo noi se ragguardando i giusti li tormenti degli ingiusti, questo è loro accrescimento di gaudj; conciossiacosachè eziandio nella dipintura si metta prima il colore nero; acciocchè il bianco, ovvero il rosso paja più chiaro? Così adunque ai buoni crescono le loro allegrezze, quanto ai loro occhi sono sottoposte le pene de' dannati, le quali hanno iscampate. E bene che i loro gaudj pienamente gli bastino ad uso di beatitudine, nondimeno senza alcuna dubitazione ragguardano i tormenti

de' reprobì, perocchè veggendo la chiarezza del suo Creatore, nessuna cosa si può fare nella creatura che sia loro invisibile.

IX. Chiedendo il ricco che Lazzaro fosse mandato, Abram incontante gli risponde: « Eglino hanno Moisè e li profeti: odano loro. » Ma quello che avea spregiate le parole di Dio, non credeva che i suoi seguaci le potessero udire. Onde risponde il ricco: « Non, padre mio, ma se alcuno da morte andrà a loro, crederanno. » Al quale immantinentemente con verace sentenza è detto: « Se eglino non odono Moisè e li profeti, eziandio che resusciti alcuno da morte non gli crederanno, » perocchè per certo quelli i quali spregiano le parole della legge, tanto più malagevolmente adempieranno i comandamenti del Signore, il quale riuscì da morte, quanto sono più sottili. Perocchè è meno ciò che dice la legge, che quello che comanda il Signore. Comanda la legge il dare le decime; ma il Redentore nostro a quelli che seguitano la perfezione, comanda che lascino ogni cosa. Quella punisce i peccati della carne; ma il Redentore nostro dannà eziandio i pensieri illeciti. « Adunque se non odono Moisè e li profeti, eziandio se resusciterà alcuno da morte non gli crederanno: » perocchè quelli i quali non curano adempiere i comandamenti della legge, non possono obbedire a' comandamenti più sublimi del nostro Redentore? Ed è per certo manifesto, che non credono a colui le cui parole non vogliono adempiere. Questo ci basti avere detto della considerazione di esso fatto.

X. Voi, fratelli carissimi, voi che conoscete e la requie di Lazzaro, e la pena del ricco, siate cauti

S. Gregorio, Omelie.

e solleciti; cercate intercessori per le vostre colpe; procacciate di avere avvocati i poveri nel dì del giudizio. Avete ora molti Lazzari, che giacciono innanzi alle porte vostre. ed hanno manco di quelle cose le quali voi avete a sazietà e caggionvi della mensa. Le parole della lezione sacra vi debbono ammaestrare ad adempiere i comandamenti della pietà. Continuamente, se noi cerchiamo, troviamo Lazzaro: continuamente veggiamo Lazzaro, eziandio non lo cercando. Ecco che i poveri importunamente ci si offerano; prieganci coloro, i quali allora saranno nostri intercessori. Certamente noi piuttosto dobbiamo pregare loro, e nondimeno priegano noi. Guardate se noi dobbiamo negare quello che ci è chiesto, quando coloro che chieggono sono nostri avvocati. Adunque non perdiate il tempo della misericordia; non lasciate preterire i rimedj ricevuti. Innanzi al tormento pensate d'esso tormento. Non dispregiate quando vedete in questo mondo alcuni abietti e vili; eziandio che vi paia che abbiano in sè alcuna cosa repressibile; perocchè forse la medicina della povertà sana in loro la infermità de' costumi. I quali eziandio se hanno alcuna cosa tale che degnamente meriti d'essere ripresa. se voi volete, potete recarla ad uso di vostra mercè, acciocchè per essi loro vizj vi siano arroti accrescimenti di pietà: ed a un'ora insieme diate il pane e la parola; il pane della refezione con la parola della correzione: e riceva da voi due nutrimenti colui il quale ne chiedeva uno, quando di fuori è saziato di cibi, e dentro di dottrina. Adunque quando il povero pare sia riprensibile, debbe essere ammonito, ma non dispregiato. Ma se niente ha che meriti riprensione, debbe som-

namamente essere onorato sì come intercessore. Ma ecco che noi veggiamo molti i quali non sappiamo di che merito si sieno: debbono adunque tutti essere onorati, e tanto più è necessario che tu te umilii a tutti, quanto tu non sai quale si sia Cristo.

XI. Narrovi, fratelli carissimi, una cosa, la quale questo che presente, mio fratello, ed insieme prete Spezioso ottimamente sa, che in quel tempo nel quale io entrai nel monisterio, una vecchia che avea nome Redenta, vivendo in abito sacro di vergini, stava in questa città alla chiesa della beata sempre vergine Maria. Costei era stata discepola di quella Erundine, la quale nobile di molte virtù, si dicea avea fatta vita eremitica in su i monti Prenestini. Avea due discepole in quello medesimo abito; delle quali l'una avea nome Romola, e l'altra, la quale ancora oggi è viva, conoscola io bene per veduta; ma non so il suo nome. Adunque queste tre stando in una abitazione, facevano una vita povera di cose terrene, ma molto ricca di virtù. Ma questa Romola, la quale io ho predetta, avanzava l'altra sua condiscipola per grandi meriti di vita. Era di maravigliosa pazienza, di somma obediensa, osservantissima di silenzio, e sommamente studiosa ad uso di continua orazione. Ma perchè spesse volte coloro che pajono perfetti agli uomini, ancora negli occhi del sommo Creatore hanno alcuna cosa di perfezione, come addivien molte volte che noi uomini rozzi veggiamo le statue brevi, non ancora perfettamente scolpite, e già le lodiamo come perfette, e nondimeno l'artefice ancora le considera e limale, già ode lodare, e nondimeno non resta di lavorarvi suso e di migliorare. Questa Romola della quale

abbiamo predetto, fu percossa di quella molestia, la qual in greco si chiama *paralysis*, e giacendo molti anni nel letto, stava quasi abbandonata dall'ufficio di tutte le membra: e questi flagelli nondimeno non recarono però ad impazienza la sua mente. Perocchè essi danni delle membra gli erano fatti accrescimenti di virtù: perocchè tanto più sollicitamente si esercitava nello studio della orazione, quanto ella non potea fare alcuna altra cosa. Una notte adunque chiamò essa Redenta, la quale, come detto è, nutricava amendue esse discepole come sue figliuole, dicendo: Vieni, madre. vieni, madre. La quale incontenente con quella altra sua discepola si levò, sì come per loro relazione molti conobbero, ed io ancora udii in quello tempo. E stando presenti in sulla mezzanotte dinanzi al lettuccio di costei, subito una luce mandata da cielo empì tutto lo spazio di quella celluzza: e fu lo splendore di tanta chiarezza, che percosse i cuori di quelle che v'erano presenti d'una paura inestimabile, e tutto il corpo intirizzò in loro, come elle poi dicevano, e rimasero in subito stupore e stordimento. Perocchè cominciarono a udire uno suono quasi d'una grande moltitudine, e cominciò a percuotersi l'uscio della cella come se fosse oppresso dalla turba che entrava. E, come elle dicevano, sentivano la moltitudine entrare, ma per la grandezza della paura e dello splendore niente poteano vedere: perocchè la paura avea inchinato a terra i loro occhi, ed essa chiarezza di tanto lume gli riverberava. Dopo la quale luce seguì immantinente una maravigliosa fragranza di odore, intanto che per essa fu ricreato l'animo loro, il quale per la luce mandata era stordito. Ma non

potendo elle sostenere la forza di quella chiarezza, cominciò essa Romola con piacevole voce a consolare la Redenta maestra de' suoi costumi presente e tremante, dicendo: Non temere, madre, che io non morirò ora. E dicendo questo spesse volte, quella luce la quale era stata mandata, a poco a poco si partì: ma quello odore vi rimase che era venuto dopo la luce. E così passò il secondo ed il terzo dì, che quella suavità d'odore non si partì. Adunque la quarta notte chiamò un'altra volta essa sua maestra. La quale essendo venuta, chiese il viatico del corpo di Cristo, e ricevettelo. Non se n'erano ancora partite, essa Redenta e l'altra sua discepolo del suo lettuccio, ed ecco subito innanzi all'uscio di essa celluzza stettero due cori di gente che salmeggiavano, e, secondo che dicevano avere discernuto per le voci gli uomini, dicevano il canto della salmodia, e le femmine rispondevano. E facendosi innanzi all'uscio della cella queste esequie celestiali, quella santa anima fu sciolta dalla carne. La quale essendo menata in cielo, quanto quelli cori salivano più alto, tanto si cominciò la salmodia udire più lentamente. Intanto che il canto di essa salmodia, e la suavità dell'odore dilungandosi venne meno.

XII. Chi avrebbe adunque avuto onore a costei, mentrechè visse nel corpo? Pareva a tutti indegna e despitta. Chi avrebbe degnato d'andare a lei, chi pur di vederla? Ma stava occulta nel letame la Margarita di Dio. Chiamo letame, fratelli miei, essa corruzione del corpo, chiamo letame la viltà della povertà. Fu adunque assunta la Margarita, la quale giaceva nel letame, e fu posta in ornamento del

celestiale Re; già risplende tra' cittadini superni, già fiammeggia tra quelle focose pietre della eterna corona. O voi che siete, o che vi pare essere ricchi in questo mondo, agguagliate, se voi potete, le vostre false ricchezze alle vere ricchezze di Romola. Voi che possedete nella via di questo mondo siete per perdere; colei nessuna cosa cercò nella via, ed ogni cosa trovò nella patria. Voi pigliando la vita lieta, temete la trista morte; colei sostenne la trista vita e pervenne alla lieta morte. Voi a tempo cercate la compagnia degli uomini; colei spregiata dagli uomini, trovò in sua compagnia i cori degli angeli. Imparate adunque, fratelli miei, imparate a dispregiare tutte le cose temporali: imparate a farvi beffe del transitorio onore; studiate d'amare l'eterna patria. Onorate coloro i quali vedete poveri, e coloro che voi vedete essere di fuori in dispregio al mondo, pensate che dentro siano amici di Dio. Partecipate con costoro quello che voi avete. acciocchè eglino una volta si degnino di partecipare con voi quello che hanno. Pensate quello che dice il maestro delle genti: « In questo tempo la vostra abbondanza supplisca la loro inopia, acciocchè eziandio l'abbondanza loro sia a sovvenimento della vostra povertà. » Pensate quello che essa Verità dice per sè medesima: « Quanto faceste a uno di questi miei fratelli minimi a me il faceste. » Perchè adunque siete voi pigri a dare, quando ciò che voi porgete a colui che siede in terra il date a colui che siede in cielo? Ma Iddio onnipotente, il quale per me parla queste cose nell'orecchie vostre, egli le parli nelle menti vostre: il quale vive col Padre nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIV. 16. e seg.

*Allora : Disse Gesù a' Farisei questa parabola : Uno uomo fece una grande cena , ed invitò molti. E mandò il servo suo a ora di cena a dire agli invitati che venissero perchè tutto era pronto. E cominciarono tutti insieme a scusarsi. Il primo disse: Io ho comperato una villa, ed ho bisogno d'andare a vederla: priegoti che tu m'abbi per iscusato. E l'altro disse : Io ho comperato cinque pajà di buoi , e vo a provargli: priegoti , abbimi per iscusato. E l'altro disse: Io ho menato moglie, e però non posso venire. E ritornò il servo e nunziò queste cose al suo signore. Allora irato il padre della famiglia disse al servo suo : Va tosto nelle piazze e borghi della città e mena qua dentro poveri debili , ciechi e zoppi. E dissegli il servo : Signore egli è fatto siccome tu hai comandato ed ancora ci è luogo. *E disse il padrone al servo : Esci nelle vie, e nelle siepi, e sforza ad entrare, acciocchè si riempia la casa mia. E dicovi che nessuno di quelli uomini che erano stati chiamati assaggerà la cena mia.**

OMELIA XXII.^a

*Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa
de' SS. Apostoli Filippo e Jacopo.*

I. Questa differenza suole essere , fratelli carissimi, tra le delicatezze corporali e quelle del cuore, che le delizie corporali quando non sono presenti accendono grave desiderio di sè , e quando altri l'ha e mangiale per sazietà , fanno fastidio. Ma le spirituali delizie fanno il contrario, che quando altri non l'ha , sono in fastidio , e quando l'ha , sono in desiderio ; e tanto più generano fame di sè a

chi le gusta , quanto più sono mangiate da chi ha fame di esse. In quelle l'appetito piace, e la esperienza dispiace: in queste lo appetito è vile, e la esperienza piace. In quelle lo appetito genera sazieta, e la sazieta genera fastidio: ma in queste l'appetito genera sazieta, e la sazieta partorisce l'appetito. Perocchè le delizie spirituali accrescono il desiderio nella mente quando saziano; e quanto più si piglia il loro sapore, tanto più si conosce quello che più desiderosamente debba essere amato. E però non lo avendo non si possono amare, perchè il loro sapore non è conosciuto. E chi è quello che possa amare quello che egli non sa? Onde il Salmista ci ammonisce, dicendo: « Gustate, e vedete che il Signore è soave. » Quasi apertamente dica: Voi non conoscete la sua soavità se prima non la gustate. Ma toccate il cibo della vita col palato del cuore, acciocchè provando la sua dolcezza il possiate amare. Queste delizie allora perdette l'uomo quando peccò nel paradiso: uscì allora fuori, e chiuse la bocca dal cibo della eterna dolcezza. Onde eziandio noi, nati nella miseria di questa peregrinazione, siamo già venuti qua fastidiosi, e non sappiamo quello che noi dobbiamo desiderare: e tanto più cresce la infermità del nostro fastidio, quanto l'animo più si dilunga dal mangiare di quella dolcezza: e però già non appetisce l'interne delizie, perchè lungamente s'è isvezzato di mangiarle. Vegniamo adunque meno per lo nostro fastidio, e siamo fatigati da lunga pestilenza di fame. E perchè non vogliamo gustare dentro la dolcezza apparecchiata, amiamo di fuori miseri la nostra fame. Ma la superna pietà eziandio quando l'abbandoniamo non ci abbandona.

II. Però che ci riduce a memoria quelle delizie ispregiate, e preponcele dinanzi agli occhi: in promissione iscuole la negligenza, ed invitaci che noi dobbiamo cacciare via il nostro fastidio, dicendo: « Uno uomo fece una grande cena. ed invitò molti. » Chi è questo uomo, se non colui del quale dice il profeta: « Ed è uomo. e chi il conosce? » Il quale, fece una grande cena; perocchè ci ha apparecchiato la sazietà dell' interna dolcezza. Il quale invita molti, ma pochi vengono; perocchè spesse volte quelli i quali per fede gli sono soggetti, vivendó male contraddicono al suo eterno convito. » E mandò il servo suo a ora di cena a dire agli invitati che venissero. » Che è l'ora della cena se non la fine del mondo? Nel quale noi siamo, siccome già è lungo tempo santo Paolo testimifica, dicendo: « Noi siamo in chi son pervenuti i fini de' secoli. » Adunque se quando noi siamo chiamati è già ora di cena, tanto meno ci dobbiamo noi escusare dal convito di Dio, quanto veggiamo più appressarsi la fine del mondo. E pensando che è nulla quello che resta, dobbiamo più temere che non perisca il tempo della grazia, il quale è presto. E però questo convito di Dio non è chiamato desinare, ma cena; perocchè dopo il desinare resta la cena, ma dopo la cena nessuno convito resta. E perchè l' eterno convito di Dio ci sarà nell' ultimo apparecchiato, fu diritta cosa che fosse chiamato non desinare, ma cena. Ma chi significa per questo servo, il quale è mandato dal padre della famiglia ad invitare, se non l'ordine de' predicatori? Del quale ordine bene che noi ne siamo indegni, perocchè siamo gravati dai pesi de' nostri peccati » siamo nondimeno ezian-

dio noi in questo tempo, e quando io vi parlo alcuna cosa della vostra edificazione, questo è quello che io fo, perocchè sono servo del sommo padre della famiglia. Quando io v' ammonisco a spregiare il mondo, vi vengo ad invitare alla cena di Dio. Nessuno in questo luogo dispregi me per me, perocchè con tutto che io non sia degno invitatore, sono nondimeno grandi le delizie le quali io prometto. Spesse volte, fratelli miei, suole avvenire quello che io dico, che una persona potente ha uno servo spregiato e vile, ma quando per lui manda alcuna ambasciata o a suoi o agli altri, non dispregiano la persona del servo che parla, perocchè servono nel cuore la reverenza del signore che il manda. E non pensano coloro che odono per chi, ma che o da chi eglino odono. Così adunque, fratelli miei, così fate ancora voi, e se forse degnamente ci dispregiate, servate nondimeno nella mente vostra la reverenza del Signore che v' invita. Obbedite volentieri d' essere al convito del sommo padre di famiglia. Destate li cuori vostri, e cacciate da essi il mortifero fastidio. Perocchè a cacciare il vostro fastidio già ogni cosa è apparecchiata. Ma se siete ancora carnali, forse cercate le vivande carnali. Ecco esse vivande carnali vi sono mutate in cibo spirituale. Ed a levare via il fastidio della mente nostra, quello singolare Agnello nella cena di Dio v' è ucciso.

III. Ma che facciamo noi, che veggiamo che molti ancora fanno quello che seguita? « E cominciarono tutti insieme a scusarsi. » Iddio ci offera quello di che dovrebbe essere pregato; non essendo pregato ci vuole dare quello che appena potevamo

sperare, che egli degnasse di darci eziandio essendone pregato. Annunzia che sono apparecchiate le delizie dell'eterno convito, e nondimeno tutti insieme si scusano. Ponianci innanzi agli occhi della mente le cose minime, acciocchè possiamo degnamente pensare le maggiori. Se alcuno potente mandasse ad invitare qualunque povera persona, deh che farebbe quello povero. se non che si goderebbe d'essa invitazione, renderebbe umile risposta, muterebbe il vestimento, affretterebbesi d'andare subito, acciocchè nessuno altro andasse prima di lui al convito di quello uomo potente? Adunque l'uomo ricco invita, ed il povero si studia d'andarvi: e noi siamo invitati al convito di Dio, e scusiamci. Ma ecco che io posso in questo stimare quello che i vostri cuori vi rispondono. Perocchè forse con pensieri occulti vi dicono: Non vogliamo iscusare, anzi ci godiamo d'essere invitati, e di pervenire a quello convito dell'eterna refezione.

IV. Le vostre menti che vi dicono queste cose dicono il vero, se elle non amano più le cose terrene che le celestiali; se elle non si occupano più nelle cose corporali, che nelle spirituali. Onde qui si soggiugue eziandio essa cagione di quelli che si scusano, quando incontinentemente seguita: « Il primo disse: Io ho comperato una villa ed ho bisogno di andare a vederla; priegoti che tu m'abbi per iscusato. » Che significa per la villa, se non la terrena sostanza? Va adunque a vedere la villa colui, il quale per cupidità della sostanza pensa solamente cose terrene: « L'altro disse: Io ho comperato cinque paja di buoi, e vo a provargli; priegoti, abbimi per iscusato. » Che intendiamo noi in cinque

paja di buoi se non cinque sensi del corpo? I quali dirittamente sono chiamati pajà di buoi, perocchè sono raddoppiati ne' maschi e nelle femmine. I quali sensi corporali, perchè non sanno comprendere le cose interne, ma solo conoscono l'esteriori, ed abbandonando l'intime, toccano solo quelle cose che sono di fuori, dirittamente per essi si significa la curiosità. La quale perchè cerca d'esaminare l'altrui vita. sempre lasciando l'intimi suoi, si studia di pensare solo cose esteriori. Ed è gravissimo il vizio della curiosità, la quale quando mena la mente di ciascuno ad investigare la vita del prossimo, sempre gli nasconde le sue interiora, sì che, conoscendo i fatti altrui, non conosce poi sè medesima: perocchè l'animo del curioso quanto è più dotto dell'altrui merito, tanto è più ignorante del suo. E però di questi cinque pajà di buoi si dice: « Vo a provargli: priegoti, abbi per iscusato. » Non diseordano esse parole di colui che si scusa dalla significazione del suo vizio, quando dice: « Vo a provargli, » perocchè alcuna volta il provare si suole appartenere a curiosità. Ma è qui da notare, che quello che per la villa, è quello che per le pajà de' buoi si scusa dalla cena del suo invitatore, mescola nella scusa parole di umiltà, dicendo: « Priegoti, m'abbi per iscusato. » Perocchè quando dice, *Priegoti* e nondimeno non vuole venire, l'umiltà suona in voce e la superbia in fatto. Ed ecco che ciascuno perverso quando ode questo il discerne e danna: e nondimeno non resta di fare quello che egli danna, perocchè quando noi diciamo a ciascuno cattivo: Convertiti, seguita Iddio, lascia il mondo: dove invitiamo noi costui, se non alla cena del Signore?

Ma quando egli risponde: Priega Iddio per me, perocchè sono uomo peccatore, non posso fare questo; che fa egli altro se non che priega e scusasi? Perocchè dicendo: Io sono peccatore, mostra umiltà; ma aggiugnendo: Non posso convertirmi, mostra la superbia. Pregando adunque iscusà colui, il quale mostra in voce l'umiltà, e nell'opera esercita la superbia.

V. « E l'altro disse: Io ho menato moglie, e però non posso venire. » Che si piglia per la moglie, se non il diletto carnale? Perocchè bene che il matrimonio sia buono, e sia stato ordinato per divina provvidenza a dilatare la stirpe della generazione umana, nondimeno, molti non per questo lo appetiscono, ma per desiderio di carnale diletto, e per questo per la cosa giusta non senza ragione si può significare la cosa ingiusta. Adunque il sommo padre della famiglia v'invita alla cena dello eterno convito; ma quando altri si dà ad avarizia, altri a curiosità, altri al diletto della carne, insieme tutti i reprobì si scusano. Quando l'uno s'occupava in cura terrena, l'altro si consuma per sollecita investigatione dell'altrui opera, e la mente dell'altro è imbrattata del carnale diletto, tutti insieme fastidiosi non desiderano le vivande di vita eterna.

VI. Seguita: « Ritornò il servo, e nunziò queste cose al suo signore. Allora irato il padre della famiglia disse al servo suo: Va tosto nelle piazze e borghi della città, e mena qua dentro poveri debili, ciechi, e zoppi. » Ecco che chi attende alla sostanza terrena più che non si conviene, ricusa di venire alla cena del Signore; e colui che studia in curiosità, infastidisce li nutrimenti apparecchiati

della vita ; e chi serve a' desiderj carnali rifiuta le vivande dello spirituale convito. Adunque perchè i superbi non vogliono venire , i poveri sono eletti. Perchè questo ? Perocchè secondo la voce di santo Paolo : « Iddio ha eletto le cose inferme del mondo, per confondere le forti. » Ma dobbiamo notare come sieno descritti quelli che sono invitati alla cena , e vengono ; sono chiamati poveri e debili , i quali al giudizio loro sono in sè medesimi infermi. Perocchè poveri e quasi forti sono quelli, i quali nella povertà insuperbiscono. Ciechi sono quelli, i quali non hanno alcuno lume d'ingegno. Ancora zoppi sono quelli i quali non hanno i passi diritti nell'operazione. Ma perchè i vizj de' costumi sono significati nella debolezza delle membra , per certo è manifesto, che siccome coloro furono peccatori i quali invitati non vollero venire, così eziandio costoro sono peccatori i quali sono invitati e vengono. Ma i peccatori superbi sono rifiutati, acciocchè i peccatori umili siano eletti.

VII. Costoro adunque elesse Iddio , i quali il mondo ha in dispetto , perchè spesse volte esso dispregio rivoca l'uomo a sè medesimo Perocchè colui il quale avea abbandonato il padre , ed avea spesa e dissipata la parte della sua sostanza , la quale avea ricevuta , poichè cominciò avere fame , ritornando in sè medesimo disse : « Quanti mercenai in casa del padre mio abbondano di pane, ed io mi muojo qui di fame. Erasi partito di lungi da sè medesimo , quando peccò. E se non avesse avuto fame, non sarebbe ritornato in sè medesimo: perocchè poichè ebbe bisogno delle cose terrene , allora cominciò a pensare quello che avea perduto delle cose

spirituali. Adunque i poveri e debili, ciechi e zoppi sono chiamati, e vengono; perocchè ciascuno infermi, e dispregiati in questo mondo. spesse volte tanto più prestamente odono la voce di Dio, quanto non hanno in questo mondo dove si dilettono. La qual cosa bene significa quello servo egizio degli Amaleciti, il quale discorrendo e rubando gli Amaleciti, rimase nella via infermo. e venne meno di fame e di sete. Il quale nondimeno David trovò, e diegli mangiare e bere: il quale immantinente si riebbe e diventò guida di David. E trovando gli Amaleciti mangiare, con grande forza vinse ed atterrò coloro, i quali l'aveano lasciato debile. Amalecita è interpretato il popolo che lecca. E che significa per lo popolo che lecca se non le menti de' secolari? Le quali per desiderio quasi leccano tutte le cose terrene. quando si dilettono solo delle cose temporali. Ed il popolo che lecca quasi fa la preda, quando amando le cose terrene, accrescono i guadagni degli altrui danni. Ma il servo egizio è lasciato nella via infermo; perocchè ciascuno peccatore quando incomincia a infermare dallo stato di questo mondo, immantinente viene in dispregio alle menti de' secolari. Il quale David trova, e dagli mangiare e bere; perocchè il Signore forte di mano, come è interpretato David, non ispregia le cose abiette del mondo, e spesse volte converte alla grazia del suo amore, coloro i quali non potendo seguire il mondo rimangono in via, e porge loro il cibo e il bere della sua parola; e quasi li elegge guide nella via quando gli fa eziandio suoi predicatori. Perocchè quando annunziano Cristo a' cuori de' peccatori, quasi menano David addosso agli inimici. I quali come

David fediscono col coltello gli Amaleciti che fanno convito; perocchè per virtù del Signore vincono ciascuno superbi i quali gli aveano dispregiati nel mondo. Adunque il servo egizio, il quale era rimasto nella via, uccise gli Amaleciti: perocchè spesse volte egli predicando vincono le menti de' secolari, i quali in prima non potevano co' secolari correre in questo mondo.

VIII. Ma poichè i poveri furono menati a cena, udiamo quello che il servo soggiugne: « Signore, egli è fatto sì come tu hai comandato, ed ancora ci è luogo. « Molti di questi tali furono raccolti della Giudea alla cena del Signore, ma la moltitudine la quale credette del popolo di Israel, non empì il luogo del superno convito. Già è entrata la moltitudine dei giudei, ma ancora il luogo vuoto nel regno, ove debba essere ricevuta la frequenza dei gentili. Onde è detto a esso servo: « Esci nelle vie e nelle siepi, e sforza ad entrare, acciocchè si riempia la casa mia. » Quando il Signore invita alquanti a cena delle vie strette e larghe, significa quello popolo il quale era usato tenere la legge in conversazione cittadinesca; ma quando comanda che i suoi invitati sieno raccolti delle vie e delle siepi, cerca per certo di raccogliere il popolo contadinesco, cioè gentile, della cui significazione dice il Salmista: « Allora si rallegreranno tutti i legni delle selve dinanzi alla faccia del Signore, perocchè viene. » I legni delle selve sono chiamati i gentili, i quali sempre nella sua infelicità furono torti ed infruttuosi. Quelli adunque i quali si convertirono alla cena del Signore da quello uso fiero e selvatico, quasi vennero dalle siepi.

IX. Ed è da notare che in questa terza invitazione non dice: Invita, anzi: « Costringi ad entrare. » Perocchè altri sono chiamati, e non vogliono venire; altri sono chiamati e vengono; altri già non si dice che siano chiamati, anzi sono costretti ad entrare. Coloro sono chiamati e non vogliono venire, i quali, bene che ricevino il dono dell'intelletto, non seguitano con l'opere esso intelletto; sono chiamati e vengono coloro, i quali, operando, adempiono la grazia ricevuta dell'intelletto, altri non tanto sono chiamati, ma eziandio sono costretti. Perocchè sono molti, i quali intendono il bene che debbono fare, ma non lo fanno; però veggono le cose che debbono operare, e nondimeno non le seguitano per desiderio. A questi cotali, come di sopra abbiamo detto, spesse volte addiène, che nelli carnali desiderj l'avversità di questo mondo li fedisce, e sforzansi di pigliare la gloria temporale, ma non possono; ed in quello che propongono di navigare per l'alto pelago quasi alle maggiori cure di questo secolo, sempre con onde contrarie sono cacciati adrieto al lito della loro deiezione. E veggendosi rompere dalle avversità del mondo nei desiderj loro, si rammentano quello, in che sono tenuti al loro Creatore; sicchè vergognosi ritornano a Dio coloro, i quali per amore del mondo superbamente l'abbandonavano. Perocchè spesse volte molti volendo crescere nella mortale gloria, o eglino vengono meno per lunga infermità, o veramente afflitti d'ingiurie cascano, ovvero percossi di gravi danni sono afflitti, e nel dolore del mondo veggono che non si dovevano confidare nei suoi diletti, e riprendendo sè medesimi ne' suoi desiderj,

si convertono a Dio con tutto il cuore. Di questi cotali dice Iddio per lo profeta: « Ecco io attornierò la via tua di spini, e circonderolla di siepe, e non troverà le vie sue, e seguirà li suoi amatori, e non gli giugnerà; cercheragli, e non gli troverà, e dirà: Andrò e ritornerò al mio marito primajo, perocchè allora stavo io meglio che testè. » Il marito di ciascuna fedele anima è Iddio; perocchè è congiunta a lui per fede. Ma quella anima, la quale era stata congiunta a Dio, seguita li suoi amatori, quando la mente, la quale già per fede credette, ancora si sottomette agli spiriti immondi per operazione, cerca la gloria del mondo, pascesi di carnale diletto, nutricasi di dilette esquisite. Ma spesse volte l'ounipotente Iddio misericordiosamente ragguarda questa cotale anima, e mescola amartitudine a' suoi dilette. E però dice: « Ecco io attornierò le vie tue di spine. » Le vie nostre sono circondate di spine quando in quello che noi male desideriamo troviamo punture di dolori. « E circonderolle di siepi, e non troverà le vie sue. » Le vie nostre sono circondate di siepi, quando in questo mondo dure avversitadi resistono a' nostri desiderj. E non possiamo trovare le nostre vie, quando ci è vietato di trovare quello che noi male cerchiamo. « E seguirà li suoi amatori, e non gli giugnerà; cercheragli, e non gli troverà; » perocchè l'anima non piglia ad effetto de' suoi desiderj gli spiriti maligni, a' quali si sottomette nei suoi desiderj. Ma quanta utilità nasca di questa salutifera avversità, si soggiugne quando seguita: « E dice: Andrò e ritornerò al marito primajo, perocchè allora stavo io meglio che testè. » Adunque poichè

ella trova le vie sue circondate, poichè non può giugnere i suoi amatori, ritorna allo amore del primo marito; perocchè spesse volte, poichè non possiamo in questo mondo ottenere quello che noi vogliamo, poichè ne' desiderj terreni ci allassiamo per impossibilità, allora ci rechiamo noi Iddio alla mente, allora ci comincia a piacere quello che ci dispiaceva; e colui i cui comandamenti ci erano stati amari, immantinente addolcisce nella memoria; e la peccatrice anima si sforzò d'essere adultera, e non poté però apertamente farlo con l'opera, delibera d'essere fedele moglie. Coloro adunque i quali, percossi dalle avversità di questo mondo, ritornano all'amore di Dio, e correggonsi da' desiderj della vita presente, che fanno costoro, fratelli carissimi, se non che sono constretti che entrino?

X. Ma molto è da essere temuta le sentenza che seguita immantinente. Ricevetela attentamente, e con l'orecchie del cuore, fratelli e signori miei: in quanto peccatori fratelli miei; in quanto siete giusti, signori miei. Ricevetela con l'orecchie attenti, acciocchè poi tanto meno la sentiate nel giudizio, quanto più paurosamente l'udite ora in predicazione. Dice: « E dicovi che nessun di quelli uomini che erano stati chiamati, assaggerà la cena mia. » Ecco egli chiama per sè, chiama per gli angeli, chiama per li padri, chiama per li profeti, chiama per gli apostoli, chiama per li pastori, chiama già eziandio per noi, chiama spesse volte per miracoli, chiama spesse volte per flagelli, chiama alcuna volta per le prosperità di questo mondo, alcuna volta per le avversità. Nessuno se ne faccia beffe, acciocchè se, quando egli è chiamato si scusa, quando poi vuole

228 DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE ,
intrare non possa. Uditte quello che dice la sapienza per Salomone : « Allora mi invocheranno , ed io non gli esaudirò , la mattina si leveranno , e non mi troveranno. » E per questo è che le vergini stolte che vengono tardi gridano : « Oh Signore , oh signore , aprici. » Ma allora , già quando cercano l'entrata è loro detto : « In verità vi dico , che io non vi conosco. » Che dobbiamo noi per questa considerazione fare , fratelli carissimi , Che? se non abbandonare ogni cosa , lasciare le cure del mondo , e sospirare solamente agli eterni desiderj? Ma questo è dato a pochi.

XI. Vorrevvi ammonire , che voi lasciaste ogni cosa , ma non ardisco. Adunque se voi non potete abbandonare affatto le cose del mondo , tenetele almeno per sì fatto modo , che voi per esse non siate tenuti nel mondo , sicchè le cose terrene sieno possedute , e non vi posseggano , e quello che avete sia in podestà della mente vostra , acciocchè se la mente vostra è vinta dall'amore delle cose terrene , ella non sia piuttosto posseduta dalle sue cose. Sia adunque la cosa temporale in uso , la eterna in continuo desiderio di pervenirvi. Guardiamo quasi da canto ciò che si fa in questo mondo. Vadano innanzi a noi gli occhi della mente nostra , e con tutta la intenzione ragguardino quella gloria , alla quale abbiamo a pervenire. Siano estirpati affatto i vizj , non tanto isvelti dall'atto dell'opera , ma eziandio dalli pensieri del cuore. Non il diletto della carne , non la sollecitudine della curiosità , non l'ardore dell'ambizione v'impedisca dalla cena del Signore ; ma quelle cose eziandio che noi facciamo nel mondo onestamente , tocchianle quasi con uno lato della

mente; acciocchè tutte le cose terrene per sì fatto modo servano al nostro corpo, che elle non impediscano il cuore. Non presumiamo adunque, fratelli miei, di dirvi che voi lasciate ogni cosa; ma nondimeno se volete, lasciate ogni cosa eziandio ritenendole, se voi fate per modo le cose temporali che voi nondimeno con tutto l'animo tendiate alle eterne.

XII. Onde dice santo Paolo: « Il tempo è breve; resta che quelli i quali hanno donne, sieno come se non l'avessero; e quelli che piangono, come se non piagnessero; e quelli che godono, sieno come se non godessero; e quelli che comperano, sieno come se non possedessero; e quelli che usano questo mondo, come non l'usino: perocchè passa via la figura di questo mondo. » Colui ha la donna, ma come se non l'avesse, il quale per sì fatto modo rende il debito della carne, che per essa non è constretto accostarsi al mondo con tutta la mente. Perocchè conciosiacosachè esso nobile predicatore dica: « Chi ha donna, pensa le cose che sono di questo mondo, come piaccia alla donna; » colui avendo la donna quasi non l'ha, il quale per modo si studia di piacere alla donna, che non dispiaccia al Creatore. Piagne, ma è come non piagnesse colui, il quale per modo si affligge de' danni temporali, che sempre consola l'animo suo degli eterni guadagni. Gode, ma è come se non godesse colui, il quale si sè rallegra de' beni temporali, che sempre nondimeno considera gli eterni tormenti, ed in quello che leva la mente per allegrezza, immantinente con peso di considerata paura l'aggrava. E compera, ma quasi non possiede colui, che apparecchia le

30
 cose terrene ad usare, e nondimeno per cauto pensiero prevede che tosto l'ha a lasciare. Usa eziandio il mondo, ma come se non lo usasse colui, il quale reca tutte le cose necessarie di fuori al ministero della vita sua, e nondimeno non le lascia signoreggiare alla sua mente, e si subbiettamente servono di fuori, che mai non rompono la intenzione dell'animo il quale tende ad alto. Chiunque sono adunque così fatti, senza dubbio hanno tutte le cose terrene ad uso, ma non in desiderio; perocchè usano bene le cose necessarie, ma non desiderano d'averne alcuna cosa con peccato. E continuamente d'esse cose le quali eglino hanno, cercano d'acquistarne merito, e più si godono della buona operazione che della buona possessione.

XIII. E acciocchè queste cose non pajano ad alcuni malagevoli, narrovi una cosa singolare d'una persona, la quale molti di voi conobbero; la qual cosa io già sono tre anni udii da persone fedeli essendo nella città di Centumcellense. Fu in essa città poco tempo è uno conte che ebbe nome Teofanio, uomo tutto dato agli atti della misericordia, intentissimo alle buone operazioni, e singularmente studioso della ospitalità. Il quale essendo occupato negli atti di esercitare la milizia e l'ufficio del conte, faceva le cose terrene e temporali; come poi apparì nella fine, piuttosto per debito che per intenzione. Perocchè appressandosi il tempo della morte sua, venne una gravissima tempesta d'aria la quale impediva per modo che non potea essere portato a seppellire, e domandandolo la donna sua con grandissimo pianto, e dicendo: Che farò io? come ti potrò io condurre alla sepoltura? che per la tem.

pesta gravissima non posso uscire dell'uscio di questa casa? Allora egli le rispose: Non piangere, perocchè subito che io sarò morto ritornerà la serenità dell'aria. Dopo la qual voce immantinente seguitò la morte, e dopo la morte seguitò la serenità. Erano le mani e piedi suoi enfiati di gotta, e pieni di fedite, gittavano continuamente puzza. Ma essendo come è di usanza iscoperto il corpo suo, così si trovarono sane le mani e piedi, come quasi mai nessuna fedita avessero avuto. Fu adunque portato e seppellito, e piacque alla donna sua che dopo quattro dì si mutasse il marmo che era stato posto sopra il suo sepolcro. Il quale marmo che era stato sopra il suo corpo essendo stato levato via, sì grande soavità di odore uscì del suo corpo, come se della carne sua putrida in iscambio di vermini fossero uscite spezierie. Questo v'ho io detto, per dimostrarvi con essempro vicino, che molti possono essere in secolare abito, e nondimeno non avere animo secolare. Perocchè coloro i quali alcuna necessità per sì fatto modo lega nel mondo, che non si possono affatto sciogliere da esso, così debbono tenere le cose del mondo, che eglino per debolezza di mente non sieno loro sottoposti. Queste cose adunque pensate, e non potendo ancora lasciare tutte le cose del mondo, disponete bene le vostre cose esteriori, e dentro affrettatevi con ardente desiderio alle cose eterne. Nessuna cosa ritardi il desiderio della vostra mente; nessuno diletto di alcuna cosa vi piaccia in questo mondo. Se amate il bene, la mente vostra si diletta ne' migliori beni, cioè ne' celestiali. Se temete il male, proponetevi nell'animo gli eterni mali; acciocchè veggendo esso

animo in futuro essere quello che più debba amare, e quello che più debbe temere, non si fermi al tutto in questa vita presente. Ed a fare queste cose abbiamo in nostro ajutorio il Mediatore di Dio e degli uomini, per lo quale tosto otterremo ogni cosa, se noi sospiriamo a lui con vero amore; il quale vive e regna Iddio in secula seculorum.

DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca XV. 1. e seg.

Allora: Andavano accostandosi a Gesù de' pubblicani e dei peccatori per udirlo. E i farisei e gli scribi ne mormoravano, dicendo: Costui si addomestica co' peccatori, e mangia con essi. Ed egli propose loro questa parabola, e disse: Quale uomo è di voi, il quale ha cento pecore, e se ne perde una, non ne lascia novantanove nel deserto, e va a quella che era perita, sino a tanto che la ritrovi? E quando ritrova la pecora la pone lietamente nelle sue spalle: e venendo a casa, chiama gli amici e vicini, e dice loro: Godete e fate festa con meco, perocchè io ho ritrovato la pecora che era perita. Dicovi che così sarà allegrezza in cielo sopra uno peccatore che faccia penitenza come sopra novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Ovvero quale donna avendo dieci dramme, se ella ne perderà una dramma, or non accende ella la lucerna, e rivolge la casa, e cerca diligentemente insino che trova la dramma la quale aveva perduta? E quando l'ha ritrovata, chiama l'amiche e le vicine, dicendo: Fate festa con meco perocchè io ho ritrovata la dramma la quale io avea perduta. Così vi dico: Faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza.

O M E L I A XXIII.^a

*Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa
de' SS. Martiri Giovanni e Paolo.*

I. Il tempo della estate, il quale è molto contrario al mio corpo, non m' ha lasciato parlare della lezione Evangelica già fa lungo tempo alla vostra carità. Ma non è però che la carità sia mancata di ardere, perchè la lingua sia taciuta. Conosce ciascuno di voi in sè medesimo quello che io dico. Spesse volte addiviene che la carità occupata in alcune occupazioni, arde nel cuore, e nondimeno si mostra in opera; come fa il sole il quale quando è coperto da' nuvoli, non si vede in terra, e nondimeno arde in cielo. Così suole essere occupata la carità, che dentro espande la virtù del suo ardore, e fuori non mostra le fiamme dell' operazione. Ma perchè ora è ritornato il tempo del parlare, li vostri studj m' accendono sì, che tanto più mi giova di parlar, quanto le menti vostre aspettano questo con maggior desiderio.

II. Avete udito nella lezione Evangelica, fratelli miei, che i pubblicani e peccatori vennero al Redentore nostro, e non tanto furono ricevuti a colloquio, ma eziandio a convito. La qual cosa i farisei veggendo, ne isdegnarono. Per la qual cosa si comprende, che la vera giustizia ha compassione, e la falsa giustizia ha indegnazione con tutto che eziandio i giusti si sogliono indegnare a' peccatori dirittamente. Ma è altro quello che si fa per enfazione di superbia, ed altro quello che si fa per zelo di disciplina. Perocchè i giusti indegnano, ma non

234 DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE,
per isdegno; disperano, ma non disperando; muo-
vono persecuzione, ma amano; e benchè di fuori
per disciplina moltiplichino le riprensioni, non-
dimeno servano dentro la dolcezza della carità:
propongonsi spesse volte nell' animo coloro i quali
eglino correggono, e reputano migliori di sè coloro,
i quali eglino giudicano. La qual cosa facendo per
disciplina guardano i sudditi e per umiltà sè me-
desimi. Ma, per contrario, coloro i quali sogliono in-
superbire della falsa giustizia, ispregiano tutti gli
altri, e per nessuna misericordia condescendono
agl' infermi; e quanto meno credono sè essere pec-
catori, tanto più diventano peccatori. Del numero
di costoro erano per certo i farisei, li quali biasi-
mando il Signore perchè ricevea i peccatori, con
secco cuore riprendevano esso fonte della miseri-
cordia.

III. Ma perchè eglino erano infermi e non se-
ne avvedevano, e non conoscevano quello che erano;
il celestiale medico con dolci medicamenti gli cura,
ed oppone loro uno esemplo pieno di benignità, e
di grazia, e prieme nel cuore loro l'enfiagione della
fedita. E dice: « Quale uomo è di voi, il quale ha
cento pecore, e se ne perde una, non ne lascia
novantanove nel deserto, e va a quella che era
perita? » Ecco che per mirabile dispensazione di
pietà, la Verità diede una similitudine, per la quale
l'uomo riconoscesse in sè medesimo, e nondimeno
specialmente s'appartenesse a esso Creatore degli
uomini. Il quale perchè il numero di cento è per-
fetto, egli ebbe cento pecore, quando possedette
la sostanza degli uomini e degli angeli. Ma una pe-
cora allora perì quando l'uomo peccando abban-

donò le pasture della vita. E lasciò novantanove pecore nel deserto; perocchè lasciò in cielo quelli sommi cori degli angeli. Ma perchè è detto il cielo deserto, se non che noi chiamiamo deserto il luogo abbandonato? Allora abbandonò l'uomo il cielo quando peccò. E nel deserto erano rimase novantanove pecore, quando il Signore ne cercava una in terra; perocchè il numero della creatura razionale, cioè degli angeli e degli uomini, la quale era stata creata a vedere il Signore per la perdita dell'uomo era scemato; ed acciocchè la somma perfetta delle pecore fosse intera in cielo, l'uomo perduto era cercato in terra. Perocchè quello che dice questo Evangelista. nel deserto; un altro dice, ne' monti ciò significa in alto; perocchè le pecore, le quali non erano perite, stavano in alto. « E quando ritrova la pecora, la pone lietamente nelle sue spalle. » Posesi la pecora nelle spalle sue, perocchè pigliando la natura umana, portò in sè i nostri peccati. » E venendo a casa, chiama gli amici e vicini, e dice loro: Godete e fate festa con meco, perocchè io ho ritrovato la pecora, che era perita. » Poichè ha ritrovata la pecora ritorna a casa, perocchè il Redentore nostro poichè ebbe ricomperato l'uomo ritornò al celestiale regno. Quivi trova gli amici e vicini, cioè quelli cori degli angeli, i quali sono suoi amici, perocchè continuamente confermati osservano la sua volontà. Sono ancora suoi vicini perocchè continuamente si pascono della chiarezza della sua visione. Ed è da notare, che non dice, fate festa alla pecora ritrovata, ma a me; perocchè il gaudio suo è la vita nostra; e quando noi siamo rimenati in cielo, adempiamo noi la solennità della sua letizia.

IV. « Dicovi che così sarà allegrezza in cielo sopra uno peccatore che faccia penitenza, come sopra novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Dobbiamo considerare, fratelli miei, perchè il Signore confessa essere maggiore allegrezza in cielo de' peccatori che si convertono, che di quelli che stanno giusti; ma noi conosciamo questo per continua esperienza, perocchè spesse volte quelli che non si veggono oppressi da alcuno peso di peccati, stanno bene nella via della giustizia, e non fanno alcuna cosa illecita, ma nondimeno non sospirano ardentemente alla celestiale patria, e tanto più usano le cose lecite, quanto non si ricordano che abbiano fatto alcuna cosa illecita. E spesse volte rimangono pigri ad esercitare i beni singolari, perocchè sono sicuri che non hanno commesso veruno male più grave. Ma, per contrario, quelli che si ricordano avere fatto alcuna cosa illecita, compunti per esso suo dolore, si incendono all'amore di Dio, ed esercitansi in grandi virtù, appetendo tutte le difficoltà del santo combattimento, abbandonano tutte le cose del mondo, fuggono gli onori, rallegransi delle ingiurie, ardono per desiderio, sospirano alla celestiale patria; e perchè si veggono avere errato a Dio, ristorano i danni passati per li seguenti guadagni. Adunque maggiore gaudio si fa in cielo del peccatore che si converte, che di colui che sta giusto, perocchè il capitano eziandio più ama quello cavaliere il quale poichè è fuggito, rivolgendosi fortemente, perseguita lo inimico, che quello il quale mai non si volse a dietro, e mai non fece alcuna prodezza. Così il lavoratore ama più quella terra, la quale dopo le spine, produce copiose biade, che

quella la quale mai non ebbe spine, e mai non produsse abbondante ricolta.

V. Ma dobbiamo con questo eziandio sapere, che sono alquanti giusti, nella vita de' quali è tanto gaudio, che nessuna penitenza de' peccatori può loro essere preposta. Perocchè molti non hanno in coscienza che abbiano fatto alcuno male, e nondimeno si esercitano in tanta afflizione d'ardore, come se fossero gravati di tutti i peccati. Rifiutano tutte le cose lecite eziandio, e con grande altezza d'animo spregiano il mondo, non vogliono che sia loro lecito cosa che li piaccia, tolgono da sè eziandio i beni conceduti, spregiano le cose visibili, accendendosi alle invisibili, godonsi ne' lamenti, ed in tutte le cose sè umiliano; e come piangono molto i peccati dell'opera, così eglino con pianti puniscono i peccati della cogitazione. Come adunque chiameremo noi costoro, se non giusti e penitenti, i quali si umiliano in penitenza del peccato della cogitazione, e sempre perseverano diritti nell'operazione? Quinci adunque si può comprendere quanto gaudio fa a Iddio il giusto quando umilmente piange; se lo ingiusto fa così grande letizia quando dannà per penitenza il male che ha fatto.

VI. Seguita: « Ovvero quale donna avendo dieci dramme, se ella ne perderà una dramma, or non accende ella la lucerna, e rivolge la casa, e cerca diligentemente insino che trova la dramma la quale avea perduta? » Colui che è significato per lo pastore, egli eziandio si significa per la donna. Perocchè egli è Iddio, egli ancora è la sapienza di Dio. E perchè nella dramma si mostra la immagine, la donna perdè la dramma; quando l'uomo

ch'era stato creato alla immagine di Dio, peccando si partì dalla similitudine del suo Creatore. Ma la donna accese la lucerna; perocchè la sapienza di Dio apparì nell'umanità. La lucerna certamente è lume nel testo; ed il lume nel testo è la divinità nella carne. Del quale testo del suo corpo dice essa Sapienza: « Essi secca come testo la mia virtù. » Poichè il testo si soda e ferma per lo fuoco, la sua virtù si seccò come testo; perocchè per la tribolazione della sua passione confermò la carne assunta alla gloria della resurrezione. Ed accesa la lucerna rivolge la casa; perocchè subito che la sua divinità si manifestò in carne, tutta la nostra coscienza si commosse. Allora è rivolta la casa quando la coscienza umana si conturba per considerazione del suo peccato. La quale parola di rivolgimento non discorda da quello che in altri libri si legge, *netta*; perocchè la mente perversa non si netta dagli usati vizj, se prima per paura non si rivolge. Rivolta adunque la casa si trova la dramma; perocchè quando si turba la coscienza dell'uomo, allora si ripara nell'uomo la similitudine del Creatore. « E quando l'ha ritrovata, chiama l'amiche e le vicine, dicendo: Fate festa con meco, perocchè io ho ritrovata la dramma la quale io aveva perduta. » Quali sono l'amiche e le vicine, se non quelle celestiali potestadi già dette di sopra? Le quali tanto sono presso alla superna sapienza, quanto gli s'appressano per grazia di continua visione. Ma non dobbiamo negligeramente lasciare, perchè questa donna, per la quale è figurata la sapienza di Dio, è detta che ebbe dieci dramme, delle quali una ne perdè, la quale cercando, la ritrovò. Perocchè il Signore

creò la natura degli angeli e degli uomini perchè il conoscessero; la quale volendo egli che perseverasse in eternità, senza dubbio la creò alla similitudine di sè. E la donna ebbe dieci dramme; perocchè sono nove gli ordini degli angeli. Ma per compire il numero degli eletti, l'uomo fu creato decimo, il quale eziandio dopo il peccato non perì dal suo Creatore, perocchè l'eterna sapienza risplendendo in carne per miracoli il reparò del lume del testo.

VII. Abbiamo detto che sono nove gli ordini degli angeli; perocchè, per testimonio della sacra Scrittura, sappiamo che sono angeli, arcangeli, virtù, potestadi, principati, dominazioni, troni, cherubini e serafini. Che siano angeli ed arcangeli, quasi tutto il testo della sacra Scrittura n'è testimonio. De' cherubini e serafini, spesse volte parlano i libri de' profeti. Li nomi de' quattro ordini annunzia Paolo, dicendo agli Efesj: « Sopra ogni principato, e potestate, e virtù, e dominazione. » Ed ancora, scrivendo a' Colossensi, dice: « Ovvero troni, ovvero dominazioni, ovvero principati, ovvero potestadi. » Avea già scritto parlando agli Efesj, dominazioni, principati, e potestati, ma dovendo dire quel medesimo a' Colossensi sposò innanzi i troni, de' quali nessuna cosa avea detto agli Efesj. Adunque aggiugnendo i troni a quelli quattro dei quali avea detto agli Efesj cioè principati, potestati, virtù, e dominazioni, sono cinque ordini i quali specialmente sono espressi. A' quali aggiugnendo gli angeli, arcangeli, cherubini e serafini, senza dubbio troviamo che sono novè gli ordini degli angeli. Onde dice il profeta a quello angelo; il quale fu prima

240 DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE ,
creato : « Tu segnale di similitudine , pieno di sapienza, e perfetto di bellezza, fosti nelle delizie del paradiso di Dio. » È da notare che non dice che fosse fatto a similitudine di Dio, ma chiamalo segno di similitudine ; acciocchè quanto la natura è in lui più sottile , tanto si dimostri essere espressa in lui più simile la immagine di Dio. Nel quale luogo im-
mantinente seguita : « Ogni pietra preziosa fu tuo vestimento : sardio. topazio. jaspide, crisolito, onice, e berillo, sassio, carboncello, e smeraldo. Ecco che ha detto nove nomi di pietre ; perocchè di certo sono nove gli ordini degli angeli. De' quali ordini quello primo angelo però fu adornato e coperto, perocchè essendo egli prelato a tutti gli ordini degli angeli, a loro comparazione fu più risplendente. »

VIII. Ma perchè abbiamo noi tocchi annunziando questi cori degli angeli confermati se noi non diciamo eziandio i loro ministerj sottilmente ? In lingua greca angeli sono detti nunzj , cioè messaggieri, arcangeli sommi nunzi. È ancora da sapere , che il nome degli angeli è nome d' ufficio , non di natura. Perocchè quelli santi spiriti della celestiale patria sono per certo sempre spiriti , ma sempre non possono essere chiamati angeli, perocchè solo allora sono angeli, quando annunziano alcuna cosa. Onde dice il Salnista : « Il quale fa gli angeli suoi spiriti. » Quasi apertamente dica : Il quale , quando vuole , fa angeli coloro , i quali egli ha sempre spiriti. E quelli che annunziano cose minime , sono detti angeli ; e quelli che annunziano cose maggiori , sono chiamati arcangeli. E questo è che a Maria non fu mandato ogni angelo, ma Gabriele arcangelo. Perocchè fu degna cosa che in

questo sacramento venisse il sommo angelo, il quale annunziasse Colui che è sopra tutte le cose. I quali però hanno nomi proprj, acciocchè per li loro nomi si dimostri la loro operazione e virtù. Perocchè in quella santa città, la quale per la visione dell' onnipotente Iddio è di perfetta scienza, non per questo hanno nomi proprj, perchè le loro persone non si possano conoscere senza nomi; ma quando vengono a noi per alcuno ministerio, pigliano appresso noi i nomi da essi ministerj.

IX. Perocchè Micaele è detto: Chi è come Iddio; Gabriele è, Fortezza di Dio, e Raffaele, Medicina di Dio. E quando si fa alcuna cosa di maravigliosa virtù si dice che è mandato Micaele, acciocchè nel nome e nell'atto si dimostri che nessuno può fare quello che può Iddio. Onde quello antico Inimico, il quale per superbia desiderò essere simile a Dio, dicendo: « In cielo salirò, e sopra le stelle del ciclo esalterò la sedia mia; sederò nel monte del Testamento, ne' lati d'aquiloue, salirò sopra l'altezza delle nuvole, sarò simile all' Altissimo: » quando in fine del mondo sarà lasciato nella sua virtù ad essere punito nell'ultimo tormento, si dice che combatterà con Micaele arcangelo, siccome dice Giovanni: « Fecesi una battaglia in cielo con Micaele arcangelo; » acciocchè quello il quale superbamente s'era esaltato alla similitudine di Dio, sconfitto da Micaele, conosca che nessuno per superbia salisce alla similitudine di Dio. A Maria eziandio fu mandato Gabriele, il quale è nominato Fortezza di Dio. Perocchè fu mandato annunziare Colui, il quale per iscacciare le potestadi dell'aria si degnò d'apparire umile. Del

242 DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE,
quale dice il Salmista : « Togliete via, principi, le porte vostre, e levatevi, porte eternali, ed entrerà il Re di gloria. Chi è questo Re di gloria? Il Signore forte e potente, il Signore potente nella battaglia. » Ed un' altra volta: « Il Signore delle virtù egli è Re di gloria. » Adunque per la forza di Dio dovea essere nunziato il Signore delle virtù, il quale, potente in battaglia, veniva a combattere contra alle potestadi aeree. Raffaele, come dicemmo innanzi, è interpretato Medicina di Dio; perocchè toccando quasi per officio di medicina gli occhi di Tobia, cacciò le tenebre della sua cecità. Colui adunque il quale fu mandato a curare, fu degna cosa che fosse detto Medicina di Dio. Ma poichè noi brevemente abbiamo interpretati li nomi degli angeli, resta ora che noi esponiamo essi nomi de' loro officj sotto brevità.

X. Perocchè quelli spiriti sono chiamati Virtù, per li quali spesso si fanno segni e miracoli. Potestati eziandio sono chiamati quelli, i quali nell'ordine loro hanno ricevuto questo con maggiore balia che gli altri, acciocchè le contrarie potestadi sieno soggette al loro comandamento, dalla potenza dei quali sono rifrenati, acciocchè non possano tanto tentare i cuori degli uomini quanto vogliono. Principati sono chiamati quelli, i quali sono prelati eziandio a essi buoni spiriti degli angeli, i quali quando dispongono agli altri soggetti quello che hanno a fare, quasi signoreggiano loro a compiere i divini misterj. Dominazioni sono ancora detti quelli i quali per alta dissimilitudine trapassano eziandio la potenza de' principati. Perocchè principare, è essere maggiore che tutti; e signoreggiare è posse-

dere ciascuno soggetti. Troni eziandio sono chiamate quelle schiere, nelle quali l'onnipotente Iddio ad esercitare il giudizio sempre siede. E perchè *tronos* in greco significa sedia, in latino troni di Dio sono detti coloro, i quali sono ripieni di tanta grazia di dignità, che Iddio siede in loro, e per loro esercita i suoi giudizj. Onde dice il Salmista: « Siedi sopra la sedia, tu che giudichi equità. » Cherubini eziandio è detto Plenitudine di scienza. E quelle schiere sublimi sono chiamati Cherubini, perocchè tanto più sono piene di perfetta scienza, quanto più da presso contemplano la gloria di Dio; acciocchè secondo il modo della creatura, per questo sappiano pienamente ogni cosa, che per merito di dignità s'appressano alla visione del Creatore. Serafini eziandio sono detti quelli cori degli spiriti beati, i quali per singolare vicinìtà del suo Creatore ardono d'uno amore inestimabile. Perocchè Serafini sono interpretati Ardenti, ovvero incendenti. I quali perchè sono tanto congiunti a Dio, che tra loro e Dio non è in mezzo alcuno altro spirito, tanto più ardono, quanto più il veggono dappresso. La fiamma de' quali è l'amore, perocchè quanto più sottilmente veggono la gloria della sua divinità, tanto più fortemente ardono del suo amore.

XI. Ma che giova dire questo degli spiriti angelici, se noi con buona considerazione non ci studiamo d'inchinare queste cose eziandio a nostra utilità? E perchè quella superna città è ripiena di angeli e di uomini, alla quale crediamo che debba salire tanti del numero degli uomini, quanti angeli eletti vi rimasero, secondo che è scritto: « Pose il termine delle genti secondo il numero degli angeli

244 DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE,
di Dio; » dobbiamo eziandio noi tirare all'uso della nostra conversazione alcuna cosa di quelle distinzioni de' superni cittadini, ed infiammarci ad accrescimenti di virtù per buoni studj. E perchè si crede che tanta moltitudine di uomini vi debba salire quanta vi rimase moltitudine di angeli, resta che essi uomini, i quali ritornano alla celestiale patria, seguitino alcuna cosa d'essi angeli a' quali ritornano. Perocchè le conversazioni degli uomini divise si confanno agli ordini di ciascuna schiere, e per similitudine di conversazione sono deputate in loro sorte. Perocchè sono molti i quali cappiono in piccole cose, ma nondimeno non restano d'annunziare religiosamente a' loro fratelli. Costoro adunque corrono nel numero degli angeli. E sono molti i quali ripieni di dono della divina larghezza, e possono e capire ed annunziare l'alte cose de' secreti celestiali. Dove adunque sono deputati costoro, se non nel numero degli Arcangeli. E sono altri, i quali fanno miracoli, ed adoperano fortissimi segni. Costoro adunque dove si convengono, se non al numero delle superne Virtù? E sono molti, i quali cacciano gli spiriti maligni de' corpi umani per virtù d'orazione, e per forza della potenza ricevuta. Dove hanno costoro il merito suo, se non nel numero delle celestiali potestadi? E sono molti i quali per le virtù ricevute trapassano il merito eziandio degli eletti; ed essendo migliori che i buoni, soprastanno eziandio agli eletti fratelli. Dove adunque hanno ricevuto costoro la sua sorte, se non nel numero dei Principati? E sono alquanti, i quali in sì fatto modo in loro medesimi signoreggiano a tutti i vizj e desiderj, che, per ragione di mondzia, sono chiamati

tra gli uomini iddii; onde è detto a Moisè: « Ecco io t'ho posto Iddio di Faraone. » Adunque dove corrono costoro, se non nel numero delle Dominationi? E sono alquanti, i quali, signoreggiando sè medesimi con grande sollecitudine, ed esaminandosi sottilissimamente, sempre accostandosi al timore di Dio, ricevono questo per dono di virtù, che possono dirittamente giudicare ancora gli altri. Le menti de'quali essendo sempre nella divina contemplazione, Iddio risiede in loro come in sua sedia, ed esamina i fatti degli altri, e dispensa mirabilmente tutte le cose della sua sedia. Che adunque sono costoro se non Troni del loro Creatore? e dove sono scritti, se non nel numero delle superne sedie? Per li quali essendo retta la santa Chiesa, spesse volte eziandio gli eletti sono giudicati d'alcune sue inferme operazioni. E sono alcuni, i quali sono pieni di tanto amore di Dio e del prossimo, che dirittamente sono chiamati Cherubini. E perchè, come di sopra dicemmo, Cherubini è detto plenitudine di scienza, e sappiamo, secondo che dice san Paolo, che « la plenitudine della legge è la carità; » tutti quelli che sono più pieni di carità per gli altri, ricevono la sorte de' meriti loro nel numero de' Cherubini. E sono alquanti, i quali, accesi dalla fiamma della superna contemplazione, sospirano solo in amore del suo Creatore, già nessuna cosa nel mondo desiderano, solo si pascono dell'amore della eternità, cacciano da sè tutte le cose terrene, trapassano con la mente tutte le cose temporali, amano ed ardono, e riposansi in esso loro ardore, amando ardono, e parlando accendono ancora gli altri, e chi egolino con la parola toccano, subito gli fanno ardere

246 DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE ,
in amore di Dio. Come chiamerò io costoro se non Serafini? il cuore dei quali mutato, in fuoco, risplende ed arde; perocchè illuminano le menti alle cose superne, e compungendole in pianti, purgano la ruggine de' vizj. Costoro adunque così infiammati ad amore del loro Creatore, dove ricevono la sorte della loro vocazione, se non tra Serafini?

XII. Ma mentre che io parlo queste cose, fratelli carissimi, ritornate dentro in voi medesimi; esaminate i meriti e le cogitazioni de' vostri secreti. Vedete s'è già dentro in voi alcuno bene, vedete se voi trovate la sorte della vostra vocazione nel numero di queste schiere, le quali abbiamo brevemente tocche. Guai a quell'anima, la quale non riconosce in sè qualcuno di quelli beni i quali noi abbiamo numerati; ed ancora l'aspettano maggiori guai se ella si vede privata di doni, e non piagne. Chi adunque è questo cotale, fratelli miei, è molto da piagnere, perchè non piagne. Pensiamo adunque i doni degli eletti, e con tutta nostra forza, sospiriamo allo amore di tanta sorte. Chi non riconosce in sè la grazia de' doni, pianga. Chi conosce in sè meno, non abbia invidia a chi più n'ha; perocchè quelle distinzioni degli spiriti superni così sono create, che altre sono prelate all'altre. Dicesi che Dionisio areopagita, antico e venerabile padre, dice che delle minori schiere degli angeli sono mandati a compiere di fuori il ministero o visibile od invisibile; cioè che gli angeli, ovvero arcaangeli vengono a consolazione degli uomini. Perocchè quelle superiori schiere non si partono mai dagli intimi, perchè non hanno uso del ministero esteriore quelle che sono prelate. Alla quale cosa pare

che sia contrario quello che dice Isaia: « Volò a me un de' Serafini, e nella mano sua era uno calcolo, il quale egli con le mollette avea tolto dall'altare, e toccommi la bocca. Ma in questa sentenza del profeta si vuole intendere, che questi spiriti i quali sono mandati, pigliano il nome di coloro di cui fanno lo ufficio. E perchè l'angelo porta il carbone dell'altare per purgare i peccati del parlare, è chiamato Serafin, che è detto incendio. A questo senso non senza ragione si confà quello che Daniele dice: « Migliaja di migliaia il serviano, e diecimila volte cento migliaia gli stavano presenti. » Perocchè altro è ministrare, ed altro istare dinanzi, perocchè quelli ministrano a Dio, i quali vengono a noi annunziando; e quelli gli stanno presenti, i quali si pascono d'intima contemplazione, e non sono mandati fuori a compiere altri ministerj.

XIII. Ma perchè in alquanti luoghi della Scrittura abbiamo udito che alcuna cosa fanno i Cherubini, ed alcuna i Serafini; se eglino il fanno per loro medesimi, o per gli inferiori ordini, i quali, com'è detto, in questo che vengono da' maggiori, pigliano il nome de' maggiori; non vogliamo affermare quello, che noi non proviamo con aperti testimonj. Nondimeno questo sappiamo noi certissimamente, che a compiere alcuno ministerio, altri spiriti mandano gli altri; secondo il testimonio di Zaccaria profeta, che dice: « Ecco lo angelo che parlava in me, usciva; ed un altro angelo gli veniva incontro, e dissegli: Corri e parla a questo fanciullo, e digli: Senza muro sarà abitata Gerusalemme. » Perocchè quando l'angelo dice all'an-

gelo: Corri e parla. non è dubbio che l'uno manda l'altro. Ma sono minori quelli che sono mandati, e maggiori quelli che mandano. E questo eziandio teniamo noi certo di quelli che sono mandati; che eziandio quando vengono a noi, così adempiono eglino il ministero esteriore. che per contemplazione non si partono mai dentro. Sono adunque mandati e sono presenti; perocchè con tutto che lo spirito angelico sia circoscritto, nondimeno esso sommo spirito, che è Iddio, non è circoscritto. Gli angeli adunque sono mandati, e stanno dinanzi a Dio; perocchè dovunque vadano, corrono intra lui.

XIV. Ed è da sapere, che spesse volte essi ordini de' beati pigliano i nomi degli ordini vicini. Perocchè abbiamo detto che i Troni, cioè le sedie di Dio, sono uno ordine speciale degli spiriti beati, e nondimeno dice il Salmista: » Tu il qual siedi sopra cherubini apparisci; » perocchè in esse distinzioni degli ordini essendo soggiunti i cherubini a' Troni, è detto il Signore sedere eziandio sopra cherubini per le qualità dell'ordine vicino. Perocchè in quella somma città così sono alquante cose d'alcuni, che nondimeno sono comuni di tutti; e quello che alcuno ha in parte, il possiede tutto nell'altro ordine. Ma però non sono communemente chiamati con uno medesimo nome, acciocchè quello ordine sia chiamato con nome privato di qualunque cosa, il quale più singolarmente l'ha avuto in dono. Perocchè Serafin diciamo noi incendio; e nondimeno tutti insieme ardono d'amore del Creatore. Cherubin è plenitudine di scienza; e chi non sa quivi alcuna cosa, ove tutti insieme veggono Iddio, fonte di scienza? Troni ancora sono chiamati quelli ordini

ne'quali il Creatore fa residenza; ma chi può essere beato, se il suo Creatore non è presidente alla mente sua? Adunque quelle cose le quali tutti hanno, in parte sono date loro in privato nome, i quali l'hanno più pienamente ricevute in dono. E benchè alcuni abbiano quivi alcuna cosa, la quale gli altri non possono avere, come specialmente sono le dominazioni e principati, sono nondimeno quivi tutte le cose di ciascuno, perocchè per carità di spirito l'hanno negli altri.

XV. Ma ecco che cercando noi i secreti de' cittadini superni, ci siamo molto dilungati dall'ordine della esposizione. Sospiriamo adunque a coloro, dei quali noi parliamo, ma ritorniamo a noi medesimi. Perocchè dobbiamo avere a mente, che noi siamo carne. Tacciamo adunque de' secreti del cielo, e nettiamo le macchie della nostra polvere dinanzi agli occhi del Creatore con la mano della penitenza. Ecco essa divina misericordia ci promette e dice: « Che sarà in cielo allegrezza sopra uno peccatore che faccia penitenza. » E nondimeno dice Iddio per lo profeta: « Qualunque di peccherà il giusto, tutte le sue giustizie non saranno in memoria dinanzi da me. » Pensiamo, se noi possiamo, la dispensazione della superna pietà. A' giusti, se caggiono, minaccia la pena; a' peccatori promette misericordia, perchè appetiscano di rilevarsi. Coloro spaventa, acciocchè non presumano ne' loro beni; costoro ricrea, acciocchè non si disperino nel male. Se tu se' giusto temi l'ira, acciocchè tu non caggi; se tu se' peccatore, spera della misericordia, acciocchè tu ti rizzi. Ma ecco che già siamo caduti, e non vogliamo rizzarci, anzi giacciamo ne' nostri desiderj.

Ma Colui il quale ci creò dritti , ancora aspetta , e provocaci che noi ci rizziamo. Apre il seno della sua pietà , e cerca di riceverci a sè per penitenza. Ma non possiamo degualmente fare penitenza , se noi non conosciamo il modo d'essa penitenza. Perocchè fare penitenza , è piagnere i mali commessi , e non commettere più cose da piagnere. Perocchè colui il quale così piagne i peccati passati , e che nondimeno tuttavia faccia degli altri , ancora o egli non sa , o egli non vuole fare penitenza. Che giova piangere i peccati della lussuria , ed ardere di fiamme d'avarizia? Ovvero , che giova già piangere le colpe della ira , e consumarsi di fuoco d'invidia? Ma molto è meglio quello che noi diciamo , che chi piagne i peccati , non ne commetta più , e chi piagne il vizio , tema di commetterlo più.

XVI. Perocchè dobbiamo sommamente pensare , che chi si ricorda avere commesso alcuna cosa illecita , si studj di astenersi eziandio da alcune cose lecite , acciocchè per questo satisfaccia al suo Creatore , e chi ha fatte cose vietate debba tagliare a sè medesimo eziandio le cose concesse , e riprenda sè medesimo nelle cose minime , chi si ricorda avere peccato nelle maggiori. Niente vale quello che io dico , se io non l'affermo con testimonio della sacra Scrittura. Certamente la legge del Vecchio Testamento vieta l'appetire la donna altrui ; ma non vieta penalmente , che il re non comandi ai suoi cavalieri forti cose , o che non desideri l'acqua. E tutti sappiamo che David , trafitto dal coltello della concupiscenza , desiderò l'altrui donna e tolsela. La cui colpa fu castigata con degni flagelli , e corresse con lamento di penitenza il male che egli fece. Il

quale molto tempo dopo, sedendo contra le schiere delli nimici, volle con desiderio bere dell' acqua della cisterna di Betleem. Ed alquanti suoi eletti cavalieri, passando violentemente per mezzo le schiere delli nimici, senza lesione, gli recarono l'acqua la quale avea desiderato. Ma questo uomo, ammaestrato per flagelli, subito riprese sè medesimo perchè avea desiderato l'acqua con pericolo de' suoi, e spargendola sì la sacrificò al Signore, come quivi è scritto: « Sacrificolla al Signore. » Convertissi in sacrificio di Dio l'acqua versata, perocchè uccise la colpa della concupiscenza per penitenza della sua riprensione. Colui adunque il quale innanzi non avea temuto di desiderare la donna altrui, poi perchè avea desiderata l'acqua temette. E perchè si ricordava avere fatte cose illecite, rigido contra sè medesimo, già sè asteneva eziandio delle lecite. Allora adunque facciamo noi penitenza, se noi perfettamente piagniamo quello che abbiamo peccato. Pensiamo le ricchezze del nostro Creatore sopra noi. Vedeci peccare, e portaci.

XVII. E quello il quale innanzi la colpa ci vietò di peccare, eziandio dopo la colpa ci aspetta a penitenza. Ecco che Colui, cui noi abbiamo dispregiato, ci chiama. Sianci rivoltati da lui. ed egli non si rivolge da noi. Onde bene dice Isaia: « E vedranno gli occhi tuoi il tuo maestro, e l'orecchie tue udranno la voce di chi te ammonisce di drieto. » Quasi in faccia è ammonito l'uomo quando, essendo creato a giustizia, ricevette i comandamenti della giustizia. Ma quando spregiò questi comandamenti, quasi diede il dorso della mente in faccia al suo Creatore. Ma ecco che ancora ci viene drieto, e am-

252 **DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE,**
monisceci; perocchè già abbiamo dispregiato, e nondimeno non resta di chiamarci. Quasi gli diamo il dorso in faccia, le cui parole noi dispregiamo, i cui comandamenti conculchiamo, ma standoci dietro ci rivoca. Colui il quale vede che noi lo spregiamo, e nondimeno per comandamenti grida, per pazienza ci aspetta. Pensate adunque, fratelli carissimi, qualunque di voi favellando se uno vostro servo insuperbisce, e volgessevi le reni, non percuoterebbe egli la superbia del servo suo, e severissimamente il punirebbe? Ecco che noi peccando abbiamo dato il dorso in faccia al nostro Creatore, e nondimeno ci sostiene. E benignamente ci rivoca, e potendoci ferire per la nostra superbia, ci promette doni perchè noi torniamo. Adunque cotanta misericordia del nostro Creatore ammolisca la durezza della nostra colpa, e l'uomo il quale poteva con percussione conoscere e provare il male che avea fatto, almeno aspettato si vergogni.

XVIII. Narrovi, fratelli miei, brevemente una cosa, la quale io conobbi per narrazione del venerabile uomo Massimiano, padre e prete del mio monasterio, ma ora Vescovo di Siracusa. Uditela attentamente, perocchè sono certo non poco gioverà alla vostra carità. — Ne' tempi nostri fu uno che ebbe nome Vittorino, il quale per altro nome fu detto eziandio Emiliano, non di piccola sostanza secondo la qualità della vita; ma perchè spesse volte nell'abbondanza delle cose regna il peccato della carne, cadde in uno grave peccato, il quale molto dovrebbe avere temuto, e pensare della ruina della sua morte. Adunque, compunto per considerazione della sua colpa, si rizzò contro a sè medesimo, ab-

bandonò tutte le cose di questo mondo, ed andonne al monasterio. Nel quale egli si diede a tanta umiltà, a tanta penitenza, che tutti i frati, i quali erano ivi cresciuti all'amore della divinità, veggendo la sua penitenza, erano costretti dispregiare la vita loro. Studiavasi con tutte sue forze d'affliggere la carne, e di rompere le proprie volontadi; cercare orazioni secrete e continuamente lavarsi con lagrime; desiderare di essere dispregiato, e temere di essere onorato da' frati. Era usato di levarsi la notte innanzi a' frati; e perchè il monte, ove il monastero era posto, dall'uno lato in una parte secreta era molto eminente, avea presa una usanza d'andare là innanzi alle vigilie, acciocchè quivi continuamente s'affliggesse in pianto di penitenza tanto più liberamente, quanto era il luogo più secreto. Contemplava quivi la severità del suo giudice, ed accordandosi con esso suo giudice, puniva in lagrime la colpa del suo peccato. Ed una notte vegghiando l'Abbate del monisterio il vide occultamente uscire. ed andogli drieto pianamente. E vedendolo prostrato in orazione nel secreto lato del monte, volle aspettare insino che si levasse, per investigare eziandio la perseveranza di essa sua orazione; ed ecco subito venne sopra lui una luce da cielo, giacendo in orazione, e tanto splendore si sparse in quello luogo, che tutta la parte di quella regione risplendette per essa luce, la quale vedendo l'Abbate, ebbe paura, e fuggì. Ed essendo esso frate dopo grande spazio d'ora ritornato al monisterio, l'Abbate suo per sapere se egli avea veduto sopra di sè lo splendore di tanto lume, il cominciò a domandare e dire: Ove se' tu stato? Ma egli pen-

sando potere essere occulto, rispose che era stato nel monisterio. Onde l'Abbate fu constretto a dire quello che avea veduto. Ed egli vedendosi essere manifestato, disse all'Abbate eziandio quello che egli non sapeva, dicendo: Quando tu vedesti quella luce venire sopra me da cielo, venne ancora una voce che disse: Perdonato t'è il peccato tuo. Potea per certo l'onnipotente Iddio tacendo perdonargli il peccato suo; ma parlando per voce, e rilucendo per lume, per esemplo della sua misericordia volle muovere i cuori nostri a penitenza. Noi ci maravigliamo, fratelli carissimi, che il Signore da cielo atterrò il suo persecutore Saulo, e parlogli da cielo. Ecco che a' nostri di uno peccatore in penitenza posto udì la voce del cielo. A colui fu detto: « Perchè mi perseguiti tu? » Costui meritò d'udire: « Perdonato t'è il peccato tuo. » Molto è di minore merito questo peccatore penitente, che Paolo. Ma perchè qui parliamo di Saulo il quale sospirava ed ansiosamente desiderava la morte de'santi, ecci lecito di dire arditamente, che Saulo per la sua superbia udì la voce di repressione, e costui per la sua umiltà, udì la voce di consolazione. Costui perchè la umiltà lo avea atterrato, la divina pietà il dirizzava; e colui perchè la superbia lo avea elevato, la divina severità lo umiliava. Abbiate adunque fidanza, fratelli miei, della misericordia del nostro Redentore; pensate quello che voi fate; ripensate bene quello che avete fatto. Ragguardate la larghezza della superna pietà, e venite con lagrime al misericordioso Giudice, mentre che egli ancora v'aspetta. Considerando come egli è giusto non siate negligenti ad emendare i peccati vostri;

e considerando come è pietoso non vi disperate. Dà fidanza all' uomo appresso Iddio , Iddio uomo. Abbiamo grande speranza facendo penitenza , perocchè il Giudice nostro è fatto nostro avvocato; il quale vive e regna col Padre , e con lo Spirito Santo per omnia secula seculorum.

DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIX. 40. e seg.

Allora: Avvicinandosi Gesù a Gerusalemme, vedendo la città , pianse sopra essa , dicendo : Che se tu avessi conosciuto , ancora tu , e certamente in questi tuoi di quelle cose che sono a pace a te, ma ora sono nascosi dagli occhi tuoi: Perocchè verranno di in te, ed attornierannoti li nimici tuoi con istecato , e circondaerannoti, ed affiggerannoti da ogni parte, e caceranno a terra te e i tuoi figliuoli i quali sono in te; e non lasceranno in te pietra sopra pietra , perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione: ed entrato nel tempio, cominciò a cacciare fuori coloro che in esso vendevano e comperavano , dicendo loro : Egli è scritto , che la casa mia sarà chiamata casa d'orazione. Ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni. Ed era tutto il dì nel tempio insegnando ed ammaestrandoli.

OMELIA XXIV.^a

Di Santo Gregorio Papa , detta nella chiesa di santo Giovanni.

I. Voglio , se è possibile , fratelli carissimi , trascorrere con breve parlare la lezione breve del santo Evangelio, acciocchè coloro abbiano in essa più diffuso intelletto, i quali di poche cose ne sanno comprendere molte. Chè, piangendo il Signore, si descriva quella subversione di Gerusalemme, la

quale fu fatta da Tito e Vespasiano, romani principi, nessuno è che non la sappia, il quale abbia letta la storia d'essa eversione. Perocchè i romani principi sono significati, quando dice: « Perocchè verranno di in te, ed attornierannoti li nimici tuoi con isteccato; e circonderannoti, ed affliggerannoti da ogni parte, e caceranno a terra te, ed i tuoi figliuoli i quali sono in te. » Questo eziandio che seguita: « Non lasceranno in te pietra sopra pietra » ce ne dà fermo testimonio la trasmigrazione d'essa città, la quale perchè è ora edificata in quello luogo ove il Signore fu crucifisso fuori della porta, quella prima Gerusalemme, come si dice, è affatto venuta meno. Seguita ancora e dice. la colpa per la quale dovea essere guasta: « Perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione. » Perocchè il Creatore di tutti si degnò di visitarla per lo sacramento della sua Incarnazione, ma ella non ebbe in mente nè l'amore, nè il timore suo. Onde eziandio il profeta, riprendendo il cuore umano, reca in testimonio gli uccelli del cielo quando dice: « Il nibbio in cielo conobbe il tempo suo, la tortora e la rondine e la cicogna osservarono il tempo del suo avvenimento, ed il popolo mio non conobbe il giudizio del Signore. » Ma prima dobbiamo cercare quello che vuol dire, quello che dice: « Vedendo la città, pianse sopra essa, dicendo: Che se tu avessi conosciuto, ancora tu. » Pianse il pietoso Redentore la ruina della perfida città, la quale essa città non conosceva che egli dovea venire. Alla quale piangendo il Signore dirittamente è detto: « Che se tu avessi conosciuto, ancora tu, » vuoi si intendere avresti pianto, la quale ora perchè tu

non sai quello che hai a patire, ti rallegri. « E certamente in questi tuoi dì quelle cose, che sono a pace a te. » Perocchè dandosi ella a' diletti della carne, e non prevedendo li futuri mali, avea nel dì suo quelle cose che gli potevano essere a pace. E la cagione perchè ebbe i beni presenti a pace, si soggiugne dicendo: « Ma ora sono nascosi dagli occhi tuoi; » perocchè se non fossero nascosi dagli occhi del cuore suo i mali che l'aspettavano, non sarebbe stata così lieta nella prosperità presente. La cui pena, la quale, com'è detto, gli dovea venire da Romani, si soggiugne immantinente.

II. E dopo la descrizione d'essa, seguita quello che il Signore fece; che, « intrando nel tempio, cominciò a cacciare fuori coloro che in esso vendevano e comperavano, dicendo loro: Egli è scritto, che la casa mia sarà chiamata casa d'orazione; ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni. » Avendo narrato i mali che gli dovevano venire, ed incontinenente intrando nel tempio per cacciarne quelli che vendevano e comperavano, per certo ci manifestò, che la ruina del popolo fu singolarmente per la colpa de'sacerdoti. Perocchè descrivendo la distruzione, ed immantinente percotendo quelli che vendevano e comperavano nel tempio, in esso effetto della sua operazione ci mostra, onde uscì la radice della perdizione. E siccome per narrazione d'un altro Evangelista ci è noto, nel tempio si vendevano le colombe. E che si piglia per la colomba, se non il dono dello Spirito Santo? Ma egli caccia del tempio coloro che comperano e vendono: perocchè dannano quelli che per doni danno le imposizioni delle mani, e quelli che si sforzano di comperare il dono dello

S. Gregorio, Omelie.

258 DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE,
Spirito Santo. Del qual tempio immantinente seguita: « La casa mia è casa d'orazione ; ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni. » Perocchè coloro che sedevano a ricevere doni, non ci è dubbio che con ingiurie perseguitavano alquanti che non ne davano loro. Adunque la casa d'orazione era diventata spelonca di ladroni ; perocchè stavano nel tempio, o a perseguitare corporalmente chi non dava i doni , o per uccidere spiritualmente chi gli dava. Ma perchè il nostro Redentore non nega il beneficio della predicazione eziandio agl' indegni ed ingrati , poichè per vigore di disciplina impaurì gli perversi cacciandogli fuori, immantinente mostra il dono della grazia. Perocchè seguita: « Ed era tutto il dì nel tempio insegnando ed ammaestraudoli. » Queste cose abbiamo noi corse brevemente esponendo la lezione Evangelica secondo l'istoria.

III. Ma perchè sappiamo Gerusalemme essere stata eversa , e per essa sua eversione essere rimutata in meglio , poichè sappiamo i ladroni essere stati cacciati del tempio , ed esso tempio essere ruinato ; dobbiamo di queste cose esteriori tirare dentro alcuna similitudine , e nelle ruine delle mura , degli edificj , temere la ruina de' costumi. « Veg-
gendo il Signore la città, pianse sopra essa, dicendo: Che se tu avessi conosciuto, e tu. » Questo fece egli una volta, quando annunziò che la città dovea perire. Questo non cessa il Redentore nostro tutto di fare per li suoi eletti, quando considera alquanti essere pervenuti dalla buona vita a' cattivi costumi. E piange coloro i quali non sanno perchè sono pianti. I quali, secondo le parole di Salomone: « Si rallegrano quando hanno fatto male, e godonsi nelle

cose pessime. » I quali se conoscessero la dannazione che gli aspetta piangerebbero sè medesimi insieme con le lagrime degli eletti. E dirittamente si confa all'anima che perisce la sentenza, la quale si soggiugne: « E certo in questo tuo dì di quelle cose, che ti sono a pace, ma ora sono nascose dagli occhi tuoi. » Il suo dì ha qui l'anima perversa la quale si gode nel tempo transitorio. Alla quale sono a pace quelle cose che ella ha; perocchè quando si rallegra delle cose temporali, quando insuperbisce per gli onori, quando ammolisce in dilette carnali. Quando non si spaventa per paura della pena futura, ella ha pace nel dì suo, la quale nel dì altrui avrà grave scandalo della sua dannazione. Perocchè quivi sarà afflitta, ove i giusti si rallegheranno, e tutte le cose le quali ora gli sono a pace, allora si convertiranno in amaritudine di battaglia, e comincerà a contendere con seco medesima, perchè non temette la dannazione la quale patisce, perchè chiuse gli occhi della mente e non considerò i mali che seguivano. Onde gli è detto: « Ma ora sono nascose dagli occhi tuoi. Perocchè l'anima perversa quando s'è data alle cose presenti, e risoluta ne' dilette carnali, si nasconde i mali che seguitano e schifa d'antivedere le cose future, le quali gli turbino la presente letizia; e poichè s'è data a' dilette della vita presente, che fa ella altro se non che con gli occhi chiusi se ne va al fuoco eterno? Onde è scritto: « Nel dì de' beni non t'escano di mente i mali. » Onde ancora dice santo Paolo: « Coloro che godono siano come se non godessero, » perocchè se nessuna letizia ci è in questo tempo, per sì fatto modo si debba ella usare; che mai l'a-

maritudine del futuro giudizio non si parta dalla memoria; acciocchè quando la mente paurosa è trafitta dal timore dell'ultima vendetta, quando ora tempera la presente letizia, tanto gli sia poi più temperata l'ira seguente. Onde dice la Scrittura: « Beato è l'uomo, il quale sempre è pauroso, ma chi ha la mente dura, ruinerà nel male. » Perocchè l'ira del seguente giudizio tanto più aspra e dura sarà allora a portare, quanto ora non è temuta eziandio nelle colpe.

IV. Seguita: « Perocchè verranno di in te, e cingerannoti gli tuoi nimici di steccato. » Quali sono maggiori nimici dell'anima che gli spiriti maligni, i quali quando ella passa di questa vita gli pongono l'assedio, la quale essendo in amore della carne, eglino nutriscono con fallaci lusinghe? La quale cingono di steccato; perchè gli recano innanzi agli occhi della mente li peccati commessi, e tirandola in compagnia della sua dannazione, la costringono, acciocchè in esso fine della sua vita, vegga da che inimici ella è assediata, e nondimeno non possa trovare la via da scampare; e già non gli è lecito operare il bene, il quale quando poteva non volle operare. De'quali ancora attamente si può intendere quello che seguita: « E cingerannoti, e constringerannoti da ogni parte. » Perocchè gli spiriti maligni da ogni parte constringono l'anima, quando gli replicano i peccati non solamente dell'opera, ma eziandio del parlare; ed oltre a ciò ancora del pensare, acciocchè quella che prima s'era dilatata ne' peccati, in ultimo sia ristretta da tutti nella retribuzione. Seguita: « E caceranno a terra te, e li tuoi figliuoli i quali sono in te. » Allora

l'anima per lo pensiero del suo peccato è cacciata a terra quando la carne, la quale ella credette che fosse sua vita, è costretta di ritornare in polvere. Allora i figliuoli suoi caggiono in morte, quando i pensieri illeciti, i quali ora procedono da essa, nell'ultima vendetta sono dispersi, come è scritto: « In quello di periranno tutti i loro pensieri. » I quali duri pensieri si possono eziandio intendere per significazione delle pietre. Onde seguita: « E non lasceranno in te pietra sopra pietra. » Perocchè la perversa mente, quando arroge a' pensieri perversi altri più cattivi, che fa ella altro se non che pone pietra sopra pietra? Ma nella città sovversa non è lasciata pietra sopra pietra; perocchè quando l'anima è menata alla vendetta del giudizio, tutta la edificazione de' suoi pensieri è dissipata e sparta da essa.

V. Soggiugne ancora la cagione perchè ella patisce queste cose, cioè: « Perchè tu non hai conosciuto il tempo della tua visitazione. » Perocchè l'onnipotente Iddio suole visitare l'anima perversa per molti modi. Perocchè continuamente la visita col comandamento; alcuna volta con flagello, alcuna volta per miracolo; acciocchè ella oda la verità, la quale ella non sapeva, e nondimeno se ancora insuperbisce, ovvero se ne fa beffe, o ella compunta per dolore ritorni, ovvero, vinta per benefizj, si vergogni del male che ha commesso. Ma perchè ella non conosce il tempo della sua visitazione, in fine della vita sarà data a quegli inimici, con li quali ella è legata in compagnia in perpetuo, per giudizio d'eterna dannazione, siccome è scritto: « Quando tu vai con il tuo avversario al giudice, studiati di

esser liberato da lui; acciocchè egli forse non ti tiri al giudice, ed il giudice ti dia all'esattore, e l'esattore ti metta in prigione. » L'avversario nostro nella via, è la parola di Dio, nella presente vita contraria a' nostri carnali desiderj. Dal quale avversario colui è liberato, il quale umilmente si sottomette a' comandamenti di Dio. Il quale avversario ci dà al giudice, ed il giudice allo esattore; perocchè spregiando la parola di Dio il peccatore sarà tenuto colpevole nella esaminazione del giudice. Il quale il giudice darà all'esattore, perocchè il lascerà tirare al maligno spirito alla vendetta e pena, acciocchè egli meni l'anima dal corpo alla pena, la quale spontaneamente gli acconsenti alla colpa. L'esattore il mette in prigione; perocchè ella per lo spirito maligno è rinchiusa nell'inferno, infino che venga il dì del giudizio, quando ella eziandio sia tormentata ne' fuochi eterni dell'inferno.

VI. Compiuta adunque la perdizione della città, la quale noi abbiamo recata a similitudine dell'anima che perisce, immantinenti seguita: « Ed entrando nel tempio cominciò a cacciare quelli che vendevano e comperavano in esso. » Quello medesimo che è il tempio di Dio nella città, è nel popolo fedele la vita de' religiosi. E spesse volte molti pigliano l'abito della religione, e pigliando il luogo degli ordini sacri, tirano l'ufficio della santa religione in uso di terrena mercatanzia. Perocchè coloro vendono nel tempio, i quali donano per premio quello che ad alquanti ragionevolmente si conviene. E questo è vendere la giustizia osservarla per riceverne temporale premio. Sicchè questi sono quelli che vendono nel tempio, i quali non volendo ren-

dere al prossimo quello che gli si conviene giustamente, e non volendo fare le cose dovute, dando il premio agli iniqui padroni comperano il peccato. Ai quali dirittamente è detto: « La casa mia è casa d'orazione; ma voi l'avete fatta spelouca di ladroni; » perocchè spesse volte quando alquanti perversi tengono il luogo della religione, quivi uccidono col coltello della loro malizia, ove dovevano vivificare i prossimi per lo ajuto delle loro operazioni.

VII. Il tempio eziandio e la casa di Dio è essa mente e la coscienza de' fedeli. La quale quando produce di sè perversi pensieri a nuocere al prossimo, quasi siede nella spelonca de' ladroni, ed uccide coloro che vanno semplicemente, quando ficca i coltelli della sua malizia in coloro, i quali in nulla sono colpevoli. E però la mente de' fedeli già non è casa di orazione, ma spelonca di ladroni, quando, lasciando la innocenza e semplicità della santità, si ingegna di fare quello, onde ella possa nuocere ai prossimi. Ma perchè noi senza niuna cessazione siamo ammoniti per le parole del nostro Redentore mediante le sacre Scritture contra queste perversità insino al presente si fa quello, che allora si dice che fece esso Redentore, cioè che « tutto il dì insegnava nel tempio. » Perocchè quando egli sottilmente ammaestra l'anima e la mente de' fedeli a guardarsi dal male, continuamente la Verità insegna nel tempio. Ma dobbiamo sapere, che noi allora veracemente siamo ammaestrati dalle parole della Verità, se noi con timor senza cessazione ragguardiamo al fine nostro; secondo che dice un altro savio: « In tutte le opere tue ricordati della fine

164 DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE ,
tua, ed in eterno non peccherai. » E dobbiamo continuamente pensare quello che abbiamo udito della voce di esso Redentore: « E certamente in questo tuo dì di quelle cose che ti sono a pace ; ma ora sono nascose dagli occhi tuoi. » Perocchè quando il severo giudice si sostiene, e non leva la mano a percuoterci. quando ci pare una cotale sicurtà di tempo per lo indugio dell'ultima vendetta, dobbiamo pensare il male che seguita, e pensando piangere, piangendo schifarlo ; e continuamente ragguardare i peccati i quali abbiamo commessi, ragguardandogli piangere, piangendo purgargli. Nessuna prosperità di laude transitoria ci dissolva, e non acciechino gli occhi della nostra mente verune cose transitorie, acciocchè come ciechi non ci menino al fuoco eterno. Perocchè se noi severamente pensiamo, di che peso è, come è grave essere riprovati dalla bocca della Verità, il veggiamo per quello che è detto allo uomo negligente il quale non prevede alle cose future. « E certamente in questo tuo dì, quelle cose che a te sono a pace ; ma ora sono nascose dagli occhi tuoi.

VIII. Perocchè dobbiamo molto considerar, quanto ci sarà terribile l'ora della nostra risoluzione, quale sarà quello terrore della mente, quanta sarà allora la memoria di tutti i mali nostri, quale sarà la dimenticanza della passata felicità, che paura e considerazione del giudice! Che adunque cosa presente ci debba dare diletto, quando passando via insieme ogni cosa, non può passare quello che abbiamo a patire? quando eziandio finisce affatto quello che noi amiamo; e quello incomincia, ove mai non finisce il dolore? Allora gli spiriti maligni nell'uscire

dell'anima dal corpo, ricercano in essa le sue opere; allora replicano li mali a che la indussero, e tirano lei in sua compagnia a' tormenti. Ma perchè diciamo noi questo solamente dell' anima perversa, con ciò sia cosa che vengano eziandio a tutti gli eletti, e cerchino in essa, se vi trovano, veruna cosa di loro ragione? Uno ne fu solo tra gli uomini, il quale innanzi la sua passione disse con libera voce: « Già non parlerò con voi molte cose; perocchè è venuto il principe di questo mondo, ed in me non ha alcuna cosa. » Credetesi il principe del mondo potere trovare in lui alcuna cosa di suo, perchè il vide uomo mortale. Ma quello il quale senza peccato era venuto nel mondo, senza peccato veruno uscì dalla corruzione del mondo. Questo non ardì dire di sè contra il principe del mondo Pietro, il quale meritò di udire: « Qualunque cose tu legherai sopra la terra, saranno legate eziandio in cielo; e ciò che tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto in cielo. » Questo non presume di dire eziandio Paolo, il quale prima che pagasse il debito della morte, pervenne a' secreti del terzo cielo. Questo non ebbe ardire a dire eziandio Giovanni, il quale, per amore singolare, si riposò sopra il petto del suo Redentore nella Cena. Perchè conciossiacosachè il profeta dica: « Ecco che io sono conceputo nelle iniquità, e ne' peccati mi partorì la madre mia; » non potè essere nel mondo senza colpa, il quale venne nel mondo con la colpa. Onde dice ancora esso profeta: « Non sarà giustificato nel tuo conspetto alcuno che viva. » Onde dice Salomone: « Non è uomo in terra giusto che faccia bene, e non pecchi. » Onde dice Giovanni: « Se noi diremo che non abbiamo

peccato, ci inganniamo noi medesimi, e la verità non è in noi. » Dice ancora santo Jacopo: « Perocchè in molte cose offendiamo tutti. È per certo manifesto che tutti quelli i quali sono concepiti di diletto carnale, senza dubbio il principe di questo mondo ebbe alcuna cosa di suo in loro, o in atti, o in parole, o in pensieri. Ma però non gli potè nè prima rapire, nè poi tenere, perocchè Colui gli liberò da' loro debiti, il quale senza alcuno debito pagò per noi il debito della morte; acciocchè per questo i debiti nostri non ci tengano sotto la ragione del nostro inimico, perocchè il Mediatore di Dio e degli uomini, uomo Cristo Gesù, rendè per noi quasi di debito quello che egli non doveva. Perocchè egli rendè la morte della carne non dovuta, e liberocci dalla morte dovuta dell'anima. Dice adunque: « Perocchè è venuto il principe di questo mondo, ed in me non ha alcuna cosa. « Onde dobbiamo attentissimamente considerare, e con grandi pianti pensare, come crudele e terribile verrà il principe di questo mondo nel dì del fine nostro a cercare in noi le sue operazioni, se egli venne a Dio quando moriva in carne, e cercò in lui qualche cosa di suo, nel quale niente potè trovare di sinistra operazione.

IX. Che adunque diremo noi miseri, che faremo, i quali abbiamo commessi mali innumerabili? Che diremo noi allo avversario, quando cercherà e troverà in noi molte cose di suo, se non solamente questo che è a noi certo refugio, e ferma speranza; cioè che siamo diventati una cosa con lui, nel quale il principe di questo mondo cercò qualche cosa di suo, e niente vi potè trovare? Il quale solo è « li-

bero tra'morti. » E però noi già con vera libertà siamo sciolti dalla servitù del peccato, perchè siamo uniti a Colui, il quale veramente liberò. Ed è per certo manifesto, e non lo possiamo negare, anzi confessiamo veramente, che il principe di questo mondo ha in noi molte cose; ma nondimeno nel tempo della morte nostra già non ci può rapire, perocchè siamo diventati membra di Colui nel quale nessuna cosa ha. Ma che ci giova che noi siamo congiunti per fede a esso nostro Redentore, se siamo separati da lui con l'operazioni? Ecco che egli dice: « Non ognuno che mi dice, o Signore, o Signore, entrerà nel regno del cielo. » Vuolsi adunque congiugnere le diritte opere alla diritta fede se noi vogliamo lavare i peccati nostri per continui lamenti. Avanzino e vincano le buone operazioni condite dallo amore di Dio e del prossimo le nostre passate nequizie, non ricusiamo di fare quanto bene ci è possibile a' nostri prossimi. Perocchè non diventiamo altrimenti membra del nostro Redentore, se non accostandosi a Dio, ed avendo compassione al prossimo.

X. Ma perchè spesse volte più destano i cuori degli auditori ad amore di Dio e del prossimo gli esempli che le parole, voglio narrarvi uno miracolo, il quale questo Epifanio diacono, il quale è qui presente mio figliuolo, nato nella provincia di Isauria, suole narrare che addivenne presso alla terra di Licaonia. Dice che nella terra di Licaonia fu uno monaco di vita molto venerabile, che avea nome Martirio, il quale andava dal suo monisterio a un altro monisterio, ove era Abbate uno padre spirituale. Ed andando egli trovò uno leproso nella

via, il quale per tutte le membra era maculato dalla infermità elefantina quasi di spesse fedite, che voleva ritornare a casa sua, e per lassezza non poteva. E diceva che avea la sua abitazione nella via, per la quale esso Martirio in fretta andava. Onde l'uomo di Dio avendo compassione alla lassezza di esso leproso immantinente si cavò il mantello, e distendendolo in terra v'involve dentro quello leproso, ed avendolo così stretto da ogni lato se lo levò in su le spalle, e ritornando il portò con seco. Ed appressandosi già alla porta del monistero: il padre spirituale d'esso monistero cominciò a gridare con grande voce, e dire: Correte, aprite tosto le porte del monistero, perocchè frate Martirio ne viene e reca il Signore. E immantinente che Martirio giunse all'entrata del monistero, colui che pareva che fosse leproso, uscendogli di collo ed apparendo in quella forma, nella quale il Redentore dell'umana generazione Iddio ed uomo Cristo Gesù, suole essere riconosciuto dagli uomini ritornò in cielo: vedendolo Martirio, e salendo egli, disse: Martirio, tu non m'hai per vergogna schifato sopra la terra, ed io non mi vergognerò di riceverti in cielo. Il quale santo uomo incontanente che entrò nel monistero, il padre del monistero gli disse: Frate Martirio, ove è colui che tu portavi? Al quale egli rispose, e disse: Se io avessi saputo chi egli era, io l'avrei preso pe' piedi, e tenutolo, e non lasciatolo andare. Allora narrava esso Martirio, che quando il portava non aveva sentito alcuno peso. E degnamente per certo non aveva potuto sentire peso, il quale portava Colui da chi egli era portato. Nella qual cosa dobbiamo considerare, quanto vale la

compassione fraterna, e quanto gli affetti della misericordia ci congiungano allo onnipotente Iddio. Perocchè quindi ci appressiamo noi a Colui che è sopra tutte le cose, onde per compassione del prossimo noi ci gettiamo eziandio sotto noi medesimi.

Nelle cose temporali nessuno tocca alcuna cosa alta, se non si rizza in alto; ma nelle spirituali è certa cosa che tanto più ci appressiamo alla vera altezza, quanto per compassione più ci abbassiamo. Ecco che al Redentore dell'umana generazione non basta che egli per nostra edificazione ci promette che dirà nell'ultimo giudizio: « Insino che faceste a uno di questi miei fratelli, il faceste a me; » se egli non ci mostrasse questo eziandio innanzi al giudizio per dimostrarci, che chi ora fa le buone operazioni per compassione de' bisognosi, fa questo specialmente a Colui per cui amore egli il fa. E tanto maggiore mercè acquista ciascuno, quanto fa questo a chi pare bene che sia più vile e despetto. Perocchè per certo nella carne umana nessuna cosa è più sublime e gloriosa che la carne di Cristo, la quale fu esaltata sopra gli angeli. E nessuna cosa è nella umana carne più abietta e più vile che la carne del leproso, la quale per enfiagioni di fedite si straccia, ed empiesi di fracidume puzzolente. Ma ecco che gli apparì in spezie di leproso; e quello che è riverito per la sua maestà da tutte le cose, si degnò d'apparire sprezzato e vile sotto a tutte le cose. Perchè fece egli questo, se non per ammonire le tardità del nostro senso. che chi desidera d'apparire innanzi a Colui il quale è in cielo, non si scusi di umiliarsi in terra, ed avere compassione a' suoi fratelli abietti e sprezzati? Eromi disposto parlare alla

vostra carità brevemente; ma perchè non è nell'uomo la via sua, non si può ritenere il parlare corrente, il quale Colui ordina e dispone di cui noi parliamo; il quale vive e regna Iddio per omnia secula seculorum.

NEL VENERDI' DELLE TEMPORA DI SETT.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca VII. 36. e seg.

Allora: Uno de' farisei pregò Gesù, che volesse andar a mangiar da lui. Ed entrato in casa del fariseo, si pose a tavola. Quand'ecco una donna, che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso com'egli era a tavola in casa del fariseo, recò uno alabastro d'unguento, e stando dietro allato ai piedi di lui, cominciò a bagnare i piedi suoi di lagrime, ed asciugavagli co' capelli del capo suo, e baciavagli i piedi, ed ungevali con unguento. Or vedendo ciò il fariseo, che lo avea invitato, disse tra di sé: Se costui fosse profeta, saprebbe per certo chi e quale è questa donna che il tocca: perchè è peccatrice. E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Maestro, parla. Un creditore aveva due debitori: uno doveagli cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Non avendo quegli il modo di pagare, condonò il debito ad ambedue. Chi adunque di essi lo amerà maggiormente? Rispose Simone: Penso che quegli cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: Rettamente hai giudicato. E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Entrai in casa tua e non mi desti dell'acqua a' piedi: ma costei m'ha bagnati i piedi di lagrime, e asciugatigli co' capelli suoi. Non mi desti un bacio, ma costei poichè entrò dentro, non è ristata di baciare i miei piedi. Non ungesti il mio capo con olio, e costei ha unti i piedi miei con unguento. Per la qual cosa ti dico che le sono perdonati molti peccati, perocchè ha molto amato. Or meno ama a cui meno si perdona. E a lei disse: Ti son rimessi i peccati. E i convitati cominciarono a dire dentro di sé: Chi è questo il quale perdona ancora i peccati? Ed egli disse alla Donna: La fede tua t'ha fatta salva. Vanne in pace.

Di santo Gregorio Papa sopra essa lezione.

I. Pensando io della penitenza di Maria, mi giova più di piangere che di dire alcuna cosa. E quale sarebbe quello petto sì duro e sì di pietra che le lagrime di questa Peccatrice non ammollassero ad essempro di penitenza? Considerava quello che avea fatto, e non volle porre modo a quello che faceva. Entrò nel mezzo del convito, venne senza essere chiamata, e tra le vivande offerse le lagrime. Dite con che dolore arde colei, la quale tra le vivande non si vergogna di piangere. Costei la quale santo Luca chiama peccatrice. e Giovanni la chiama Maria, credo che sia quella Maria, della quale Marco dice che furono cacciati sette demonj. E che si significa per sette demonj, se non tutti i vizj? E perchè in sette dì si comprende tutto il tempo dello anno, dirittamente per numero di sette si significa l'università. Ebbe adunque sette demonj Maria, perocchè fu ripiena di tutti i vizj. Ma ecco che ella vide le macchie della sua vergogna, corse al fonte della misericordia per lavarsi, non si vergognando e non curandosi degli invitati nel convito. E perchè gravemente si confondeva dentro di se medesima, di nulla li parve doversi vergognare di fuori. Che adunque pigliamo noi ammirazione, fratelli miei, o di Maria che venne, o del Signore che la ricevette? Ricevettela, o tirolla? dirò meglio il vero. tirolla e ricevettela; perocchè egli senza dubbio lei tirò dentro per misericordia, il quale per mansuetudine la ricevette di fuori. Ma già è

272 **NEL VEN. DELLE TEMPORA DI SETT.,**
ora che noi, trascorrendo il testo del santo Evangelio, consideriamo esso ordine con lo quale venne a essere sanata.

II. « Recò uno alabastro d'unguento, e stando dietro allato a' piedi di Gesù, cominciò a bagnare i piedi suoi di lagrime; ed asciugavagli co' capelli del capo suo, e baciavagli i piedi, ed ungevali con unguento. » È per certo manifesto, che questa donna, dandosi in prima tutta agli atti illeciti, avea usato l'unguento per odore della sua carne. Quello adunque che ella prima avea usato sozzamente, già laudabilmente l'offeriva a Dio. Avea con gli occhi desiderato cose terrene; ma già affliggendogli per penitenza piangeva. Aveva tenuti i capelli ad adornamento del volto, ma già con essi asciugava le lagrime. Con la bocca avea superbamente favellato, ma baciando i piedi del Signore la ficcava alla vestigia del suo Redentore. Adunque quanti dilette avea avuti in sè, tanti sacrificj trovò di sè medesima. Converti in virtù il numero de' peccati; acciocchè quello che ella di sè avea spregiato nella colpa, tutto servisse a Dio in penitenza.

III. Ma vedendo questo il fariseo se ne fe' beffe, e riprendè non solamente la Donna peccatrice che veniva, ma eziandio il Signore che la ricevea, dicendo in sè medesimo: « Se costui fosse profeta saprebbe per certo. chi e quale è questa donna, che il tocca, perchè è peccatrice. » Ecco che il fariseo, veracemente appresso sè superbo, e fallacemente giusto, riprende la inferma della infermità, ed il medico del rimedio; il quale eziandio gravemente infermava percosso dalla fedita della superbia, e non se ne avvedeva. Stava adunque il mo-

dico tra due infermi; ma l'uno di loro si manteneva in buono sentimento nella febbre, e l'altro nella febbre della carne avea perduto ancora il sentimento dell'animo. Perocchè ella piangeva quello che avea fatto; ma, il fariseo, superbo per falsa giustizia, accresceva le forze alla infermità. Avea adunque nella infermità perduto il conoscimento colui, il quale non sapeva pur questo, cioè, che era dilungi alla sanità. Ma dicendo noi questo ci costringe in pianto, ragguardando alquanti del nostro ordine, i quali avendo l'ufficio sacerdotale se fanno alcuna giustizia di fuori, quantunque piccola, immantinente dispregiano i subietti, e non degnano alquanti peccatori posti nel popolo, e non vogliono avere loro compassione quando confessano la colpa loro, e, quasi a modo di questo fariseo, schifano l'essere tocchi dalla peccatrice donna. La quale donna se fosse venuta a' piedi del fariseo, per certo l'avrebbe cacciata via co' calci, ed avrebbesi riputato d'essere imbrattato dell'altrui peccato. Ma egli però infermava dell'altrui fedità, perchè non lo riempieva la sua vera giustizia. E però è sempre di bisogno, che quando veggiamo alcuni peccatori piagniamo in prima nella loro miseria noi medesimi; perocchè forse, o noi siamo cascati in simili cose, o noi vi possiamo cascare, se non vi siamo ancora cascati. E benchè la severità del magisterio debba sempre perseguitare i vizj, con virtù di disciplina, conviensi nondimeno sollecitamente discernere, che noi dobbiamo essere severi contro a' vizj, ma avere compassione alla natura. Vuolsi fedire il peccatore, ma vuolsi ancora nutrire il prossimo. Ma quando egli per penitenza punisce quello che ha fatto il

prossimo nostro, già non è peccatore; perocchè per zelo di giustizia si rizza contro a sè medesimo, e punisce in sè quello che la divina giustizia riprende.

IV. Ma udiamo oggi mai con che sentenza questo superbo ed arrogante è convinto. E gli è proposto la similitudine di due debitori, de' quali uno avea a dare più, e l'altro meno; ed essendo lasciato il debito ad amendui. è domandato chi ama più il suo donatore. Alle quali parole colui immanente risponde: « Che colui più ama, al quale più è donato. » Nella qual cosa dobbiamo notare, che quando il fariseo è convinto con la sua sentenza, quasi avendo il farnetico porta la fune con la quale sia legato. Sonogli annumerati i beni della peccatrice, ed i mali del falso giusto, dicendo: « Entrai in casa tua, e non mi desti dell'acqua a' piedi; ma costei m'ha bagnati i piedi di lagrime, e sciugato-gli co' capelli suoi. Non mi desti uno bacio, ma costei, poi che entrò dentro, non è ristata di baciare i miei piedi. Non ungesti il mio capo con olio; e costei ha unti i piedi miei con unguento. » E dopo le numerazioni soggiugne la sentenza: « Per la qual cosa ti dico che le sono perdonati molti peccati, perocchè ha molto amato. » Che crediamo noi, fratelli miei, che sia l'amore altro che fuoco? E chi la colpa, se non la ruggine? Onde ora dice: « Sonle perdonati molti peccati, perocchè ha molto amato: » Quasi apertamente dica: Ha pienamente incesa la ruggine del peccato, perocchè arde fortemente per fuoco d'amore. Perocchè tanto più si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore del peccatore è riarso con maggiore fuoco di carità. Ecco che quella che era venuta inferma al medico

è sanata, ma della sua sanità infermano altri. Perocchè quelli che insieme mangiavano, in sè medesimi si rammaricavano, dicendo: « Chi è questo il quale perdona ancora i peccati? » Ma non guarda il celestiale medico agl' infermi; i quali vede che eziandio della medicina diventano peggiori, e conferma per sentenza della sua pietà colei, la quale avea sanata; dicendo: « La fede tua t'ha fatta salva. » Perchè non dubitò potere ricevere quello che ella addomandava. Anzi avea ricevuto eziandio essa certezza di speranza da Colui, dal quale ella per isperanza domandava la salute. Elle comandato che vada in pace, acciorchè dalla via della verità non caschi più nella via degli scandali. Onde dice Zaccaria: « A dirizzare i nostri piedi in via di pace. » Allora per certo si dirizzano i nostri piedi in via di pace quando andiamo per quella via di operazioni, nella quale noi non ci partiamo dalla grazia del nostro Creatore.

V. Queste cose, fratelli carissimi, abbiamo noi brevemente dette della esposizione istoriale: ora, se vi piace, esponiamo con mistico intelletto quelle cose, le quali abbiamo dette. Chi significa il fariseo presumendo della falsa giustizia, se non il popolo giudaico; e chi figura la donna peccatrice, la quale venne e pianse a' piedi del Signore, se non la gentilità convertita? La quale venne con lo alabastro, versò l'unguento, stette drieto allato ai piedi del Signore, bagnò i piedi con le lagrime, sciugogli con li capelli, e non cessava di baciare essi piedi, i quali ella bagnava e rasciugava. Noi adunque, noi significò quella donna se dopo i peccati ritorniamo al Signore con tutto il cuore, se noi seguitiamo il

pianto della sua penitenza. Che significa per l'unguento, se non l'odore della buona fama? Onde dice santo Paolo: « Noi siamo buono odore di Cristo a Dio in ogni luogo. » Adunque se noi facciamo le buone operazioni, per le quali empriamo la Chiesa di buono odore, che facciamo noi altro se non che spargiamo l'unguento nel corpo del Signore? Ma la donna stette allato a' piedi. Perocchè noi stemmo contra piedi del Signore, quando essendo posti nei peccati eravamo contrarj alle vie sue. Ma quando dopo i peccati ci convertiamo a vera penitenza, già stiamo drieto allato a' piedi, perchè seguitiamo le sue vestigie, le quali prima impugnavamo. Lava questa donna i piedi con le lagrime. La quale cosa noi ancora veramente facciamo se noi c'inchiniamo per affetto di compassione a qualunque ultimi membri del Signore. se noi abbiamo compassione a' santi nella loro tribulazione, se riputiamo che sia nostra la loro tristizia ed afflizione. Co' capelli rasciuga i piedi, i quali avea lavati con lagrime. Perocchè i capelli sono superflui nel corpo. Che si significa per li capelli se non la sostanza terrena ad abbondanza? La quale perchè avanza ad uso di necessità, tagliandola non si sente. Rasciughiamo adunque i piedi del Signore co' capelli quando per carità abbiamo compassione a' santi suoi, e delle cose che ci abbondano gli sovvegniamo misericordiosamente; e sì si duole la mente nostra per compassione, che eziandio la mano larga mostra l'affetto del dolore. Bagna con lagrime i piedi del Redentore; ma non gli asciuga co' capelli suoi colui, il quale, benchè abbia compassione al dolore de' prossimi, nondimèno non ha loro misericordia delle cose che gli ab-

bondano. Piagne e non gli asciuga colui, il quale mitiga bene il dolore con parole, ma non taglia esso dolore ministrando le cose necessarie. Bacia essa donna i piedi i quali essa asciuga. La qual cosa noi eziandio facciamo pienamente, se amiamo ardentemente coloro i quali noi con la nostra larghezza sosteniamo; acciocchè la necessità del prossimo non ci sia molesta, e non ci paja grave esso suo bisogno, al quale noi sovveniamo; e dando la mano le cose necessarie, l'animo non si rifreddi dall'amore.

VI. Puossi eziandio per li piedi intendere il misterio d'essa sua incarnazione, per lo quale la divinità toccò terra, perchè prese carne: « Perocchè il Verbo diventò carne ed abitò in noi. » Bacciamo adunque i piedi del Redentore quando amiamo con tutto il cuore il misterio della sua incarnazione. Ungiamo i piedi con l'unguento quando noi predichiamo essa potenza della sua umanità con l'opinione della sacra Scrittura. Ma il fariseo vedendo questo, n'ha invidia; perocchè il popolo giudaico, considerando la gentilità predicare Iddio, si consuma appo sè medesimo per la sua malizia. Ma il nostro Redentore gli annunzia l'opere d'essa donna siccome i beni della gentilità, acciocchè egli conosca in che male giace. Perocchè il fariseo per modo è ripreso, che per lui si dimostra, come detto è, quello popolo perfido de' giudei. « Entrai in casa tua, e non mi desti dell'acqua a' piedi; ma costei ha bagnato di lagrime i piedi miei. » L'acqua senza dubbio è fuori di noi, ma l'umore delle lagrime è dentro a noi; e quello infedele popolo non diede mai per Dio pure le cose esteriori, ma la gentilità

convertita sparse non solamente la sostanza sua, ma eziandio il sangue. « Non mi desti uno bacio; ma costei, poichè entrò, non è restata di baciarmi i piedi. » Il bacio è segno d'amore. E quello popolo infedele non diede uno bacio a Dio; perocchè non volle amare per carità Colui al quale serviva per paura. Ma la gentilità chiamata non resta di baciare le vestigie del suo Redentore; perocchè continuamente sospira nel suo amore. Onde in voce della Sposa si dice ne' Cantici d'esso suo Redentore: « Bacimi coi baci della bocca sua. » Dirittamente desidera il bacio del suo Creatore chi si apparecchia a servirlo per amore. « Non hai unto il capo mio con olio. » Se noi pigliamo per li piedi del Signore il misterio della sua incarnazione, convenientemente per lo capo suo si significa essa sua divinità. Onde dice santo Paolo: « Il capo di Cristo è Iddio. » E però quello popolo giudaico confessava che credeva in Dio, e non in lui. Ma al fariseo è detto: « Non hai unto il capo mio con olio, » perocchè il popolo giudaico non si curò di predicar con degna laude pur essa potenza della divinità, nella quale diceva che credeva. « Ma costei con unguento ha unto il capo mio; » perocchè quando la gentilità credette il misterio della sua incarnazione predicò con somma laude eziandio le sue infime cose. Ma il Redentore già conchiude i beni annumerati quando soggiugne la sentenza: « Per la qual cosa ti dico: Soule perdonati molti peccati perchè ha molto amato. » Quasi apertamente dica: Benchè sia molto duro quello che si cuoce in lei, nondimeno il fuoco abbonda il quale consuma eziandio le dure cose.

VII. Giovami sommamente di ragguardare per considerazione di tanta pietà, con che stimu serba la Verità appresso sè l'opere di questa donna peccatrice, ma penitente, le quali egli annunzia così sottilmente al suo avversario. Sedeva il Signore nel convito del fariseo, ma dilettavasi per intime vivande appresso questa donna convertita e penitente. Era pasciuta la Verità di fuori appresso il fariseo, ed era pasciuta dentro appresso la donna peccatrice e convertita. Onde dice la santa Chiesa nei Cantici a colui il quale ella cerca sotto spezie di cavriolo de' cervi: « Insegnami tu il quale ama l'anima mia, ove tu pasci, ove tu giaci nel mezzodì. » È il Signore chiamato cavriolo de' cervi, perchè secondo la carne è figliuolo degli antichi padri. E nel mezzodì più cocentemente arde il caldo quando il cavriolo del cervo cerca il luogo ombroso, che non sia riarso dal caldo del sole. Adunque in quelli cuori il Signore si riposa, i quali non sono accesi dallo amore del presente secolo, i quali non sono riasi da desiderj della carne, i quali accesi dalle sue ausietadi non ardono nelle concupiscenze di questo mondo. Onde è detto eziandio a Maria: « Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell'Altissimo ti obumbrerà. » Adunque cavriolo cerca nel mezzodì luoghi ombrosi a passare; perocchè in queste cotali menti si pasce il Signore, le quali, temperate per rispetto di grazia, non sono riarso da' desiderj corporali. Più adunque pasceva il Signore dentro questa donna penitente, che non faceva il fariseo di fuori, perocchè il nostro Redentore come cavriolo era dal caldo de' carnali fuggito alla sua mente, poichè l'ombra della penitenza temperava il fuoco de' vizj.

VIII. Pensiamo quanto fu grande pietà, non solamente ricevere a sè la peccatrice donna, ma eziandio dargli i piedi a toccare. Consideriamo la grazia del misericordioso Iddio, e danniamo la moltitudine del peccato nostro. Ecco che egli ci vede peccatori, e sostienoci; patisce la nostra resistenza, e nondimeno continuamente ci chiama per lo Evangelio. Desidera la nostra confessione con puro cuore e perdonaci tutti i nostri peccati. Hacci temperato la severità della legge la misericordia del Redentore, perocchè in essa è scritto: « Chi farà questa cosa o quella, sia lapidato. » Apparì il nostro Creatore in carne, e promise alla confessione de' peccati non pena, ma vita; ricevette la donna che confessava le sue fedife, e lasciolla sana. Ha adunque piegata la durizia della legge a misericordia; perocchè egli misericordiosamente libera coloro, i quali essa giustamente dannava. Onde è scritto nella legge, che « le mani di Moisè erano gravi; onde, togliendo una pietra, gliela posero sotto, nella quale egli sedette; ed Aronne ed Hur gli sostenevano le mani. » Moisè sedette nella pietra quando la legge si riposò nella Chiesa. Ma questa medesima legge ebbe le mani gravi; perocchè non sopportò misericordiosamente i peccatori, anzi gli percosse con severa vendetta. Aronne è interpretato monte di fortezza, ed Hur è detto fuoco. Chi adunque significa questo monte di fortezza, se non il nostro Redentore, del quale dice il profeta: « Sarà negli ultimi di apparecchiato il monte della casa del Signore nella sommità de' monti? Ovvero chi si figura per lo fuoco, se non lo Spirito Santo, del quale dice esso Redentore: « Sono venuto a mettere fuoco in

terra? Adunque Aronne ed Hur sostengono le mani gravi di Moisè, e sostenendo, le fanno più leggieri: perocchè il Mediatore di Dio e degli uomini vegnendo col fuoco dello Spirito Santo, per spirituale intelletto ci mostrò essere tollerabili i gravi comandamenti della legge, i quali intendendogli carnalmente non si potevano portare. Quasi adunque fece leggieri le mani di Moisè, perocchè tolse il peso dei comandamenti della legge alla virtù della confessione. Questa permissione della seguente misericordia ci significa egli, quando dice per lo profeta: « Non voglio la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva. » Onde ancora sotto spezie della Giudea è detto a ciascuna peccatrice anima: « Se il marito lascia la donna sua, ed ella partendosi piglia un altro marito, or ritornerà egli più a lei? Or non sarà polluta e maculata quella donna? E tu hai fornicato con molti amatori, ma nondimeno ritorna a me, dice il Signore. « Ecco che egli ci diede esemplo d'una disonesta donna, e mostrocci che dopo la brutta iniquità non può essere ricevuta. Ma egli vince per la sua infinita misericordia questo esemplo, il quale diede, dicendo che la donna fornicatrice non può essere ricevuta, ed egli nondimeno aspetta l'anima immonda ed adultera per riceverla. Pensate, fratelli miei, il peso di tanta pietà. Dice quello che non può essere, e dimostra che egli contra l'usanza può questo fare. Ecco egli ci chiama, e cerca d'abbracciare coloro i quali egli dice esser polluti, e da quali si rammarica che è abbandonato. Adunque nessuno perda il tempo di tanta misericordia, nessuno getti da sè i rimedj della divina pietà i quali ha dinanzi da sè. Ecco che la superna benignità ci revoca che siamo da

lei partiti, ed apresi il seno della sua clemenza se noi ritorniamo. Pensi ciascuno adunque con che debito è constretto, quando Iddio l'aspetta. e perchè sia spregiato non si corruccia. Adunque chi non vuole perseverare, ritorni; e chi non curò di stare, almeno, poichè è caduto, si rizzi. Dimostraci il nostro Creatore, con quanto amore ci aspetta, quando dice per lo profeta: « Sono stato attento, ed ascoltai; nessuno è che parli il bene; nessuno che ripensi nel cuore suo, e dica: Che ho io fatto? » Non dovemmo per certo mai pensare male. Ma perchè non abbiamo voluto pensare bene. ecco che ancora ci aspetta, acciocchè ripensiamo. Vedete il seno di tanta pietà. considerate il grembo della divina misericordia quanto vi s'apre: coloro i quali pensando male egli avea perduti gli cerca che ripensino bene. Riducete adunque, fratelli carissimi, riducete a voi gli occhi della mente, e proponetevi in esemplo a seguitare questa penitente e peccatrice donna: ciò che nella adolescenza, ciò che nella giovinezza vi ricordate avere peccato, piangetelo; nettate con le lagrime le macule de' costumi e dell'opere. Amiamo già le vestigie del nostro Redentore, le quali noi peccando abbiamo spregiate. Ecco, che come detto è, il seno della superna pietà sta aperto a riceverci, e non è spregiata in noi la vita quantunque maculata. Anzi per quello che abbiamo in orrore la nostra immondizia, ci accordiamo già con la eterna mondizia. Ritornando noi, il Signore benignamente ci abbraccia; perocchè la vita de' peccatori già non gli può essere indegna, la quale è lavata con pianti in Cristo Gesù nostro Signore; il quale vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NEL SAB. DELLE TEMPORA DI SETT. :

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIII. 6. e seg.

Allora diceva Gesù alle turbe questa parabola : Un arbore di fico avea piantato uno nella vigna sua, e venne cercando frutto in esso, e non ve ne trovò. Disse al coltivatore della vigna: Ecco tre anni sono, che io vengo cercando frutto in questo fico, e non lo trovo. Tagliala: a che occupa ella ancora la terra? *Ma quegli rispose, e disse: Signore mio, lascialo ancora questo anno, infino che io gli cavi intorno, e gittivi uno cofano di letame. E se farà frutto, bene; e se non, in futuro il taglierai.* Ed era i sabbati insegnando nella loro sinagoga. Ed ecco una donna, che avea spirito di infermità diciotto anni, ed era inchinata, ed al tutto non potea guatare in suso. *E Gesù vedutala la chiamò a sè, e le disse: Donna, tu sei sciolta dalla tua infermità. E le impose le mani: e immediatamente fu raddrizzata, e glorificava Iddio.*

O M E L I A XXVI.^a

Di Santo Gregorio Papa, detta nella chiesa di S. Lorenzo martire.

I. Il nostro Signore e Redentore nel suo Evangelio alcuna volta ci parla con parole, alcuna volta con fatti; alcuna volta ci dice altro con le parole, ed altro con fatti; alcuna volta quello medesimo ci dice con le parole, che con fatti. Avete udito, fratelli carissimi, nello Evangelio due cose, cioè il fico infruttuoso, e la donna inchinata; e ad amendue fu fatto misericordia. Ma quello disse egli per similitudine, e questo fece per operazione. E nondimeno quello medesimo significa il fico infruttuoso, che la donna inchinata, e questo figura il fico riserbato,

che la donna dirizzata. Il Signore della vigna venne tre volte al fico, e non vi trovò frutto; e la donna che fu dirizzata, diciotto anni era stata inchinata. Questo medesimo significa il numero di diciotto anni, che fa quello che dice, che il Signore della vigna tre volte venne al fico. Adunque, poi che nel principio abbiamo quasi esposta tutta la lezione in somma, oggimai esponiamola per ordine a parte a parte.

II. « Uno arbore di fico avea piantato uno nella vigna sua, e venne cercando frutto in esso, e non ve ne trovò. » Che significa l'albero del fico, se non l'umana natura? E che significa la donna inchinata, se non essa umana natura? La quale fu bene piantata come fico, e bene creata, come donna, ma cascando spontaneamente nel peccato non osserva nè il frutto della operazione, nè lo stato della dirittura. Perocchè volontariamente ruinando nel peccato, perchè non volle fare frutto di obbedienza perdè lo stato della dirittura. La qual è creata alla similitudine di Dio, perchè non perseverò nella sua dignità, si fece beffe di osservare quello che era stata, o piantata, o creata. Tre volte venne al fico il Signore della vigna, perocchè cercò la natura dell'umana generazione innanzi la legge, sotto la legge, sotto la grazia, aspettando, ammonendo, visitando.

III. « Disse al coltivatore della vigna: Ecco tre anni sono che io vengo cercando frutto in questo fico, e non lo trovo. » Venne innanzi la legge perocchè naturale intelletto manifestò a ciascuno quello che dovesse fare ad esempio di sè, e come si dovesse portare verso il prossimo. Venne nella

legge; perocchè per comandamenti ci ammaestrò. Venne dopo la legge per grazia; perocchè ci diede; e mostrò la presenza della sua pietà. Ma nondimeno si rammarica che in tre anni non ha trovato frutto perocchè sono alquante menti tanto perverse che nè non le corregge la legge naturale ispirata, nè non l'ammoniscono i comandamenti, nè non la convertono i miracoli della sua incarnazione. E che si significa per lo coltivatore della vigna, se non l'ordine dei prelati? I quali, perchè sono prelati alla Chiesa, senza dubbio hanno cura della vigua del Signore. Il primo coltivatore di questa vigna fu santo Pietro Apostolo, i quali noi indegni seguiamo, in quanto ci affaticiamo per lo vostro ammaestramento, insegnando, pregando, riprendendo.

IV. Ma con grande timore si vuole udire quello che al coltivatore della vigna è detto dell' arbore infruttuoso: « Tagliala; a che occupa ella ancora la terra. » Ciascuno nel modo suo, occupa la terra, in quanto tiene il luogo della vita presente; perocchè in quello loco ove egli è, niega e toglie agli altri la materia e cagione di operare. Ma ciascuno potente in questo secolo non solamente non ha il frutto della buona operazione, ma eziandio dà impedimento agli altri; perocchè tutti quelli che sono sotto lui, sono oppressi dallo esemplo della sua iniquità, quasi dall'ombra della sua perversità. Sta disopra l'albero infruttuoso, e disotto giace la terra sterile. L'ombra dell'albero infruttuoso di sopra è grande e spessa, onde il raggio del sole non è lasciato discendere alla terra; perocchè quando ciascuno soggetti veggono i cattivi esempli del padrone, eglino eziandio, rimanendo infuttuosi, sono privati del lume

della verità; ed oppressi dalla ombra, non ricevono il caldo del sole; perocchè quivi rimangono freddi da Dio, onde in questo secolo sono male coperti ed ombrati. Ma di questo perverso e potente già non richiede Iddio esaminando la pena; perocchè poichè una volta s'è perduto, è solamente da domandar, perchè fa perire ancora gli altri. Onde attamente dice il Signore d'essa vigna: « Perchè occupa ella ancora la terra? » Colui occupa la terra, il quale aggrava le menti altrui; occupa la terra colui, il quale non esercita in buone operazioni il luogo il quale egli tiene.

V. Ma nondimeno a noi si conviene pregare per questi cotali. E però udiamo quello che dice il coltivatore della vigna: « Signore mio, lascialo ancora questo anno, in fino che io gli cavi intorno e gittivi il letame. » Che è cavare intorno al fico, se non riprendere le menti infruttuose? Perocchè ogni fossa è abbasso. E la repressione umilia la mente quando la mostra a sè medesima. Quando adunque riprendiamo alcuno del suo peccato, quasi per debito di coltivamento caviamo intorno all'arbore infruttuoso. E dopo il cavare udiamo quello che dice: « E gittivi uno cofano di letame. » Che è il cofano del letame, se non la memoria de' peccati? Onde i peccati della carne sono chiamati sterco e letame. Secondo che dice il profeta: « Sono infracidati i giumenti nello sterco loro. » Li giumenti infracidano nello sterco loro quando ciascuno carnali finiscono la vita nel puzzo della lussuria. Noi adunque quando riprendiamo la mente carnale dei suoi peccati, quando gli riduciamo a memoria tutti i vizj passati, quasi versiamo il cofano dello sterco intorno

allo albero infruttuoso, acciocchè si ricordi de' mali che ha fatti, e quasi per lo sterco ingrassi a grazia di compunzione. È adunque messo il cofano del letame alla radice dello albero quando la memoria della iniquità sua gli tocca la coscienza. E quando la mente si desta per penitenza a' lamenti, e riformasi alla grazia della buona operazione, quasi per lo toccare dello sterco ritorna la radice del cuore alla fecondità della buona operazione; piange quello che si ricorda avere fatto; dispiace a sè medesima perchè si ricorda essere stata sì fatta; dirizza la intenzione contra sè medesima, e accende l'animo a migliore vita. Adunque per lo puzzo l'albero ritorna a vita; perocchè per considerazione del peccato l'animo risuscita al bene operare. E sono molti i quali odono le reprensioni, e nondimeno non vogliono tornare a penitenza, ed essendo infruttuosi a Dio, stanno verdi in questo mondo. Ma udiamo quello che il coltivatore della vigna soggiugue: « E se farà frutto, bene; e se non, in futuro il taglierai. » Perocchè per certo chi non vuole qui ingrassare a fecondità per repressione, cade quivi onde già non si può rizzare per penitenza; e in futuro sarà tagliato, bene che qui paja che stia verde senza frutto.

VI. « Ed era i sabbati insegnando nella loro sinagoga. Ed ecco una donna che avea spirito di infermità diciotto anni. » Poco innauzi dicemmo, che quello medesimo era il venire del Signore tre volte al fico infruttuoso, che significa il numero di diciotto anni alla donna inchinata. Perocchè il sesto dì fu fatto l'uomo, ed in quello medesimo dì furono compiute tutte l'opere del Signore. Triplicando adunque il numero di sei, fa diciotto. Adunque perchè

l'uomo il quale fu fatto il sesto dì, non volle avere le operazioni perfette, ma innanzi la legge, sotto la legge, e nel principio della grazia fu infermo, la donna fu inchinata diciotto anni. « Ed era inchinata, ed al tutto non potea guatare in suso. » Ciascuno peccatore perchè pensa le cose terrene, e non cerca le cose celestiali, non può ragguardare in suso; perocchè seguitando i desiderj inferiori, è inchinato dalla dirittura della sua mente; e sempre vede quello che egli sempre pensa. Ritornate a' cuori vostri, fratelli carissimi, e vedete quello che a ogni ora pensate nelle menti vostre. Altri pensa degli onori, altri di pecunie, altri della ampiezza de' poderi. Tutte queste cose sono giuso a basso, e quando la mente si involge in cotali cose, si piega dalla dirittura del suo stato. E perchè non si rizza al celestiale desiderio, quasi donna inchinata non può ragguardare in suso.

VII. Seguita: « Vedendo Gesù costei, la chiamò a sè, e disse: Donna, liberata se'dalla tua infermità. Ed imposele la mano, ed incontinentemente si dirizzò. » Chiamolla, e dirizzolla; perocchè la illuminò ed ajutò. Chiamaci, ma non ci dirizza quando noi siamo bene illuminati per la sua grazia, ma contraddicendo i nostri meriti non possiamo essere ajutati. Spesse volte veggiamo quello che si debbe fare, ma non lo empiamo però con le operazioni. Sforziamoci, ed indeboliamo. Il giudicio della mente ragguarda la dirittura, ma la forza dell' opera ci abbandona; perocchè già per certo ha pena del peccato, che l'uomo per dono di grazia possa vedere il bene, e nondimeno sia cacciato da quello che vede, per merito della colpa sua. Perocchè la colpa usata lega la

mente per modo che ella non si può rizzare a dirittura. Sforzasi, e casca; perocchè dove lungamente per propria volontà stette, quivi, eziandio non volendo, cade costretta. Bene di questa nostra inclinazione, in figura della umana generazione, dice il Salmista: « Sono inchinato ed umiliato affatto. » Contempla, che l'uomo era stato creato a ragguardare la superna luce, ma, per merito de' peccati cacciato fuori, porta le tenebre della sua mente, non appetisce le cose superne, attende all'infime, non desidera le cose celestiali, ma sempre si volge nell'animo cose terrene; e quello che egli della sua generazione si dolse, riconoscendo in sè medesimo gridò, e disse: « Sono inchinato ed umiliato affatto. » Perocchè l'uomo perdendo la contemplazione delle cose celestiali, se solo pensasse alla necessità della carne, sarebbe bene inchinato ed umiliato, ma non affatto. Adunque colui il quale non solamente la necessità caccia dalle superne cogitazioni, ma eziandio l'atterra il diletto illecito, non solamente è inchinato, ma eziandio è inchinato affatto. Onde dice un altro profeta degli spiriti immondi: « I quali dissero all'anima tua, Inchinati acciocchè noi passiamo. » Perocchè allora l'anima sta ritta quando desidera le cose superne, e non s'inchina alle cose basse. Ma gli spiriti maligni quando la veggono stare nella sua dirittura, non possono passare per essa. Perocchè il passare loro è sparger li desiderj immondi. Dicono adunque: « Inchinati, acciocchè noi passiamo: » perocchè se l'anima non si abbassa a desiderare le cose infime, la loro perversità at tutto niente può contra lei; e non possono passare

S. Gregorio, Omelie.

290 NEL SAB. DELLE TEMPORA DI SETT.,
per essa, la quale temono stando ritta e rigida nella
superna intenzione.

VIII. Noi adunque, fratelli carissimi, noi diamo la via in noi agli spiriti maligni quando ragguardiamo le cose terrene, quando ci inchiniamo a desiderare le cose temporali. Vergogniamci adunque di desiderare le cose terrene, e di dare il dosso della mente agli inimici che vi salgono suso. Sempre ragguarda la terra chi è inchinato; e chi cerca le cose infime non si ricorda con che prezzo è ricomperato. Onde dice eziandio Moisè, che chi ha il gobbo, cioè chi è scrignuto, non sia ordinato al sacerdozio. E noi tutti quantunque siamo ricomperati del sangue di Cristo, diventiamo membra d'esso sommo sacerdote. Però dice a noi santo Pietro: « Ma voi generazione scielta, sacerdozio reale. » Ma chi ha lo scrigno sempre guarda in giuso. È adunque cacciato dal sacerdozio; perocchè chiunque è solo intento alle cose terrene, è testimonio a sè medesimo che egli non è membro del sommo sacerdote. Onde ancora è vietato al popolo fedele il mangiare quelli pesci che non hanno le pennuzze; perocchè i pesci che hanno le pennuzze delle scaglie, sogliono eziandio saltare sopra l'acque. Che adunque significano i pesci pennati se non l'anime elette? Le quali sole passano nel corpo della celestiale chiesa, le quali ora ajutate dalle penne delle virtù, sanno saltare per desiderio celestiale, e per contemplazione appetiscono le cose superne bene che ricaggino in sè medesime per la carne mortale. Adunque se noi già abbiamo conosciuti i beni della celestiale patria, siaci in dispiacere, fratelli carissimi, che noi siamo inchinati. Ponianci innanzi agli occhi e la donna

inchinata, e l'albero infruttuoso. Ricordianci del male che noi abbiamo fatto, mettiamo il cofano dello sterco alla radice del cuore, acciocchè allora nel frutto della retribuzione ci diventi grasso quello che qui per penitenza ci putiva. E se noi non possiamo operare la sommità delle virtù, Iddio si gode d'esso nostro lamento. E per esso principio della giustizia gli piaceremo se noi puniamo l'opere inique, le quali abbiamo fatte. E non ci sarà lunga dimoranza ne' pianti; perocchè tosto s'asciugheranno le lagrime che passano, i gaudj che sono perpetui. Per lo nostro Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna Iddio col Padre nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XXII. 1. e 8.

Allora: Gesù ricominciò a parlare coi principi de' sacerdoti e farisei per via di parabole, dicendo: Il regno del cielo è simile a uno uomo re, il quale fece le nozze al figliuolo suo: e mandò i suoi servi a chiamare gl' invitati alle nozze, e non volevano andare. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: Dite agli invitati: Ecco, che io ho apparecchiato il desinare mio, ed i tori miei e gli uccelli sono uccisi, ed ogni cosa è apparecchiata; venite alle nozze. E coloro se ne fecero beffe, ed andarono l'uno nella villa sua, e l'altro traffico della mercanzia sua; e gli altri presero i servi suoi, ed avendogli villanamente battuti gli uccisero. Ma il re udendo questo, si sdegnò; mandò gli eserciti suoi, e levò di terra quelli omicidiali, e le loro città diede in fuoco ed in fiamma. Allora disse a' servi suoi: Le nozze sono apparecchiate, ma quelli che erano stati invitati non furono degni. Andate adunque all'uscire delle vie; e chiunque voi trovate chiamate alle nozze. Ed uscirono i servi suoi nelle vie, e ragunarono quantunque ne trovarono, buoni e cattivi, ed empieronsi le nozze di gente. Ed entrò il re

292 DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE,
per vedere quelli che sedevano a mangiare; e vide quivi uno uomo non vestito di vestimento da nozze, e dissegli: Amico, come sei tu entrato qua che non hai la veste nuziale? Ed egli ammutì. Allora disse il re a' ministri: Legategli i piedi e le mani, e gittatelo nelle tenebre esteriori. Quivi sarà pianto e stridore di denti. Molti sono i vocati, ma pochi gli eletti.

OMELIA XXVII.^a

Di santo Gregorio Papa sopra essa lezione.

I. Voglio, fratelli carissimi, in quanto mi sia possibile, trascorrere sotto brevità il testo della lezione Evangelica, acciocchè in fine d'essa io possa più largamente attendere a parlare. Ma in prima dobbiamo cercare, se questa lezione, che è in Matteo, è quella medesima che scrive santo Luca sotto nome di cena. Sonci senza dubbio certe cose le quali pare che siano discordanti; perocchè qui è detto desinare, e quivi cena; in questa colui che senza vestimenti nuziali era venuto, è gittato nelle tenebre; in quella nessuno si legge che fosse cacciato. Per la qual cosa dirittamente si comprende, che in questa si significa per le nozze la Chiesa presente, e in quella per la cena è figurato l'eterno ed ultimo convito; perocchè in questo molti entrano, i quali poi n'escono, ma a quello chi v'entra una volta non esce mai. E se pure alcuno contendesse, che fosse una medesima lezione questa e quella, credo sia meglio, salva la fede, credere all'altrui intelletto, che contendere; perocchè forse convenientemente si può intendere, che Matteo dicesse quello che Luca tacette di colui che fu cacciato perchè non venne con vestimento di nozze. E perchè colui dica

cena, e costui desinare, non ha però ad impedire il nostro intelletto; perocchè facendosi appresso gli antichi il desinare a ora di nona continuamente esso desinare era eziandio chiamato cena.

II. Spesse volte mi ricorda già avere detto, che spesse volte nel santo Evangelio il regno del cielo è nominata la presente Chiesa. Perchè la congregazione de' giusti è chiamata regno del cielo. E perchè Iddio dice per Isaia profeta: « Il cielo è a me sedia. » e Salomone dice: « L' anima del giusto è sedia di sapienza: » Paolo eziandio dice: « Cristo essere virtù e sapienza di Dio, » manifestamente comprendiamo, che se Iddio è sapienza, e l' anima del giusto è sedia di sapienza, essendo detto il cielo sedia di Dio, è adunque l' anima del giusto cielo. Onde dice il Salmista de' santi predicatori: « I cieli narrano la gloria di Dio. » Adunque la Chiesa de' giusti è il regno del cielo; perocchè non desiderando i loro cuori in terra alcuna cosa, per quello che sospirano alle cose superne, il Signore già regna in loro come in cielo. Dice adunque: « Il regno del cielo è simile a uno uomo re, il quale fece le nozze al figliuolo suo. »

III. Già intende la vostra carità chi è questo re, padre del figliuolo re; colui per certo, al quale dice il Salmista: « Iddio dà il giudizio tuo al re, e la giustizia tua al figliuolo del re. » Il quale « fece le nozze al figliuolo suo. » Allora fece Iddio le nozze al Figliuolo suo quando egli il congiunse all' umana natura nel ventre della Vergine, quando volle che colui il quale era Iddio innanzi a tutti i secoli, diventasse uomo nel fine del secolo. Ma perchè questa congiunzione delle nozze si suole fare di due

persone, non piaccia a Dio che noi intendiamo o crediamo che la persona del nostro Redentore Gesù Cristo Iddio ed uomo sia unita di due persone. Diciamo bene che egli è di due e in due nature; ma guardianci come da grande perversità, dire che sia composto di due persone. Puossi adunque dire più apertamente e più sicuramente, che il padre del re in questo fece le nozze al figliuolo, che per misterio della sua incarnazione gli copulò la santa Chiesa. Ed il ventre della madre Vergine fu la camera di questo sposo. Onde dice il Salmista: « Nel sole pose il suo tabernacolo, ed egli come sposo che esce della camera sua. » Procedette come sposo della sua camera, perocchè Iddio incarnato per congiungere a sè la Chiesa, uscì dello incorrotto ventre della Vergine. Mandò adunque i servi suoi perchè invitassero gli amici a queste nozze. Mandovvi una volta, mandovvi due; perocchè fece predicatori della incarnazione del Signore in prima i profeti, e poi gli apostoli. Due volte adunque mandò i servi ad invitare; perocchè prima per li profeti disse come dovea venire la incarnazione del suo Unigenito, e per li apostoli annunziò fatta essa incarnazione. Ma perchè quelli i quali prima erauo stati invitati non vollero venire al convito delle nozze, nella seconda invitazione è detto: « Ecco che io ho apparecchiato il desinare mio, ed i tori miei e gli uccelli sono uccisi, ed ogni cosa è apparecchiata.»

IV. Che pigliamo noi, fratelli carissimi, per li tori e per li uccelli, se non i padri del Nuovo e del Vecchio Testamento? Ma perchè io parlo al volgo, m'è necessario espianare eziandio esse parole del santo Evangelio. *Altitia* diciamo noi sagginata, cioè

grassi; perocchè *ab alendo* chiamiamo noi *altitia* quasi *alititia* cioè nutritivi. E conciosiacosa che nella legge sia scritto: « Amerai l'amico tuo, e averai in odio lo inimico tuo; » avevano gli antichi giusti licenza di perseguitare gl'inimici di Dio e suoi con tutte loro forze, e di percuotergli e ferirgli con le coltella. La qual cosa nel Nuovo Testamento al tutto è levata via, conciossia cosa che la Verità dica per sè medesima: « Amate gli inimici vostri, e fate bene a quelli che v'hanno in odio. » Che adunque significano i tori, se non i padri del Vecchio Testamento? I quali avendo per permissione della legge di potere percuotere i loro avversarj con retribuzione d'odio, a dire così; che erano eglino altro che tori, i quali ferivano gli inimici loro col corno della corporale potenza? E che figurano gli uccelli, se non i padri del Nuovo Testamento? I quali ricevendo la grazia dell'interna grassezza. e fermandosi tutti negli eterni desiderj. sono sollevati in alto con la penna della loro contemplazione; perocchè porre giuso abbasso il pensiero, che è altro se non una secchezza di mente? Ma coloro i quali per intelletto delle cose celestiali. già per santi desiderj sono pasciuti di sopra del cibo dell'intimo diletto, quasi per più abbondante nutrimento ingrassano. Di questa grassezza desiderava essere sagginato il Salmista, quando diceva: « Siccome d'adipe e di grassezza sia ripiena l'anima mia. » Adunque perchè i predicatori della incarnazione del Signore mandati, e prima i profeti. e poi gli apostoli sostennero persecuzione dagli infedeli, è detto la seconda volta a quelli che erano stati invitati e non volevano venire: « I tori miei e gli uccelli sono uccisi, e ogni

cosa è apparecchiata. » Quasi dica apertamente : Ragguardate i costumi e la vita de' padri passati , e pensate de' rimedj della vita vostra. Ed è da notare che nella prima invitazione nessuna menzione si fa de' tori e degli uccelli , e nella seconda si dice che già i tori e gli uccelli sono uccisi; perocchè l'onnipotente Iddio , quando noi non vogliamo udire le parole , aggiugne gli essempli , acciocchè qualunque cosa ci pare o dura o impossibile, tanto la possiamo sperare più agevolmente quanto veggiamo ancora altri essere passati per essa.

V. Seguita : « E coloro se ne fecero beffe, ed andarono, l'uno nella villa sua, e l'altro trafficò della mercanzia sua. » Andare in villa, è immoderatamente darsi alla fatica terrena; ed andare alla mercanzia sua, è con tutto lo studio cercare i guadagni secolari. E perchè l'uno intento alla fatica terrena, e l'altro dato a' guadagni di questo mondo, s'ingannano di pensare il misterio della incarnazione del Signore, e secondo quello vivere, quasi andando o alla villa, o alla mercanzia, rifiutano di venire alle nozze del re. E spesse volte, che è ancora più grave, molti non solamente rifiutano la grazia della vocazione superna, ma eziandio la perseguitano. Onde è soggiunto: « E gli altri presero i servi suoi, ed avendogli villanamente battuti gli uccisero. Ma il re udendo questo, mandò gli eserciti suoi, e levò di terra quelli omicidiali, e le loro città diede in fuoco e fiamma. Levò di terra gli omicidiali, perchè uccise i persecutori. Incese e divampò le loro città; perocchè non solamente l'anime loro, ma eziandio la carne nella quale abitarono, è tormentata nella fiamma della geenna. Dicesi che mandò gli eserciti

ed uccise quelli omicidiali, perocchè per ministero degli angeli esercita ogui giudizio negli uomini. E che sono quelle schiere degli angeli se non eserciti del nostro re. Onde esso re è detto « Dominus sabaoth. » Perchè *Sabaoth* è interpretato re degli eserciti. Manda adunque gli eserciti ad uccidere quelli omicidiali, perchè senza dubbio esercita la vendetta per gli angeli. La potenza di questa vendetta allora udivano i padri nostri, ma noi già la veggiamo. Or dove sono quelli superbi persecutori de' martiri? Ove sono quelli i quali contra il loro Creatore s'erano levati in superbia col cuore; e mortiferamente gonfiavano della gloria di questo mondo? Ecco che la morte dei martiri fiorisce nella fede de' vivi, e quelli che si gloriarono della loro crudeltà, non ci vengono a memoria pur nel numero dei morti. Conosciamo adunque in fatti quello che udimmo in similitudine.

VI. Ma costui il quale si vede spregiare da' suoi invitati, non avrà le nozze del re suo figliuolo vote. Manda agli altri, perocchè la parola di Dio, benchè in alcuni duri fatica, troverà nondimeno quando che sia in chi riposarsi. Onde seguita: Allora disse a' servi suoi: « Le nozze sono apparecchiate, ma quelli che erano stati invitati non furono degni. Andate adunque all'uscire delle vie, e chiunque voi trovate, chiamate alle nozze. » Se nella Scrittura santa noi pigliamo per le vie l'opere, l'uscire delle vie intendiamo ancora i mancamenti dell'opere perocchè spesse volte coloro vengono a Dio più agevolmente, i quali negli atti terreni non hanno alcuna prosperità. Seguita: « E uscirono i servi suoi nelle vie, e ragunarono quantunque ne trovarono, buoni e cattivi, e empieronsi le nozze di gente.

VII. Ecco che già per essa qualità di questi che furono in convito, si mostra apertamente che per queste nozze del re si figura la Chiesa presente, nella quale co' buoni insieme si ragunano ancora i cattivi. Ed è mescolata di diversità de' figliuoli; perocchè così gli genera tutti alla fede, che ella nondimeno non conduce tutti per mutazione della vita alla libertà della grazia spirituale per merito delle colpe loro. Perocchè insino che noi ci viviamo, c'è necessario d'andare per la via del secolo presente mescolati. Ma allora saremo separati quando perverremo; perocchè li buoni soli in nessuno luogo sono se non in cielo; ed i cattivi soli in nessuno luogo sono se non in inferno. Ma questa vita la quale è posta tra 'l cielo e la terra, così come ella è in mezzo, così riceve comunemente i cittadini di amendue le parti; i quali nondimeno la santa Chiesa ed ora riceve indivisamente, e poi nella fine gli discernerà. Adunque se voi siete buoni, mentre che siete in questa vita, portate pazientemente i cattivi. Perocchè chi non porta i cattivi, egli per la sua impazienza rende testimonio di sè che non è buono. E colui rifiuta d'essere Abele il quale non è esercitato dalla malizia di Caino. Così nella battitura dell'aja le granelle sono oppresse sotto le paglie; così eziandio i fiori nascono tra le spine, e la rosa che rende odore, cresce con la spina che pugne. Ebbe il primo uomo due figliuoli; e l'uno di lor fu eletto e l'altro reprobato. Tre figliuoli ebbe con seco Noè nell'arca, ma due di loro furono eletti, e l'altro reprobato. Due figliuoli ebbe Abraam, ma l'uno fu eletto e l'altro reprobato. Isaac similmente ebbe due figliuoli, de' quali l'uno fu eletto e l'altro

reprobo. Dodici figliuoli ebbe Jacob, ma l' uno di questi fu venduto per innocenza, gli altri per malizia furono venditori del fratello. Dodici Apostoli furono eletti, ma uno di loro vi fu messo che gli provasse, e gli altri che fossero provati. Sette diaconi furono ordinati dagli Apostoli, ma perseverando i sei nella fede diritta, uno fu l'autore dello errore. Ecco che, rivolgendo sotto brevità tutto il testo della Scrittura, veggiamo che sempre i buoni furono mescolati con li cattivi. E però nella presente Chiesa nè i buoni possono essere senza i cattivi, nè i cattivi senza i buoni. Adunque, fratelli carissimi, rivatevi alla memoria i tempi innanzi passati, ed armatevi a soffrire i cattivi; perocchè se noi siamo figliuoli degli eletti, è necessario che noi andiamo per la loro via. Perocchè chiunque non ha voluto sopportare i cattivi, non è stato buono. Onde dice il beato Job di sè medesimo: « Io sono stato fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli. » Onde ancora per Salomone è detto alla santa Chiesa in voce dello Sposo: « Come è il giglio tralle spine, così è l'amica mia tralle figliuole. » Onde dice Iddio ad Ezechiele: « Figliuolo dell' uomo, gl' increduli e subversori sono teco, ed abiti con gli scorpioni. » Onde santo Pietro glorifica la vita del beato Lot, dicendo: « E liberò il giusto Lot che era oppresso dalla ingiuriosa conversazione degli scelerati; perocchè essendo giusto ed in vedere ed in udire, abitava con coloro i quali con inique operazioni di di in di tormentavano l'anima giusta. » Onde ancora Paolo loda e conferma la vita de' discepoli, dicendo: « Nel mezzo della nazione cattiva e perversa, tra quali voi rilucete come grandi lumi, contenenti

300 **DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE,**
la parola della vita. » Onde Giovanni testimonia alla chiesa di Pergamo, e dice: « Io so dove tu abiti, ove è la sedia di Satanasso, e tieni il nome mio, e non hai negato la fede mia. » Ecco, fratelli carissimi, che scorrendo per tutto abbiamo veduto, che non è stato buono chi non è stato esercitato dalle perversità de' rei. E dicendo così, il ferro dell'anima nostra non perviene alla sottigliezza del tagliare, se la lima dell'altrui perversità non lo pulisce.

VIII. E non vi debba stordire questo, che nella Chiesa sono molti cattivi, e pochi buoni; perocchè l'arca, la quale nelle acque del Diluvio portò la figura di questa Chiesa, giù abbasso fu larga e spaziosa, e su ad alto fu istretta; la quale nella sommità sua pervenne insino alla larghezza d'uno braccio. Perocchè disotto dobbiamo credere che stettero gli animali di quattro piedi e serpenti, e disopra gli uccelli e gli uomini. Quivi fu ella ampia, ove erano le bestie; e quivi stretta, ove erano gli uomini. Perocchè quivi allarga ella più ampiamente il seno ove ella patisce i costumi e modi bestiali degli uomini. Ma ove ella ha coloro i quali sono dotati di spirituale ragione, quivi perviene ella a sommo, ma nondimeno perchè sono pochi, si ristigne. Perocchè « la via che mena a perdizione è larga, e molti vanno per essa; ed è stretta la via che mena a vita, e pochi sono che la trovino. » Ed in tanto si ristigne l'arca nella sua sommità, insino che perviene alla misura d'uno gombito; perocchè nella Chiesa quanto più sono santi, tanto più sono pochi. La quale nella sommità perviene insino a colui, il qual è solo uomo tra gli uomini, e senza compara-

zione d'alcuno nacque santo; il quale, secondo la voce del Salmista: « Diventò come passera solitaria nell'edifizio. » Tanto adunque maggiormente si debbano sopportare i cattivi quanto più abbondano, perocchè nella battitura dell'aja poche sono le grannella che si serbano ne' granaj, e grandi monti di paglia i quali sono arsi.

IX. Ma perchè già, per la grazia e singolare dono del Signore, siete entrati nella casa delle nozze, cioè nella santa Chiesa, sollecitamente attendete, fratelli carissimi, che quando il re entrerà, nessuna cosa riprenda dello abito della mente vostra. Perocchè con grande timore di cuore è da pensare quello che incontanente si soggiugne: « Ed entrò il re per vedere quelli che sedevano a mangiare; e vide quivi uno uomo non vestito di vestimento da nozze. » Che pensiamo noi, fratelli carissimi, che significhi il vestimento nuziale? Se noi diciamo che sia il battesimo ovvero la fede, chi è che senza battesimo e senza fede sia entrato a queste nozze? Perocchè pur non credendo, sarebbe altri fuori. Che dobbiamo noi adunque intendere per la veste nuziale, se non la carità? Perocchè chi nella santa Chiesa ha la fede e non ha la carità, entra bene alle nozze, ma non entra con veste nuziale. Dirittamente per certo è detta la carità veste nuziale, perocchè il nostro Creatore l'ebbe in sè quando venne alle nozze della congiunzione della Chiesa. E solo per la carità di Dio addivenne, che il suo Unigenito venne nelle menti degli eletti. Onde dice Giovanni: « In tanto ha amato Iddio il mondo, che egli ha dato per noi il suo Figliuolo unigenito. » Colui adunque il quale per carità venne agli uo-

302 **DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE,**
mini, manifestò essa carità essere veste nuziale. Adunque ognuno di voi, il quale posto nella Chiesa ha creduto in Dio, già è entrato alle nozze; ma non è venuto con veste nuziale se non osserva la grazia della carità. E per certo, fratelli miei, se uno di voi fosse invitato alle nozze carnali, muterebbe il vestimento, e per essa bellezza del suo abito mostrerebbe di godere e fare festa allo sposo ed alla sposa, vergognerebbersi d'apparire con vestimenta vili e sprezzate tra quegli che celebrassero la festa delle nozze. Noi siamo venuti alle nozze di Dio, e non ci curiamo di mutare le vestimenta del cuore. Fanno festa insieme gli angeli quando in cielo sono assunti gli eletti. Adunque con che mente ragguardiamo noi queste feste spirituali, i quali non abbiamo la veste nuziale, cioè la carità, la quale sola ci fa belli?

X. Ed è da sapere, che siccome il vestimento si tesse in due legni, cioè l'uno disopra e l'altro di sotto; così la carità sta in due comandamenti, cioè nell'amore di Dio, e nell'amore del prossimo. Come è scritto: « Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutta la tua virtù, ed amerai il prossimo tuo come te medesimo. » Ma l'amore di Dio non è constretto con alcuna misura, quando dice: « Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la tua virtù; » perocchè non ci è comandato quanto dobbiamo amare, ma di quanto, quando c'è detto: « Con tutto il cuore tuo, » e colui veramente ama Iddio il quale non si serba nulla di sè medesimo. È adunque necessario che osservi questi due comandamenti della

carità chiunque desidera d' avere la veste nuziale nelle nozze. E per questo è in Ezechiele profeta, l' androne della porta in sul monte edificata, è misurato due gombiti; perchè non ci è aperta l'entrata della celestiale città se noi non teniamo la carità di Dio, e del prossimo in questa Chiesa, la quale perchè è ancora di fuori, è chiamata vestibolo, cioè androne. E però fu comandato da Dio che nelle cortine del tabernacolo fosse tessuto il cocco bistinto. Voi, fratelli carissimi, voi siete le cortine del tabernacolo, i quali per fede coprite li secreti celestiali ne' vostri cuori. Ma nelle cortine del tabernacolo debbe essere il cocco bistinto. Il cocco ha aspetto di fuoco. E che è la carità, se non fuoco? Ma questa carità debbe essere bistinta, cioè che sia per amore di Dio, e per amore del prossimo. Perocchè chiunque ama Iddio per modo, che non si curi del prossimo, è bene cocco, ma non è bistinto. E così chi ama il prossimo per modo, che per questo amore egli abbandoni la contemplazione di Dio, è ancora cocco, ma non è bistinto. Adunque acciocchè la vostra carità possa essere cocco bistinto, accendasi ad amore di Dio, e ad amore del prossimo; sicchè nè per contemplazione di Dio non lasci la compassione del prossimo, nè per compassione del prossimo non abbandoni la contemplazione di Dio. Adunque ciascuno uomo vivendo tra gli uomini, per sì fatto modo sospiri a Dio, il quale desidera che egli non abbandoni però colui, col quale correva; e per sì fatto modo dia ajutorio al prossimo, che egli non raffreddi per negligenza dallo amore di colui al quale correva.

XI. È da sapere eziandio, che essa dilezione del

prossimo istà in due comandamenti, conciosia cosa che uno savio dica: « Quello che tu non vogli che sia fatto a te, guarda che tu non lo facci ad altrui. » E la Verità per sè medesima dice: « Quelle cose che voi volete che gli uomini facciano a voi, fate loro quelle medesime. » Perocchè se noi facciamo agli altri quello che ragionevolmente vogliamo che sia fatto a noi, e guardianci di fare ad altri quello che non vogliamo che sia fatto a noi, osserviamo noi interamente le ragioni della carità. Ma non sia però veruno, che perchè egli ami alcuno, si dia a credere immantinente avere la carità se in prima non esamina diligentemente essa sua dilezione. Perocchè se ama alcuno, e non l'ama per Dio, non ha la carità, ma pargliele avere. Allora è vera la carità quando lo amico è amato in Dio, e lo inimico è amato per Dio. E colui ama per Dio chi egli ama, il quale già ama coloro eziandio da' quali non è amato. Perocchè la carità si suole provare solo per l'avversità dell'odio. Onde dice per sè medesimo il Signore: « Amate gli inimici vostri, e fate bene a coloro che vi hanno in odio. » Colui adunque ama sicuramente, il qual per Dio ama eziandio coloro da' quali sa che egli non è amato. Sono queste grandi cose, sono alte cose, ed a molti pajono malagevoli a fare; ma nondimeno questo è il vestimento nuziale. Chiunque siede nelle nozze e non ha questo vestimento, tema già sollecitamente di essere gittato fuori quando il re entrerà. Ecco che dice: « Entrò il re nelle nozze per vedere quelli che sedevano a mangiare; e videvi uno uomo non vestito di veste nuziale. » Noi, fratelli miei, noi siamo i quali sediamo nelle nozze del Verbo, i quali

già abbiamo la fede nella Chiesa, i quali ci lasciamo delle vivande della sacra Scrittura, i quali ci godiamo perchè la Chiesa è congiunta a Dio. Priegovi consideriate, se siete venuti a queste nozze con la veste nuziale, esaminate i pensieri vostri con sollecita e sottile esaminazione, se già non avete odio contra veruno, se non siete accesi dalla invidia contro all'altrui felicità, se per occulta malizia non studiate di nuocere ad alcuno.

XII. Ecco il re entra nelle nozze, e contempla l'abito del vostro cuore, e chi egli vede non essere vestito di carità, immantinente gli dice con iracundia: « Amico, come se' tu entrato qua che non hai la veste nuziale? È molto da maravigliarsi, fratelli carissimi, come egli chiama costui amico, e riprovalo; quasi apertamente gli dica, amico, e non amico; amico per fede, ma non per operazione. « Ed egli ammutì; » perocchè in quella severità dell'ultima repressione, la qual cosa non possiamo dire senza lagrime, cessa via ogni argomento di scusa; perocchè colui riprende di fuori, il quale, testimonio della coscienza, accusa l'animo dentro. Ma con questo dobbiamo sapere, che chiunque ha questa veste di virtù, ma non ancora perfettamente non debba disperarsi della perdonanza nello entrare del pietoso re; perocchè egli per lo Salmista ci dà speranza, dicendo: « Li tuoi occhi hanno veduto la mia imperfezione, e nel libro tuo tutti saranno scritti. » Ma perchè queste poche cose abbiamo dette in consolazione di colui che ha questa veste ed è infermo, volgiamo ora le parole a colui, il quale per nessuno modo l'ha. — Seguita.

XIII. « Allora disse il re a' ministri: Legategli
S. Gregorio, Omelie.

306 DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE,
i piedi e le mani, e gettatelo nelle tenebre esteriori;
quivi sarà pianto e stridore di denti. » Sono allora
legati i piedi e le mani per severità di sentenza a
coloro, i quali ora per miglioramento di vita non
vogliono essere legati dalle male operazioni. Ovvero
allora lega la pena coloro, i quali ora la colpa ha
legati dal ben fare. Perocchè i piedi i quali si
fanno beffe di visitare lo inferno, e le mani che
nulla danno a' bisognosi, già volontariamente sono
legate dalla buona operazione. Quelle adunque le
quali ora spontaneamente sono legate ne' vizj, al-
lora sono legate ne' tormenti a forza. E bene dirit-
tamente dice che sia gettato nelle tenebre esteriori.
Perocchè l'interiori tenebre diciamo noi la cecità
del cuore, e l'esteriori diciamo la notte della eterna
dannazione. Adunque allora ciascun dannato è get-
tato nelle tenebre non interiori, ma esteriori; pe-
rochè quivi a mal suo grado è gittato nella notte
di dannazione colui che qui spontaneamente cadde
nella cecità del cuore. Ove eziandio si dice che è
pianto e stridore di denti; acciocchè quivi stridano
i denti, i quali qui godevano per superfluo mangiare;
e quivi piangano gli occhi, i quali qui si volgevano
per illicite concupiscenze, acciocchè ciascuna mem-
bra sieno soggette al tormento, le quali qui servi-
vano a qualunque vizio.

XIV. Ma cacciato quello uno, nel quale è espresso
tutto il corpo de' cattivi, immantinente seguita la
sentenza generale, che dice: « Molti sono i vocati,
ma pochi gli eletti. » È per certo molto da temere,
fratelli carissimi. quello che noi abbiamo udito. Ecco
che noi tutti già vocati per fede siamo venuti alle
nozze del celestiale re; già crediamo e confessiamo

il misterio della sua incarnazione, già pigliamo le vivande della parola di Dio; ma dovendo entrare il re il seguente dì del giudizio, sappiamo bene, che noi siamo vocati, ma non sappiamo, se siamo eletti. Adunque tanto più è di bisogno che ciascuno s'abbassi per umiltà, quanto egli non sa se è eletto. Sono alquanti i quali non cominciano pure il bene, altri non perseverano ne' beni principati. Un altro quasi tutta la vita sua è stato in peccati, ma quasi in fine della vita sua si converte dalla sua iniquità per lamenti di grave e stretta penitenza; un altro pare che abbia la vita degli eletti, e nondimeno nel fine della vita addivene costui declinare alla nequizia dello errore. Un altro incomincia bene, e finisce vie meglio; un altro insino da piccolino si dà a ogni male, ed in esso male finisce, diventando sempre peggiore di sè medesimo. Tanto adunque più sollecitamente debbe ciascuno temere di sè medesimo, quanto non sa quello che resta; perocchè sempre si vuole dire e ritenere questa parola senza dimenticarla: « Molti sono i vocati, e pochi gli eletti. »

XV. Ma perchè spesse volte più convertono le menti degli auditori gli essempli de' fedeli che le parole de' dottori, voglio vi dire una cosa vicina, la quale i vostri cuori tanto più timidamente debbono udire, quanto odono questo essere prossimamente addivenuto. Perocchè non vi diciamo cose fatte molto innanzi, ma quelle delle quali ci sono i testimoni, e dicono che furono presenti a quello che noi raccontiamo. — Essemplò. — Ebbe il padre mio tre sorelle, le quali tutte e tre furono vergini sacrate; delle quali l'una era detta Tarsilla, e l'altra Gó-

diana, e l'altra Emiliana. Ed essendo tutte convertite con uno ardore, e sacrate in uno medesimo tempo, vivendo sotto regolare austerità, nella casa loro propria tenevano vita sociale. Ed essendo lungamente vivute in una medesima conversazione, Tarsilla ed Emiliana cominciarono con continui accrescimenti di virtù andare innanzi e procedere nello amore del suo Creatore, e vivendo elleno in questo proposito erano quaggiù solo col corpo, ma continuamente con tutto l'animo desideravano di pervenire alle cose eterne. E, per contrario, l'animo di Gordiana cominciò per continui difetti di negligenza mancare dal caldo dell'amore intimo, ed a poco a poco ritornare all'amore di questo secolo. Onde spesse volte Tarsilla diceva con grande pianto ad Emiliana sua sirocchia: Io veggo che Gordiana nostra sirocchia non è della sorte nostra; perocchè io considero che ella si diffonde di fuori, e non si mantiene col cuore nel proposito che ha preso. Studiavansi adunque tuttodi con dolce ammonizione riprenderla, e riformarla alla gravità del suo abito dalla levità de' costumi. La quale ripigliava bene immantimente la gravità nel volto tra le parole della riprensione; ma come era passata l'ora della correzione, immantimente ancora passava via quella gravità di onestà che ella aveà presa, e subito ritornava alla levità del parlare. Dilettavasi di essere con le fanciulle secolari, ed eragli grave a sostenere qualunque persona non era data al secolo. Una notte adunque Felice, mio bisavolo, Pontefice di questa chiesa romana, apparve in visione come ella poi narrava a questa Tarsilla mia zia, la quale tra le altre sue sirocchie era molto cresciuta in onore ed

altezza di santità per virtù di continua orazione, e di grande afflizione di singolare astinenza, e di gravità di venerabile vita, e mostrogli l'abitazione di perpetua chiarezza, dicendogli: Vieni, perocchè io ti ricevo in questa abitazione di luce. La quale immantinente fu presa dalla febbre, e pervenne all'ultimo dì. E come addivene che morendo uomini o donne nobili molti si ragunano a consolare i prossimi loro, in essa ora della morte sua, molti uomini, e femmine stavano intorno al letto suo, tra le quali fu presente eziandio la madre mia; ed ecco che subito ella ragguardando in suso, vide venire Gesù, e cominciò a gridare con grande severità di voce a quelli che v'erano presenti, e dire: Partitevi, partitevi, Gesù viene. E ragguardando ella in colui il quale avea veduto, quella santa anima fu isciolta dalla carne; e dopo tanta soavità di maraviglioso odore si sparse in quello luogo, che eziandio essa soavità dimostrava a tutti che quivi era venuto lo autore di soavità. Ed essendo stato come d'usanza ispogliato il corpo suo per lavarlo, si trovò che per continuo esercizio d'orazione gli era indurata la carne nei gomiti e nelle ginocchia, e cresciuta a modo di camello, e così la carne morta testificava quello che avea fatto sempre il suo vivo spirito. Ed addivenne questo innanzi al dì della Natività del Signore. Il quale dì passato, ella subito apparì ad Emiliana sua sirocchia, visitandola in visione notturna, e disse: Vieni, perocchè dappoichè ho fatto senza te la Natività del Signore voglio fare con te la santa Epifania. Alla quale, ella sollecita della salute di Gordiana sua sirocchia, incontanente le rispose: E se io ne vengo sola, a chi lascio io Gor-

310 DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE,
diana nostra sirocchia? Alla quale ella con volto malinconioso, come ella poi diceva, disse un'altra volta: Vieni, perocchè Gordiana nostra sirocchia è deputata tra le mondane. Dopo la quale visione incontanente seguì la molestia della infermità, e, come gli era stato detto, crescendo sempre essa molestia, si morì innanzi al dì della apparizione del Signore. Gordiana adunque subito che ella si vide essere rimasa sola, crebbe la sua malignità; e poi esercitò per effetto di mala operazione quello che prima occultamente col pensiero avea desiderato. Perocchè dimenticando il timore di Dio, dimenticando la castità e la reverenza, dimenticando la sua consacrazione. tolse poi per marito il conduttore delle ville sue. Ecco che tutte tre da prima si convertirono con uno ardore, ma non perseverarono in uno medesimo studio. perocchè secondo la voce del Signore; « Molti sono i vocati. ma pochi gli eletti. » Queste cose adunque ho io dette, acciocchè nessuno posto nella buona operazione, attribuisca alla propria virtù il bene operare, e niuno si confidi dell'opere proprie; perocchè se già conosce chi egli è oggi, non sa ancora chi egli si sarà domane. Nessuno adunque quasi già sicuro si rallegri delle proprie operazioni, perocchè in questa vita incerta non sa che fine fia il suo. Ma poichè io v'ho narrato cosa, che v'ha spaventati per la divina severità, voglio dirvene un'altra ancora vicina, la quale per la divina misericordia, consoli i vostri cuori storditi; la quale mi ricordo che io dissi ancora in un altro sermone, ma voi non ci foste presenti.

XVI. Fa ora due anni, che uno frate venne nel mio monisterio, che è allato alla chiesa de' santi

martiri Giovanni e Paolo . per essere ricevuto; il quale essendo stato secondo la regola lungamente prolungato, pure in fine fu ricevuto. Il quale il fratello suo seguì al monisterio , non per esservi ricevuto , ma per amore carnale. Quello adunque il quale era venuto alla conversione , piaceva molto ai frati , ma il fratello suo molto si dilungava dalla vita , e da' costumi suoi. E viveva nel monisterio più per necessità , che per volontà. Ed essendo egli in tutti suoi atti perverso , nondimeno per amore del fratello era da tutti portato pazientemente. Era leggiere di parole , perverso nell' opere , ornato in veste, scialacquato in costumi; non potea patire che veruno gli parlasse della conversazione dell' abito santo. Era diventata la vita sua grave a tutti , ma nondimeno , come detto è , per amore del fratello era sopportato da tutti. Spregiava molto chiunque gli avesse parlato della correzione della sua iniquità. Non potea non tanto fare , ma nè eziandio udire il bene. Affermava giurando , e crucciandosi , e scherzando , che mai non verrebbe all' abito della santa conversazione. Ma in questa pestilenza , la quale consumò in grande parte il popolo di questa città , fu percosso costui nell' anguinaja , e pervenne a morte. Ed essendo in fine, si ragunarono i frati per ajutarlo con l' orazioni in quello passo. Già era il suo corpo morto nelle estremitadi , ed il calore vitale era rimasto solo nel petto. Adunque tutti i frati tanto più strettamente cominciarono a orare per lui , quanto vedevano che egli già era per morire. Ecco che egli incominciò a gridare a quelli frati presenti , ed interrompere loro l' orazioni , dicendo : Partitevi , partitevi ; ecco io sono dato a divorare a uno dragone,

312 DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE,

il quale per la vostra presenza non mi può divorare. Ha già inghiottito il capo mio nella sua bocca; dategli luogo acciocchè non mi tormenti più, ma faccia tosto quello che debbe fare. Se io gli sono dato a divorare, perchè mi tardate voi? Allora i frati gli cominciarono a dire: Che è quello che tu di' fratello? Fatti il segno della santa croce. Ed egli rispondeva come poteva, dicendo: Vogliami segnare, ma non posso, perocchè sono oppresso dal dragone. Udendo questo, i frati prostrati in terra cominciarono costantemente orare per la sua liberazione. Ed ecco che egli subito migliorato cominciò a gridare con quelle voci che gli era possibile, e dire: Ringrazio Iddio: ecco il dragone che mi avea tolto a divorare è fuggito; per le vostre orazioni è cacciato, e non è potuto stare. Pregate ora per li peccati miei, perocchè io sono apparecchiato a convertirmi, e lasciare affatto la vita secolare. Costui adunque il quale, come già è detto, era morto nell'estreme parti del corpo, essendo riserbato a vita, si convertì a Dio con tutto il cuore. Ed essendo stato in essa sua conversione castigato con lunghi e continui flagelli, pochi di fa crescendo la molestia corporale si morì. Il quale già morendo non vide il dragone, perocchè per la mutazione del cuore l'avea vinto. Ecco, fratelli carissimi, che Gordiana, la quale dissi di sopra, dall'ecceellenza dell'abito sacrato ruinò a pena, e questo frate, del quale ho dette queste cose, dall'articolo della morte ritornò all'eterna vita. Nessuno adunque sa quello che Iddio ordina di lui nelli suoi occulti giudizj, perocchè « Molti sono i vocati, e pochi gli eletti. » Adunque perchè nessuno è certo d'essere eletto, resta che tutti temino, tutti stieno in timore

e sospetti dell'opere sue, tutti godino solo nella misericordia di Dio, e nessuno presuma delle sue forze. Eccì chi manderà a perfezione la nostra fidanza, cioè colui il quale s'è degnato di pigliare la nostra natura, il quale vive e regna Iddio col Padre nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

DOMENICA XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. IV. 46 e seg.

Allora: Eravi un certo Regolo in Cafarnaum, il quale aveva un figliuolo ammalato. E avendo questi sentito dire che Gesù era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò da lui, e lo pregava che volesse andare a guarire il suo figliuolo, che era moribondo. Disseglì adunque Gesù: Se voi non vedete segni e miracoli non credete. Risposeglì il Regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoia. Gesù gli dice: Va, il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e si partì. E quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi, e gli diedero nuova, come il suo figliuolo vivea. Dimandò pertanto ad essi, in che ora avesse cominciato a star meglio. E quegli risposero: Jeri all'ora settima lasciolla la febbre. Riconobbe perciò il padre che quella era la stessa ora, in cui Gesù gli aveva detto: Il tuo figliuolo vive. E credette egli, e tutta la sua casa.

OMELIA XXVIII.^a

Di Santo Gregorio Papa, detta nel cimiterio de' SS. Nereo, e Achileo.

I. La lezione del santo Evangelio, fratelli carissimi, la quale ora avete udita, non ha bisogno di esposizione. Ma acciocchè non paja che noi la pas-

siamo così tacitamente, parliamo d'essa un poco piuttosto confortando, che esponendo. Questo solo veggo che dobbiamo cercare della esposizione d'essa, perchè colui che era venuto a domandare la salute del figliuolo, udì: « Se voi non vedete segni e miracoli, non credete. » Senza dubbio colui che addomandava la salute del figliuolo, credeva. Perocchè non chiederebbe da lui la salute se non credesse che fosse Salvatore. Perchè adunque gli è detto: « Se voi non vedete segni e miracoli, non credete, » a colui il quale credette, innanzi che vedesse il miracolo? Ma ricordatevi quello che egli chiese, e conoscerete apertamente che egli dubitò nella fede. Chiese che egli discendesse, e sanasse il figliuolo suo. Addimandava la presenza corporale del Signore, il quale per ispirito in ogni luogo era presente. Meno adunque credette in lui, il quale egli non pensò che potesse dare salute, se non fosse presente col corpo. Perocchè se avesse perfettamente creduto, per certo saprebbe, che nessuno luogo era ove Iddio non fosse. Adunque in grande parte dubitò, il quale non diede l'onore della virtù alla maestà, ma alla presenza corporale. Chiese adunque la salute del figliuolo; e nondimeno dubitò nella fede; perocchè si pensò che colui il quale egli credeva che fosse potente a sanare, non fosse presente al figliuolo suo che moriva. Ma il Signore, che è pregato che egli vada, dimostra che non è assente quivi, dove egli è invitato; solo col suo comandamento rende la salute, perocchè con la sola volontà creò tutte le cose.

II. Nella qual cosa sollecitamente dobbiamo pensare quello che dice un altro Evangelista, che l'

Centurione venne al Signore. dicendo: « Signore, il servo mio giace in casa paralitico, ed amaramente è tormentato. » Al quale Gesù immantinente risponde: « Io verrò e curerollo. » Che vuol dire che Regolo il prega che venga al suo figliuolo, e nondimeno non vi vuol andare corporalmente; e non essendo invitato al servo di Centurione, promette d'andarvi corporalmente? Reputa sè indegno d'andare al figliuolo di Regolo con la presenza corporale. E non reputa a sè indegno di andare al servo di Centurione. Che è questo se non che è percossa la nostra superbia, i quali onoriamo negli uomini non la natura per la quale furono fatti all'immagine di Dio, ma gli onori e le ricchezze? E pensando quello che hanno, non ci curiamo di pensare quello che sono. Ma il nostro Redentore, per mostrarci che l'altezze degli uomini debbono essere dispreziate da' santi, e non le bassezze e viltadi, non volle andare al figliuolo di Regolo, e fu presto ad andare al servo del Centurione. È adunque ripresa la nostra superbia, la quale non sa pensare gli uomini per gli uomini; ma pensa solo quelle cose che sono circa agli uomini, non ragguarda la natura, non conosce negli uomini l'onore di Dio. Ecco che il figliuolo di Iddio non vuole ire al figliuolo di Regolo; ed è presto a venire alla salute del servo. Per certo se qualunque servo ci pregasse che noi dovessimo andare a lui, immantinente la superbia nostra ci risponderebbe con pensiero tacito, dicendo: Non v'andare, perocchè tu avvilisci te medesimo; l'onore tuo è sprezzato, il luogo è vile. Ecco che Colui che venne da cielo non ricusa in terra di andare al servo; e nondimeno noi non

ci vogliamo umiliare in terra, i quali siamo di terra. **E** che può essere più vile, e più sprezzato appresso Iddio, che servire l'onore appresso gli uomini, e non temere gli occhi dell'interno giudice? Onde esso Signore dice a' farisei: « Voi siete che vi giustificate innanzi agli uomini, ma Iddio conosce i cuori vostri; perocchè l'altezza degli uomini è abominevole appresso Iddio. » Notate, fratelli miei, notate quello che dice: Se l'altezza degli uomini è abominabile appresso Dio, tanto è il pensiero nostro più abbasso appresso Dio, quanto agli uomini è in alto; e l'umiltà del nostro cuore tanto più è in alto appresso Dio, quanto agli uomini è più abbasso.

III. Dispreghiamo adunque se noi facciamo punto di bene; nessuna nostra operazione ci levi in superbia; non l'abbondanza delle cose ci esalti, non la gloria. Se noi insuperbiamo d'alcuni abbondanti, siamo in dispregio a Dio. Onde per contrario il Salomista dice degli umili: « Guarda il Signore i piccoli. » E perchè chiama i piccoli gli umili, poichè ebbe data la sentenza, soggiunse il consiglio; e pure come noi il domandassimo quello che facesse, egli soggiugue: « Sommi umiliato, ed hammi liberato. » Queste cose adunque pensate, fratelli miei, queste cose considerate con tutta la intenzione. Non vogliate onorare ne' vostri prossimi i beni di questo mondo. Questo onorate per Dio negli uomini, cioè a' quali non siete commessi, che sono fatti alla immagine di Iddio. La qual cosa allora osservate voi veramente alli prossimi, se in prima appresso voi medesimi ponete giuso ogni elazione di cuore. Perocchè chi si leva ancora in superbia per le cose transitorie, non sa onorare nel prossimo quello che è stabile. Non

vogliate adunque pensare quello che avete, ma quello che voi siete. Ecco il mondo che è amato, fugge. Questi Santi, alla tomba de' quali noi siamo, con ispregio di mente conculcarono il mondo che fioriva. Era allora la vita lunga; sanità continua, abbondanza d'ogni cosa, fecondità e copia nel generare, tranquillità in continua pace; e nondimeno fiorendo il mondo in sè medesimo, già ne' loro cuori era secco. Ecco che già il mondo in sè medesimo è secco, ed ancora fiorisce ne' nostri cuori. In ogni loco è morte, in ogni loco pianto, in ogni loco desolazione e tristizia; da ogni parte siamo percossi, da ogni parte siamo ripieni di amaritudine; e nondimeno con la mente cieca per concupiscenze carnali amiamo essa sua amaritudine; fugge e seguitiamo, cade ed appoggiamoci a esso. E perchè non lo possiamo ritenere cadendo, insieme con lui ruiniamo, al quale ci appoggiamo quando cade. Una volta ci ritrasse il mondo da Dio per delectazione; ma per certo egli è ora pieno di tante amaritudini, e di tante percosse, che egli già ci invita a Dio. Pensate adunque come sono niente quelle cose che temporalmente corrono. Il fine delle cose temporali ci dimostra come è nulla quello che puote passare. La ruina delle cose ci dichiara che la cosa che passa eziandio allora quasi fu niente quando pareva che stesse. Questo adunque, fratelli carissimi, pensate con sollecita considerazione, e mettete il cuore nello amore della eternità; acciocchè spregiando con lo animo le dignitadi terrene, perveniate alla gloria, la quale tenete per fede per Gesù Cristo nostro Signore, il quale vive e regna Iddio col Padre nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XV. 12. e s.

Allora: Disse Gesù a' suoi discepoli: Questo è il mio comandamento, che voi v'amiate insieme, si come io ho amato voi. Nessuno ha maggiore dilezione che questa, se pone l'anima sua per gli amici suoi. Voi siete miei amici se voi farete quello che io vi comando. Già non vi chiamerò io servi; perocchè il servo non sa quello si faccia il suo signore. Ma a voi ho io detto amici, perocchè v'ho fatto noto ciò, che io ho udito dal Padre mio. Voi non avete eletto me, anzi io ho eletto voi, ed hovvi posto che voi andiate, e facciate frutto, ed il frutto vostro istia: acciocchè qualunque cosa voi chiederete al Padre in nome mio, ve la dia.

O M E L I A XXIX.^a

Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa di S. Pancrazio.

I. Conciosiacosachè tutta la sacra Scrittura sia piena de' comandamenti del Signore, che vuol dire che egli dice della carità, quasi d'uno comandamento singolare: « Questo è il mio comandamento che voi v'amiate insieme; » se non che tutti li comandamenti sono tutti nella dilezione, e tutti sono uno medesimo comandamento? perchè tutto quello che ci è comandato si ferma nella carità sola. Onde siccome molti rami dell'albero procedono da una radice, così molte virtù si generano d'una carità. E non ha il ramo della buona operazione punto di verdezza, se non sta nella radice della carità. Adunque li comandamenti del Signore molti sono, ed uno; molti per la diversità dell'operazione,

uno nella radice della carità. Ed egli c' insegna come noi dobbiamo tenere questa carità, il quale in molte sentenze della sua Scrittura ci comanda che noi amiamo e gli amici in lui, e li nimici per amore di lui. Perocchè colui veramente ha la carità, il quale ama l'amico in Dio, e lo inimico per Dio. Sono alcuni i quali amano i prossimi, ma questo fanno piuttosto per affettazione di carnale parentado; a' quali non è però vietata questa dilezione per la Scrittura sacra. Ma è altro quello che spontaneamente si dà alla natura, ed altro quello a che siamo tenuti per obbedienza de' comandamenti del Signore. Questi cotali senza dubbio amano i prossimi, e nondimeno non acquistano quelli alti premj della dilezione; perocchè non è questo loro amore spirituale, ma carnale. E però avendo detto il Signore: « Questo è il mio comandamento, che voi v' amiate insieme; » incontanente aggiunse: « Siccome io ho amato voi. »

II. Nella quale cosa, fratelli carissimi, dobbiamo sollecitamente ragguardare, che l' antico inimico quando tira la nostra mente al diletto delle cose temporali, desta e muove contra noi qualche nostro prossimo infermo e meno potente di noi, il quale si sforzi di torci esse cose che noi amiamo. E non fa questo l' antico inimico per torci le cose terrene; ma per uccidere in noi la carità. Perocchè subito ci infiammiamo ad odio, ed in quello che desideriamo di fuori essere vincitori, dentro siamo gravemente vulnerati; e volendo di fuori difendere piccole cose, perdiamo dentro quelle che sono grandissime; perocchè amando la cosa temporale, perdiamo la vera dilezione. Senza dubbio colui è ini-

mico, che ci toglie il nostro. Ma se noi cominciamo avere in odio lo inimico, perdiamo il nostro bene interiore. Adunque quando noi patiamo di fuori alcuna cosa dal prossimo, stiamo attenti dentro contra l'occulto rattore, il quale non si può vincere meglio per altro modo, se non quando amiamo il rattore esteriore. Perocchè è una e somma la prova della carità, se noi amiamo eziandio colui il quale ci è avversario. E per questo è che essa Verità sostenne il tormento della croce, e nondimeno per affetto di dilezione orò per essi suoi persecutori, dicendo: « Padre, perdona loro, perocchè non sanno quello che si fanno. » Perchè adunque non debbano amare li discepoli li nimici mentre che vivono, se il Maestro gli amò mentre che era da loro ucciso? Manifestaci ancora più espressamente la somma di questa dilezione, in quello che soggiugne: « Nessuno ha maggiore dilezione che questa, se pone l'anima sua per gli amici suoi. Era venuto il Signore a morire eziandio per li nimici, e nondimeno diceva di porre l'anima per gli amici; per mostrarci apertamente, che quando noi cerchiamo di acquistare merito amando li nimici, eziandio quelli ci sono amici i quali ci perseguitano.

III. Ma ecco che niuno ci perseguita insino alla morte. Onde possiamo noi adunque provare se noi amiamo gli inimici? Ecci senza dubbio alcuna cosa che noi nella pace della santa Chiesa dobbiamo fare, onde conosceremo manifestamente se nel tempo della persecuzione potessimo morire per la dilezione. Certamente esso Giovanni dice: « Chi ha la sostanza del mondo, e vede il suo fratello avere bisogno, e chiude da lui l'affetto tenero della sua mi-

sericordia; come è la carità di Dio in lui? » Onde eziandio dice Giovanni Battista: « Chi ha due tonache diane a chi non ha. » Chi adunque nel tempo della tranquillità non dà per Dio la tonaca sua, come darebbe egli nella persecuzione l'anima sua? Adunque acciocchè la virtù della carità sia insuperabile nella persecuzione, vuolsi nutrirla per misericordia in tranquillità; acciocchè in prima impariamo offerire a Dio le cose nostre, e poi noi medesimi.

IV. Seguita: « Voi siete miei amici. » Oh quanta è la misericordia del nostro Creatore! Non siamo pure servi degni, e siamo chiamati amici. Quanta è la dignità degli uomini. essere amici di Dio? Ma ecco che avete udito la gloria della dignità: udite ancora la fatica della battaglia: « Se voi farete quello che io vi comando. » Siete miei amici, se voi fate quello che io vi comando. Quasi dica apertamente: Voi vi rallegrate della sublimità; ma pensate con che fatica si perviene a essa sublimità. Certamente addomandando i figliuoli di Zebedeo per mezzanità della madre, che l'uno di loro dovesse sedere dalla mano dritta di Dio, e l'altro dalla manca, meritavano d'udire: « Potete voi bere il calice, il quale io sono per bere? » Già cercavano il luogo della sublimità, ma la Verità gli rinvoca alla via per la quale possono venire a essa sublimità. Quasi dica: Già vi diletta il luogo dell'altrezza, ma prima conviene che vi eserciti la via della fatica. Per lo calice si perviene alla maestade. Se la mente vostra appetisce quello che diletta, bevete prima quello che duole. Così per l'amaro beverage della medicinale confessione si perviene al gau-

St. Gregorio, Omelie.

dio della sanità. « Già non vi chiamerò io servi; perocchè il servo non sa quello si faccia il suo signore. Ma a voi ho io detto amici; perocchè v'ho fatto noto ciò che io ho udito dal Padre mio. » Quali sono quelle cose che egli udì dal Padre suo, le quali ha voluto notificare a'servi suoi, per fargli suoi amici; se non li gaudj dell'intima carità, se non quelle feste della superna patria, le quali egli continuamente imprime nelle nostre menti per ispirazione del suo amore? Onde quando noi amiamo le cose superne e celestiali, amandole già le conosciamo; perocchè esso amore è conoscimento. Avea adunque fatto noto loro ogni cosa, perocchè mutati da' desiderj terreni, ardevano per la fiamma del sommo amore. Questi amici di Dio avea veduto il profeta, quando diceva: « A me sono molto onorati gli amici tuoi, Iddio. » Amico è detto quasi *custos animi*, cioè guardia dell'animo. Adunque perchè il Salmista avea veduti gli eletti di Dio separati dallo amore di questo mondo, guardare ne'comandamenti celestiali ed alla volontà di Dio, con ammirazione gli chiamò amici di Dio, dicendo: « A me sono molto onorati li tuoi amici, Iddio. » E pur come noi gli chiedessimo che ci dimostrasse le cagioni di tanto onore, incontinentemente soggiunse: « Molto è confortato il loro principato. » Ecco gli eletti di Dio domano la carne, fortificano lo spirito, con grande potenza comandano alle demonia, fiammeggiano per virtù, ispregiano le cose presenti, amano eziandio morendo la eterna patria, la quale vivendo predicano con voce e con li costumi, e pervengono ad essa per li tormenti. Possono essere uccisi, ma non inchinati nè vinti. Adunque molto è confortato

il loro principato. In essa passione, per la quale carnalmente morirono, vedete quanta altezza di mente fu in loro. Perchè questo, se non perchè è confortato il loro principato? Ma forse che questi così grandi sono pochi? Seguita: « Annovererogli, e saranno moltiplicati sopra l'arena. » Guardate, fratelli miei, tutto il mondo è pieno di martiri. Già non siamo appena tanti noi che veggiamo questo, quanto noi abbiamo testimonj della verità. Adunque però sono eglino a noi innumerabili, e moltiplicati sopra l'arena, perocchè non possiamo comprendere quanti sieno.

V. Ma chi perviene a questa dignità, d'essere chiamato amico di Dio, ragguardi sè medesimo, e di quelli doni, i quali riceve sopra sè, nessuna cosa attribuisca a suoi meriti, acciocchè non venga a essere inimico. Onde soggiugne: « Voi non avete eletto me, anzi io ho eletto voi, ed hovvi posto, che vi andiate e facciate frutto. » Hovvi posto a grazia, hovvi piantati acciocchè andiate volendo, e rendiate frutto operando. Dissi, andiate volendo, perocchè volere fare alcuna cosa, già è andare con la mente. Soggiugne adunque quale frutto debbano rendere: « Ed il frutto vostro istia. » Tutto ciò che noi in questo secolo ci affatichiamo, appena basta insino alla morte. Perocchè la morte intervenendo, taglia il frutto della nostra fatica. Ma quello che noi facciamo per la eterna vita, ci è serbato eziandio dopo la morte; ed allora comincia apparire quando il frutto della fatica carnale comincia a non essere veduto e sparire via. Quivi adunque comincia quella retribuzione, ove questa finisce. Chi adunque ha già conosciuto le cose eterne, gli appariscano

vili nello animo i frutti temporali. Operiamo sì fatti frutti che stiano fermi; tali frutti operiamo, i quali conciossiacosachè la morte uccida e ponga fine a tutte le cose, eglino piglino principio dalla morte. Rende testimonio il profeta che il frutto di Dio incominci dalla morte, quando dice: « Quando avrà dato il sonno a' suoi cari, questa è la eredità del Signore. » Ogni uomo che dorme in morte, perdè la eredità; ma quando Iddio avrà dato a' cari suoi il sonno, questa è la eredità del Signore, perocchè gli eletti di Dio poichè sono pervenuti alla morte, allora trovano la eredità.

VI. Seguita: « Acciocchè qualunque cosa voi chiederete al Padre in mio nome, ve la dia. » Ed altrove dice per questo medesimo Evangelista: « Se alcuna cosa chiederete al mio Padre in mio nome, ve la darà. Insino a ora niente avete chiesto in mio nome. » Se il Padre ci dà ciò che noi chieggiamo in nome del Figliuolo; che vuol dire che Paolo tre volte pregò il Signore, e non meritò di essere esaudito. anzi gli fu detto: « Bastati la grazia mia; perocchè la virtù si fa perfetta nella infermità? » Or non chiedeva quello nobile predicatore nel nome del Figliuolo quello che chiedeva? E se egli chiese nel nome del Figliuolo, perchè non ricevette egli quello che chiese? Come adunque è vero, che il Padre ci dia ciò che noi chieggiamo nel nome del Figliuolo, se Paolo Apostolo chiese che fosse tolto dall' angelo di Satanasso, e nondimeno non ebbe quello che chiese? Ma perchè il nome del figliuolo è *Gesù*, e *Gesù* è detto Salvatore, ovvero salutarifero; colui veramente chiede nel nome del Salvatore, il quale chiede cosa che s'ap-

partenga alla vera salute. Perocchè se chiede cosa che non gli sia utile a salute, non chiede nel nome di Gesù. Onde dice il Signore a essi discepoli ancora infermi: « Insino a ora non avete voi chiesto cosa veruna nel mio nome. « Quasi apertamente dica: Non avete chiesto nel nome del Salvatore, i quali non sapete chiedere la eterna salute. E per questo è che Paolo non è esaudito; perocchè non gli sarebbe utile a salute se fosse liberato dalla tentazione.

VII. Ecco, fratelli carissimi, veggiamo in quanta moltitudine vi siete ragunati alla solennità del Martire; tutti v'inginocchiate, percotetevi il petto, dite parole d'orazione e di confessione, bagnate la faccia di lagrime. Ma pensate, priegovi, quali sono le vostre petizioni; vedete se voi chiedete nel nome di Gesù, cioè se voi addomandate i gaudj dell'eterna salute. Non cercate Gesù nella casa di Gesù se voi orate importunamente per le cose temporali nel tempio d'eternità. Ecco l'uno chiede nell'orazione la moglie, l'altro la villa, l'altro il vestimento, l'altro il nutrimento del cibo. Voglionsi tutte queste cose chiedere da Dio quando altri non l'ha. Ma continuamente ci dobbiamo ricordare del comandamento d'esso nostro Signore, cioè: « Addomandate in primo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno arretrate. » Non erriamo adunque a domandare a Gesù eziandio queste cose, se noi non le chiediamo troppo. Ma ecci ancora peggio, che ci è di quelli che chieggono la morte del loro inimico, e perseguitano con l'orazione coloro, i quali eglino non possonò uccidere con le coltella. E vive ancora colui al quale è data la maledizione,

e nondimeno colui che il maledice è già colpevole della sua morte. Comanda Iddio che noi amiamo l'inimico , e nondimeno è pregato che egli uccida lo inimico. Chi adunque così ora , in essi suoi prieghi combatte contra il Creatore. Onde in figura della Giudea è detto nel Salmo: « Sia l'orazione sua in peccato. » È l'orazione in peccato a chiedere quelle cose le quali Iddio vieta.

VIII. Onde dice la Verità : « Quando voi state ad orare , rimettete se avete alcuna cosa ne' vostri cuori. » La quale virtù di remissione mostriamo noi più apertamente, se noi produciamo uno testimonio del Vecchio Testamento. Certamente avendo la Giudea offeso la giustizia del suo Creatore per le sue colpe , Iddio vietò al profeta suo, dicendo: « Non pigliate laude ed orazione per loro. Se Moisè e Samuele stessero dinanzi a me , non è l'animo mio a questo popolo. » Che vuol dire che intermettendo e lasciando tanti padri , soli Moisè e Samuele sono recati in mezzo , i quali ebbero mirabile virtù di ottenere da Dio; e dice che eglino eziandio non possono ottenere? Quasi dica il Signore apertamente : Io non udirò eziandio coloro, i quali per loro grande merito non posso spregiare. Perchè adunque Moisè e Samuele sono nella petizione messi innanzi a tutti gli altri, se non che questi due soli in tutto il Vecchio Testamento si legge che orarono per li loro nimici? L'uno di loro fu quasi lapidato dal popolo, e nondimeno priega Iddio per li suoi lapidatori ; l'altro è levato dal principato, e nondimeno, essendo richiesto che orasse per lo popolo , confessa e dice : « Non piaccia a Dio che io pecchi nel Signore , e che io cessi d'orare per voi. Se Moisè e Samuele

stessero dinanzi da me, non è l'animo mio a questo popolo. » Quasi apertamente dica: Io non esaudisco eziandio per gli amici coloro, i quali io so che per grande merito di virtù orano eziandio per gli inimici. Adunque la virtù della vera orazione è l'altrezza della carità. E allora ciascuno acquista quello che chiede dirittamente, quando l'animo suo non è offuscato dall'odio del nimico. Ma spesse volte vinciamo l'animo resistente se noi oriamo eziandio per li nimici. Facciamo i prieghi per gli avversarj, ma voglia Iddio che il cuore mantenga l'amore. Perocchè spesse volte oriamo per li nimici nostri, ma facciamo questo piuttosto per comandamento che per carità. Chiediamo in orazione la vita delli nimici, e nondimeno temiamo d'essere esauditi. Ma perchè il giudice interno considera piuttosto la mente che le parole, colui niente chiede per lo nimico, il quale non ora per lui con carità.

IX. Ma ecco che lo inimico ha gravemente peccato in noi, hacci afflitti con danni, ha offeso quelli che ci ajutavano, ed ha perseguitato gli amici nostri. Dovressimo ritenere nell'animo queste cose, se non ci avessero a essere perdonati i peccati nostri. Perocchè il nostro avvocato nella nostra causa ci ha ordinato il priego; ed egli medesimo è avvocato di essa causa, il quale n'è giudice. Ed in quella orazione la quale egli compose, vi mise una condizione, dicendo: « Lascia a noi i debiti nostri, siccome e noi lasciamo a' nostri debitori. » Adunque perchè colui viene giudice, il quale fu avvocato, egli esaudisce l'orazione il quale la fece. Adunque o noi non facendo ciò diciamo: « Lascia a noi i debiti nostri, siccome noi lasciamo a' nostri debitori; » e dicendo

questo leggiamo noi medesimi più strettamente; o forse noi nell'orazione intermettiamo questa condizione, ed il nostro avvocato non riconosce l'orazione la quale egli compose, e dice immantinente appresso sè medesimo: Io so la mia ammonizione; questa non è l'orazione la quale io feci. Che adunque dobbiamo noi fare, fratelli miei, se non mostrare a' fratelli nostri l'affetto della vera carità? Nessuna malizia sia nel cuore. Vegga l'onnipotente Iddio la nostra carità verso il prossimo, acciocchè egli doni la sua pietà alle nostre iniquitadi. Abbiate a mente la sua dottrina: « Lasciate, e sarà lasciato a voi. » Ecco che noi siamo debitori ed abbiamo debitori. Lasciamo adunque il debito a' nostri debitori, acciocchè egli lasci a noi i nostri debiti. Ma la mente in questo fa resistenza, vuole adempire quello che ode, e nondimeno è impugnata. Ecco che noi stiamo alla tomba di questo Martire, il quale sappiamo con che morte pervenne al regno celestiale. Noi dappoi che non diamo per Cristo il corpo alla morte vinciamo almanco l'animo. Iddio si placa e riconcilia per questo sacrificio, ed approva nel giudizio della sua pietà la vittoria della pace nostra. Ragguarda la battaglia del nostro cuore; e quello il quale poi remunera i vincitori, ora gli ajuta nel combattimento, Gesù Cristo nostro Signore, il quale vive e regna Iddio nell'unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NEL NATALE DE' MARTIRI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca IX. 23. e seg.

Allora: Diceva Gesù a' suoi discepoli: Se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi sè stesso, e prenda di per di la sua croce, e mi seguiti. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per causa mia, la salverà. Imperocchè che giova all'uomo, il guadagnare tutto il mondo, ove perda sè stesso, e di sè faccia scapito? Imperocchè chi si vergognerà di me e delle mie parole, si vergognerà di lui il Figliuolo dell'uomo quando verrà con la maestà sua, e del Padre, e de' santi angeli. Vi dico però veracemente che vi sono alcuni qui presenti, che non gusteranno la morte, fino a tanto che veggano il regno di Dio.

O M E L I A XXX.^a

Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa de' SS. Processo e Martiniano.

I. Perocchè il nostro Signore e Redentore venne nuovo uomo nel mondo, diede nuovi comandamenti al mondo. Ed oppose la contrarietà della novità sua alla nostra vita vecchia nutrita ne' vizj. Perocchè il vecchio e carnale uomo che sapeva egli, che usava di fare, se non ritenere il suo, rapire l'altrui se potesse, desiderarlo se non potesse? Ma il celestiale medico dà le medicine contrarie a ciascuno vizio. Perocchè siccome nell' arte della medicina si cura il caldo col freddo, ed il freddo col caldo; così il Signore nostro oppose a' peccati nostri predicamenti contrarj; o comandando a' lascivi la continenza, agli avari e tenaci la largità della limosina, agli iracondi

la mansuetudine, a'superbi la umiltà. Orde proponendo egli nuovi comandamenti a'suoi seguaci, disse: « Chiunque non renunzia ciò che egli possiede , non può essere mio discepolo. » Quasi apertamente dica: Voi che per la vita vecchia desideraste l' altrui, per studio di nuova conversazione largite ora il vostro. Udiamo adunque quello che egli dice in questa lezione: « Chi vuole venire dopo me neghi sè medesimo. » Quivi è detto che noi neghiamo le cose nostre, qui ci è detto che noi neghiamo noi medesimi. Forse non è faticoso all'uomo lasciare le cose sue, ma molto per certo è faticoso lasciare sè medesimo. Imperocchè è minore cosa lasciare quello che egli ha; ma molto è grande fatto abbandonare quello che egli è.

II. Adunque il Signore venendo noi a lui, ci comanda che noi rinunziamo alle cose nostre; perocchè chiunque noi siamo che veniamo al combattimento della fede, pigliamo la battaglia contra gli spiriti maligni. E gli spiriti maligni niente posseggono proprio in questo mondo. Dobbiamo adunque combattere nudi con gli ignudi. Perocchè se uno vestito faccia alle braccia con uno ignudo, tosto è cacciato per terra, perchè ha donde può essere preso e tenuto. Perocchè niente altro sono le cose terrene, se non cotali vestimenti del corpo. Chi adunque si studia di combattere contra il diavolo, getti da sè le vestimenta, acciocchè non sia vinto. Niente con amore possegga in questo mondo, nessuno diletta cerchi nelle cose transitorie, acciocchè non sia preso e fatto cadere quindi onde è coperto. E nondimeno non ci basta lasciare le cose nostre, se non lasciamo ancora noi medesimi. Che è quello

che io dico, Lasciamo ancora noi? Se adunque lasciamo noi medesimi, ove anderemo noi fuori di noi? O chi è quello che vadi se egli abbandona sè? Ma altro siamo noi cascati pel peccato, ed altro creati per natura; altro è quello che noi abbiamo fatto, ed altro quello che fummo fatti. Abbandoniamo adunque noi medesimi, cioè quali noi ci facemmo peccando, e perseveriamo noi medesimi quali fummo fatti per grazia. Ecco poniamo per esempio chiunque è stato superbo, se convertendosi a Cristo diventa umile, abbandona sè medesimo. Se uno lussurioso muta la vita per continenza, anniega per certo quello che è stato. Se uno avaro si rimane d'appetire, e dona del suo proprio il quale rapiva prima l'altrui, senza dubbio lascia sè medesimo. Ed è bene esso per natura, ma non è esso per malizia. Onde è scritto: « Rivilgi gli empi, e non saranno. » Perocchè gli empi convertiti non saranno non che non siano per essenza, ma non saranno nella colpa della empietà. Allora adunque abbandoniamo noi medesimi, allora neghiamo noi medesimi, quando fuggiamo quello che siamo stati per vetustà, e sforzianci di pervenire a quello a che siamo chiamati per novità. Pensiamo adunque come Paolo avea negato sè medesimo, il quale diceva: « Vivo già non io. » Perocchè era stato ucciso quello crudele persecutore, ed avea cominciato a vivere il pietoso predicatore. Perocchè se fosse esso, senza dubbio non sarebbe pietoso. Ma colui il quale nega sè vivere, dica onde è che egli per dottrina parla le sante parole della verità. Seguita immanamente: « Ma vive in me Cristo. » Quasi apertamente dica: Io sono bene morto da me medesimo,

perocchè non vivo carnalmente; ma nondimeno non sono morto essenzialmente, anzi vivo in Cristo spiritualmente. Dice adunque la Verità: « Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo. » Perocchè se l'uomo non manca da sè medesimo, non s'appressa a colui il quale è sopra sè; e non può pigliare quello che è oltra sè, se non uccide quello che è in sè. Così le piante dell'erbe si traspongono acciocchè elle diventino migliori, ed a dire così, però sono isvelte acciocchè crescano. Così i semi mescolati con la terra si consumano, acciocchè più copiosamente si rizzino e risuscitino in riparazione della sua specie. Ed onde pare che abbiano perduto quello che erano. quindi cominciano apparire quello che non erano.

III. Ma chi già rinunzia a' vizj, debbe cercare le virtù nelle quali cresca. Onde essendo detto: « Chi vuole venire dopo me nieghi sè medesimo, » immantinente aggiugne: « E tolga la croce sua e seguiti me. » In due modi si toglie la croce, quando o il corpo è afflitto per astinenza, o l'animo si s'affligge per compassione del prossimo. Pensiamo come Paolo in ogni modo avea tolto la sua croce, il quale diceva: « Castigo il corpo mio, e sottomettolo in servitù, acciocchè predicando io agli altri, non diventi reprobo. » Ecco abbiamo udito la croce della carne nell'afflizione del corpo: udiamo ora la croce dell'animo nella compassione del prossimo: « Chi inferma, che io non infermi? E chi si scandlezza, che io non mi consumi? » Porta il perfetto predicatore la croce nel corpo, per darci essempro d'astinenza. E perchè tirava a sè i danni dell'altrui infermità, porta la croce nella mente.

IV. Ma perchè in esse virtù sono mescolati al-

quanti vizj, dobbiamo dire che vizio sia al lato all'astinenza della carne, e quale al lato alla compassione della mente. Spesse volte al lato alla astinenza della carne si nasconde la vanagloria; perocchè apparendo in faccia la magrezza del corpo, è lodata la virtù manifesta; e tanto più presto si spande di fuori, quando per la pallidezza del volto si dimostra agli occhi umani. E spesse volte addiviene che quello che si pare che noi facciamo per amore di Dio, solo il facciamo per favore umano. La qual cosa bene significò quello Simone, il quale trovato in via, portò la croce del Signore in angaria. Portano adunque gli altrui pesi in angaria coloro i quali ora vogliono apparire astinenti innanzi agli uomini; ed i quali per astinenza affliggono la carne, ma non cercano dentro il frutto dell'astinenza. Simone adunque porta la croce del Signore in angaria; perocchè quando non si conduce alla buona operazione per buona volontà, il peccatore fa l'opera del giusto senza frutto. Onde esso Simone porta la croce, ma non muore; perocchè gli astinenti ed arroganti, affliggono il corpo per astinenza, ma vivono al secolo per desiderio di vanagloria. Al lato alla compassione dell'animo spesse volte si pone la falsa pietà; per modo che alcuna volta la tira insino a condiscondere a' vizj, conciosia cosa che in verso le colpe non si debbe esercitare pietà, ma piuttosto zelo. Perocchè la compassione si debbe avere agli uomini e la dirittura a' vizj, per modo che noi in uno medesimo uomo amiamo il bene che gli fu fatto, e perseguitiamo il male il quale ha fatto, acciocchè se noi incautamente perdoniamo le colpe, non paja giacchè per carità abbiamo compassione, ma per negligenza siamo condiscesi a' vizj.

V. Seguita: « Perocchè chi vorrà fare salva l'anima sua , la perderà ; e chi perderà l'anima sua per me , la farà salva. » Così è detto al fedele uomo : « Chi vorrà fare salva l'anima sua , la perderà ; e chi perderà l'anima sua per me , la farà salva, » Come se fosse detto al lavoratore: Se tu serbi il grano , tu il perdi ; ma se tu il semini , il rinuovi. Chi è che non sappia che il grano quando si semina , perisce dagli occhi nostri , e consumasi in terra? Ma onde egli infracida nella terra, quindi rinverdisce in renovazione. Ma perchè la santa Chiesa altro tempo ha di persecuzione, ed altro di pace, il nostro Redentore distingue essi suoi tempi. Perocchè nel tempo quando è presente la persecuzione si debbe porre l'anima ; ma nel tempo della pace si vogliono rompere quelli desiderj terreni , i quali più ci possono signoreggiare. Onde al presente dice : « Che giova all'uomo, se egli guadagni tutto il mondo, e perda sè medesimo, e faccia detrimento di sè medesimo? » Allora vigilantemente si vuole guardare il cuore. quando cessa la persecuzione degli avversarj. Perocchè nel tempo della pace quando è lecito di vivere, viene l'appetito di desiderare. La quale avarizia allora bene si rifrena , se per sè medesimo si considera lo stato di chi appetisce. Perocchè invano sta a raccogliere ed accrescere le ricchezze , da che non può stare colui che le raguna. Consideri adunque ciascuno il corso suo e conoscerà che gli può bastare quello poco che egli ha. Ma teme forse che nella via di questa vita non gli manchino le spese. Riprende la brevità della vita i nostri lunghi desiderj ; invano portiamo noi molte cose, da che il luogo è presso ove noi andiamo.

E spesse volte vinciamo l'avarizia, ma ancora ci contrasta il tenere la via diritta con minore guardia di perfezione che non si conviene. Perocchè spesse volte addiviene che noi spregiamo tutte le cose transitorie, e nondimeno la vergogna umana ci impedisce che noi non possiamo esprimere in voce la perfezione, la quale teniamo in mente; e tanto meno riveriamo la faccia di Dio a difendere la giustizia, quanto temiamo la faccia umana contra la giustizia. Ma il Signore a questa infermità soggiugne competente medicamento quando dice: « Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di costui si vergognerà il Figliuolo dell' uomo quando verrà nella maestà sua, e del Padre, e de' santi angeli. »

VI. Ma ecco che ora dicono gli uomini appresso sè: Noi già non ci vergogniamo nè del Signore nè delle sue parole; anzi con aperta voce il confessiamo. A' quali io rispondo, che in questo popolo cristiano sono molti i quali però confessano Cristo, perchè veggono tutti esser cristiani. Ma se il nome di Cristo non fosse oggi in tanta gloria, non avrebbe la santa Chiesa tanti che confessano Cristo. Non basta adunque la voce della confessione alla prova della fede, la quale la generale confessione di tutti difende dalla vergogna. Eccì nondimeno in che altri si può domandare, e provare se veramente confessa Cristo, se già non si vergogna del nome suo, se egli col petto pieno di virtù ha vinta e conculcata l'umana vergogna. Certamente nel tempo della persecuzione si potevano vergognare i fedeli di essere privati delle loro sostanze. essere cacciati delle dignitadi, essere afflitti con le battiture. Ma nel tempo della pace, poichè queste cose mancano dalle

nostre persecuzioni. ecci altra via per la quale possiamo esaminare e conoscere noi medesimi. Vergogniamci spesse volte d'essere spregiati da' prossimi, e non ci degniamo di portare le ingiurie pure delle parole: se addiviene che abbiamo avuto parole ingiuriose col prossimo, ci vergogniamo di venire primi alla soddisfazione; perocchè il cuore carnale quando cerca la gloria di questa vita, fugge la umiltà. E spesse volte esso uomo il quale si corrucia, desidera di riconciliarsi con l'avversario, e vergognasi d'andare prima a soddisfare. Pensiamo l'opere della verità. acciocchè veggiamo meglio ove giacciono gli atti della nostra perversità; perocchè se noi siamo membra del sommo Capo, dobbiamo seguitare colui, col quale siamo innestati. Che dice Paolo, nobile predicatore, ad esemplo del nostro ammaestramento? « Siamo legati ed ambasciatori per Cristo, quasi confortando ed ammonendo Iddio per noi; preghiamvi per Cristo, riconciliatevi a Dio. » Ecco che peccando noi abbiamo fatto discordia tra noi e Dio, e nondimeno Iddio manda prima a noi gli suoi legati, acciocchè noi i quali abbiamo peccato, pregati veniamo alla pace di Dio. Vergognisi adunque l'umana superbia, confondasi ciascuno se non satisfa al prossimo primo. quando esso Iddio dopo la colpa nostra, per mezzanità de' suoi legati, ci priega che noi ci riconciliamo a lui, essendo stato da noi offeso.

VII. Seguita: « Ma dicovi, che veramente sono alcuni che stanno qui presenti, i quali non gusteranno la morte, insino che veggano il regno di Dio. » Il regno di Dio, fratelli carissimi, nella santa Scrittura non sempre significa il futuro regno, ma spesse

volte significa la santa Chiesa presente. Onde è scritto: « Manderà il Figliuolo dell' uomo gli suoi angeli, e coglieranno tutti gli scandali del suo regno. » Senza dubbio in quello regno non saranno scandali, nel quale non saranno ricevuti li reprobì. Per lo quale esempio si comprende, che in questo luogo il regno di Dio è detta la presente Chiesa. E perchè alcuni de' discepoli dovevano vivere tanto, che vedrebbero la Chiesa di Dio edificata e diritta contra la gloria di questo mondo, dice ora per consolatoria promissione: « Sono alquanti che stanno qui presenti, i quali non gusteranno la morte, insino che veggano il regno di Dio. » Ma avendo il Signore dato tanti comandamenti del sostenere la morte; che fu egli bisogno di venire subito a questa promissione? Se noi sottilmente ciò consideriamo, vedremo noi con quanta dispensazione di pietà ha fatto questo. Perocchè a' discepoli che erano ancora rozzi si doveva promettere alcuna cosa eziandio della presente vita, acciocchè più robustamente si fermassero in futuro. Così al popolo d' Israele, dovendo egli essere liberato dalla terra d' Egitto, è promessa la terra di Promissione, e dovendo essere chiamato a' doni celestiali, è indotto per terrene promissioni. Perchè questo? Perchè udendo che era alcuna cosa la quale dovea ricevere di corto, credesse eziandio fedelmente quello che udisse dovere ricevere dopo lungo tempo. Perocchè il popolo carnale se non ricevesse le piccole cose, non crederebbe le grandi. Adunque l'onnipotente Iddio donando le cose terrene, induce alle celestiali, acciocchè ricevendo l'uomo quello che egli vede, impari a sperare quello che non vede; e tanto sia più fermo

delle cose invisibili, quanto le promissioni visibili il confermano alla certezza della speranza. Onde dirittamente dice 'il Salmista: « Diede loro le provincie delle genti, e possederono le città de' popoli; acciocchè osservino le giustizie del Signore, e cerchino i suoi comandamenti. » Così adunque in questo loco parlando la Verità a' rozzi discepoli promette loro che vedranno in terra il regno di Dio, acciocchè più fedelmente lo sperino in cielo. Adunque per esso regno. il quale noi veggiamo già essere sublimato nel mondo, speriamo quello regno il quale riceveremo in cielo. Perocchè sono molti, i quali sono detti cristiani, ma non hanno la fede della cristianità. Pensano che solo sieno queste cose visibili, non appetiscono le invisibili perchè non si danno a credere che sieno. Ecco, fratelli miei, che ora stiamo presso a' corpi de' martiri. Or avrebbero costoro dato alla morte la loro carne, se non fossero stati certissimi che è altra vita per la quale dovessero morire? Ed ecco che eglino che così credettero risplendono per miracoli. Vengono gl' infermi vivi ai loro corpi morti, e sono sanati, vengono gli spergiuri, e sono invasati dal demonio, vengono gl' indemoniati, e sono liberati. Come adunque vivono eglino quivi ove vivono, se qui ove furono morti, vivono con tanti miracoli?

VIII. Narrovi, fratelli miei, una cosa brieve di parole, ma grande e non piccola di merito, la quale io conobbi per narrazione d'alquanti antiqui religiosi. Al tempo de' Goti fu una matrona gentile donna molto religiosa, la quale veniva spesso alla chiesa di questi martiri. E venendo ella uno dì, come era usata, ad orare. e uscendo poi fuori trovò due monachì quasi in abito di peregrini, credettesi

che fossero peregrini, e comandò che fosse dato loro alcuna limosina. Ma innanzi che il servo che dovea dare loro la limosina s'appressasse, quelli peregrini si fecero incontro ad essa matrona, e dissergli dappresso: Tu ora ci visiti; noi nel dì del giudizio ti ritroveremo, e faremoti quanto bene noi potremo. E detto questo, isparirono via. Per la qual cosa colei spaventata ritornò all'orazione, e lungamente orò con lagrime. E dopo questo tanto diventò più perseverante nell'orazione, quanto era più certa dalla promissione. Adunque se secondo la voce di santo Paolo, « La fede è sostanza di cose da sperare, e argomento di quelle che non appaiono; » già non vi diciamo che voi crediate la vita futura, poichè coloro i quali vivono in essa appaiono visibilmente agli occhi umani. Perocchè la cosa che si può vedere, più propriamente si dice che è saputa, che creduta. Il Signore adunque piuttosto volle noi sapere, che credere la vita futura, perocchè ci mostra eziandio visibilmente coloro vivere, i quali egli invisibilmente riceve appresso sè.

IX. Adunque, fratelli carissimi, fate costoro padroni della vostra lite e causa, la quale avrete col severo Giudice; acquistate costoro per vostri difensori nel dì di tanto terrore. Certamente se la causa di qualunque di voi dovesse essere domane esaminata dinanzi a qualunque grande giudice, penseresti tutto il dì d'oggi sollecitamente, cercherebbe la vostra fraternità un patrono, e con grandi prieghi lo stringerebbe che egli venisse dinanzi al giudice in sua difensione. Ecco Gesù severo giudice ne verrà; ed a quello sì grande concilio s'arrogerà il terrore degli angeli e degli arcangeli. In quello concilio sarà esa-

minata la nostra causa, e nondimeno noi non cerchiamo patroni, i quali allora possiamo aver in nostra difesa. Sono qui presenti i santi martiri nostri difensori; vogliono essere pregati e, a favellar in uno cotal modo, cercano d'essere addomandati. Cercate adunque d'avere costoro ajutatori della vostra orazione; trovate costoro protettori della colpa vostra; perocchè eziandio esso Giudice vuole essere pregato. che non debba punire i peccatori. E però si lungo tempo ci minaccia l'ira, e nondimeno ci aspetta con misericordia. Pigliamo adunque conforto della sua misericordia, ma nondimeno non siamo negligenti. Li nostri peccati per modo ci turbino, che la mente non caggia però in disperazione; perocchè se noi sperando temiamo, e temendo speriamo, acquisteremo subito lo eterno regno, per esso nostro Signore, il quale vive e regna Iddio per omnia secula seculorum.

NEL NATALE DE' MARTIRI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIV. 26. e seg.

Allora: disse Gesù alle turbe: Se alcuno viene a me, e non ha in odio il padre suo e la madre, e la moglie e figliuoli, e fratelli e sirocchie, ed oltre a ciò anche l'anima sua, non può essere mio discepolo. E chi non piglia la croce sua, e viene dietro a me non può essere mio discepolo. Chi è di voi il quale volendo edificare una torre, non siede prima, e fa la ragione delle spese che sono necessarie per vedere, se ha da potere compirla; acciocchè poi che avesse posto il fondamento e cominciato a edificare, se non potesse compierla, chiunque il vedesse si cominciasse a farsi beffe di lui, e a dire: Costui cominciò a edificare, e non ha potuto compire? Ovvero quale re dovendo andare a commetter la battaglia

contra un altro re, non siede prima, e pensa se egli può con diecimila andare incontro a colui, il quale viene a sè con ventimila? E se non può mentre che egli è ancora di lungi manda ambasciata e priegalo di pace. Così adunque ciascuno di voi il quale non renunzia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo.

O M E L I A XXXI.^a

*Di S. Gregorio Papa, detta nella basilica
di S. Sebastiano martire.*

I. Se noi consideriamo, fratelli carissimi, che e quante sono le cose che ci sono promesse in cielo, avviliremo con l'animo ciò che è in terra. Perocchè la sostanza terrena agguagliata alla felicità superna è piuttosto peso che sussidio. E la vita temporale comparata alla eterna, è piuttosto da chiamare morte che vita. Perocchè esso continuo difetto di corruzione che è altro, che una lunghezza di morte? E quale lingua può sufficientemente dire, ovvero quale intelletto può comprendere, quanti sono i gaudj di quella superna città? Essere presenti a' cori degli angeli, e con quelli beatissimi spiriti stare dinanzi alla gloria del Creatore, ragguardare il volto presente di Dio, vedere quello lume incirconsritto; essere senza veruna paura di morte, godersi del dono della perpetua incorruzione? Ma udendo queste cose l'animo s'accende, e già desidera d'essere quivi, ove egli spera di godere senza fine. Ma non si può pervenire a grandi premj senza grandi fatiche. Onde dice Paolo, egregio predicatore: « Non sarà coronato, se non chi avrà combattuto legittimamente. » Dilettici adunque l'animo la grandezza de' premj, non ci spaventi il combattimento faticoso.

Onde dice la Verità a coloro che vengono a sè :
« Se alcuno viene a me, e non ha in odio il padre suo, e la madre, e la moglie e figliuoli, e fratelli e sirocchie, ed oltre a ciò anche l'anima sua, non può essere mio discepolo.

II. Giovami d'investigare perchè c'è comandato che noi abbiamo in odio il padre e la madre, e li parenti carnali, conciosia cosa che noi abbiamo per comandamento d'amare eziandio gli amici. Certamente essa Verità dice della moglie: « Non divida l'uomo quello che Iddio ha congiunto. » E Paolo dice: « Voi, mariti, amate le donne vostre, siccome Cristo amò la Chiesa. » Ecco che il discepolo predica e comanda che s'ami la moglie conciosiacosachè il maestro dica: « Chi non ha in odio la moglie non può essere mio discepolo. » Or diremo noi che il giudice annunzi e comandi una cosa, ed il messo un'altra? Ovvero possiamo noi insieme e amare, e avere in odio? Ma se noi consideriamo la virtù del comandamento, possiamo discretamente fare e l'uno e l'altro; cioè amare coloro che ci sono congiunti per carnale parentado, o per vicinità, o per altra amicizia, e quasi non conoscergli fuggendo, ed odiando coloro, i quali ci sono avversarij nella via di Dio. Perocchè quasi odiando amiamo coloro ai quali noi non acconsentiamo quando ci inducono al male. Onde il Signore per dimostrarci, che questo odio verso i prossimi non procede da malevolenza, ma piuttosto da carità, immantinente soggiunse dicendo: « Oltre ciò ancora l'anima sua. » Ecce comandato che abbiamo in odio i prossimi, e ancora l'anima nostra. È adunque manifesto che colui amando debba odiare il prossimo, il quale così l'ha

in odio come sè medesimo. Perocchè allora abbiamo noi bene in odio l'anima nostra, quando non acconsentiamo a' suoi carnali desiderj, quando rompiamo il suo appetito, e resistiamo a' suoi diletti. Quella adunque la quale essendo sprezzata e menata per esso suo sprezzamento a migliore vita, quasi per odio è amata. Così per certo così dobbiamo noi usare la discrezione dell'odio verso i prossimi, che noi amiamo in loro quello che sono, ed abbiamo in odio quello che ci sono contrarj sulla via di Dio.

III. Certamente andauo s. Paolo in Gerusalemme, Agabo profeta tolse la coreggia sua, e legossela a' piedi, dicendo: « Così legheranno i Giudei in Gerusalemme quello Uomo di che è questa coreggia. » Ma che diceva colui, il quale perfettamente avea in odio l'anima sua? « Io non solamente sono apparecchiato a essere legato, ma eziandio a morire per lo nome di Gesù. e non fo l'anima mia più preziosa che me. » Ecco come amando avea in odio l'anima sua, anzi odiando l'amava, la quale egli desiderava di dare alla morte per lo nome di Gesù, per suscitarla dalla morte del peccato a vita. Adunque da questa discrezione dell'odio nostro pigliamo la forma dell'odio del prossimo. Amiamo in questo mondo ciascuno avversario, ma chi ci è contrario nella via di Dio non l'amiamo eziandio che ci sia congiunto, o per parentado o per qualunque modo. Perocchè chi desidera le cose eterne, in essa via di Dio la quale egli piglia, debbe essere fuori e di padre e di madre, e di moglie, e di figliuoli, e di cognati, ed eziandio fuori di sè medesimo, acciocchè tanto più veramente conosca Iddio, quanto nella sua via per suo amore non riconosce persona. Pe-

rocchè molto ci nuoce quando i carnali affetti ci riverberano la intenzione della mente, ed oscurano l'aspetto d'essa; i quali nondimeno non ci nuoceranno, se noi ritenendogli gli raffreniamo. Vuolsi adunque amare i prossimi, vuolsi usare la carità a tutti e vicini ed istrani; ma non si vuole però per essa carità partirsi dallo amore di Dio.

IV. Sappiamo che ritornando l'Arca di Dio dalla terra de' Filistei in terra di Israele fu posta su uno carro, e due vacche di parto furono congiunte a tirare esso carro, i figliuoli delle quali furono rinchiusi in casa. E che è scritto: « Le vacche andavano diritte per la via che mena a Betsamis, andavano per una via, ed andando mugghiavano, e non piegavano da mano dritta, nè da mano manca. » Che adunque significano le vacche, se non ciascuno fedeli nella Chiesa? I quali quando considerano i comandamenti della Scrittura santa, quasi portano sopra sè l'arca di Dio. Delle quali ancora è da notare, che si dice che erano di parto; perocchè sono alquanti i quali, posti dentro nella via di Dio, di fuori sono legati con affetti carnali, ma non si piegano però dalla via ritta, perocchè in mente portano l'arca di Dio. Ed ecco che esse vacche vanno a Betsamis. Betsamis è interpretato la casa del sole; ed il profeta dice: « A voi i quali temete il Signore, nascerà il sole di giustizia, e la sanità nelle pene sue. » Adunque se noi tendiamo all'abitazione dello eterno sole, è degna cosa che per affetti carnali non ci pieghiamo dalla via di Dio. Dobbiamo pensare con tutta la nostra virtù, che le vacche sottmesse al carro di Dio vanno e mugghiando gemono; mugghian insino dall'intimo, e nondimeno non tor-

cono i passi dalla via di Dio. Così senza dubbio debbono essere nella santa Chiesa i predicatori di Dio, e ciascuno fedeli debbono avere compassione a prossimi per carità, e nondimeno non debbano per compassione piegarsi dalla via di Dio.

V. Ma in che modo dobbiamo usare questo odio dell' anima, la Verità cel manifesta, perocchè seguita e dice: « Chi non piglia la croce sua e viene dietro a me, non può essere mio discepolo. » La croce è detta dal cruciato cioè tormento. E in due modi pigliamo noi la croce del Signore, o quando noi affliggiamo la carne per astinenza, o quando per compassione del prossimo riputiamo la sua necessità essere nostra. Perocchè chi ha dolore dell' altrui necessità, porta la croce nella mente. E dobbiamo sapere, che sono molti i quali fanno l'astinenza della carne non per Dio, ma per vanagloria. E sono molti i quali hanno compassione al prossimo non spiritualmente, ma carnalmente; e non lo inducono a virtù, ma per essa sua misericordia quasi il nutricano a colpa. Costoro adunque pare che portino la croce, ma non seguitano il Signore. Onde dirittamente dice essa Verità: « Chi non toglie la croce sua, e viene dopo me, non può essere mio discepolo. » Perocchè tórre la croce ed andare dopo il Signore è dare o l' astinenza della carne, o la compassione del prossimo per studio d' intenzione eterna. Chi adunque fa queste cose per intenzione temporale, porta bene la croce, ma non vuole andare dopo Iddio.

VI. Ma perchè questi sono sublimi comandamenti immantinente soggiugne la comparazione della sublime edificazione, e dice: « Chi è di voi il quale

volendo edificare una torre non siede in prima, e fa la ragione delle spese che sono necessarie per vedere se ha da potere compierla; acciocchè poichè avesse posto il fondamento, e cominciato a edificare, se non potesse compierla, chiunque il vedesse, si cominciasse a farsi beffe di lui, e dire: Costui cominciò ad edificare, e non ha potuto compiere? » Dobbiamo ciò che noi facciamo prevenirlo per studio di considerazione. Ecco che secondo la voce della Verità, chi edifica la torre, in prima apparecchia le spese dello edifizio. Adunque se noi desideriamo edificare la torre dell'umiltà dobbiamo in prima apparecchiarci alle avversità di questa vita. Perocchè questa differenza è tra il terreno ed il celestiale edifizio, che il terreno edifizio si fa ricogliendo, ed il celestiale si edifica dispergendo. A quello non possiamo noi fare le spese se noi non ricogliamo quello che noi abbiamo; a questo le facciamo noi, se abbandoniamo ogni cosa. Queste spese non potè avere quello ricco, il quale possedendo molte ricchezze, domandò il maestro, e disse: « Maestro, che farò io, acciocchè io posseggia vita eterna? » Il quale avendo udito il comandamento di lasciare ogni cosa, si partì tristo, e tanto più si strinse nella mente, quanto di fuori era più copioso e largo di possessioni. E perchè in questa vita amava la sontuosa altezza, andando all'eterna patria non volle avere il viatico dell'umiltà. È da considerare quello che seguita: « Chiunque il vedranno cominceranno a schernirlo; » perocchè secondo la voce di santo Paolo: « Siamo fatti spettacolo al mondo, ed agli angeli, ed agli uomini. » Ed in ciò che noi facciamo dobbiamo considerare gli occhi de' nostri avversari,

i quali sempre guardano le nostre opere, e sempre si godono de' nostri difetti. I quali il profeta ragguardando, dice: « Iddio mio in te mi confido, non mi vergognerò, e non me scherniscano gli inimici miei. » Perocchè se noi nelle buone operazioni non istiamo sollecitamente attenti contra gli spiriti maligni, e contra ad essi schernitori, si fanno poi beffe di noi, i quali ci confortarono a male. Ma perchè ha data la comparazione dell'edifizio, ora soggiugne la similitudine del minore al maggiore, acciocchè delle cose minime pensiamo le maggiori. E seguita: « Ovvero quale re dovendo andare a commettere la battaglia contra un altro re, non siede in prima, e pensa se egli può con diecimila andare incontro a colui il quale viene a sè con ventimila? E se non può mentrechè egli è ancora di lungi, manda ambasciata e priegalo di pace. » Il re contra il re di pari viene alla battaglia, e nondimeno se egli si vede non potere resistere, manda ambasciata, e chiede pace. Adunque con che lagrime non dobbiamo sperare perdonanza noi, i quali in quello terribile giudizio non verremo di pari al giudizio col nostro re, i quali certamente per la infermità della condizione, e per essa causa siamo inferiori.

VII. Ma forse già abbiamo recise le colpe della mala operazione, già fuggiamo questi vizj esteriori; saremo noi sufficienti a rendere la ragione de' nostri pensieri? perocchè con ventimila si dice che viene colui contra il quale non può resistere costui che viene con diecimila. Diecimila a ventimila sono la metà al tutto. E noi se facciamo grande profitto, a pena manteniamo diritti gli atti nostri esteriori. Imperocchè benchè già abbiamo recisa la lussuria della carne,

nondimeno non l'abbiamo recisa affatto dal cuore. Ma colui il quale verrà a giudicare, giudica le cose insieme, le interiori ed esteriori; esamina insieme i pensieri e l'operazioni. Viene adunque con doppio esercito contro allo scempio, perocchè ci esamina insieme e de' pensieri, e dell'opere, i quali appena siamo apparecchiati a rendere ragione pure dell'opere. Che adunque è da fare, fratelli miei, se non che veggendoci non potere resistere col nostro scempio esercito contra il suo doppio, mandiamo ambasciata, mentre che è ancora di lungi, ed addomandiamo pace? Dicesi che è di lungi, perocchè non si vede ancora presente per lo giudizio. Mandiamo adunque ambasciata le lagrime nostre, mandiamo le opere della misericordia, sacrificiamo nel suo altare l'ostia placabile, conoscianci non potere contendere con lui nel giudizio; pensiamo la potenza della sua fortezza, addomandiamo pace. Questa è la nostra ambasciata, la quale placa il re che viene. Pensate, fratelli carissimi, quanto è benigno colui, il quale potendoci opprimere per lo suo venimento, tarda di venire. Mandiangli, come è detto, l'ambasciata nostra piangendo, facendo limosine, offerendo i santi sacrificj. Perocchè singolarmente ci è utile alla nostra assoluzione il sacrificio del santo altare offerto con lagrime e con benignità di mente; perocchè colui il quale resuscitando da morte già non muore, ancora nel suo misterio in questo sacrificio da capo patisce per noi; imperocchè quantunque volte gli offeriamo l'ostia della mala sua passione, tante volte rinnoviamo la sua passione a nostra assoluzione.

VIII. Pensomi, fratelli carissimi, che molti di

voi sanno questo che io voglio narrando rivocare a memoria. Dicesi che poco innanzi a noi addivenne che uno preso dagli nimici fu menato da loro molto di lungi; e stando lungo tempo in prigione legato, non tornando egli, la donna sua si credette che fosse morto, e ogni settimana si studiava d'offerire sacrificio per lui come morto. Ed ogni volta che la donna sua offeriva questo sacrificio per assoluzione dell' anima sua, gli si scioglievano i legami nella prigione. E ritornando egli dopo lungo tempo con grande ammirazione disse alla donna sua, come certi dì gli si erano sciolti i legami. I quali dì ed ore la donna sua esaminando, conobbe che allora era stato sciolto quando era stato offerto per lui il sacrificio. Per questo adunque, fratelli carissimi, potete considerare quanto vaglia in noi il santo sacrificio a sciogliere la legatura del cuore, se essendo offerta da altri potè sciogliere in altri i legami del corpo.

IX. Molti di voi, fratelli carissimi, conobbero Cassio, vescovo della città di Narni; il quale avea usanza ogni dì offerire sacrificio a Dio, per modo che in sua vita quasi nessuno dì passò che non offerisse all' onnipotente Iddio placabile sacrificio. La cui vita molto s' accordava collo sacrificio; perocchè dando ciò che aveva, per limosine, quando veniva l' ora d' offerire il sacrificio, quasi tutto si risolveva in lagrime, ed offeriva sè medesimo con grande contrizione di cuore. La fine della cui vita io udii narrare a uno diacono di grande venerazione, il quale era stato allevato da lui. Diceva che una notte il Signore apparve in visione a uno suo prete, e dissegli: Va, e dì al vescovo: Fa quello che tu sai, adopera quello che tu operi, non cessi il piè tuo, non

cessi la mano tua; nel dì natale degli Apostoli verrai a me, ed io ti renderò la mercè tua. Levossi il prete, ma perchè era presso quello dì natale degli Apostoli temette d'annunziare al vescovo il dì della sua morte sì vicino. L'altra notte il Signore ritornò, e fortemente riprese la sua disobbedienza, e ripetè esse parole del suo comandamento. Allora il prete si levò per andare, ma la infermità del cuore gli fu impedimento a manifestare la rivelazione; ed a questa seconda visione ed ammonizione non volle andare e rilevare al vescovo quello che avea udito. Ma perchè dopo la grande mansuetudine della grazia spregiata suole seguir maggior furore di vendetta nella terza visione apparve il Signore, ed alle parole aggiunse le battiture, e dimostrossi con sì duro flagello, che le fedite del corpo ammolliarono in lui la durizia del cuore. Levossi adunque ammaestrato per le battiture. ed andò al vescovo, e trovollo come era sua usanza offerire sacrificio al lato al sepolcro di Iuvenale martire. Tirollò in disparte da quelli che v'erano d'intorno, e gittossigli a' piedi. E piangendo egli copiosamente. a pena che il vescovo il potè rizzare a sè, domandò studiosamente la cagione del pianto. Ed egli dovendo riferire l'ordine della visione, in prima levandosi il vestimento dalle spalle, scoperse le piaghe corporali, le quali, così parlando, erano testimonio della verità. ed aperse la colpa con quanta severa vendetta le battiture ricevute avevano solcate e stracciate le sue membra, e lasciatovi il lividore. La qual cosa vedendo il vescovo, n'ebbe grande orrore, e con voce di grande ammirazione il domandò chi era stato quello che avea avuto presunzione di fargli cotali cose. Allora

egli rispose che avea ricevuto questo a sua cagione. Crebbe allora al vescovo l'ammirazione insieme col terrore; ma il prete non lasciando che egli più il domandasse, gli aperse il secreto della rivelazione, e narrogli le parole del comandamento del Signore, le quali avea udite, dicendo: Fa quello che tu fai, adopera quello che tu operi, non cessi il piè tuo nè la mano tua; nel dì natale degli Apostoli verrai a me, e renderotti la mercè tua. Le quali cose avendo udito il vescovo con grande contrizione di cuore si gittò in orazione, e quello che era venuto per offrire sacrificio a terza, lo indugiò insino a nona per la lunghezza dell'orazione. E già da quello dì innanzi continuamente gli crebbero i guadagni della pietà; e diventò tanto più forte nell'opera, quanto era più certo del dono; perocchè già avea cominciato avere colui debitore per promissione, al quale egli prima era stato debitore. Aveva costui avuto usanza ogni anno per la festa degli Apostoli venire a Roma, ma per questa rivelazione stando sospetto non vi volle venire come era usato. Fu adunque sollecito in quello tempo; il secondo eziaudio ed il terzo anno sospeso aspettando la morte sua, e simile il quarto, ed il quinto, ed il sesto. Sarebbesi già potuto disperare della verità della rivelazione, se le battiture non avessero fatto fede alle parole. Ed ecco che il settimo anno perseverò sano insino alle sacre vigilie della solennità aspettata; ma nelle vigilie il toccò uno leggieri caldo, ed in esso dì della festa aspettandolo li suoi figliuoli che compiesse l'usata solennità della messa, si scusò dicendo che non potea. E coloro perchè tutti erano insieme solleciti del suo fine, tutti a una vennero a lui stringendosi

tutti insieme, che non acconsentirebbero di celebrare la solennità della messa se egli, loro padre e pontefice, non andasse per sè medesimo al Signore per loro intercessore. Allora egli costretto celebrò la messa nell' oratorio del vescovado, e con la mano sua diede a tutti il corpo di Cristo, e la pace. E compiuto tutto il misterio dell' oblazione del sacrificio, si ritornò al letto, e quivi giacendo, poichè vide li suoi sacerdoti e ministri stare intorno a sè quasi accomiatandosi da loro gli ammoniva d'osservare il vincolo della carità, e predicava loro con quanta concordia ed unanimità dovessero essere uniti tra loro. Ecco che subito tra esse parole della santa esortazione gridò con terribile voce, dicendo: Egli è ora. Ed incontanente diede con le sue mani a essi che erano presenti il linteo, ch'eglino il tendessino dirimpetto alla faccia sua, come è di usanza di coloro che muojono. Il quale essendo teso, subito spirò, e così quella santa anima fu sciolta dalla corruzione della carne, e pervenne agli eterni gaudj. Chi, fratelli miei, chi seguitò costui nella sua morte, se non colui il quale egli avea contemplato in sua vita. Dicendo egli: È ora uscir di questa corruzione; perocchè Gesù eziandio, poi che ebbe compiuto ogni cosa, disse: « consummatum est, ed inchinando il capo rendè lo spirito. » Quello adunque che fece il Signore per potenza, il fece ancora il servo per vocazione.

X. Ecco quella ambasciata del continuo sacrificio, mandata con le limosine e lagrime, quanta pace fece con lo Re di grazia che veniva. Lasci adunque tutte le cose chi può; ma chi non può così lasciare ogni cosa, mandi l'ambasciata mentrechè il re è ancora

di lungi. offeri li doni delle lagrime, delle limosine, de' sacrificj. Vuole Iddio essere placato con nostri prieghi e doni, il quale sa bene che non può essere sostenuto corucciato. Tarda ancora di venire, perocchè aspetta l'ambasciata della pace. Se volesse sarebbe già venuto, ed avrebbe percossi tutti i suoi avversarij. Mostraci quanto verrà terribile, e nondimeno tarda a venire, perocchè non vuole trovare chi egli punisca. Annunziaci la colpa del nostro dispregio, e dice: « Così adunque ciascuno di voi, il qual non rinuncia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo; » e nondimeno ci dà il rimedio di sperare la salute; e quello il quale irato non si può portare, vuole essere placato per la legazione della pace addomandata. Lavate adunque, fratelli carissimi, le macule de' peccati con lagrime, nettatele con le limosine, purificatele con li santi sacrificj. Non vogliate possedere per desiderio quelle cose che voi non avete ancora per uso abbandonate. Fermate la speranza solo nel Redentore, passate con la mente alla patria eterna. Perocchè se voi niente possedete nel mondo per amore, eziandio possedendo abbandonate ogni cosa. Egli ci conceda i desiderati gaudj, il quale ci ha dati i rimedj della eterna pace Gesù Cristo nostro Signore, il quale vive e regna col Padre in unità dello Spirito Santo Iddio per omnia secula seculorum.

NEL NATALE DE' MARTIRI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca XXI. 9. e seg.

Allora disse Gesù a' suoi discepoli : Quando voi udirete le battaglie e sedizioni e romori , non vi spaventate ; perocchè prima conviene che vengano queste cose, ma non sarà immantinente il fine. Allora diceva loro : Leverassi gente contra gente, e regno contra regno ; e saranno grandi terremuoti per certi luoghi, e pestilenze e fame ; saranno e terrori da cielo , e grandi segni. Ma innanzi a queste vi porranno le mani addosso, e perseguiterannovi, e tireranno alle sinagoghe e alle prigioni , menandovi ai re e presidi per lo nome mio. Ed addiverrannovi queste cose in testimonio. Ponetevi adunque in cuore di non premeditare che o come rispondiate. Perocchè io vi darò la bocca e la sapienza , alla quale non potranno resistere e contraddire tutti gli avversarj vostri. E sarete traditi da padri e madri e fratelli e cognati e amici , ed affiggeranno voi insino alla morte. *E sarete in odio a tutti per causa del nome mio* : e un capello del capo vostro non perirà. Nella pazienza vostra possederete l'anima vostra.

O M E L I A XXXII.^a

Di santo Gregorio Papa, detta nella chiesa di S. Andrea.

I. Perocchè noi ci siamo assai dilungati dalla città , ci è necessario di trascorrere la lezione del santo Evangelio con brieve parlare, acciocchè l'ora tarda non ci impedisca al ritornare. Il signore ed il Redentore nostro ci annunzia che e quanti mali vadano innanzi alla fine del mondo, acciocchè tanto meno ci turbino essi mali vegnenti quanto gli abbiamo saputi innanzi. Perocchè quelle saette meno fediscono le quali si possono prevedere ; e noi più

costantemente sosteniamo i mali del mondo se siamo armati contra essi con lo scudo della prescienza. Ecco che egli dice: « Quando voi udirete le battaglie, e sedizioni, e romori non vi spaventate; perocchè prima conviene che vengano queste cose, ma non sarà immediatamente il fine. » Dobbiamo considerare le parole del nostro Redentore per le quali altro ci annunzia dovere patire dentro, ed altro di fuori. Perocchè le battaglie s' appartengono agli nimici, ma le sedizioni a' cittadini. Adunque per dimostrarci che dentro e di fuori dobbiamo essere turbati, altro ci dice che dobbiamo patire dagli inimici ed altro da fratelli. Ma prevenendo questi mali, non seguita però incontinentemente il fine, onde soggiugne: « Leverassi gente contra gente, e regno contra regno; e saranno grandi terremuoti per certi luoghi, e pestilenze e fame, saranno e terrori da cielo, e grandi segni. » Ovvero, come si trova in alquanti libri, « Terrori da cielo e tempeste; » e poi soggiugne: « E saranno grandi segni. » L' ultima tribulazione è prevenuta da molte tribulazioni; e per gli spessi mali che prevengono si dimostrano i mali perpetui che seguitano. E però dopo le battaglie, e sedizioni non sarà immantinente il fine; perocchè molti mali debbono venire innanzi, i quali possano annunziare quello male che sarà senza fine. Ma perchè ci sono stati detti tanti segni di perturbazione, è necessario che noi sotto brevità gli consideriamo a uno a uno; perocchè altri di questi ci converrà patire dal cielo, altri dalla terra, altri dagli elementi, ed altri dagli uomini. Dice adunque: « Leverassi gente contra gente; » ecco la perturbazione degli uomini: « Saranno grandi terremuoti

per luoghi; » ecco il riguardo della superna ira : « Saranno le pestilenze ; » ecco la inegualità dei corpi: « Sarà la fame ; » Ecco la sterilità della terra, « E terrori da cielo e tempeste ; » ecco la intemperanza dell'aria. Adunque perchè tutte queste cose si debbono compire innanzi alla fine , però siamo perturbati; e perchè in tutte le cose pecchiamo , in in tutte le cose siamo fediti , ed adempiesi la Scrittura. che dice: « Combatterà per lui tutto il mondo contra gl'insensati. » Perocchè tutte le cose le quali abbiamo ricevuto in uso di vita , le convertiamo in uso di colpa ; ma esse cose le quali abbiamo mutate in uso di perversità, ci si convertono in uso di vendetta. Abbiamo convertita la tranquillità dell'umana pace ad uso e licenza di vana sicurtà; abbiamo amato la peregrinazione della terra per l'abitazione della patria ; abbiamo recata la sanità de' corpi in uso di vizj ; la copia ed abbondanza delle cose abbiamo noi rivolta dalla necessità della carne alla perversità de' diletti ; ed eziandio essa dolce e piacevole serenità dell'aria abbiamo noi constretta a servirci all'amore del diletto terreno. Resta adunque ragionevolmente , che insieme tutte le cose ci fediscano , le quali prima indegnamente sottoposte servivano a' nostri vizj , acciocchè quanti gaudj in prima avemmo nel mondo , tanti tormenti siamo poi costretti a sentire d'esso mondo. È da notare quello che dice : « Terrori da cielo e tempeste. » Conciosia cosa che i terrori e le tempeste secondo l'ordine de' tempi sogliano venire di verno , perchè predice egli in questo luogo dovere venire le tempeste in segno di perdizione , se non perchè il Signore annunzia quelle tempeste dovere venire, le quali non

servano l'ordine de' tempi? Perocchè quelle che vengono ordinatamente, non sono segni, ma tempeste, ma quelle sono in segno, le quali confondono gli statuti de' tempi. La qual cosa noi a questi di abbiamo provato, i quali abbiamo veduto il tempo della state convertirsi in piovè di vèrno.

II. Ma perchè queste cose non addivengono per ingiustizia di colui che ci ferisce, ma per merito del mondo che è percosso, sono mandati e detti innanzi i fatti de' mali uomini, quando dice: « Ma innanzi a queste cose vi cominceranno a porre le mani addosso, e perseguiterannovi; e tirerannovi alle sinagoghe, menandovi ai re e presidi per lo nome mio. » Quasi apertamente dica: In prima si turberanno i cuori degli uomini, e poi gli elementi; acciocchè sia manifesto, per che retribuzione e vendetta viene la confusione delle cose. E benchè il fine del mondo per esso suo ordine sia sospeso, nondimeno trovando alquanti perversi ci dimostra, che degnamente sono oppressi dalle ruine di esso, e soggiugne: « Menandovi ai re e presidi per lo nome mio. » Ed addiverrannovi queste cose in testimonio. » In testimonio di chi, se non di coloro i quali perseguitandovi vi fanno morire, o vivendo non vi seguitano? Perocchè la morte de' giusti è in adjutorio a' buoni, ed a' cattivi in testimonio; acciocchè quindi periscano i perversi senza escusazione, onde gli eletti pigliano esemplo acciocchè vivano.

III. Ma avendo uditi tanti terrori si potevano turbare i cuori degl' infermi, e però soggiugne la consolazione e seguita: « Ponetevi adunque in cuore di non premeditare che o come rispondiate. Perocchè io vi darò la bocca e la sapienza, alla quale non

potranno resistere e contraddire tutti gli avversarj vostri. » Quasi apertamente dica alle sue membra inferme : Non abbiate paura , non vi spaventate ; voi andate alla battaglia , ma io combatto ; voi dite le parole , ma io sono quello che parlo. Seguita : « E sarete traditi da' padri , e madri , e fratelli , e cognati , e nemici , ed affliggeranno voi insino alla morte. » Minore dolore ci danno i mali che ci sono fatti dagli avversarj. Ma quelli tormenti ci sono acerbissimi , i quali noi patiamo da coloro , delle menti de' quali noi presumevamo ; perocchè col dolore del corpo ci tormentano i danni della carità perduta in loro. Onde per questo esso Signore dice nel salmo di Giuda suo traditore : » Se lo inimico mio m'avesse maledetto , avreilo per certo sopportato ; e se colui che m'avea in odio , avesse sopra me parlato grandi cose , nasconderei forse da lui. Ma tu , uomo unanime , mia guida e mio domestico , il quale con meco insieme pigliavi i dolci cibi in casa di Dio , andammo con concordia. » E seguita : « L'uomo della pace mia nel quale io sperava , il quale mangiava i pani miei , ha dilatato sopra me lo inganno. » Quasi dica con aperte voci del suo traditore : La trasgressione sua tanto più gravemente ho io sostenuto , quanto l'ho patita da colui il quale pareva che fosse mio. Adunque tutti gli eletti perchè sono membra del sommo capo seguitano eziandio il loro capo nelle loro passioni , e patiscono coloro avversarj nella sua morte della vita , de' quali presumevano , acciocchè tanto più cresca a loro la mercè dell'opera , quanto più abbonda in loro il guadagno della virtù per lo danno dell'altrui carità.

IV. Ma perchè sono durissime le cose che egli

predice dell'afflizione della morte, immantinente soggiugne la consolazione del gaudio della resurrezione, e dice: « Uno capello del capo vostro non perirà. » Sappiamo, fratelli miei, che la carne tagliata duole, ed il capello tagliato non duole. Dice adunque ai martiri suoi: « Uno capello non perirà del capo vostro; » quasi apertamente dica: Perchè temete voi che perisca quello che duole tagliandolo, quando eziandio quello non può perire in voi che tagliandolo non duole? Seguita: « Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre. » La possessione dell'anima però è posta nella virtù della pazienza, perchè la pazienza è radice di tutti i beni, e guardia di tutte le virtù. Possediamo adunque l'anime nostre per pazienza; perocchè imparando a signoreggiare noi medesimi, cominciamo a possedere quello che siamo. La pazienza vera è portare pazientemente gli altrui mali, e non si muovere ad indignazione contra colui che ci fa ingiuria. Perocchè chi porta e patisce le ingiurie del prossimo e nondimeno si duole tacitamente, e aspetta il tempo di retribuirgli, dimostra la pazienza, ma non l'ha veramente. Onde è scritto: « La carità è paziente e benigna. » È paziente a soffrire l'altrui ingiurie; è benigna perchè ama eziandio coloro i quali ella patisce. Onde dice la Verità per sè medesima: « Amate gl'inimici vostri, fate bene a chi v'ha in odio, e orate per coloro che vi perseguitano e calunniano. » Perocchè il soffrire ed il sopportare gli inimici è bene virtù innanzi agli uomini; ma amargli è virtù innanzi a Dio; onde Iddio solo riceve quello sacrificio il quale è incenso dalla fiamma della carità nell'altare della buona operazione d'innanzi al suo conspetto.

V. Ed è da sapere che spesse volte ci mostriamo pazienti, perocchè non possiamo rendere male. Ma colui che non retribuisce il male perchè non può, senza dubbio, come detto è, non è paziente, perocchè la pazienza non si contiene nella dimostrazione, ma nel cuore. E per lo vizio della impazienza essa dottrina nutrice delle virtù è dissipata. Onde è scritto: « La dottrina dell' uomo si conosce per pazienza. » Adunque ciascuno tanto meno si mostra essere dotto quanto si comprende che è meno paziente. Perocchè non può, veramente inseguendo, mostrare il bene, se vivendo non sa portare pazientemente l'altrui male. Salomone ancora ci dichiara quanto è sublime e gloriosa la virtù della pazienza, dicendo: « Egli è migliore l'uomo paziente che l'uomo forte; e chi signoreggia l'animo suo, che chi sottomette e vince le città. » È adunque minore vittoria vincere e soggiogare le città; perocchè sono cose esteriori quelle che sono vinte. Ma molto è maggiore quello che per pazienza si vince; perocchè esso animo si vince e sottomette sè medesimo a sè, quando per pazienza si sottomette con ogni umiltà a soffrire. È da sapere, che spesse volte suole avvenire a chi patisce, che in quello tempo che patisce l'avversitadi ovvero ode alcune ingiurie, non si muove per alcun dolore, ed ingegnasi insieme con la pazienza mantenere la innocenza del cuore. Ma stando uno poco, quando gli torna a memoria quello che ha sofferto, s'accende d'uno fuoco d'ardentissimo dolore; cerca il modo di vendicarsi, e ricordandosene perde la mansuetudine la quale aveva avuta sofferendo.

VI. Perocchè l'astuto avversario muove la bat-

taglia contra due, infiammando l'uno a dire villania ed a fare ingiurie, e provocando l'altro a rendere le ingiurie le quali ha ricevute. Ma poichè ha vinto colui il quale egli incitò a fare ingiurie ed a dire villanie, più fortemente si muove contra colui il quale non ha potuto imitare a rendere le ingiurie; e per questo addiviene, che egli con tutta la sua malignità si leva contra colui il quale vede che fortemente ha sostenute le ingiurie. E non avendo potuto muoverlo in quell'ora che ricevea l'ingiurie, si parte un poco dall'aperta battaglia, e cerca tempo d'ingannarlo nell'occulto pensiero; e quello che nella battaglia manifesta avea perduto, si accende ad apparecchiare occulte insidie. Perocchè nel tempo della quiete ritorna all'animo del vincitore, e riducegli a memoria i danni delle cose, o veramente le acute saette delle ingiurie; e replicandogli importunamente ciò che ha sofferto, gli mostra che sono cose intollerabili, e conturba l'animo quieto con tanto furore, che spesse volte quello cotale paziente dopo la vittoria si vergogna avere tanto sofferto; e duolsi che non rendette le ingiurie, e cerca se trova materia alcuna di rendergli ancora peggio che non ha patito egli. Questi cotali a chi sono simili, se non a coloro i quali nell'esercito del campo per la loro fortezza sono vincitori, e poi per negligenza sono presi dentro alle mure della città? A chi sono simili, se non a quelli i quali qualche grave infermità sopravvenendo non li uccide, e una febbricella leggieri ritornando li uccide? Colui adunque veramente osserva la pazienza, il quale sofferà a tempo senza dolore gli altrui mali, e recandosi questo a memoria si gode avere sostenute simili cose; sì che

nel tempo della quiete non perda il bene della pazienza che ha osservata nelle perturbazioni.

VII. Ma perchè oggi, fratelli carissimi, celebriamo la solennità del Martire non ci dobbiamo reputare istrani dalla virtù della sua pazienza. Perocchè se per l'adjutorio di Dio ci studiamo d'osservare la virtù della pazienza, viviamo nella pace della Chiesa, e nondimeno acquistiamo la palma del martirio. Perocchè sono due specie di martirio, l'uno nel corpo, l'altro insieme nella mente e nell'operazione. Possiamo adunque essere martiri, eziandio non essendo uccisi da veruno fuoco de'persecutori. Essere morto da persecutori è martirio nell'aperta operazione; ma soffrire l'ingiurie ed amare li nimici è martirio nell'occulto pensiero. E che due generazioni di martirio siano, l'uno occulto e l'altro manifesto, ne rende testimonio la Verità, la quale domandò i figliuoli di Zebedeo, dicendo: « Potete voi bere il calice, il quale debbo bere io? » E rispondendo eglino immantinente che sì, il Signore incontanente soggiunse, e disse: » Il calice mio berete voi bene. » Che pigliamo noi per lo calice, se non il dolore della passione? Del quale egli in altro luogo dice: « Padre, se può essere, passi da me questo calice. » E li figliuoli di Zebedeo, cioè Jacopo e Giovanni, non morirono amendui per martirio, e nondimeno fu detto loro che l'uno e l'altro berebbe il calice? Adunque Giovanni non finì la vita per martirio, e nondimeno fu martire; perocchè servò nella mente la passione la quale non ricevette nel corpo. Sicchè noi ancora per questo esemplo possiamo senza ferro essere martiri, se veracemente teniamo nell'animo la pazienza. Non credo che sia se non bene

ed utile, se io per vostra edificazione vi dico uno esempio da osservare costantissimamente la pazienza.

VIII. Fu a' nostri di uno che ebbe nome Stefano, padre d'uno monasterio che è posto allato alle mura della città di Rieti, uomo di grande santità, e di mirabile pazienza. Sono ancora vivi molti che il conobbero, e narrano la sua vita e la morte. Aveva la lingua rozza e grossolana, ma la vita molto dotta e pulita. Costui per amore della celestiale patria avea spregiato tutte le cose, e fuggiva di possedere alcuna cosa di questo mondo; schifava le turbe degli uomini, intentissimo sempre all'orazioni le quali faceva e spesse e lunghe. Oltra ciò era tanto cresciuta in lui la virtù della pazienza, che colui singolarmente gli era amico, il quale gli avesse fatto alcuna molestia; ringraziava chi gli faceva ingiuria; e riputava guadagno, se in essa sua inopia gli fosse stato fatto alcuno danno; tutti li suoi avversarj li riputava suoi favorevoli adjutori. Appressandosi adunque il dì della morte sua, si ragunarono molti, per raccomandare le loro anime a così santa anima nell'ora che usciva di questa corruzione. E stando tutti costoro che s'erano ragunati intorno al suo letto, altri videro con gli occhi corporali gli angeli entrare, ma per nessuno modo poteano dire cosa veruna, altri al tutto niente videro; ma tutti quelli che v'erano presenti, furono percossi da sì grande paura, che uscendo quell'anima santa, nessuno vi potè stare. Adunque quelli che avevano veduto, e quelli che nulla aveano veduto, percossi tutti d'una paura e spaventati si fuggirono, e nessuno vi potè essere presente quando morì. Pensate, fratelli miei, con quanto terrore

l'onnipotente Iddio ci spaventerà quando verrà a giudicare, se egli così stordì quelli che erano presenti quando venne pietoso remuneratore; come sarà egli terribile quando verrà visibilmente, se così percosse le menti de' presenti quando non potè essere veduto. Ecco, fratelli carissimi, a quanta sublimità di retribuzione levò costui quella sua pazienza conservata nella pace ecclesiastica. Che diede adunque a costui dentro il suo Creatore, del quale ci mostrò di fuori tanta gloria nel dì della sua morte? Con chi crediamo noi che sia congiunto costui, se non coi santi martiri, il quale eziandio per testimonio degli occhi corporali è manifesto che fu ricevuto dagli spiriti beati? Non morì costui per alcuna fedita di coltello, e nondimeno nel fine suo ricevette la corona della pazienza la quale tenne nella mente. Proviamo continuamente essere vero quello che fu detto innanzi a noi; che la santa Chiesa degli eletti piena di fiori, in pace ha i gigli, nella guerra le rose.

IX. E oltra ciò è da sapere, che la virtù della pazienza in tre modi si suole esercitare. Perocchè altre cose sono quelle che noi sosteniamo da Dio, ed altre quelle che portiamo dall'antico inimico, ed altre quelle che sofferiamo dal prossimo. Perocchè dal prossimo sosteniamo noi persecuzioni, danni, villaue di parole; dall'antico inimico le tentazioni; e da Dio li flagelli. Ma in tutti questi tre modi vigilantissimamente si debbe la mente guardare, che nè per ingiuria del prossimo si lasci tirare a volere rendere male, nè per tentazione dell'avversario si lasci ingannare ed inchinare al diletto o consentimento del peccato; e per li flagelli del Creatore

non caggia in vizio di mormorazione. Perocchè allora perfettamente è vinto l'avversario, se la nostra mente nelle sue tentazioni si ristringne dal diletto e consentimento; e sulle ingiurie del prossimo si guarda cautamente dall'odio; e ne' flagelli di Dio si ritiene dalla mormorazione. E facendo queste cose non dobbiamo cercare retribuzione de' beni presenti; ma per la fatica della pazienza si debbono sperare i beni della vita seguente: acciocchè allora cominci il premio della nostra fatica quando già ogni fatica in tutto viene meno. Onde dice il Salmista: » Non saranno in fine in obblivione i poveri la pazienza de' poveri non perirà in fine. » Quasi in fine pare che perisca la pazienza de' poveri, quando per essa pazienza nessuna cosa in questa vita è ricompensata agli uomini, ma la pazienza de' poveri non perirà in fine; perocchè allora riceviamo noi la gloria della pazienza quando sono terminate tutte le cose faticose. Conservate adunque, fratelli miei, la pazienza in mente, e quando si richiede esercitatela nell'operazione. Nessuno di voi si muova ad avere in odio il prossimo per qualunque parole oltraggiose; nessuno si turbi per qualunque danno di queste cose terrene e transitorie. Perocchè se voi attentamente temete i danni futuri e perpetui, non vi parranno gravi i danni delle cose transitorie; e se desiderate la gloria della eterna retribuzione, non vi dorrete delle ingiurie temporali. Sopportate adunque i vostri avversarij, ed amate come fratelli coloro, i quali voi sopportate. Per li temporali danni cercate gli eterni premj. E non sia veruno di voi che per sue forze abbi fidanza di potere adempire queste cose; ma

366 NELLA FESTA DI S. SIMONE E GIUDA ,
orate ed ottenete con prieghi , che colui vi doni
questa pazienza il quale la comanda. Sappiamo per
certo che egli volontieri esaudirà le nostre petizioni,
se noi gli chieggiamo che ci doni quello che egli
comanda. E quando sollecitamente e continuo è
sollecitato con prieghi , prestamente ci ajuta nella
tentazione, per Gesù Cristo nostro Signore, il quale
con lui vive e regna Iddio in secula seculorum.

NELLA FESTA DI S. SIMONE E GIUDA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. X. v. e seg.

Allora spedì i suoi dodici discepoli, ordinando loro e dicendo: Non andate nella via delle genti, e non entrate nella città de' Samaritani; ma piuttosto andate alle pecore, che sono perite della casa di Israel. Andate e predicate, dicendo, che s'appresserà il regno del cielo. Curate gl'infermi, suscite i morti, mondate i leprosi, cacciate le demonia. Graziosamente avete ricevuto, graziosamente date. Non vogliate avere nè oro nè argento, nè portar danaro nelle vostre borse; non bisacche per viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone. Imperocchè merita l'operajo il suo sostentamento.

OMELIA XXXIII.^a

Di Santo Gregorio Papa.

I. Conciosiacosachè a tutti sia manifesto, fratelli carissimi, che il nostro Redentore venne al mondo per la redenzione delle genti, conciosia cosa ancora che continuamente veggiamo li Samaritani essere vocati alla fede, che vuol dire che mandando egli i discepoli a predicare, dice loro: « Non andate nella via delle genti, e non entrate nelle città de' Sama-

ritani , ma piuttosto andate alle pecore , che sono perite della casa di Israel ? » Se non che per la fine del fatto comprendiamo , che prima volle che fosse predicato alla Giudea , gente sola , e poi a tutte le genti ; acciocchè non volendo ella ricevere la predicazione e convertirsi , i predicatori santi venissero per ordine alla vocazione delle genti ; e la predicazione del nostro Redentore , rifiutata e cacciata dai suoi , cercasse i popoli Gentili quasi strani ; e quello che alla Giudea era in testimonio , questo fosse alle Genti accrescimento di grazia. Erano allora alquanti in Giudea che dovevano essere chiamati , e non doveano essere chiamate le Genti. Perocchè leggiamo negli Atti degli Apostoli che predicando Pietro credettero in prima tremila , e poi cinquemila. E volendo gli Apostoli in Asia predicare alle genti , è scritto che non furono permessi dallo Spirito Santo ; e nondimeno esso Spirito Santo , il quale in prima vietò la predicazione , la infondette poi ne' cuori degli Asiani. Perocchè già è lungo tempo che tutta l'Asia credette. Adunque però vietò egli in prima , quello che fece poi. Perchè allora erano in essa quelli che non doveano essere salvi. Ed eranvi quelli che non meritavano nè di essere riparati a vita , nè d'essere giudicati più gravemente per avere spregiata la predicazione. Adunque per sottile giudizio di Dio la santa predicazione è sottratta dall' orecchie d'alquanti , perocchè non meritano d'essere suscitati per grazia. Ond' è necessario , fratelli carissimi , che in ciò che noi facciamo , temiamo gli occulti consigli del Signore sopra di noi , acciocchè se la mente nostra non si ritrae dalla sua volontà , e spandesi pur di fuori , il giudice non disponga con-

tra essa terribilmente cose avverse. La qual cosa il Salmista considerava, quando diceva: « Venite e vedete l'opere del Signore, quanto egli è terribile ne' consigli sopra i figliuoli degli uomini. » Vide che l' uno misericordiosamente è chiamato, l' altro dittando così la giustizia è ripulso e cacciato, e perchè il Signore altro dispone perdonando, e altro crucciandosi con timore ammirò quello che egli non poteva penetrare. E colui il quale egli vide non solamente essere investigabile, ma eziandio inflessibile in alquante sue sentenze ed immutabile, il chiamò terribile ne' consigli,

II. Ma udiamo quello che egli comanda a' suoi predicatori: « Andate e predicate, dicendo, che si appresserà il regno del cielo. » Questo, fratelli diletteggissimi, se l'Evangelio il tacesse, il mondo il dice. Le ruine sue, sono le sue voci. E quello il quale, afflitto da tante percosse, è caduto dalla sua gloria, ci mostra già quasi d'appresso l'altro regno che seguita. Egli è già amaro eziandio a quelli che l'amano. Esse sue ruine ci mostrano che egli non si debbe amare. Se qualunque casa tutta conquassata minacciasse di ruinare, chiunque v'abitasse dentro fuggirebbe via; e quello il quale l'avea amata mentre che ella stava immobile, si studierebbe di partirsi quanto più presto potesse se ella cadesse. Adunque se il mondo cade, e noi amandolo l'abbracciamo, vogliamo piuttosto essere oppressi dalla ruina d'esso, che abitarvi; perocchè nessuna ragione ci separa dalla ruina di esso quando l'amore ci lega alle sue passioni. È adunque agevole cosa ora separare l'animo nostro dal suo amore, quando già veggiamo guaste tutte le cose. Ma questo in quello tempo fu malagevolis-

simo, quando erano mandati gli Apostoli a predicare il regno del cielo invisibile, quando per ogni parte del mondo tutti vedevano fiorire il regno terreno.

III. Onde furono aggiunti a' predicatori li miracoli; acciocchè la virtù manifestata facesse fede alle parole, e facessero nuove cose coloro che predicavano cose nuove. Siccome in questa medesima lezione si soggiugne: « Curate gl'infermi. suscitete i morti, mondate i leprosi, cacciate le demonia. » Fiorendo il mondo, crescendo l'umana generazione, vivendo l'uomo in questa vita lungo tempo, essendo grande abbondanza di tutte le cose, chi avrebbe creduto se udisse essere altra vita? Chi preporrebbe le cose invisibili alle visibili? Ma ritornando gl'infermi a sanità, risuscitando i morti a vita, ricevendo i leprosi la nettezza della carne, essendo liberati gl'indemoniati dalla potestà degli spiriti immondi, mostrati tanti visibili miracoli, chi non crederebbe quello che udisse delle cose invisibili? perocchè per questo si fanno i miracoli visibili acciocchè tirino li cuori degli auditori alla fede delle cose invisibili; acciocchè per quello che mirabilmente si fa di fuori, si comprenda essere molto più mirabile quello che è occulto dentro. E però al presente, poichè è cresciuta la moltitudine di fedeli dentro nella santa Chiesa, sono molti che tengono la vita virtuosa, e non hanno i segni delle virtù; perocchè invano si mostra di fuori il miracolo, se dentro manca chi adopera. Onde secondo la voce del Maestro delle genti: Le lingue sono in segno non a' fedeli, ma agli infedeli. » Onde esso egregio predicatore, il quale orando dinanzi a molti infedeli resuscitò Eutichio,

il quale udendo la predicazione s'era addormentato, e caduto della finestra, e morto; venendo eziandio in Melite, e sapendo che tutta l'isola era piena di infedeli, orando sanò il padre di Publio, il quale era molestato dalla dissenteria e dalla febbre; non sanò con l'orazione Timoteo, compagno della sua peregrinazione, ed ajutatore della santa predicazione, il quale aveva debolezza di stomaco, ma con arte medicinale il curò, dicendo: « Usa un poco di vino, per lo stomaco tuo e per le tue frequenti infermitadi. » Colui adunque il quale con una orazione salva lo infermo infedele, perchè non sana così con l'orazione il suo compagno infermo? Perchè colui dovea fuori essere sanato per miracolo, il quale ancora dentro non era vivo; acciocchè per quello che faceva la potenza esteriore, la virtù interiore l'animasse a vita. Ma al discepolo fedele infermo non si dovea mostrare esteriore miracolo, il quale vivea dentro a salute.

IV. Ma poichè ebbe conceduta la potestà della predicazione, poichè ebbe conceduti i miracoli delle virtù, udiamo quello che esso nostro Redentore soggiugne: « Graziosamente avete ricevuto, graziosamente date. » Prevedeva che molti convertirebbero questo dono dello spirito ricevuto in uso di mercatanzia, e per avarizia farebbero i seguiti de' miracoli. Onde eziandio Simone mago, desiderando fare li miracoli che gli Apostoli facevano per imposizione delle mani, volle per pecunia ricevere il dono dello Spirito Santo, per vendere peggio quello che egli male avesse comperato. Onde ancora il Redentore nostro, facendo uno flagello delle funi, cacciò fuori del tempio le turbe, e cacciò per terra le sedie di

coloro che vendevano le colombe. Perocchè vendere le colombe non è veruna altra cosa, se non dare per premio, e non per merito di vita, la imposizione delle mani, per la quale si riceve lo Spirito Santo. E sono molti i quali per l'ordinazioni già non ricevono premio di danari, e nondimeno per grazia umana largiscono gli ordini sacri; e d'essa sua largità e dono cercano solamente la retribuzione delle laudi umane. Costoro per certo non danno graziosamente quello che graziosamente hanno ricevuto; perocchè dell'ufficio della santità, cercano il danajo della propria laude. Onde il Salmista, descrivendo l'uomo giusto, disse: « Che si scuote le mani da ogni dono. » Non disse: « Chi scuote le mani sue dal dono, » ma aggiunse: « da ogni; » perocchè altro è il dono del servizio, altro il dono della mano; altro il dono della lingua. Il dono del servizio è la subiezione non dovuta; il dono della mano, è la pecunia; il dono della lingua, è il favore e la laude. Adunque chi dà gli ordini sacri, allora scuote le sue mani da ogni dono quando nelle cose divine non cerca non solamente la pecunia, ma nè eziandio la gloria umana.

V. Ma voi, fratelli carissimi, i quali siete nello abito secolare, conoscendo le cose che s'appartengono a noi, rivate gli occhi a considerar quello che si appartiene a voi. Ciò che voi fate l'uno verso l'altro di bene, fatelo graziosamente. Non vogliate cercare in questo mondo la retribuzione della vostra buona operazione, il quale voi vedete che passa con tanta velocità. Guardatevi cautissimamente di non fare il male per veruno modo, nè il bene per temporale retribuzione. Cercate d'avere in testimonio

della vostra buona operazione Colui il quale voi aspettate giudice. Vegga le vostre buone opere essere ora occulte, acciò che nel tempo della sua retribuzione le mostri in pubblico. Come voi date alla carne vostra continuamente i cibi, acciocchè ella non venga meno, così li continui nutrimenti della mente vostra sieno le buone operazioni. Il corpo si pasce di cibo; nutrichisi lo spirito della pietosa operazione. Non negate all'anima, la quale ha a vivere in perpetuo, quello che voi date alla carne moritaja. Quando il fuoco subito s' accende in qualche abitazione, il possessore di quella rapisce ciò che può, e fugge via; pargli avere guadagnato ciò che può sottrarre al fuoco. Ecco la fiamma delle tribulazioni arde il mondo, e ciò che in esso pare bello, il fine vicino come fuoco il consuma. Pajavi adunque fare grandissimo guadagno, se potete qualche cosa rapire di esso, se fuggendo togliete alcuna cosa, se quello che poteva perire rimanendo, largiendolo voi vel serbate a perpetua retribuzione. Perocchè serbandolo perdiamo noi tutte le cose terrene, ma dandole bene le serbiamo. Fuggono i tempi velocemente. Adunque dachè con grande importunità siamo sospinti ed affrettati di vedere il nostro Giudice, apparecchiamci studiosamente di apparirgli innanzi con buone operazioni, ajutandoci il Signore nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna Iddio in unità dello Spirito Santo per omnia secula seculorum.

NELLA FESTA DI S. LUCA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. X. 1. e seg.

Allora elesse il Signore altri settantadue; gli mandò a due a due innanzi alla faccia sua in ogni città e loco, ove dovea venire egli. E diceva loro: La mietitura è molta, ma gli operaj pochi. Pregate adunque il signore della mietitura, che mandi operaj nella sua mietitura. Andate: ecco io vi mando come agnelli tra lupi. Non vogliate portare sacchetto, nè tasca, nè calzamenti; e non salutate persona per via. In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. E se ivi sarà figliuolo di pace, si riposerà sopra lui la pace vostra; e se non, ritornerà a voi. E in quella casa state, mangiando, e bevendo di quello che è appresso loro. Perocchè l'operaio è degno del premio suo. Non andate girando di casa in casa. E in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti; e guarirete gl' infermi, che quivi sono, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

OMELIA XXXIV.^a

Di santo Gregorio Papa.

I. Il Signore e Salvatore nostro, fratelli carissimi, alcuna volta ci ammonisce con parole, ed alcuna volta con fatti. Perocchè essi suoi fatti sono comandamenti; e quando egli fa alcuna cosa tacitamente, ci dimostra quello che noi dobbiamo fare. Ecco che egli manda i discepoli a predicare a due a due; perocchè due sono li comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio, e del prossimo; e non si può avere la carità meno che fra due. Perchè non si dice propriamente che alcuno abbia carità a sè medesimo, ma essa dilezione si distende in altri, ac-

ciocchè possa essere carità. Manda il Signore i discepoli a predicare a due a due, per accennarci tacitamente, che chi non ha la carità in verso gli altri, per nessuno modo debbe pigliare l'ufficio della predicazione.

II. Ed altissimamente si dice, che « gli mandò innanzi alla faccia sua in ogni città e loco, ove dovea venire egli. » Seguita il Signore i suoi predicatori; perocchè la predicazione va innanzi, ed allora viene il Signore all'abitazione della mente nostra quando le parole delle esortazioni vanno innanzi, e per queste si riceve la verità nella mente. Onde dice Isaia ad essi predicatori: « Apparecchiate la via al Signore, fate diritte le vie dello Iddio nostro: » Onde dice loro ancora il Salmista: « Fate la via a colui, il quale saglie sopra l'occidente. » Salì il Signore sopra l'occidente; perocchè onde era morto in passione, quindi manifestò maggiore la sua gloria risuscitando. Salì sopra l'occidente; perocchè risuscitando conculcò la morte la quale egli sostenne. Facciamo adunque la via a Colui che salì sopra l'occidente quando noi predichiamo la sua gloria alle vostre menti, acciocchè egli poi venendo, le illumini per la presenza del suo amore.

III. Udiamo adunque quello che egli dice a' predicatori, i quali manda: « La mietitura è molta, ma gli operaj pochi. Pregate adunque il Signore della mietitura che mandi operaj nella sua mietitura. » Già per certo è la mietitura molta, ma pochi operaj; la qual cosa io non posso dire senza gravissimo dolore; perocchè se ci sono chi odano il bene, non ci sono chi il dicano. Ecco il mondo è pieno di sacerdoti, e nondimeno nella mietitura di

Dio si trovano pochissimi operaj; perocchè pigliamo bene l'ufficio sacerdotale, ma non adempiamo con l'opere esso ufficio. Pensate, fratelli carissimi, pensate quello che dice il Signore nostro: « Pregate il Signore della mietitura, che mandi operaj nella mietitura sua. » Voi dovete chiedere per noi, acciocchè possiamo degnamente operare in voi, acciocchè la lingua non cessi dalla esortazione. E poichè abbiamo preso il luogo della predicazione, esso nostro silenzio non ci condanni appresso il giusto giudice. Perocchè spesse volte la lingua de' predicatori è ristretta per merito della loro nequità; siccome dice il Salmista: « Al peccatore disse Iddio: Perchè narri tu le mie giustizie, e volgiti per la bocca il testamento mio. » Ancora per vizio de' sudditi è tolta la voce a' predicatori, come dice Iddio ad Ezechiele: « Io farò accostare la lingua tua al tuo palato, e sarai muto, e non come uomo che riprende; perchè è casa esasperante. » Quasi dica apertamente: Però li è tolta la parola della predicazione, perchè provocandomi contra sè il popolo ne' suoi atti, non è degno di udire la esortazione della verità. Non è adunque agevole a discernere per cui vizio è sottratta la parola della predicazione al predicatore. Bene si fa certissimamente che il silenzio del pastore alcuna volta nuoce a sè, ma sempre è nocivo a' sudditi.

IV. Ma voglia Iddio che se noi non siamo sufficienti alla virtù della predicazione, teniamo almeno il luogo del nostro ufficio in innocenza di vita. Perocchè seguita: « Ecco io vi mando come agnelli tra lupi. » Sono molti i quali quando pigliano la cura del reggimento, s'infiammano a lacerare i sudditi;

esercitano il terrore della potenza, e nuocono a coloro a' quali doveano fare utile. E perchè non hanno gli affetti intimi della carità, vogliono parere signori, e non si riconoscono essere padri; mutano il loco d'umiltà in superbia di signoria; e se alcuna volta piacevoleggiano di fuori, incrudeliscono dentro. De' quali la Verità dice in un altro luogo: « Verranno a voi in vestimenti di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. » Contra le quali tutte cose dobbiamo considerare, che siamo mandati come agnelli tra lupi, acciocchè, conservando il senso della innocenza, non abbiamo morso di malizia. Perocchè chi piglia il luogo del reggimento non debbe fare il male, ma patirlo acciocchè con essa sua mansuetudine mitighi l'ira de' furiosi, ed egli, vulnerato per l'afflizione altrui, sani le fedite de' peccati. Il quale se alcuna volta per zelo di dirittura inasprisce contra i sudditi, esso furore proceda da amore, e non da crudeltà; acciocchè e fuori eserciti il vigore della disciplina, e dentro ami con pietà paterna coloro i quali di fuori quasi perseguitando castiga. La qual cosa allora il rettore fa perfettamente, quando non consente d'amare sè medesimo per alcuno privato amore, quando niente appetisce di questo mondo; quando non sottomette il collo della mente alla gravezza della terrena cupidità.

V. Onde seguita: « Non vogliate portare sacchetto, nè tasca, nè calzamenti; e non salutate persona per via. » Debbe il predicatore avere tanta fidanza in Dio, che benchè egli non si provvegga delle spese della vita presente, sia nondimeno certissimo che elle non gli mancheranno; acciocchè se la mente sua s'occupi alle cose temporali, non pro-

vegga ad altri l'eterna. Al quale eziandio non è conceduto che saluti persona tra via, per dimostrar con quanta velocità debba andare per la via della predicazione. Le quali parole se vogliamo intendere eziandio per allegoria, nel sacchetto sta serrata la pecunia; e la pecunia serrata è la sapienza occulta. Chi adunque ha la parola della sapienza, se non la distribuisce al prossimo, quasi tiene la pecunia legata nel sacchetto. Onde è scritto: « La sapienza nascosa e il tesoro occulto: che utilità è nell' uno e nell' altro? » Che significa la tasca, se non i pesi di questo secolo; e che in questo loco si significa per li calzamenti, se non gli esempi delle opere morte? Chi adunque piglia l'ufficio della predicazione non è degna cosa che porti il peso delle faccende secolari, acciocchè avendo il collo gravato da esso non si possa levare a predicare. E non debbe guardare lo esempio dell'opere stolte, acciocchè non si creda coprire l'opere sue quasi di pelli morte. Perocchè sono molti, i quali difendono la loro malignità con l'altrui perversità. Perchè considerano altri aver fatto simili cose, si pensano lecitamente poterle fare ancora eglino. Che fanno costoro altro se non che si sforzano di coprirsi i piedi di pelli d'animali morti? E chi saluta in via, saluta per cagione della via, non per studio di desiderar la salute sua. Adunque chi non per amore della eterna patria, ma per temporali premj predica la salute agli uditori, quasi saluta in via; perocchè per cagione, non per intenzione, predica la salute agli uditori.

VI. Seguita: In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. E se ivi sarà figliuolo di pace, si riposerà sopra lui la pace vo-

stra; e se non, ritornerà a voi. » La pace che è offerta dalla bocca del predicatore, o ella si riposa nella casa, se in essa è figliuolo di pace, o, se non v'è, ritorna a esso predicatore; perocchè o ciascuno predestinato a vita seguita la parola celestiale che ode; o se nessuno la vuole udire, esso predicatore non sarà senza frutto; perocchè a lui ritornerà la pace; perchè gli sarà da Dio renduto il premio per la fatica della sua operazione.

VII. Ecco che egli il quale vietò di portare il sacchetto e la tasca, concede gli alimenti necessarj d'essa predicazione. Perocchè seguita: « Ed in quella casa state, mangiando e bevendo di quello che è appresso loro. Perocchè l'operajo è degno del premio suo. » Se la pace nostra è ricevuta, degna cosa è che noi stiamo in essa casa, mangiando e bevendo di quello che eglino hanno; acciocchè da loro riceviamo terreni adjutorj, a' quali noi offeriamo i premj della celestial patria. Onde eziandio Paolo, queste medesime cose stimandole poco, dice: « Se noi vi abbiamo seminato cose spirituali, è così grande fatto che noi mietiamo le vostre cose carnali? » È da notare quello che seguita: « Perocchè l'operajo è degno del suo premio; » perchè già essi alimenti della nostra sustentazione sono della mercè dell'opera; acciocchè qui s'incominci il premio della fatica della predicazione, il quale quivi s'adempierà per la visione della verità. Nella qual cosa dobbiamo considerare, che a una nostra operazione sono renduti due premj, l'uno nella via, l'altro nella patria; l'uno il quale ci sostiene nella fatica, l'altro che ci remunera nella resurrezione. Adunque il premio che in presente si riceve, debbe operare in noi

questo, cioè che più robustamente andiamo al premio seguente. Ciascuno adunque vero predicatore non debbe predicare per ricevere il premio in questo tempo, ma piuttosto però debbe ricevere il premio, acciocchè possa predicare. Perocchè chiunque predica per ricevere questo premio o di laude o di dono, senza dubbio priva sè medesimo dell' eterno premio. Ma chi per quello che predica, però appetisce di piacere agli uomini, acciocchè piacendo quello che egli dice, per essi detti non egli sia amato e lodato, ma piuttosto Iddio; ovvero però nella predicazione riceve gli terreni sussidj, acciocchè la voce della predicazione per bisogno d'essi non si abbassi; senza dubbio a costui niente nuoce nella patria il ricevere i sussidj nella via.

VIII. Ma che diremo noi, che faremo, o pastori (che non posso dirlo senza dolore), i quali riceviamo il premio, e nondimeno non siamo operaj? Riceviamo i frutti della santa Chiesa in continuo sussidio, e nondimeno non ci affatichiamo in predicazione per la Chiesa eterna. Pensiamo che dannazione è, senza fatica ricevere qui il premio della fatica. Ecco che noi viviamo dell'oblazione de' fedeli; ma che fatica duriamo noi per l'anime de' fedeli? Pigliamo in nostro sussidio quelle cose, le quali i fedeli hanno offerte per rimedio de' loro peccati; e nondimeno non ci affatichiamo, come sarebbe degna cosa, contra essi peccati per studio o d'orazione o di predicazione. Appena che noi riprendiamo alcuno della sua colpa apertamente. Ed ancora (che è più grave) alcuna volta se è persona potente in questo mondo, lodiamo forse eziandio la colpa sua, acciocchè non ci lievi il dono il quale ci dava, se

per ira diventi nostro avversario. Ma dobbiamo ricordarci continuamente quello che d'alcuni è scritto in Osea: « Hanno mangiato i peccati del popolo mio. » Perchè dice egli che mangiano i peccati del popolo, se non perchè nutricano le colpe de' peccatori acciocchè non perdano i temporali sussidj? E noi ancora i quali viviamo dell'oblazioni de' fedeli, le quali eglino fedelmente hanno offerto per li loro peccati, se mangiamo e tacciamo, senza dubbio mangiamo i peccati. Pensiamo adunque, che colpa è appresso Iddio, mangiare il prezzo de' peccati, e nulla fare contra le colpe de' peccatori. Udiamo quello che dice santo Giobbe: « Se la terra mia grida contra me, e con essa i solchi suoi piangono, se io ho mangiato i frutti suoi senza pecunia. » La terra grida contra il suo possessore quando la Chiesa giustamente mormora contra il suo Pastore. Li cui solchi eziandio piangono, se i cuori degli uditori, i quali erano coltivati da' padri precedenti col vomere della predicazione, e con la zappa della repressione, veggono nella vita del Pastore alcuna cosa degna di pianto. I frutti della quale terra il buono possessore non mangia senza pecunia; perocchè il discreto Pastore distribuisce il talento della parola, acciocchè non pigli il sussidio del nutrimento della Chiesa a sua dannazione. Perocchè allora mangiamo noi con pecunia i frutti della terra nostra, quando ricevendo i sussidj ecclesiastici, ci affatichiamo nella predicazione. Perocchè siamo predicatori del giudice che dee venire. Chi adunque annunzierà l'avvenimento del giudice se il predicatore tace?

IX. Oltre a ciò dobbiamo ancora considerare, che ciascuno, in quanto gli è possibile, si studii di

annunziare alla Chiesa la quale ha tolto a reggere, e il terrore del futuro giudizio, e la dolcezza del regno. E perchè con una medesima voce di esortazione non può ammonire tutti, debbe ammaestrare ciascuno di per sè, in quanto gli è possibile, ed edificarlo con private ammonizioni, e con semplici esortazioni cercare di fare frutto ne' cuori de' suoi figliuoli. Dobbiamo continuamente pensare quello che è detto a' santi Apostoli, e per gli Apostoli a noi: « Voi siete sale della terra. » Adunque se noi siamo sale, dobbiamo condire le menti de' fedeli. Voi adunque i quali siete Pastori, pensate che voi pasceate gli animali di Dio. De' quali animali dice il Salmista a Dio: « Li tuoi animali abiteranno in essa. » E spesse volte veggiamo che a' bruti animali è posta innanzi la pietra del sale, acciocchè, leccando essa pietra, possano migliorare. Debbe adunque il sacerdote essere ne' popoli quasi pietra di sale tra bruti animali. È necessario al sacerdote sollecitamente prevedere quello che egli dica a ciascuno, e come ammonisca ciascuno; acciocchè chiunque s'accosta col sacerdote, sia condito del sapore di vita eterna, come se avesse tocco il sale. Perocchè non siamo sale della terra se noi non condiamo i cuori degli uditori. Il quale condimento colui veracemente dà al prossimo, il quale non gli sottrae la parola della predicazione.

X. Ma allora veramente predichiamo noi dirittamente, se con l'opere confermiamo le parole nostre, se siamo compunti dal divino amore, e con continue lagrime laviamo le macule della vita umana, la quale non si può passare senza colpa. E allora siamo noi veramente compunti di noi medesimi, se pen-

siamo studiosamente i fatti de' padri passati, acciocchè vedendo la loro gloria, la vita nostra ci sia vile negli occhi nostri. Allora veramente siamo compunti quando studiosamente investighiamo li comandamenti di Dio, e per essi ci sforziamo di migliorare e fare frutto, per li quali sappiamo che crebbero in santità coloro i quali noi onoriamo. Onde è scritto di Moisè: Pose eziandio uno vaso di bronzo nel quale si lavassero Aronne e li suoi figliuoli, quando entravano in Sancta Sanctorum, il quale egli fece degli specchi delle donne le quali vegghiavano all'uscio del tabernacolo. » Pone Moisè uno vaso di bronzo, nel quale si debbano lavare i sacerdoti, innanzi che entrino in *sancta sanctorum*, perocchè la legge di Dio prima ci comanda che noi ci laviamo per compunzione; acciocchè la nostra immondizia non sia indegna a penetrare la mondizia de' secreti di Dio. Il quale vaso dirittamente si dice che fu fatto degli specchi delle donne, le quali senza veruna cessazione vegghiavano in guardia dell'uscio del tabernacolo. Gli specchi delle donne sono i comandamenti di Dio, ne' quali l'anime sante sempre si specchiano, e veggono se in loro sono alcune macule di bruttura. Emendano i vizj delle cogitazioni, e quasi adornano i volti risplendenti riverberati per la immagine dello specchio; i quali attendendo sollecitamente a' comandamenti di Dio, conoscono certamente per essi, quasi per una immagine riverberata, quello che in sè piace, o dispiace al celestiale marito. Le quali insino che sono in questa vita, non possono entrare nello eterno tabernacolo. Ma nondimeno le donne vegghiano all'uscio del tabernacolo; perocchè l'anime sante

eziandio, essendo ancora gravate dalla infermità della carne, nondimeno continuamente vegghiano ed osservano l'entrata dello eterno tabernacolo. Fece adunque Mosè uno vaso a' sacerdoti degli specchi delle donne; perocchè la legge di Dio dà uno battesimo di lagrime di compunzione alle macule de' nostri peccati quando ci dà a guatare e considerare li comandamenti celestiali, per li quali le sante anime sono piaciute all'eterno sposo. Li quali se noi diligentemente ragguardiamo, vedremo le macule della nostra intima immagine. E vedendo esse macule, siamo compunti in dolore di penitenza, e così compunti, quasi ci laviamo nel vaso fatto degli specchi delle donne.

XI. Ma è sommamente necessario che quando noi ci affliggiamo di noi medesimi nella compunzione, abbiamo anche fervente zelo della vita di coloro che ci sono commessi. E con questo ci affligga l'amartudine della compunzione, che ella nondimeno non ci rimuova dalla guardia de' prossimi. Perocchè nulla ci gioverebbe, se amando noi, medesimi, lasciassimo i prossimi, ovvero se noi, amando ardentemente i prossimi, lasciassimo noi medesimi. Onde nell'ornamento del tabernacolo comandò Iddio che s'offerisse cocco bistinto; acciocchè la nostra carità innanzi agli occhi di Dio sia colorata d'amore di Dio e del prossimo. Ma colui veramente s'ama, il quale purissimamente ama il suo Creatore. Adunque allora si tinge il cocco due volte quando l'animo per amore della verità s'infiama inverso sè ed inverso il prossimo.

XII. Ma con questo ancora ci dobbiamo studiare d'esercitare per sì fatto modo lo zelo della dirittura

contra le male opere de' prossimi, che in quellò fervore di severità noi non perdiamo però la virtù della mansuetudine. Perocchè l'ira del sacerdote non debbe essere nè subita nè furiosa, ma piuttosto matura e venerabile per gravità di consiglio. Dobbiamo adunque e correggere coloro i quali sopportiamo, e sopportare coloro i quali noi correggiamo; acciocchè se una di queste cose vi manca in mansuetudine e in fervore, già non sia atto sacerdotale. Onde nel ministerio del tempio nelle basi d'esso tempio furono fatti con opera d'intaglio leoni e buoi e Cherubini. Cherubin è plenitudine di scienza. Ma che vuol dire che nelle basi non sono iscolpiti nè i leoni senza i buoi, nè i buoi senza i leoni. Che significano le basi nel tempio, se non i sacerdoti nella Chiesa? I quali, sostenendo la cura del reggimento, quasi a modo di basi portano il peso che hanno addosso. Nelle basi adunque sono espressi e figurati i Cherubini: perocchè è molto convenevole e necessario, che i petti de' sacerdoti siano pieni di abbondante scienza. Per li leoni si figura il terrore della severità, e per li buoi la pazienza della mansuetudine. Adunque nelle basi non sono espressi nè i leoni senza buoi, nè i buoi senza i leoni; perocchè sempre nel petto del Sacerdote col terrore della severità si debbe conservare la virtù della mansuetudine; acciocchè la mansuetudine condisca l'ira, ed il zelo della severità accenda essa mansuetudine, acciocchè non sia dissoluta nè sciocca.

XIII. Dico a voi, sacerdoti, dico con pianto grave che ho saputo che alcuni di voi per premj fanno l'ordinazioni, e vendono la grazia spirituale, e dell'altrui iniquità accrescono i temporali guadagni.

con danno dell'anime. Perchè adunque non vi torna egli a memoria quello che comanda la voce del Signore, che dice: « In dono avete ricevuto, in dono date. » Perchè non vi riducete voi innanzi agli occhi della mente, che il Signore nostro entrando nel tempio, cacciò per terra le sedie di coloro che vendevano le colombe, e versò in terra la pecunia di quelli che prestavano nel tempio? Chi sono quelli che oggi nel tempio di Dio vendono le colombe, se non quelli i quali tolgono il prezzo della imposizione delle mani? Per la quale imposizione è dato da cielo lo Spirito Santo. La colomba adunque si vende perocchè la imposizione delle mani, per la quale è dato lo Spirito Santo, si dà a prezzo. Ma il nostro Redentore cacciò per terra le cattedre di quelli che vendevano le colombe, perocchè guasta il sacerdozio di questi cotali mercatanti. Onde li santi Canonici dannano la Resia simoniaca, e comandano che coloro siano privati del sacerdozio i quali addomandano prezzo del dare gli ordini. Adunque le cattedre di chi vende le colombe sono cacciate per terra quando quelli che vendono la grazia spirituale, innanzi agli occhi o di Dio, o degli uomini, sono privati dal sacerdozio. Sono molti altri i difetti de' prelati, i quali sono occulti agli occhi umani. E spesso volte i Pastori si mostrano santi agli uomini, e non si vergognano d'apparire sozzi innanzi agli occhi dell'interno Giudice. Verrà per certo, verrà quello dì, e non ci è molto di lungi, nel quale apparirà il Pastore de' Pastori, e recherà in pubblico i fatti di ciascuno; e quello il quale ora punisce la colpa dei sudditi per li prelati, allora per sè medesimo se-
S. Gregorio, Omelie.

verissimamente dannerà i peccati de' prelati. Onde entrando nel tempio, per sè medesimo fece quasi uno flagello delle funicelle; e cacciando i cattivi mercatanti della casa di Dio cacciò per terra le cattedre di coloro che vendevano le colombe, perocchè per li Pastori percuote le colpe de' sudditi, ma per sè medesimo punisce i vizj de' Pastori. Ecco che ora si può negare agli uomini quello che occultamente si fa. Ma verrà per certo quello Giudice al quale nessuno si può nascondere tacendo, il quale nessuno può ingannare negando.

XIV. Eccì un' altra cosa, fratelli carissimi, la quale molto m' affligge della vita de' Pastori; ma acciocchè quello che io dico non paja ingiurioso, accuso insieme eziandio me medesimo, benchè, constretto per necessità della paura de' barbari, molto contro all' animo mio giaccio in questo. Siamo trascorsi alle faccende esteriori, e altro abbiamo preso a fare per l' onore, ed altro facciamo in atto d' operazione. Lasciamo il ministerio della predicatione, e veggio che a nostra dannazione siamo chiamati Vescovi, i quali teniamo il nome dell' onore, e non la virtù. Abbandonano Iddio coloro i quali ci sono commessi, e stiancene cheti. Giacciono nelle male operazioni. e non gli porgiamo la mano della correzione. Continuamente periscono per diverse nequizie, e negligeramente gli veggiamo andare all' inferno. Ma quando potremo noi correggere l' altrui vita, i quali non correggiamo la nostra? Siamo intenti alle cure secolari, e tanto più insensibili diventiamo dentro quanto nelle cose esteriori vogliamo parere più studiosi. Per l' usanza della terrena cura indura l' anima dal desiderio celestiale;

o per esso suo uso diventando duro per l'atto secolare, non si può ammolire a quelle cose che s'appartengono alla carità di Dio. Onde altissimamente dice la santa Chiesa d'alquante sue membra inferme: « Hannomi posto in guardia delle vigne, non ho guardata la vigna mia. » Le vigne sono le nostre operazioni, le quali noi coltiviamo per uso di continua fatica. Ma essendo posti in guardia delle vigne, non guardiamo la vigna nostra; perocchè avvilupandoci negli altri terreni, non curiamo il ministero della nostra operazione. Non credo, fratelli miei, che Iddio patisca da alcun altro maggiore pregiudizio, che da sacerdoti, quando vede che coloro i quali egli ha posto a correzione degli altri, danno di sè pessimo esempio; quando noi, i quali dovemmo rifrenare gli altrui peccati, pecciamo. E spesse volte, che è ancora più grave, i sacerdoti, che debbono dare il suo rapiscano l'altrui. Spesse volte si fanno beffe se veggono alquanti vivere umilmente e continentemente. Considerate come possono stare le greggie quando i pastori diventano lupi; i quali non temono d'insidiare ed ingannare la gregge del Signore, e coloro pigliano la cura del gregge contra i quali dovevano essere guardate le greggi di Dio. Non cerchiamo veruno guadagno dell'anime, attendiamo tuttociò a' nostri studj. Desideriamo le cose terrene, e attentissimamente cerchiamo la gloria umana. E perchè abbiamo maggiore licenza a fare quello ci piace, per questo che siamo prelati agli altri, convertiamo il ministero della ricevuta benedizione in cagione e argomento d'ambizione, lasciamo le cose di Dio, e attendiamo alle terrene faccende; pigliamo il luogo di santità, ed avvilup-

piamci in occupazioni terrene. Èssi per certo adempiuto in noi quello che dice la Scrittura: « E sarà come il popolo, così il sacerdote. » Perocchè il sacerdote non è differente dal popolo quando per nessun merito di vita trapassa l'opere del volgo.

XV. Onde Geremia nelle sue Lamentazioni, considerando la morte nostra, e piangendola, dice: « Come s'è oscurato l'oro ed èssi mutato l'ottimo colore; sono sparte le pietre preziose del santuario in capo di tutte le piazze? » L'oro è oscurato; perocchè la vita de' sacerdoti, la quale per adrieto era nobile e chiara per la gloria di virtù, ora per operazioni infime e mondane si mostra essere viziosa. Ed è mutato l'ottimo colore, perocchè quello abito di santità, per terrene e vili operazioni è divenuto a vituperio di dispregio. Le gemme del santuario erano dentro, e non si ponevano nel corpo del sommo sacerdote se non quando entrava in *sancta sanctorum*, ed appariva nel secreto del suo Creatore. Noi, fratelli carissimi, noi siamo le gemme del santuario i quali sempre dobbiamo apparir nel secreto di Dio; i quali non dobbiamo mai esser veduti di fuori, cioè negli atti terreni. Ma le gemme del santuario sono disperse nel capo di tutte le piazze perocchè quelli i quali per la santa vita ed orazione sempre doveano essere dentro, per la vita secolare si distendono di fuori. Ecco che già non ci è appena faccenda veruna mondana la quale li sacerdoti non amministrino. Adunque quando essendo posti nello abito santo, fanno le cose esteriori, quasi le gemme del santuario giacciono di fuori. E perchè in greca lingua platea è detta latitudine, le gemme del santuario sono nelle platee quando li religiosi segui-

tano le vie larghe del mondo. E non solamente nelle piazze, ma eziandio in capo delle piazze sono dispersi; perocchè con desiderio fanno le opere di questo mondo, e nondimeno per l'abito religioso cercano la sublimità dell'onore. Sono adunque dispersi in capo delle piazze; perocchè giacciono per ministero di vile operazione; e vogliono essere onorati dalla immagine della santità.

XVI. Ma ecco, vedete con quante coltella il mondo è fedito; vedete con quante percosse tutto di perisce il popolo. Perchè addiviene questo, se non singolarmente per lo nostro peccato? Ecco le città sono disabitate e deserte, le castella sono cacciate a terra, guaste le chiese e li monasterj, le possessioni recate in solitudine. Ma noi siamo fatti al popolo autori di morte, i quali gli dobbiamo essere guidatori a vita eterna. Perocchè per lo nostro peccato è prostrata la turba del popolo; la qual per nostra negligenza non fu erudita a vita eterna. Che diremo noi che siamo l'anime degli uomini, se non cibo di Dio, le quali però furono create perchè fossero innestate nel corpo suo, cioè perchè venissero ad accrescimento dell'eterna Chiesa? Ma noi dobbiamo essere condimento di questo cibo. Perocchè siccome dicemmo poco innanzi fu detto a' santi predicatori: « Voi siete sale della terra. » Adunque se il popolo è cibo di Dio, doveano li sacerdoti essere condimento di questo cibo. Ma perchè il sale è diventato sciocco, poichè abbiamo lasciato l'uso della orazione e della santa esortazione, non si può condire il cibo di Dio; e però non è mangiato dal Creatore, perchè per la colpa della nostra sciocchezza non è condito. Pensiamo un poco chi s'è mai convertito per la

nostra lingua, chi per nostra riprensione s'è emendato della sua perversa operazione, e fatto penitenza chi per nostra dottrina ha abbandonato la lussuria, chi ha fuggito l'avarizia, chi la superbia? Pensiamo che guadagno noi abbiamo fatto a Dio, noi i quali, ricevendo il talento, fummo da lui mandati ad operare. Perocchè egli dice: « Operate insino ch' io vengo. » Ecco che egli già viene, ecco che ci richiede il guadagno della nostra operazione. Che guadagno di anime gli mostreremo noi di questa nostra operazione? Che manipoli d'anime presenteremo noi al suo conspetto del frutto della nostra predicazione?

XVII. Poniamci innanzi agli occhi della mente quello dì di tanta severità nel quale il Giudice verrà, e farà ragione con servi suoi, a' quali egli commise talenti. Ecco apparirà terribile in maestà tra li cori degli angeli e degli arcangeli. In quello così grande giudizio sarà menata la moltitudine di tutti gli eletti e de' reprobì, e ciascuno mostrerà quello che ha adoperato. Quivi apparirà Pietro con la Giudea convertita, la quale egli trasse drieto a sè. Quivi Paolo con tale modo di parlare, menerà il mondo convertito. Quivi Andrea condurrà dopo sè l'Acaja, Giovanni l'Asia, Tommaso l'India, convertita nel conspetto del re loro. Quivi tutti i guidatori della greggia del Signore appariranno con i guadagni dell'anime, i quali per le sue sante predicazioni tirano dopo sè le greggie subiette a Dio. Adunque quando tanti Pastori verranno con le sue greggie dinanzi agli occhi del sommo Pastore, che diremo noi miseri, i quali dopo l'esercizio delle opere verremo voti nel conspetto del Signore, i quali avemmo

nome di Pastori e non abbiamo pecore le quali noi possiamo mostrare avere allevate e nutricate? Qui siamo chiamati Pastori, e quivi non meniamo la greggia.

XVIII. Ma se noi siamo negligenti, è egli però che Iddio abbandona le pecore sue? Per certo no; perocchè le pasce per sè medesimo, come egli promise per lo profeta; ed o con stimoli di flagelli, o con ispirito di compunzione ammaestra tutti coloro i quali egli ha preordinati a vita. Vengono per noi i fedeli al santo battesimo; sono benedetti per li nostri prieghi, e per imposizione delle nostre mani ricevono lo Spirito Santo; e pervengono eglino al regno celestiale; ed ecco noi per nostra negligenza andiamo pur giù nelle cose terrene. Entrano nella celestiale patria gli eletti, mondati per le mani dei sacerdoti: ed essi sacerdoti per la via cattiva corrono ai tormenti dell'inferno. A che diremo noi che sieno simili i sacerdoti cattivi, se non all'acqua del battesimo, la quale lavando i peccati de' battezzati, manda loro al regno celestiale, ed ella discende in luoghi brutti e fetenti? Temiamo queste cose, fratelli carissimi, convengasi alle nostre operazioni esso nostro ministero. Pensiamo tuttodì della remissione dei nostri peccati, acciocchè la nostra vita non rimanga iniquamente obbligata al peccato, per la quale l'onnipotente Iddio continuamente scioglie gli altri. Consideriamo senza cessazione quello che noi siamo; pensiamo che faccenda, che peso abbiamo preso a portare. Facciamo continuamente con noi medesimi le ragioni, le quali avremo a fare col nostro Giudice. Ed abbiamo per sì fatto modo cura di noi, che noi non lasciamo la cura del prossimo; acciocchè chiunque s'accosta a noi, sia

condito col sale della lingua nostra. Quando veggiamo alcuno ozioso e lascivo, dobbiamo ammonirlo che col matrimonio si studii di rifrenare la sua iniquità: intanto che egli impari per questo che è lecito, a superare quello che non è lecito. Quando veggiamo uno che abbia moglie, ammoniamlo che per sì fatto modo eserciti la cura del secolo, che egli non si getti adietro l'amore di Dio; e per modo piaccia alla volontà della moglie, che egli non dispiaccia al Creatore. Quando veggiamo uno chierico debbesi ammonire, che viva per sì fatto modo, che egli dia esempio di buona vita a' secolari acciocchè se in lui alcuna cosa giustamente è ripresa, non sia per suo vizio aggravata l'opinione e fama della nostra religione. Quando veggiamo alcuno monaco, ammoniamlo che mantenga la riverenza del suo abito in atti, in parole, in pensieri, e che egli abbandoni perfettamente le cose del mondo, e sia con il costume innanzi agli occhi di Dio quello che mostra nell'abito agli occhi umani. Ed alcuno già santo, vuolsi ammonire, che cresca di bene in meglio; un altro è ancora iniquo, ammoniamlo che si corregga; acciocchè chiunque s'appressa al sacerdote si parta da lui condito col sale del suo parlare. Pensate, fratelli carissimi, sollecitamente queste cose, fate questo a' prossimi vostri, apparecchiatevi a rendere frutto all'onnipotente Iddio della faccenda ed esercizio che avete preso. Ma queste cose che noi abbiamo dette, otterremo noi meglio appresso voi orando, che parlando. Diciamo adunque: Iddio, il quale hai voluto noi essere chiamati Pastori nel popolo, preghiamo ci doni, che meritiamo d'essere nel tuo conspetto, quello che siamo detti dalla bocca umana, per Dominum nostrum, ecc.

NELLA FESTA DI S. ANDREA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. IV. 18. e seg.

Di que' giorni camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano in mare la rete (imperocchè erano pescatori), e disse loro: *Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini. Ed essi subito, abbandonate le reti, lo seguirono. E di lì andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello in una barca, insieme con Zebedeo loro padre, che rassettavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito, abbandonate le reti e il padre, lo seguirono.*

O M E L I A XXXV.^a

*Di Santo Gregorio Papa, detta nella Chiesa
di S. Andrea.*

I. Avete udito, fratelli carissimi, che Pietro ed Andrea alla voce d'uno comandamento, lasciando la rete seguitarono il Redentore. Non l'avevano ancora veduto fare alcuno miracolo, nessuna cosa avevano udito da lui del premio della eterna retribuzione; e nondimeno a uno comandamento del Signore dimenticarono quello che pareva che possedessero. Noi quanti miracoli abbiamo veduto, da quanti flagelli siamo afflitti, con quanti terrori di minacce siamo spaventati, e nondimeno non vogliamo seguire Colui che ci chiama? Già siede in cielo Colui il quale ci ammonisce della conversione; già ha sottomesso il collo delle genti al giogo della fede, già ha atterrata la gloria del mondo, già per frequenti ruine ci annunzia il dì del suo giudizio esser presso, e nondimeno la superbia della nostra mente non

vuole spontaneamente abbandonare quello che continuamente perde, o voglia ella o no. Che adunque, fratelli carissimi, che diremo noi nel suo giudizio, i quali nè per comandamenti ci muoviamo dall'amore del presente secolo, nè per flagelli ci emendiamo?

II. Ma forse alcuno dice appresso sè medesimo con occulti pensieri; E Pietro ed Andrea erano pescatori. Che adunque lasciarono eglino alla voce del Signore i quali nessuna cosa ebbero: ma in questo fatto, fratelli carissimi, dobbiamo noi piuttosto pensare l'affetto, che la sostanza. Molto per certo lascia chi niente si riserba; molto lascia, chi abbandona tuttociò che possiede, quantunque si sia poco. Noi certamente e possediamo con amore quello che abbiamo, e desiderosamente cerchiamo quello che non abbiamo. Molto adunque e Pietro ed Andrea lasciarono, quando l'uno e l'altro lasciò eziandio il desiderio d'avere. Molto lasciarono, i quali con la cosa posseduta rinunciarono ancora alle concupiscenze. Tanto adunque lasciarono seguitando Cristo quanto avrebbero potuto desiderare non lo seguitando. Nessuno adunque sia che quando vede alquanti avere lasciato molte cose, dica in sè medesimo: Io vorrei seguitare coloro che sprezzano il mondo, ma non ho che lasciare. Molto lasciate, fratelli miei, se voi rinunziate a desiderj terreni. Perocchè le cose vostre esteriori quantunque siano poche bastano al Signore nostro, il quale considera il cuore e non la sostanza; e non guarda quanto noi offeriamo in suo sacrificio, ma di quanto, cioè con quanta divozione. Perocchè se noi guardiamo alla sostanza terrena, ecco che li santi nostri mercatanti comperarono la

perpetua vita degli angeli dando le reti e la nave. Il regno di Dio non ha alcuna estimazione; ma tanto vale quanto tu hai. Valse a Zaccheo la metà della sostanza; perocchè l'altra metà riserbò egli per restituire, se avea tolto alcuna cosa ingiustamente, quattro cotanti. Valse a Pietro ed Andrea le reti e la nave; valse alla vedova due piccioli; valse ad un altro uno calice d'acqua fredda. Adunque, come detto è, il regno del cielo tanto vale quanto tu hai.

III. Pensate adunque, fratelli carissimi, che cosa è più vile a comperare, e più preziosa a possedere. Ma forse sarà alcuno tanto povero che non avrà da dare pure uno calice d'acqua fredda il quale egli possa dare al povero; eziandio di questo ci promette sicurtà la divina Scrittura. Perocchè essendo nato il Redentore, i cittadini del cielo si dimostrarono a' pastori, i quali gridarono: « Gloria sia nell' altissimo a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà. » Non è mai la mano vuota dal dono innanzi agli occhi di Dio se l'arca del cuore è ripiena di buona volontà. Onde dice il Salmista: « In me sono, o Iddio, gli affetti tuoi, li quali io ti rendo le laudi a te. » Quasi apertamente dica: E se io non ho da poterti offerire doni esteriori, trovo nondimeno dentro a me medesimo che potere porre in sull'altare della tua laude; perocchè tu il quale non ti pasci di nostri doni, s'è piuttosto placato per l'offerta del cuore. Nessuna cosa certamente è offerta a Dio più ricca che la buona volontà. Ma la buona volontà è così temere l'avversità del prossimo come a sè medesimo; e così godere della sua prosperità, come della nostra propria; riputare nostri gli altrui danni; e gli altrui guadagni stimare

che siano nostri; amare l'amico per amore di Dio, non per affezione mondana; sopportare l'inimico eziandio amandolo; a nessuno fare quello che tu non volessi patire, ed a niuno negare quello che giustamente desideri che sia fatto a te; soccorrere alla necessità del prossimo quanto tu puoi, volere ajutarlo eziandio più che tu non puoi. Quale adunque sacrificio è più ricco che questo, quando l'anima offera sè medesima per quello che ella sacrifica nell'altare del cuore?

IV. Ma questo sacrificio della buona volontà mai non si può bene offerire se prima non si abbandona perfettamente la cupidità di questo mondo. Perocchè ciò che noi desideriamo in esso, senza dubbio abbiamo invidia a' prossimi che l'hanno. E pare a noi che ci manchi quello che un altro acquista. E perchè la invidia sempre si discorda dalla buona volontà, immantinente che questa piglia la mente, quella si fugge. Onde li santi predicatori, per poter perfettamente amare i prossimi, si studiarono niente amare in questo mondo, e nulla di esso mai desiderare, o niente possedere con lo appetito. Li quali Isaia ragguardando, diceva: « Chi sono costoro, i quali come nuvole volano, e come colombe alle finestre loro? » Vitegli spregiare le cose terrene, appressarsi con la mente alle cose celestiali, piovere parole di sante predicazioni, fiammeggiare per miracoli. Sì che coloro i quali la santa predicazione e la vita sublime avea sospesi dalle cose terrene, gli chiama a una otta colombe volanti e nuvole. Le finestre sono gli occhi nostri; perocchè l'anima per essi vede quello che poi desidera di fuori. La colomba è semplice animale, istratto da ogni malizia

di fiele. Coloro adunque sono come colombe alle finestre loro, i quali nessuna cosa desiderano in questo mondo, i quali puramente guatano ogni cosa, ed a quelle cose che veggono non si lasciano tirare per istudio di rapacità, ma, per contrario, colui è bene nibbio e non colomba alle finestre sue, il quale desidera di rapire quelle cose che con gli occhi considera. Adunque, fratelli miei, da che noi celebriamo la solennità di santo Andrea Apostolo, dobbiamo seguitare quello che noi celebriamo. Dimostri il servizio della nostra divozione la solennità della mente mutata: rifiutiamo le cose terrene, lasciamo le cose temporali, e guadagniamo l'eterne. E se ancora non possiamo abbandonare le nostre cose, non desideriamo almeno l'altrui. E se la mente nostra non è ancora accesa di fuoco di carità, abbiamo almeno il freno del timore nella sua ambizione e iniquo desiderio; acciocchè ricreata per li passi del suo miglioramento, mentre che si rifrena dal desiderare l'altrui, quando sia pervenga a spregiare il suo proprio.

NELLA FESTA DI S. FELICITA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XII. 46. e seg.

Allora, mentre Gesù continuava a parlare alle turbe, ecco che la madre e i fratelli di lui si trattenevano di fuori, desiderando di parlargli. E alcuno gli disse: Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e cercano di te. Ma egli rispose a chi gli parlava: Quale è mia madre e quali sono miei fratelli? E stesa la mano inverso de' suoi discepoli: Questi, disse, sono la madre e i fratelli che io ho. Chiunque farà la volontà del Padre mio che è in cielo, colui è mio fratello, mia sorella e mia madre.

*Di santo Gregorio Papa, detta nella Chiesa
di S. Felicità.*

I. La lezione del santo Evangelio, la quale è stata recitata, è breve di parole, ma gravida di pesi di grandi misterj. Nella quale Gesù nostro Creatore e Redentore fa vista di non riconoscere la madre; e significa quale è sua madre, e quali sono suoi fratelli, non per cognazione di carne, ma per congiunzione di spirito, e dice: « Quale è mia madre, e quali sono miei fratelli? Chiunque farà la volontà del Padre mio, che è in cielo, colui è mio fratello, mia sorella, e mia madre. » Per le quali parole che altro ci significa egli, se non che dovea eleggere molti gentili che obbedirebbero a' suoi comandamenti, e non conoscere la Giudea della cui carne egli era nato. E però la sua madre la quale egli non conosceva, si dice che stava di fuori; perocchè la Sinagoga però non è conosciuta dal suo Creatore, perocchè tenendo l'osservanza della legge, perdette l'intelletto spirituale, e fermossi pure ad osservare la lettera di fuori.

II. Non è molto da maravigliarsi che chi fa la volontà del Signore sia detto fratello, e sua sorella, perchè e maschi e femine sono chiamati alla fede; ma bene è molto da maravigliarsi, che sia detto eziandio madre del Signore. Degnossi di chiamare fratelli i fedeli discepoli, dicendo: « Andate ed annunziate a' fratelli miei. Colui adunque il quale venendo alla fede del Signore potè diventare suo fratello, dobbiamo cercare come potesse essere ancora sua madre? Ma dobbiamo sapere, che chi è fratello

è sorella di Cristo credendo, diventa sua madre predicando. Perocchè quasi partorisce il Signore, quando lo infonde nel cuore dell'uditore. E diventa sua madre se per la sua voce si genera l'amore di Dio nella mente del prossimo.

III. Ed a confermare altissimamente quello che noi diciamo, pigliamo santa Felicità, la cui festa oggi celebriamo. La quale credendo fu ancilla di Cristo, e predicando diventò madre di Cristo. La quale come si legge nella sua istoria più emendata, così temette di lasciare dopo sè vivi in carne sette suoi figliuoli, come sogliono temere i padri carnali che i loro figliuoli non muojano innanzi a sè. Costei presa nel tempo della persecuzione, predicando confermava i cuori de' figliuoli in amore della superna patria; e partoriva in ispirito coloro i quali aveva parloriti in carne, generandogli a Dio per predicazione, i quali in carne avea generati al mondo. Considerate, fratelli carissimi, il petto virile nel corpo di questa femina. Stette senza paura di morte. Temette di perdere ne' figliuoli il lume della verità, se non rimanesse viduata di loro. Or diremo noi che questa femina fosse martire? Certamente, parlando il Signore di Giovanni, disse: « Che uscite voi a vedere nel deserto? Profeta? Sì vi dico e più che profeta. » Ed esso Giovanni addomandato rispose, dicendo: « Non sono profeta. » Perocchè quello che sapeva che era più che profeta, negava sè essere profeta. Il quale è detto più che profeta; perocchè l'ufficio del profeta è per dire le cose future e non ancora mostrarle. Ma Giovanni è più che profeta, perocchè mostrò col dito colui, il quale predicava con le parole. Così ed io non chiamerò

questa femina martire, ma più che martire, la quale avendo mandati innanzi a sè al regno sette figliuoli, morta innanzi a sè tante volte, venne prima alla pena, ma pervennevi l'ottava. Ragguardava la madre la morte de' figliuoli e con tormento e senza paura; davagli gaudio la speranza, ma dolore la natura. Temette quando vivevano, allegrossi quando morirono. Desiderava non lasciarne veruno dopo sè, temendo di non potere avergli compagni in vita eterna se veruno ne fosse rimasto dopo sè. Non sia veruno di voi, fratelli carissimi, che si dia a credere che morendo i figliuoli, il cuore suo non fosse punto da affetto carnale. Perocchè non potea senza dolore vedere morire i figliuoli, i quali sapeva che erano sua carne, ma avea dentro uno amore sì grande che vinceva il dolore della carne. Onde a Pietro fu detto della sua passione: « Quando tu sarai invecchiato, distenderai le tue mani, ed un altro ti cingerà, e meneratti ove tu non vorresti. » E per certo se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non avrebbe potuto morire per Cristo; ma per virtù dello spirito amò il martirio, il quale per infermità della carne non avrebbe voluto, il quale per la carne temendo le pene, per ispirito si rallegrava andando a gloria; ed addivenne che non volendo voleva il tormento del martirio. Come facciamo noi i quali quando cerchiamo il gaudio della sanità, pigliamo l'amaro beveraggio della purgazione. Dispiaceci l'amaritudine in esso beveraggio, ma piaceci la sanità la quale riceviamo per essa amaritudine. Amava adunque Felicita li suoi figliuoli secondo la carne, ma per amore della celestiale patria volle che morissero dinanzi da sè coloro i quali ella

amava. Ella ricevea le fedito loro, ed essa cresceva andando innanzi li suoi figliuoli al regno. Adunque chiameremo noi dirittamente questa femina più che martire, la quale tante volte morì per desiderio nei figliuoli, ed ottenendo il martirio in più modi essa eziandio vinse la palma del martirio. Dicesi che appresso gli antichi era usanza che chi fosse console, secondo l'ordine de' tempi tenesse il luogo del suo onore; ma chi poi venisse al consolato e non una volta, ma forse due o tre fosse fatto console, vinceva di laude e di onore coloro i quali non fossero stati consuli più che una volta. Vinse adunque santa Felicità li Martiri, la quale, morendo nel suo conspetto tanti suoi figliuoli, morì per Cristo più volte, perocchè al suo amore non bastò sola la sua morte.

IV. Consideriamo, fratelli miei, quella femina: considerate bene quello che noi, i quali siamo uomini nelle membra di Cristo, a comparazione di lei saremo reputati. Spesse volte ci poniamo in cuore di fare alcuno bene, ma se pure una leggerissima parola sia detta contro noi in nostra irrisione, subito ci rompiamo dalla intenzione della nostra operazione, e partiamci confusi. Ecco che le parole spesse volte ci rinvocano dal bene operare, e Felicità non potè eziandio con tormenti essere rinvocata dalla santa intenzione. Noi siamo sospinti da ogni ventuccio d'ingiuria: costei perviene al regno eziandio per ferro, e non stimò che fosse alcuna cosa quello che gli resisteva. Noi per comandamento del Signore non vogliamo darè pur le nostre cose superflue: costei diede a Dio non solamente la sostanza, ma eziandio diede per lui la sua propria carne. Noi quando per permissione di Dio perdiamo i figliuoli,

piangiamo senza consolazione veruna : costei li avrebbe pianti come morti se non li avesse offerti a Dio. Adunque quando il severo Giudice verrà a quello terribile giudizio, che diremo noi uomini, quando vedremo la gloria di questa femina? Che scusa avranno allora gli uomini della loro mente, quando vedranno costei, la quale col secolo insieme vinse la naturale fragilità? Seguitiamo adunque, fratelli carissimi, la via del Redentore, la quale benchè paja dura e aspra nondimeno per l'uso delle virtù è già diventata sì piana, che eziandio alle femine è agevole e dilettevole d'andar per essa. Dispreghiamo tutte le cose presenti, perocchè niente sono quelle cose che possono passare. Siaci disonesto ad amare quello che è manifesto che tosto viene meno. Non ci vinca l'amore delle cose terrene, non ci enfii la superbia, non ci stracci l'ira, non ci brutti la lussuria, non ci consumi la invidia. Il Redentore nostro, fratelli carissimi, morì per nostro amore, e noi impariamo a vincere noi medesimi per suo amore. La qual cosa se noi faremo perfettamente, non solamente scamperemo le pene, ma eziandio saremo rimunerati di comune gloria con li martiri. Perocchè contuttochè non ci sia la persecuzione, nondimeno la nostra pace ha il suo martirio; e benchè non sottomettiamo al ferro il collo della carne, nondimeno uccidiamo nella mente i desiderj carnali con lo spirituale coltello, per lo nostro Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna in secula seculorum.

NEL NATALE DE' CONF. PONTEFICI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XXV. 14. e s.

Allora disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: *Un uomo, partendo per lontan paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani. E dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro; a ognuno a porzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che aveva ricevuti cinque talenti, e gli trafficò, e ne guadagnò altri cinque. Medesimamente colui che ne aveva ricevuti due ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di que' servi, e chiamogli ai conti. E venuto colui che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque, dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più che ho guadagnati. Gli rispose il padrone: Ah, servo buono e fedele, poichè tu se' stato fedele sopra poche cose, io ti diputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore, tu mi desti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri: Dissegli il padrone: Bene sta, servo buono e fedele, perchè se' stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore. Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: Signore io so che tu sei uomo duro, mieti ove tu non seminasti, e ricogli quindi ove tu non ispargesti; onde io, temendo, andai e nascosi il talento in terra: ecco hai quello che è tuo. Ma il padrone rispose, e dissegli: Servo tristo e negligente, sapevi che io mieto ove non semino, e raguno quindi ove non ho spato; dovevi adunque dare la pecunia mia a' banchieri, ed io venendo avrei ricevuto il mio con usura. Togliete da lui il talento, e datelo a colui che ha dieci talenti. Perocchè a chi ha sarà dato, ed abbonderà; ed a chi non ha, eziandio quello che pare che egli abbia, gli sarà tolto. Ed il servo inutile gettatelo nelle tenebre esteriori; vi sarà pianto, e stridore di denti.*

Di santo Gregorio Papa.

I. La lezione del santo Evangelio, fratelli carissimi, la quale ora avete udita, ci ammonisce a considerare sollecitamente, che noi i quali pare abbiamo ricevuto in questo mondo piucchè gli altri, per questo non siamo più gravemente giudicati dal Creatore del mondo; perocchè quando crescono i doni, accrescono ancora le ragioni de' doni. Debbe adunque ciascuno essere tanto più umile e più pronto a servire, quanto si sente essere più obbligato a rendere ragione. Ecco che l'uomo il quale va in viaggio, chiama i servi, e divide loro i talenti ad esercitargli. E dopo lungo tempo ritorna a porre la ragione; rimunera per lo acquistato guadagno chi bene adopera, e danna il servo negligente il quale annighittisce di bene operare. Chi adunque è questo uomo il quale va in peregrinazione, se non il nostro Redentore, il quale in quella carne che avea presa, se n'andò in cielo? perocchè il luogo proprio della carne è la terra, la quale quasi è menata in peregrinazione quando fu portata per lo nostro Redentore in cielo. Ma questo uomo che va in peregrinaggio dà li suoi beni a' servi, perocchè concedette a' suoi fedeli spirituali doni. E a uno diede cinque talenti, all'altro due, all'altro uno. Perchè sono cinque i sensi corporali; cioè il vedere, l'udire, il gustare, il fiutare, ed il toccare. Per cinque talenti, è significato il dono de' cinque sensi, cioè la scienza delle cose esteriori. Per due, s'intende lo intelletto e l'operazione. E per lo nome d'uno talento

si significa solamente lo intelletto. Ma colui che avea ricevuto cinque talenti ne guadagnò altri cinque; perocchè sono molti, i quali, benchè non sappiano penetrare queste cose occulte e sottili, nondimeno per intenzione della superna patria insegnano a chi possono di quelle cose esteriori le quali hanno ricevuto; e conservandosi dalla superbia della carne, e dal desiderio delle cose terrene, e dall'appetito delle cose visibili, per sua ammonizione rifrenano da esse ancora li altri. E sono molti i quali quasi arricchiti di due talenti ricevono lo intelletto e l'operazione, intendono sottilmente le cose intime, adoperano mirabilmente le cose esteriori; e predicando agli altri quello che eglino intendono e adoperano, riportando al Signore suo quasi doppio guadagno. E bene drittamente gli dice che altri cinque, e altri due furono recati di guadagno; perocchè quando è predicato agli uomini ed alle donne, quasi si raddoppiano i talenti ricevuti. Ma colui che avea ricevuto uno talento, andò e cavò in terra, e nascose la pecunia del suo signore. Nascondere in terra il talento si è occupare nelle cose terrene lo ingegno ricevuto, non cercare spirituale guadagno; non levare mai il cuore da terreni pensieri. Perocchè sono molti i quali hanno ricevuto il dono dell'intelletto; ma nondimeno attendono e sentono solamente a cose carnali. De' quali dice il profeta: « Sono savj a far male, ma bene non sanno eglino fare. » Ma il Signore, il quale diede i talenti, ritorna a porre la ragione; perocchè colui il quale ora pietosamente dà i doni spirituali, richiederà nel giudizio il guadagno con grande severità: considera quello che ciascuno ha ricevuto, e che guadagno riporta di quello che ricevette.

II. Il servo il quale porta li talenti raddoppiati , è lodato dal Signore. ed è menato alla eterna retribuzione, quando il Signore dice: « Ah, servo buono e fedele, poichè tu se' stato fedele sopra poche cose, io ti deputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo signore. » Pochi sono li beni della vita presente, quantunque pajono molti. Ma allora il servo fedele è posto sopra molti, quando, avendo vinto ogni molestia di corruzione, si gloria degli eterni gaudj in quella sedia celestiale. Allora è egli perfettamente introdotto nel gaudio del suo Signore quando assunto in quella eterna patria, è congiunto a quelle schiere degli angeli, per sì fatto modo si gode dell'intimo dono che nessuna esteriore corruzione già non li dà dolore.

III. Ma il servo il quale, ricevuto il talento, non volle operare, torna al Signore con parole di scusa, dicendo: « Signore, io so che tu se' uomo duro, mieti ove tu non seminasti, ricogli ove tu non spargesti: « Onde io temendo andai, e nascosi il talento in terra: ecco hai quello che è tuo. » È da notare che il servo disutile chiama il Signore duro, al quale egli nondimeno non vuole servire e recargli guadagno, e dice che temette di spendere il talento in guadagnare, il quale solamente dovea temere di riportarlo al signore senza guadagno. Perocchè sono molti dentro alla santa Chiesa, de' quali questo servo tiene figura, i quali temono di pigliare le vie di migliore vita, e non temono di giacere nella negligenza della loro pigrizia; e considerandosi essere peccatori, temono di pigliare le vie della santità, e non temono di rimanere nelle sue iniquità. De' quali dirittamente tenne forma

Santo Pietro, quando era ancora infermo, quando vedendo il miracolo de' pesci disse: « Partiti da me, Signore, perocchè io sono uomo peccatore. » Anzi se tu veramente ti consideri essere peccatore, si conviene che tu non cacci da te il Signore. Ma coloro i quali non vogliono pigliare migliore via, e la sublimità della vita diritta, perchè si veggono essere infermi, quasi confessano sè essere peccatori, e cacciano il Signor, fuggendo colui il quale dovevano santificare in sè medesimi; e quasi i perturbatori non hanno consiglio perchè muojono, e temono la vita. Onde a questo medesimo servo è immanamente risposto: « Servo tristo e negligente, sapevi che io mieto ove io non ho sparto; dovevi adunque dare la pecunia mia a' banchieri, ed io venendo avrei ricevuto il mio con l'usura. » Per le parole sue è costretto il servo quando il Signore dice: Mieto ove non ho seminato, e ricolgo ove non ho sparto. Quasi apertamente dica: Se secondo la sentenza tua io addomando eziandio quello che non ho dato, quanto maggiormente ricchieggio io da te quello che io ti diedi perchè tu lo esercitassi a guadagnare. Dare la pecunia a' banchieri è infondere la scienza della predicazione a coloro, i quali la possono esercitare con l'opere.

IV. Ma siccome voi vedete il pericolo nostro se noi riteniamo la pecunia del Signore, così eziandio pensate il vostro pericolo, fratelli carissimi, sollecitamente, perocchè vi sarà richiesto con usura quello che voi udite. E nell'usura è richiesta la pecunia eziandio non ricevuta. Perocchè quando si rende quello che era stato ricevuto, vi s'arroe eziandio quello che non s'era ricevuto. Pensate adunque,

408 NEL NATALE DE' CONFRATELLI PONTEFICI,
fratelli carissimi, che voi avete a pagare l'usura
della pecunia ricevuta dalla predicazione, ed inge-
gnatevi per quello che avete udito intendere eziandio
quello che non avete udito; acciocchè, rico-
gliendo d'una cosa lo intelletto d'un'altra, impa-
riate a far da voi medesimi eziandio quello che
non avete imparato dalla bocca del predicatore.
Ma udiamo con che sentenza è fedito il pigro
servo: « Togliete da lui il talento, e datelo a co-
lui che ha dieci talenti.

V. Pareva molto più convenevole, che quello
talento che era tolto dal cattivo servo fosse piut-
tosto dato a colui che avea ricevuto due talenti,
che a colui cinque. Perocchè piuttosto si doveva
dare a chi avea ricevuto meno, che a chi più. Ma,
come detto è disopra, per cinque talenti, si signifi-
cano i cinque sensi, cioè la scienza delle cose este-
riori; e per due, s'intende lo intelletto e l'opera-
zione. Più ebbe adunque chi ricevette due talenti,
che chi cinque; perocchè colui che ricevette l'am-
ministrazione delle cose esteriori per cinque talenti,
era ancora vuoto dello intelletto delle interiori.
Adunque uno talento, il quale significa lo intelletto,
a colui si dovette dar che avea bene amministrato
le cose esteriori le quali avea ricevute. La qual cosa
vedgiamo che continuamente si fa nella santa Chiesa;
perocchè molti i quali amministrano bene le cose
temporali che hanno ricevute, per la grazia seguente
pervengono eziandio allo intelletto mistico; accioc-
chè siano eccellenti eziandio nello interno intelletto
coloro, i quali fedelmente amministrano le cose
anteriori.

VI. Seguita ancora la sentenza generale, che dice:

« Perocchè a chi ha sarà dato, e abbonderà; ed a che non ha, eziandio quello che pare che egli abbia, gli sarà tolto. » A chi ha sarà dato, ed abbonderà; perocchè chi ha la carità riceve eziandio gli altri doni. E chi non ha la carità perde eziandio quelli doni i quali pareva che avesse ricevuto. Ond'è necessario, fratelli miei, che in ciò che voi fate, vigilantemente osserviate la carità. La vera carità è amare l'amico in Dio, e lo inimico per Dio. La qual chi non ha, perde ogni bene che ha, è privato del talento che avea ricevuto, e, secondo la sentenza del Signore, è gittato nelle tenebre esteriori. Perocchè per pena cadrà nelle tenebre esteriori colui che per sua colpa spontaneamente cadde nelle interiori tenebre: quivi costretto sosterrà le tenebre della vendetta colui che volontieri ha sostenuto qui le tenebre del diletto.

VII. E dobbiamo sapere, che nessuno pigro è sicuro che non abbia ricevuto questo talento. Perocchè nessuno è che veracemente dica: Io non ho ricevuto talento. Non ho di che io debba essere costretto a render ragione. A ciascuno sarà riputato talento eziandio quello poco che ha ricevuto quantunque sia minimo. Sarà uno che avrà ricevuto lo intelletto; per questo talento è debitore della predicazione. Un altro ha ricevuto la sostanza terrena; debbe distribuire esso talento a' bisognosi. Un altro non ha ricevuto nè intelletto di cose intime, nè sostanza terrena, ma nondimeno ha imparato un'arte della quale si vive, essa arte gli è riputata talento. Un altro forse niuna di queste cose ha ricevuto, ma forse ha alcuna famigliar dimestichezza con uno ricco; quella famigliarità senza dubbio gli sarà riputata a

talento. E se egli non parla al ricco in favor dei poveri, sarà dannato per aver ritenuto il talento. Chi adunque ha lo intelletto, si studi al tutto di non tacere; chi ha l'abbondanza delle cose, guardisi che non sia pigro agli atti della misericordia; chi ha l'arte della qual si pasce, ingegnisi sommanente di divider l'uso e l'utilità d'essa col prossimo suo; chi ha sicurtà di parlare appresso il ricco tema la dannazione per lo talento ritenuto, se non lo prega continuamente, quanto può, per li poveri e bisognosi. Perocchè tanto richiederà da ciascun di noi il giudice, quando verrà, quanto ci ha dato. Adunque acciocchè sia sicuro della ragione del suo talento, quando il Signore ritornerà, pensi continuamente con timore quello che ha ricevuto. Ecco che già è presso colui il qual andò in peregrinaggio, già ritorna. Quasi andò in peregrinaggio quando si partì di lungi di questa terra nella qual nacque; ma per certo ritornerà a porre la ragione de' talenti: e giudicheracci severissimamente d'essi doni i quali ci ha dati se siamo pigri a bene operare. Consideriamo adunque quello che abbiamo ricevuto, e siamo vigilantissimi e desti a distribuirlo. Nessuna cura ci impedisca dalla spiritual operazione acciocchè il Signore non sia provocato ad iracondia, se noi ascondiamo in terra il talento. Il pigro servo, quando il giudice viene per esaminar le colpe, lieva di terra il talento: perocchè sono molti i quali allotta si vogliono ritrarre da l'operazioni terrene, quando per l'ira del giudice già sono tirati all'eterno tormento. Pensiamo adunque innanzi sollicitamente della ragione del nostro talento, acciocchè quando il giudice s'appresserà a ferire per l'ultima sentenza, il guadagno il quale abbiamo fatto, ci scusi.

NEL NAT. DEI CONF. NON PONT.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XII, 35. e seg.

Di que' giorni disse Gesù a' suoi discepoli: Siano i vostri lombi precinti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani; e voi siate simili agli uomini che aspettano il loro signore quando ritorni dalle nozze; acciocchè quando verrà e picchierà, incontenente gli aprino. Beati quelli servi i quali quando il signore verrà, li troverà vegghiare. In verità vi dico, che egli si cingerà, e faralli sedere, e passando servirà loro. E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza vigilia verrà, e troverà così, beati sono quelli servi. Ma questo sappiate voi, che se il padre della famiglia sapesse a che ora il fuo dovesse venire, vegghierebbe per certo, e non lascierebbe cavar e furar la casa sua. E voi siate apparecchiati; perocchè il Figliuolo dell'uomo verrà a ora che voi non pensate.

O M E L I A XXXVIII.^a

Di S. Gregorio Papa.

I. La lezione del santo Evangelio, la quale è stata letta, è aperta e manifesta. Ma acciocchè essa sua agevolezza non paja ad alcuni forse malagevole, la voglio transcorrere sotto brevità, acciocchè la sua esposizione per modo sia nota a chi non la sa, che non sia molesta a chi la sa. Che gli uomini abbiano la lussuria ne' lombi, e le femine nel bellico, ne rende testimonio il Signore, il qual parlando del diavolo a Giobbe, disse: « La virtù sua è nei lombi suoi, e la sua forza è nel bellico del ventre suo. » E adunque significata la lussuria per nome de' lombi, quando il Signor dice: Siano i vostri lombi precinti. Allora ci cingiamo noi

i lombi quando per continenza restringiamo la lussuria della carne. Ma perchè non basta non fare il male, se altri non si studia di esercitarsi nelle bone operazioni, immantinente seguita: « E le lucerne ardenti nelle vostre mani. » Allotta teniamo noi in mano le lucerne ardenti quando per buone operazioni mostriamo a' prossimi nostri esempi di luce. Delle quali operazioni dice il Signore: « Risplenda la luce vostra innanzi agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro il quale è in cielo. » Due cose adunque ci sono comandate, cioè il restringere i lombi, e tenere le lucerne ardenti: acciocchè nel corpo sia la mondizia della castità, e nell'operazione il lume della verità. Perocchè al nostro Redentore non può piacere l'uno senza l'altro: se o colui che fa bene, non abbandona la bruttura della lussuria; o colui ch'è casto, non si esercita ancora nell'altre buone operazioni. Adunque e la castità per sè non è grande senza la buona operazione, e la buona operazione niente è senza la castità.

II. Ma se noi facciamo e l'uno e l'altro, resta che chi è questo cotale, vada con la speranza alla superna patria, ed astengasi da' vizj non per onestà del mondo. E se pur forse incomincia alcuno bene per questa cotale onestà, non debba perseverare in essa intenzione, nè cercare la gloria di questo mondo per le buone operazioni, ma porre tutta la speranza nell'avvenimento del suo Redentore. Onde immantinente soggiugne: « E voi siate simili agli uomini che aspettano il loro Signore quando ritornano dalle nozze. » Andò il Signore nostro alle nozze, perchè, resuscitando da morte, e saliendo

in cielo, nuovo uomo si congiunse alla superna moltitudine degli angeli. Il quale allora ritorna quando già ci si manifesterà nel giudizio.

III. E bene attissimamente si soggiugne de' servi che aspettano: « Acciocchè quando verrà e picchierà, incontinente gli aprano. » Viene il Signore, quando s'appressa al giudizio; e allotta picchia, quando per le molestie della infermità annunzia la morte essere vicina. Al quale immantinente apriamo, se noi il riceviamo con amore. Perocchè colui non vuole aprire al giudice che picchia il quale teme d'uscire di questo corpo, e non ha fidanza di vedere quello giudice, il quale egli si ricorda avere spregiato. Ma colui il quale è sicuro della sua speranza ed operazione, incontinente gli apre quando picchia, perocchè lietamente aspetta il giudice: e quando conosce la morte essere vicina, allotta si gode della gloria della retribuzione. Onde immantinente seguita: « Beati sono quelli servi, i quali quando il Signore verrà, gli troverà vegghiare. Colui veramente vegghia, il quale tiene gli occhi aperti allo aspetto del vero lume: vegghia, chi osserva operando quello che egli crede: vegghia, chi caccia da sè le tenebre della pigrizia e negligenza: Onde dice santo Paolo: State desti giusti, e non vogliate peccare. » Onde ancora dice: « Già è ora che noi ci leviamo dal sonno. »

IV. Ma udiamo quello che fa il Signore a' servi vigilantissimi, quando viene: « In verità vi dico, che egli si cingerà, e faragli sedere, e passando servirà loro. Cingerassi, cioè apparecchierassi alla retribuzione: faragli sedere, cioè ricrearagli nella eterna quiete. Perocchè il nostro sedere, e riposarsi nel

414 NEL NATALE DEI CONF. NON PONT.,
regno. Onde in un altro loco dice esso Signore:
« Verranno e sederanno con Abram, Isaac, e Jacob. » Ed il Signore passando ministra; perocchè ci sazia con la illuminazione della sua luce. Ed è detto passare, perocchè dal giudizio ritorna al regno. Ovvero il Signore dopo il giudizio passa a noi, perocchè ci leva dalla forma della umanità alla contemplazione della sua divinità. Ed il suo passare è condurci alla speculazione della sua chiarezza, quando dopo il giudizio vedremo nella sua divinità colui, il quale nel giudizio vedremo nell'umanità. Perocchè venendo al giudizio, apparirà a tutti in forma di servo, come è scritto: « Vedranno colui il quale eglino punsero. » Ma i reprobri caggiono nel supplicio quando i giusti sono tirati alla gloria della sua chiarezza, siccome dice la Scrittura: « Sia levato l'empio acciocchè non vegga la gloria di Dio. »

V. Ma pure se li servi nella prima vigilia, la qual significa la guardia della prima nostra età, fossero negligenti, non si debbano però con tutto questo disperare, nè restare di ben fare. Perocchè il Signore dimostrando la benignità della sua pazienza, soggiugne: E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza vigilia verrà, e troverà così, beati sono quelli servi. » La prima vigilia è il primo tempo della nostra età, cioè la puerizia. La seconda è l'adolescenza ovvero giovinezza, quali per autorità della Scrittura sono una medesima cosa; onde dice: « Rallegrati, giovane, nell'adolescenza tua. » La terza si piglia per la vecchiezza. Chi adunque non ha voluto vegghiare nella prima vigilia, vegghi almeno la se-

conda: cioè chi nella puerizia non si è voluto convertire dalle sue male opere, almeno nel tempo della giovanezza si desti a pigliare le vie della vita. E chi non ha voluto vegghiare nella seconda vigilia, non perda i rimedj della terza vigilia, acciocchè chi nella giovanezza non si desta al bene operare, almeno nella vecchiezza ritorni in sè medesimo. Pensate, fratelli carissimi, che la pietà di Dio ha conchiusa la nostra durizia. Non ci è oggi mai rimasa cosa veruna che l'uomo possa pigliar in sua scusa. Iddio è spregiato, e aspetta: vedesi non esser temuto, eppure ci revoca: riceve la ingiuria del suo dispregio, e nondimeno quantunque altri ritorui gli promette il premio. Ma nessuno negligeramente riceva questa sua pazienza; perocchè tanto più severamente ci richiederà la giustizia del suo giudizio, quanto maggior pazienza ci ha dimostrato innanzi al giudizio. Onde dice santo Paolo: « Or non sai tu che la pazienza e benignità di Dio t'induce a penitenza? Ma tu, secondo la tua durizia e core impenitente, t'accresci l'ira nel dì dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. » Onde dice ancora il Salmista: Iddio giusto, giudice, forte e paziente. » Dovendo dire paziente, disse innanzi giusto, acciocchè colui il quale tu vedi pazientemente portar le iniquità dei peccatori, sappi per certo che quando che sia, aspramente giudicherà. Onde dice eziandio uno savio: « L'Altissimo è paziente renditore. » È detto paziente, perchè patisce li peccati degli uomini. È detto renditore, perocchè quanto più ci patisce, perchè ci convertiamo, tanto più duramente ci dannu se non ci convertiamo. Ma per iscuotere meglio la pigrizia

della mente nostra, ci sono recati a similitudine eziandio i danni esteriori, acciocchè l'animo per questo sia più desto a guardar sè medesimo. Seguita: « Ma questo sappiate voi, che se il padre della famiglia sapesse a che ora il furo dovesse venire, vegghierebbe per certo, e non lascerebbe cavar e furar la casa sua. » Per la qual similitudine predetta si soggiugne la esortazione, cioè: « E voi siate apparecchiati, perocchè il Figliuolo dell'uomo verrà a ora che voi non pensate. Non sapendo il padre della famiglia, il furo cava e fora la casa: perocchè quando lo spirito dorme, e non si guarda, viene la morte impreveduta, ed entra nella abitazione della nostra casa, ed uccide il signor della casa, se il trova dormire: perocchè quando lo spirito non prevede i danni futuri, la morte il rapisce e tiralo al tormento così balordo e sprovveduto. Il quale se vegghiasse, resisterebbe al furo: perocchè apparecchiandosi allo avvenimento del giudice, per penitenza gli andrebbe incontro acciocchè senza penitenza non perisse.

VI. Ma però ha voluto Iddio che l'ultima ora ci sia incognita, perchè sempre l'abbiamo sospetta: acciocchè non potendola preveder, ci apparecchiamo ad essa senza intermissione. E però, fratelli carissimi, ponete gli occhi della vostra mente nella considerazione della condizione mortale, e per pianti e per lamenti continui apparecchiatevi andare incontro al giudice che viene. Non vogliate pensare della provvidenza incerta della temporale vita, conciossiacosachè la morte sia a tutti incertissima. Non vi gravate per sollecitudine di cose terrene. Perocchè la carne nostra quantunque sia circondata

di molti pesi e d'oro e d'argento; e quantunque vesta preziosissimamente, che è ella altro che carne? Non vogliate adunque considerare quello che avete, ma quello che voi siete. Volete voi udire quello che voi siete? Il profeta il dichiara, il quale dice: « Veramente fieno è il popolo. » Perocchè se il popolo non è fieno, ove sono coloro i quali l'anno passato con noi insieme celebrarono la festa di santo Felice, la quale noi facciamo oggi? Oh quante cose pensavano della promissione della vita presente, ma sopravvenendo l'articolo della morte, subito furono giunti in quello che non avevano voluto prevedere, e perderono a un'ora tutto ciò che avevano deliberato e tratto appresso sè medesimi quasi fermamente! Adunque se la moltitudine passata della umana generazione, nascendo venne verde in carne, morendo si seccò in polvere, senza dubbio fu fieno. Adunque perchè a ogni momento fuggono l'ore della vita nostra, fate sì, fratelli carissimi, che voi le ritengiate nel premio della buona operazione. Udite quello che dice Salomone: « Adopera istantemente ciò che può la mano tua: perocchè nè operazione, nè ragione, nè scienza, nè sapienza saranno nell'inferno, ove tu t'affretti d'andare. » Perchè adunque non sappiamo il tempo della morte nostra, e dopo la morte non possiamo operare, resta che noi non lasciamo perire i tempi che ci sono dati innanzi alla morte. Imperocchè così vinceremo noi essa morte quando veirà se innanzi ch'ella venga sempre la temiamo.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo, XXV. 1. e seg.

Allora: Disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: È simile il regno de' cieli a dieci vergini, le quali avendo preso le loro lampane, andarono incontro allo sposo e alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell'olio; le prudenti poi presero insieme colle lampane dell'olio ne' suoi vasi. E tardando lo sposo, assonnarono tutte, e si addormentarono. E a mezzanotte levossi un grido: Ecco che lo sposo viene: andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle vergini, e messero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spengono. Risposero le prudenti, e dissero: Perchè non manchi a voi e a noi andate piuttosto da chi ne vende, e compratevene. Ma in quello che andavano a comperarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, che non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno nè l'ora.

OMELIA XXXIX.^a

Di santo Gregorio Papa.

I. Spesse volte v'ammonisco, fratelli carissimi, che voi fuggiate le male operazioni, e schifiare le brutture di questo mondo: ma oggi per la lezione del santo Evangelio sono io costretto a dirvi, che eziandio il bene che voi fate, il teniate appresso voi con grande cautela; e non cerchiate nè favore nè grazia umana, per quello che operate di bene:

e non vi solletichi appetito di laude, acciocchè quello che mostrate di fuori non sia dentro privato di mercè. Ecco che per la voce del Redentore ci sono proposte dieci vergini, le quali tutte sono dette vergini, e nondimeno non sono tutte ricevute dentro alla porta della eterna beatitudine; perocchè alcune di loro, perchè cercarono di fuori gloria della loro verginità, non vollero avere olio ne' loro vasi. Ma prima dobbiamo cercare quello che è il regno del cielo, e perchè è assomigliato a dieci vergini, e quali vergini siano dette prudenti, e quali stolte. Perocchè conciossia cosa che sia manifesto che nel regno del cielo nessuno reprobò può entrare, perchè è egli detto simile eziandio alle vergini stolte? Ma dobbiamo sapere, che spesse volte nella Scrittura santa il regno del cielo è detto la Chiesa del tempo presente. Del quale dice in un altro luogo esso Signore: « Manderà il Figliuolo dell'uomo gli Angeli suoi, e ricoglieranno del suo regno tutti gli scandali. » Senza dubbio in quello regno di beatitudine, nel quale è somma pace, non si potranno trovare scandali che s'abbiano a cogliere. Onde dice in altro luogo: « Chi adunque solverà uno di questi comandamenti minimi, e insegnerà così agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno del cielo. » Cotui per certo solve il mandato e insegna, il quale non empie con la vita quello che egli predica con le parole. Ma non può pervenire al regno della eterna beatitudine chi non vuole con operazione empier quello che egli insegna. Come adunque sarà egli chiamato minimo in esso, nel quale al tutto non è lasciato entrare? Adunque questa sentenza che si piglia per lo regno del

cielo, non è altro che la Chiesa presente. Nella quale il dottore che solve il comandamento è chiamato minimo: imperocchè la cui vita è in dispregio, resta ancora che la sua predicazione sia spregiata. E ciascuno è composto di cinque sensi corporali: e raddoppiando cinque fanno dieci. Onde perchè la moltitudine de' fedeli è raccolta di due sessi, cioè di maschi e di femine, però è detta la Chiesa santa simile a dieci vergini nella quale perchè i cattivi sono mescolati con i buoni, e li reprobati con gli eletti, dirittamente è detta essere simile alle vergini prudenti e stolte. Perocchè sono molti continenti, i quali si guardano dagli appetiti esteriori, e solo sono rapiti alle cose intime: macerano la carne, e con tutto il desiderio sospirano all'eterna patria; desiderano i premj celestiali, non vogliono ricevere laudi umane per le loro fatiche. Costoro per certo non pongono la gloria loro nella bocca degli uomini, anzi la nascondono dentro alle loro coscienze. E sono ancora molti, i quali affliggono il corpo per astinenza, ma per essa sua astinenza cercano umane laudi; dandosi ad ammaestrare altrui, donano molte cose a' poveri. Ma senza dubbio sono stolte vergini, perocchè cercano solo la retribuzione della laude transitoria. Onde attissimamente è detto: « che cinque stolte non tolsero con seco olio ne' vasi loro con le lampadi. » Per l'olio si significa lo splendore della gloria: li vasi sono li nostri cori, ne' quali portiamo tutto ciò che noi pensiamo. Ma le prudenti hanno l'olio ne' vasi loro, perocchè tengono lo splendore della gloria dentro nelle loro coscienze; secondo che testimifica santo Paolo, il quale dice: « La gloria nostra

è questa, il testimonio della coscienza nostra. » Ma le stolte non tolgono con seco olio, perocchè non hanno dentro nella coscienza la gloria quando la cercano di fuori dalla bocca de' prossimi. Ed è da notare, che tutte hanno le lampadi, ma non tutte hanno l'olio: perocchè spesse volte i reprobì mostrano le buone opere insieme con gli eletti, ma quelli soli pervengono allo sposo i quali dentro cercano la gloria di quello che fanno di fuori. Onde eziandio dice il Salmista della santa Chiesa degli eletti: » Tutta la gloria d'essa figliuola del re è dentro. »

II. « E tardando lo sposo, s'addormentarono tutte e dormirono: » perocchè in quello che il giudice indugia di venire all'ultimo giudizio, gli eletti e li reprobì s'addormentano nel suono della morte. Perocchè dormire è morire. E dormire così innanzi al sonno, è infermare innanzi alla morte: onde per lo peso della infermità, si perviene al sonno della morte. « Ma in su la mezzanotte si senti uno grido: Ecco lo sposo ne viene, uscitegli incontro. »

III. In su la mezzanotte si leva il grido dello avvenimento dello sposo: perocchè il dì del giudizio viene per modo, che non si può prevedere quando debbe venire. Onde dice la Scrittura: « Il dì del Signor siccome il furo verrà di notte. » Allora tutte le vergini si levano: perocchè gli eletti e li reprobì si destano dal sonno della sua morte. Adornano le lampade, perocchè annoverano con seco medesimi le loro opere, per le quali sperano di ricevere l'eterno premio. Ma le lampade delle vergini stolte si spengono: perocchè le loro opere,

le quali erano parute chiare agli uomini, nell'avvenimento dell'eterno Giudice sono oscurate. E non trovano retribuzione da Dio; perocchè per esse riceverettero dagli uomini le laudi, le quali amarono. Ma che significa che elle chieggono dell'olio dalle prudenti; se non che, trovandosi dentro vote nell'avvenimento del giudice, cercano testimonio di fuori? Quasi dicano a' prossimi vedendosi ingannate dalla loro fidanza: Perocchè voi ci vedete essere cacciate quasi senza operazione, dite quello che vedeste delle nostre operazioni. Ma le prudenti vergini risposero, e dissero: « Acciocchè forse non basti a noi, ed a voi, andate piuttosto a chi ne vende, e comperatene per voi. » Perocchè in quello dì (diciamo d'alquanti morti nella pace della santa Chiesa) appena basterà a ciascuno il suo testimonio; quanto meno ed a sè, e ad altri? Ove eziandio riprendendo soggiungono: « Andate piuttosto a' venditori, e comperatevene. » Li venditori dell'olio sono li piacentieri. Perocchè coloro quasi vendono l'olio, i quali per alcuna grazia ricevuta, con sue vane laudi offerono lo splendore della gloria. Del quale olio dice il Salmista: **E** l'olio del peccatore non ingrassi il capo mio. » Il nostro principale è il capo. E per nome del capo si piglia la mente, la quale regge l'anima. Adunque l'olio del peccatore ingrassa il capo quando il favore de' piacentieri diletta la mente. Ma andando elle a comperare, venne lo sposo: perocchè in quello che cercano dai prossimi il testimonio della vita sua, viene il giudice, il quale è arbitro non tanto delle opere, ma eziandio de' cori. E quelle che erano apparecchiate entrarono con lui alle nozze, e fu serrata la porta.

IV; Oh se noi potessimo gustare col palato del cuore, con che ammirazione venne lo sposo, con che dolcezza entrarono con lui alle nozze, e con che amaritudine fu serrata la porta! Venne Colui il quale nel suo avvenimento commuove gli elementi, nel cui conspetto trema il cielo, e la terra. Onde eziandio dice il profeta: « Ancora una volta, ed io moverò non solamente la terra, ma eziandio il cielo. » Alla cui esaminazione è menata tutta l'umana generazione. Al quale servono ed obbediscono gli Angeli, Arcangeli, Troni, Principati, e Dominazioni, a vendetta de' cattivi, ed a remunerazione de' buoni. Pensate, fratelli carissimi, che terrore sarà in quello dì nel conspetto di tanto giudice, quando già nessuno rimedio sarà nella pena: quale sarà quella confusione, a chi addiverrà per li suoi peccati vergognarsi nel conspetto di tutti gli uomini, e degli Angeli: che paura è vedere adirato Colui, il quale la mente umana non può capere pur tranquillo e benigno, il quale di bene ragguardando il profeta, dice: Quello dì, è dì d'ira, dì di tribulazione e d'angoscia, dì d'afflizione e di miseria, dì di tenebre e di cecità, dì di nebbia e di tempesta, dì di tromba, e di suono di tromba. » Pensate, fratelli carissimi, con quanta asprezza il profeta vide venire l'ultimo dì del giudizio sopra li cori de' reprobì, il quale egli non può esplicare con tanti soprannomi. Quanta sarà allora la letizia degli eletti, i quali meritarono di godersi della visione di colui, nel cui conspetto vedranno tremare eziandio gli elementi, entrare insieme con lui alle nozze, godersi delle nozze dello sposo, nelle quali egli sono la sposa; perocchè in

quella camera dell'eterno regno Iddio si congiugne alla nostra visione. La quale visione mai non sarà separata in perpetuo dall'abbracciamento del suo amore. Allora la porta del regno sarà chiusa a' lagrimosi, e piangenti, la quale ora tuttodi è aperta a' penitenti. Sarà ancora allora penitenza, ma senza frutto: perocchè non merita allora perdonanza chi ora perde il tempo atto ad acquistar la perdonanza. Onde dice santo Paolo: « Ecco ora tempo accettabile, ecco ora dì di salute. Onde ancora dice il profeta: « Cercate il Signore mentrechè si può trovare: invocatelo mentrechè è prossimo. »

V. Onde il Signore non ode esse vergini stolte che il chiamano: perocchè poichè sarà chiusa la porta del regno, colui il quale ora per esaudizione è prossimo, allora già non sarà prossimo. E però seguita: In ultimo vennero ancora l'altre vergini, dicendo: O Signore, o Signore aprici. Ed egli rispose, dicendo: In verità vi dico, io non vi conosco. Quivi già non può meritare dal Signore quello che chiede, colui il quale non volle udire qui quello che egli comandò: perocchè chi perdette il tempo atto a perdonanza, invano viene alla porta del regno con prieghi. Onde dice il Signore per Salomone: « Chiamai e non volesti, distesi la mano mia, e non fu chi guardasse; avete spregiato ogni mio consiglio, e non vi siete curati delle mie riprensioni. Ed io ancora mi riderò della morte vostra, e farommi beffe di voi, quando vi sarà addivenuto quello di che voi temevate. Quando vi sopraggiungerà subita miseria, e la morte vi sopravverrà come una tempesta, quando verrà sopra di voi tribulazione ed angoscia, allora m'invocheranno,

ed io non gli esaudirò; e da mattina si leveranno, e non mi troveranno. » Ecco che gridano che sia loro aperto, e constrette per dolore della sua repulsa, raddoppiano il nome del Signore, dicendo: « O Signore, o Signore, aprici. » Offerono i prieghi, ma non sono udite, perocchè allora Iddio abbandona come incogniti coloro, i quali egli ora non conosce essere suoi per meriti di vita.

VI. Ove eziandio si soggiugne una esortazione generale a' discepoli, che dice: « Vegghiate adunque, perchè voi non sapete nè il dì, nè l'ora. » Perchè Iddio dopo i peccati ricevè la penitenza, se ciascuno sapesse in che tempo dovesse uscire del presente mondo, avrebbe potuto adattare altro tempo a' diletti, ed altro a penitenza. Ma colui il quale promise la perdonanza a chi fa penitenza, non promise il dì di domane a chi pecca. Dobbiamo adunque sempre temere l'ultimo dì, il quale non possiamo per veruno modo prevedere. Ecco che abbiamo ricevuto ad indugio di conversione eziandio questo dì, nel quale parliamo, e nondimeno non vogliamo piangere i mali, li quali abbiamo fatti. E non solamente non piangiamo quelli i quali abbiamo commessi, ma eziandio accresciamo a essi ancora degli altri i quali similmente abbiamo a piagnere. Ma se siamo presi da alcuna infermità, se i segni della infermità ci annunziano la morte essere vicina, cerchiamo indugio di vivere per piagnere i peccati nostri, e chiediamo con grande desiderio quelle cose, le quali ora quando l'abbiamo non ne facciamo stima.

VII. Narrovi, fratelli miei, una cosa la quale se la vostra carità vuole udire attentamente, per con-

siderazione d'essa potrà avere grande ammaestramento.

Fu uno gentile uomo nella provincia di Valerio che ebbe nome Chrisaurio, il quale il popolo chiamava Chriserio corrottamente: era costui di grande industria. ma tanto pieno di vizj quanto di cose terrene: enfiato di superbia, dato a' diletti carnali, acceso di fuoco d'avarizia in acquistare roba assai. Ma essendo piaciuto a Dio porre fine a tanti mali, come io udii da uno religioso suo parente, il quale è ora vivo, fu percosso da infermità corporale. Il quale venendo alla fine, in essa ora nella quale dovea passare di questa vita, aprendo gli occhi vide stare dinanzi da sè neri, ed oscurissimi spiriti. e fargli grande molestia, di tirarlo presto allo inferno. Incominciò subito a tremare, impallidire, e sudare, e con grandi voci chiedere indugio, e chiamare con grandi e con turbate grida Massimo suo figliuolo, il quale io vidi monaco, essendo io ancora monaco, e dire: Massimo, corri: or hotti io fatto male veruno? ricevimi nella fede tua. Massimo turbato subito venne piagnendo, e ragunossi la famiglia turbata con grande tremore. Ma eglino non poteano vedere quelli spiriti maligni, i quali egli pativa che l'affligevano gravemente: vedevano la loro presenza nella confusione, e nella pallidezza e nel tremito di colui, il quale era tirato. Volgevasi di qua e di là per paura di quella loro brutta e oscura immagine, giaceva nel letto dal lato manco, non poteva sostenere il loro aspetto: volgevasi al muro, e quivi ancora li vedeva. Ed essendo egli già sì constretto che si disperava di potere essere lasciato, cominciò con grandi

voci a gridare: Indugiatemi almeno insino a domattina, indugiatemi almeno insino a domattina. Ma dicendo egli questo più volte, in esse sue voci fu isvelto dall'abitazione della sua carne. Del quale per certo è manifesto che videle queste cose a nostra utilità, non a sua; acciocchè per le sue visioni ne facciano di meglio coloro, i quali la divina pazienza benignamente aspetta. Però che giovò a lui avere veduto innanzi alla morte gli spiriti oscuri, ed avere richiesto indugio, il quale non potè impetrare esso indugio, il quale 'chiese? Noi adunque, fratelli carissimi, noi sollicitamente pensiamo queste cose, acciocchè non perdiamo invano i tempi conceduti, e allora cerchiamo di vivere per ben fare, quando siamo costretti di lasciare il corpo. Abbiate a mente quello che dice la Verità: « Orate acciocchè la fuga vostra non sia il verno, ovvero il sabato. » Perocchè per comandamento della legge non è lecito il sabato andare a lungi: ed il verno eziandio è uno impaccio all'andare, perocchè il pigro freddo restringe i passi di coloro che vanno. Dice adunque: Orate che la fuga vostra non sia nè in verno, nè in sabato. Quasi apertamente dica: Guardatevi che non cerchiate allora fuggire li peccati vostri quando già non v'è lecito d'andare. Dobbiamo adunque ora, mentre che ci è lecito, pensare quello tempo, quando non è lecito di fuggire. Quella ora del fine nostro sempre si debbe ragguardare; questa ammonizione del nostro Redentore sempre si debbe porre innanzi agli occhi della mente, per la quale egli ci dice: Vegghiate adunque, perocchè non sapete nè il dì nè l'ora.

NEL NATALE DELLE VERGINI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XIII. 44. e seg.

Allora: disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: Il regno de' cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro per ciò va, e vende quanto ha, e compra quel campo. È ancora simile il regno del cielo a un mercante che cerca buone perle; il quale, trovata una perla di gran pregio, va e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli a una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a sedere sul lido, scelsero e riposero i buoni ne' vasi e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione del secolo. Verranno gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo a' giusti, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore de' denti. Avete voi inteso tutte queste cose? Sì, Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni Scriba istruito del regno de' cieli è simile a un padre di famiglia, il quale cava fuori dalla sua dispensa roba nuova e usata.

OMELIA XL^a.

Di santo Gregorio Papa.

I. Il regno del cielo, fratelli carissimi, però si dice essere simile alle cose terrene, acciocchè per quelle cose che l'animo conosce si lievi e dirizzisi alle incognite, le quali non conosce, acciocchè per esempio delle cose visibili sia rapito alle invisibili, e quasi stropicciato si riscaldi, per quello che ha imparato per uso: e per questo che già sa amare le cose le quali conosce, impari eziandio quelle che non conosce. Ecco che il regno del cielo è assomi-

gliato al tesoro nascoso nel campo; « Il quale quando l'uomo il trova, il nasconde, e per allegrezza di quello va e vende ciò che egli ha, e compera quello campo. Nella qual cosa è da notare, che il tesoro trovato si nasconde, acciocchè si serbi meglio: perocchè non può guardare lo studio del celestiale desiderio da' maligni spiriti chi non lo nasconde dalle laudi umane; perocchè nella vita presente siamo noi quasi in via, per la quale andiamo alla patria. Ma gli spiriti maligni assediano la nostra via quasi come cotali ladroncelli. Chi adunque pubblicamente porta il tesoro, desidera d'essere rubato. Non dico questo, perchè i prossimi vostri non veggano le opere vostre, conciossia cosa che sia scritto: « Veggano le opere vostre buone, e glorifichino il Padre vostro: » ma perchè non cerchiare laudi umane, per quello che fate di bene. Così adunque debbe essere l'operazione in pubblico, che nondimeno la intenzione sia in occulto: acciocchè diamo esempio di bene operare a' nostri prossimi, e nondimeno per la intenzione, con la quale desideriamo di piacere solo a Dio, sempre desideriamo che sia secreto. Adunque il tesoro è il celestiale desiderio, ed il campo nel quale si nasconde il tesoro è la disciplina dello studio celestiale. Il quale campo colui veramente compera vendendo ogni cosa, il quale renunciando a' diletti carnali, conculca tutti i suoi desiderj terreni per guardia di celestiale disciplina per modo che nulla gli piace che alla carne sia grata, e niente teme che affligga e uccida la vita terrena.

II. Allora il regno del cielo si dice essere simile a uno uomo mercatante, il quale cerca le buone.

perle, ma, trovanne una preziosa, la quale compera, vendendo ogni cosa: perocchè in quanto è possibile, perfettamente conosce la dolcezza della vita celestiale, volentieri abbandona tutto ciò che in terra aveva amato: in comparazione di quella ogni cosa gli è vile. Abbandona quello che avea, sparge ciò che ha ragunato, riscalda l'animo nelle cose celestiali, nissuna cosa terrena gli piace. Pargli sozzo ciò che in prima gli piaceva della bellezza delle cose terrene; perocchè solo la chiarezza della preziosa perla gli risplende nella mente. Del cui amore dirittamente dice Salomone: « L'amore è forte come la morte: perocchè siccome la morte uccide il corpo, così la chiarezza di vita eterna uccide l'amore delle cose temporali: onde chi ella perfettamente piglia, il fa quasi insensibile di fuori a' desiderj terreni.

III. Perocchè santa Agnese, della quale facciamo oggi festa, non avrebbe potuto morire per lo Signore in corpo se prima non fosse stata morta da' vizj in mente. Ma l'animo elevato nell'altezza delle virtù si fece beffe de' tormenti, spregiò i premj. Stette dinanzi al re e presidi armati più forte che chi la percolava, e più sublime che chi la giudicava. Che diremo noi barbuti, e debili, i quali vediamo le fanciulle andare per tormenti e per ferro al celestiale regno? I quali siamo vinti dall'ira, enfiati dalla superbia, perturbati dalla ambizione, imbrattati dalla lussuria. I quali se non possiamo acquistare il regno del cielo per battaglie di persecuzioni, questo almeno ci paja cosa brutta ed indegna, che pur nella pace non vogliamo seguitar il Signore. Ecco che Iddio a nessun di noi dice in

questo tempo: Muori per me, ma solamente, Uccidi in te i desiderj illeciti e cattivi. Se adunque non vogliamo in pace sottomettere li desiderj della carne, a che otta daremo noi per Dio essa carne nella battaglia?

IV. Ancora è simile il regno del cielo alla rete messa in mare, che raguna d'ogni generazione di pesci, la qual quando è piena, è condotta al lito, e li buoni pesci sono eletti ne' vasi, e li cattivi sono gittati fuori. La santa Chiesa è assomigliata alla rete, la qual fu commessa a' pescatori, e per essa ciascuno dall'onde di questo secolo è tirato allo eterno regno, acciocchè non sia sommerso nel profondo della eterna morte. La quale raguna d'ogni generazione di pesci, perocchè chiama a remissione de' peccati li savj, gli sciocchi, liberi, servi, ricchi, poveri, forti, ed infermi. Onde dice il Salmista a Dio: « A te verrà ogni carne. La quale rete allotta sarà universalmente ripiena quando la somma dell'umana generazione sarà nella fine sua. La qual tirano fuori, e seggono allato al lito: siccome per lo mare si significa il secolo, così il lito del mare significa la fine del secolo. Nel qual fine li boni pesci sono eletti ne' vasi, e li cattivi sono gittati fuori, perocchè ciascuno eletto è ricevuto negli eterni tabernacoli, e li reprobì, perduta la luce dell'intimo regno, sono tirati alle tenebre esteriori. Perocchè ora la rete della fede tiene comunemente li buoni e cattivi quasi mescolati, ma il lito dichiara quello che la rete della Chiesa tirava. E li pesci i quali sono presi, non si possono mutare, ma noi siamo presi cattivi, e mutiamci dal male al bene. Pensiamo adunque sollecitamente nella pre-

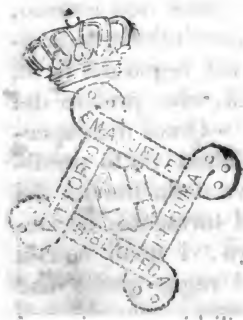
sura sì che non siamo diversi nel lito. Ecco quanta v'è grata e dilettevole la solennità d'oggi per modo, che è molestissimo a qualunque di voi, se egli non è presente a questo vostro collegio. Che farà adunque in quello di colui, il quale sarà rapito dal cospetto del giudice, e separato dalla compagnia degli eletti, il quale è oscurato dal lume, ed è tormentato dallo eterno tormento? Onde il Signore sotto brevità ci espone questa medesima similitudine, quando soggiugne: « Così sarà nella fine del mondo. Usciranno gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo de' giusti, e gitterannogli nella fornace del fuoco: Qui sarà pianto e stridore di denti. » Questo già, fratelli carissimi, piuttosto si vole temere che esporre. Perocchè apertamente sono espressi li tormenti de' peccatori, acciocchè nessuno ricorresse alla scusa della sua ignoranza, se sentisse dire oscuramente alcuna cosa dello eterno tormento. Onde soggiugne: Avete voi inteso tutte queste cose? Dicono: Sì.

V. E in conclusione soggiugne: « Però ogni scriba dotto nel regno del cielo, è simile all'uomo padre di famiglia, il quale prefera del suo tesoro cose nuove e vecchie. » Se per quello che dice Nuovo e Vecchio, noi pigliamo l'uno e l'altro Testamento, neghiamo noi che Abraam fosse dotto, il quale benchè sapesse i fatti del Nuovo e del Vecchio Testamento, nondimeno non annunziò le parole. Mosè eziandio non possiamo noi assomigliare al dotto padre di famiglia, il quale, con tutto che scrivesse i fatti del Vecchio Testamento, nondimeno non disse le parole del Nuovo. Perchè adunque siamo schiusi da questo intelletto, siamo noi chiamati a un altro.

Cioè che in quello che la Verità dice: « Ogni scriba, dotto nel regno del cielo, è simile a uno uomo padre di famiglia; si può intendere che non parlava di quelli che erano stati, ma di quelli che potevano essere nella santa Chiesa. I quali allotta proferirono cose nuove e vecchie, quando con le voci, e con li costumi parlano le predicationi dell'uno Testamento e dell'altro. La qual cosa si può intendere ancora altrimenti. Antica cosa dell'umana generazione fu discendere alle carceri dell'inferno, e per merito de' peccati sostenere gli eterni tormenti. Al quale per l'avvenimento del Mediatore addivenne alcuna cosa nuova, cioè che s'egli si studia vivere qui direttamente, possa penetrare il regno del cielo; e l'uomo che è nato di terra, morendo, da questa vita corruttibile sia posto in cielo ad abitare. È adunque antica cosa, che l'umana generazione perisca nell'eterna pena; e nuova, che convertita viva nel regno. Soggiunse adunque il Signore in conclusione del suo parlare quello medesimo che egli avea detto innanzi. Perocchè prima assomigliò il regno del cielo al tesoro ritrovato, ed alla buona perla; poi narrò le pene dell'inferno, dell'arsione de' cattivi, ed in conclusione soggiunse: « E però lo scriba, dotto nel regno del cielo, è simile al padre della famiglia, che prefera del suo tesoro cose nuove e vecchie. » Quasi dica apertamente: Colui è nella santa Chiesa dotto predicatore il quale sa dire cose nuove della suavità del regno, e vecchie del terrore del tormento, acciocchè le pene impauriscano coloro, i quali non si muovono per li premj. Oda del regno quello che egli possa amare, oda del tormento quello che egli

debba temere, acciocchè se l'amore non tira al regno l'anima negligente, e data alle cose terrene, almeno la paura la meni. Ecco che dice dell'espressioni della geenna: « Quivi sarà pianto e stridore di denti. » Ma perchè dopo i gaudj presenti seguitano gli eterni lamenti, qui, fratelli carissimi, qui fuggite la vana letizia, se voi temete di piangere quivi; perocchè nessuno può qui godere col seculo, e quivi regnare con Dio. Ristrignete adunque la vanità della temporale letizia, domate gli appetiti della carne. Ciò che del presente seculo vi dà letizia alla mente, per considerazione dell'eterno fuoco vi paja amaro. Ciò che puerilmente vi dà letizia all'animo, rifrenatelo per severità di disciplina giovanile, acciocchè, fuggendo spontaneamente le cose temporali, riceviate senza fatica le eterne allegrezze.

FINE.



I N D I C E

D I C I O C H E S I C O N T I E N E

I N Q U E S T O V O L U M E

Alia Chiara memoria del fu nobile e reverendo padre del mio signore D. Benedetto Canipari, monaco Cassinese	pag. v
Prefazione dell'abate D. Alemanò Barchi . . .	vii

<i>Al Reverendissimo e santissimo fratello Secondino Vescovo, Gregorio ministro, servo de' servi di Dio. S. D.</i>	1
--	---

D O M E N I C A I. D' A V V E N T O.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XXI. 25. e seguenti</i>	3
<i>OMELIA I.^a Di questa Lezione, detta al popolo nella chiesa di S. Pietro Apostolo di Roma. . .</i>	ivi

D O M E N I C A I I. D' A V V E N T O.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XI. 2. e seguenti</i>	11
<i>OMELIA II.^a Di san Gregorio, detta nella chiesa de' santi Martiri Marcellino e Pietro . .</i>	ivi

D O M E N I C A I I I. D' A V V E N T O.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. I. 19. e seguenti</i>	18
<i>OMELIA III.^a Di S. Gregorio, detta nella chiesa di S. Pietro Apostolo.</i>	ivi

D O M E N I C A I V. D' A V V E N T O.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. III. 1. e seguenti</i>	26
<i>OMELIA IV.^a Di santo Gregorio, detta in S. Pie- tro Apostolo sopra il Vangelo sopradetto .</i>	ivi



NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**II. 1. e seguenti pag. 44**OMELIA V.^a Di S. Gregorio Papa » 45*

NELL' EPIFANIA DEL SIGNORE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.**II. 1. e seguenti » 48**OMELIA VI.^a Di S. Gregorio sopra essa lezione. » ivi*

NELLA SETTUAGESIMA.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.**XX. 1. e seguenti » 56**OMELIA VII.^a Di santo Gregorio Papa, sopra la detta lezione » 57*

DOMENICA IN SESSAGESIMA.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**VIII. 4. e seguenti » 67**OMELIA VIII.^a Di S. Gregorio Papa sopra questa lezione » 68*

DOMENICA IN QUINQUAGESIMA.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**XVIII. 31. e seguenti » 74**OMELIA IX.^a Di S. Gregorio Papa sopra questa lezione » 75*

DOMENICA I. DI QUARESIMA.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.**IV. 1. e seguenti » 82**OMELIA X.^a Di santo Gregorio Papa sopra detta lezione » 83*

DOMENICA DI PASSIONE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.**VIII. 46. e seguenti » 89**OMELIA XI.^a Di S. Gregorio Papa sopra essa lezione, detta nella chiesa di S. Piero Apostolo » 90*

DOMENICA DI RESURREZIONE.

*Lezione del santo Evangelio, secondo S. Marco.**XVI. 1. e seguenti » 96**OMELIA XII.^a Di santo Gregorio sopra essa lezione, detta nella chiesa di S. Maria . . » 97*

NEL PRIMO DI DOPO PASQUA.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.</i>	
<i>XXIV. 15. e seguenti</i>	<i>pag. 104</i>
<i>OMELIA XIII.^a Di santo Gregorio Papa, detta</i>	
<i>nella chiesa di S. Pietro Apostolo</i>	<i>» 105</i>

NEL TERZO DI DOPO PASQUA.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.</i>	
<i>XXI. 1. e seguenti</i>	<i>» 108</i>
<i>OMELIA XIV.^a Di santo Gregorio Papa, detta</i>	
<i>nella chiesa di S. Lorenzo</i>	<i>» 109</i>

NEL GIOVENÌ DOPO PASQUA.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.</i>	
<i>XX. 11. e seguenti</i>	<i>» 117</i>
<i>OMELIA XV.^a Di santo Gregorio Papa, detta</i>	
<i>nella chiesa di S. Giovanni, chiamata Co-</i>	
<i>stantiniana</i>	<i>» 118</i>

NEL SABBATO DOPO PASQUA.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.</i>	
<i>XX. 1. e seguenti</i>	<i>» 132</i>

NELL' OTTAVA DI PASQUA.

<i>OMELIA XVI.^a Di S. Gregorio Papa, detta nella</i>	
<i>chiesa di S. Giovanni</i>	<i>» 133</i>
<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.</i>	
<i>XX. 19. e seguenti</i>	<i>» 146</i>
<i>OMELIA XVII.^a Di santo Gregorio Papa, detta</i>	
<i>nella chiesa di S. Giovanni Costantiniana. »</i>	<i>147</i>

DOMENICA II. DOPO PASQUA.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.</i>	
<i>X. 11. e seguenti</i>	<i>» 160</i>
<i>OMELIA XVIII.^a Di santo Gregorio Papa, detta</i>	
<i>nella Chiesa di S. Pietro Apostolo</i>	<i>» 161</i>

NELL' ASCENSIONE DEL SIGNORE.

<i>Lezione del santo Evangelio secondo S. Marco.</i>	
<i>XVI. 14. e seguenti</i>	<i>» 167.</i>
<i>OMELIA XIX.^a Di S. Gregorio Papa, detta nella</i>	
<i>chiesa di S. Pietro Apostolo</i>	<i>» 168</i>

NEL DÌ DELLA PENTECOSTE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.**XIV. 23. e seguenti pag. 179**OMELIA XX.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di S. Pietro Apostolo . . . » 180*

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**XVI. 19. e seguenti » 194**OMELIA XXI.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di S. Lorenzo . . . » 195*

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**XIV. 16. e seguenti » 215**OMELIA XXII.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa de'santi Apostoli Filippo e Jacopo. » ivi*

DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**XV. 1. e seguenti » 232**OMELIA XXIII.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella Chiesa de'SS. Martiri Giovanni e Paolo. » 235*

DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**XIX. 40. e seguenti » 255**OMELIA XXIV. Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di santo Giovanni . . . » ivi*

NEL VENERDÌ DELLE TEMPORA DI SETT.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**VII. 56. e seguenti » 270**OMELIA XXV.^a Di santo Gregorio Papa, sopra
essa lezione » 271*

NEL SABBATO DELLE TEMPORA DI SETT.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.**XIII. 6. e seguenti » 285**OMELIA XXVI.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di S. Lorenzo martire . . . » ivi*

DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE.

*Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.**XXII. 1. e seguenti » 291*

OMELIA XXVII.^a Di santo Gregorio Papa sopra
essa lezione pag. 292

DOMENICA XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.

IV. 46. e seguenti » 313

OMELIA XXVIII.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nel cimiterio de' SS. Nereo, e Achilleo. . . » ivi

NEL NATALE DEGLI APOSTOLI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni.

XV. 12. e seguenti » 318

OMELIA XXIX.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di S. Pancrazio » ivi

NEL NATALE DE' MARTIRI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.

IX. 23. e seguenti » 329

OMELIA XXX.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa de' SS. Processo e Martiniano. » ivi

NEL NATALE DE' MARTIRI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.

XIV. 26. e seguenti » 340

OMELIA XXXI.^a Di S. Gregorio Papa detta nella
basilica di S. Sebastiano martire . . . » 341

NEL NATALE DE' MARTIRI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.

XXI. 9. e seguenti. » 354

OMELIA XXXII.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di S. Andrea » ivi

NELLA FESTA DI S. SIMONE E GIUDA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.

X. 5. e seguenti. » 366

OMELIA XXXIII.^a Di santo Gregorio Papa . . » ivi

NELLA FESTA DI S. LUCA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.

X. 1. seguenti » 373

OMELIA XXXIV.^a Di santo Gregorio Papa . . » ivi

NELLA FESTA DI S. ANDREA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.

IV. 18. e seguenti. » 393

OMELIA XXXV.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella chiesa di S. Andrea pag. 393

NELLA FESTA DI S. FELICITA.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.
XII. 46. e seguenti » 397

OMELIA XXXVI.^a Di santo Gregorio Papa, detta
nella Chiesa di S. Felicità » 398

NEL NATALE DE' CONFESSORI PONTEFICI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.
XXV. 14. e seguenti » 403

OMELIA XXXVII. Di santo Gregorio Papa . . » 404

NEL NATALE DEI CONF. NON PONTEFICI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca.
XII. 35. e seguenti » 411

OMELIA XXXVIII. Di santo Gregorio Papa . . » ivi

NEL NATALE DELLE VERGINI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.
XXV. 1. e seguenti » 418

OMELIA XXXIX.^a Di santo Gregorio Papa . . » ivi

NEL NATALE DELLE VERGINI.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo.
XIII. 44. e seguenti » 428

OMELIA XL. Di santo Gregorio Papa . . . » ivi

Mag 657117

